DEGLI
STUDII ELEMENTARI E DEI SUPERIORI
DELLE
UNIVERSITÀ E DE' COLLEGI

DEGLI

STUDII ELEMENTARI E DEI SUPERIORI

DELLE

UNIVERSITÀ E DE' COLLEGI

ACCENNI

DI

NICCOLÒ TOMMASÈO

DEGLI

STUDII ELEMENTARI E DEI SUPERIORI

DELLE

UNIVERSITÀ E DE' COLLEGI

ACCENNI

DI

NICCOLÒ TOMMASÈO

FIRENZE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
via de' Macci, n° 61

1872

PREFAZIONE

È già più di quarantacinqu'anni che io incominciai a scrivere d'educazione; non già che tenessi d'averne io giovane l'autorità, ma sentivo la necessità, civile ancora più che intellettuale, di volgere a questa parte le cure de' governanti e de' maestri e de' genitori. Quegli scritti innocui e temperati, de' quali taluni non furono dalla Censura mitissima di Firenze ammessi, composero il libro uscito nel 1834 in Lugano, e per Italia, quasi proibito, divulgatosi a stento: prova che i governanti per istinto sentivano quanto il variare modo d'educazione variasse le condizioni della cosa pubblica, ben più che aggiungere una corda alla lira, come quel Greco ebbe a dire. Altri miei scritti col titolo di *Desiderii* stampò nel 1845 il signor Le Monnier, penetrati anch'essi in altri paesi d'Italia non senza difficoltà; e la Censura napoletana si faceva complice a furtive ristampe, e

aggravava la reità del furto, mutando in questa e in altra mia opera le parole che al buon gusto suo non piacevano, o ch'ella temesse indigeste allo stomaco de' suoi sudditi. Parte dei precedenti scritti, e altri nuovi, in due volumi, dopo il 1850 diede in Torino il signor Paravia; e dopo il 1860 il signor Pomba un volume che all'educazione civile più specialmente riguarda. Dovevano que' primi lavori alle innovazioni in genere avere la mira; ma, dopo trattato abbastanza di questo, conviene scendere alle particolarità della pratica; di che io avevo già dato saggi nel volume stampato in Venezia a mie spese dopo il 1840, e in altri libri che più o meno direttamente mirano all'ammaestramento del vero e all'ispirazione del bello e alla moralità sociale. A ciò tendono più determinatamente i presenti Accenni, che, sparsi per molte lettere rispondenti a chi mi interrogava modesto o intercedenti per cosa giusta, mi si vennero da sè raccogliendo in un libro di giusta mole; e, se non altro, hanno il pregio di non essere stesi per fare un libro, con deliberata volontà di tediosamente tener tesa l'attenzione del paziente lettore, e di strascinarlo per Sezioni e Capitoli e Articoli, come pare che suoni la voce *Trattato* colla sua origine stessa. In *Trattati* siffatti risica che l'autore sia sospettato di voler a chi legge imporre, pregiudicate, le proprie idee, o di voler dimostrarne avvocatescamente la bontà, allargandosi troppo sulle cose che a lui paiono favorevoli o rilevanti, sulle altre passando leggero: onde il tutto, a taluni oscuro e insufficiente, ad altri riesce elementare e soverchio. A questi scrit-

tarelli ho lasciato la forma di lettere acciocchè veggasi meglio esemplificato il soggetto, e osservato da più lati, che, apparentemente contrarii, pur vengono, chi ben guarda, a formare la vera unità.

Raccomandatore di cose nuove, ma rispettoso alle grandi tradizioni antiche insin dalla mia giovanezza, io avevo, più che diritto, dovere di fare avvertita la generazione crescente di quelle novità improvvide o di mera apparenza, che non tolgono i mali vecchi, e li vengono con altri aggravando. Nell'incuorare giovani di buone intenzioni e di buone speranze, poveri e oppressi, io non temei d'affrontare la baldanza d'alcuni tra i provetti e tra i forti; e che lo facessi libero di passione, ho qui documenti, e ne è documento l'intera mia vita.

Io che in mia vita lodai tanti laici anco non consenzienti a me, e confessai pubblicamente con gioia quanto dovessi a parecchi tra loro che d'esempi e parole e silenzii si fecero alla mia vita maestri; non dovrei abbisognare di scusa se lodo e difendo altresì preti e frati, io laico, e non sulla via d'esser fatto neanco cardinale diacono, a quel che pare. Nè, difendendoli, spero che difendano essi me; i più benevoli, costretti da giusti riguardi al silenzio, altri, sconoscenti del buon volere, implacati a quel che la sventura ha di sacro. Ma, perchè cotesta stessa severità è segno e causa di debolezza; e perchè tutto l'ordine sacerdotale non è a questi tempi, nè, per sin ch'io vivo, sarà vincitore; io sto co' deboli volentieri e co' vinti, senza però partecipare alle smanie di coloro che dalle virtù teologali recidono quella che viene per terza nel

vecchio catechismo, e che pareva la maggiore all'Apostolo. Tali miserie non possono farmi dimenticare quel molto ch'io debbo a uomini sacerdoti, i quali nell'ammaestrarmi non m'adularono nè mi scuorarono, non compressero l'ingegno e non freddarono l'anima, comportarono le mie opinioni e sino i portamenti diversi dai loro, perchè si fidavano a Dio e alla bontà dell'istinto e dell'indole naturale, e perchè giudicavano me da sè stessi, e perchè la vera virtù è tollerante.

Altri che (non invocato, anzi sconsigliato e deprecato) si prese la briga di giudicare la vita mia a lui mal nota, e da pochi scritti giudicare anco quelli ch'e' non vide e non curò di vedere, disse che da circa il 1860 in poi io non do fuori che letterine; e altri con pio avvedimento e con ingegnosa cortesia, lasciò intendere che con queste letterine (le quali dovranno a parecchi suonare ben altro che piaggiatrice lusinga) io intendevo distribuire arrogantemente, e fors'anco mercare, la gloria. La mia ambizione, per inesperta che vogliasi, avrebbe in verità scelto male la via della gloria. Ma altri per l'opposto mi riprende del voler sempre andare contr'acqua; e che neanche questo sia vero, lo provano assai documenti. A ogni modo le mie letterine fanno un volume che sarà debole, ma vuoto e freddo non è: e a questi Accenni sono da aggiungere i Consigli ai giovani, gli Esempi di generosità, il rammentato volume della Educazione per quel che concerne la nazione intera; il Dizionario estetico, e gli Esercizi letterarii, e la Storia civile nella letteraria, e le Memorie che con-

cernono luoghi e uomini di Dalmazia; de' quali volumi era inedito non piccola parte; e così dell' intitolato La Donna, e della Bibliografia femminile, e degli Studii morali; e inediti i Pensieri intorno all' educazione, e i Nuovi Scritti sul tema medesimo, e i Diritti e i doveri d'ogni italiano, e gli Argomenti contro la pena di morte, e L'uomo e la scimmia, e buona parte del Serio nel faceto, e quasi tutto il Dizionarietto morale; e il Dizionarietto de' francesismi che uscirà tra non molto; e le giunte al Dizionario italiano che, di diecimila, ora passano le cento migliaia; e i Sinonimi, tutti rifusi, con giunte; e non poco negli Studi danteschi; e ampliato il Comento di Dante, e ordinate e illustrate le lettere di Caterina da Siena; e forniti di note due libri di Letture scelte in uso delle scuole e delle famiglie; e i tre volumi del Gozzi col proemio nella ristampa corretto, e tutti gli altri lavori corretti nelle ristampe recenti; senza contare versetti in uso delle scuole e del popolo; e un libretto di Preghiere per gli studiosi, e l'altro di Preghiere per tutti accresciuto del doppio in tre nuove ristampe; e le mie, quali che siano, poesie; e i Vangeli tradotti col Comento di Tommaso d'Aquino. Poi discorsi non accademici da far leggere in accademia, pregato; e opuscoli letterarii e politici; e articoli di giornale, in taluni de' quali raccolgonsi studii non brevi e idee non altrui; e lettere di tema scientifico e filologico e politico, dettate da me cieco e povero con gratuita pazienza. Tutti questi lavori uscirono a quella che dicesi luce ne' dieci anni ultimi della mia vita; non però abborracciati, ma, quanto potevo io,

aggravava la reità del furto, mutando in questa e in altra mia opera le parole che al buon gusto suo non piacevano, o ch'ella temesse indigeste allo stomaco de' suoi sudditi. Parte dei precedenti scritti, e altri nuovi, in due volumi, dopo il 1850 diede in Torino il signor Paravia; e dopo il 1860 il signor Pomba un volume che all'educazione civile più specialmente riguarda. Dovevano que' primi lavori alle innovazioni in genere avere la mira; ma, dopo trattato abbastanza di questo, conviene scendere alle particolarità della pratica; di che io avevo già dato saggi nel volume stampato in Venezia a mie spese dopo il 1840, e in altri libri che più o meno direttamente mirano all'ammaestramento del vero e all'ispirazione del bello e alla moralità sociale. A ciò tendono più determinatamente i presenti Accenni, che, sparsi per molte lettere rispondenti a chi mi interrogava modesto o intercedenti per cosa giusta, mi si vennero da sè raccogliendo in un libro di giusta mole; e, se non altro, hanno il pregio di non essere stesi per fare un libro, con deliberata volontà di tediosamente tener tesa l'attenzione del paziente lettore, e di strascinarlo per Sezioni e Capitoli e Articoli, come pare che suoni la voce *Trattato* colla sua origine stessa. In *Trattati* siffatti risica che l'autore sia sospettato di voler a chi legge imporre, pregiudicate, le proprie idee, o di voler dimostrarne avvocatescamente la bontà, allargandosi troppo sulle cose che a lui paiono favorevoli o rilevanti, sulle altre passando leggero: onde il tutto, a taluni oscuro e insufficiente, ad altri riesce elementare e soverchio. A questi scrit-

tarelli ho lasciato la forma di lettere acciocchè veggasi meglio esemplificato il soggetto, e osservato da più lati, che, apparentemente contrarii, pur vengono, chi ben guarda, a formare la vera unità.

Raccomandatore di cose nuove, ma rispettoso alle grandi tradizioni antiche insin dalla mia giovanezza, io avevo, più che diritto, dovere di fare avvertita la generazione crescente di quelle novità improvvide o di mera apparenza, che non tolgono i mali vecchi, e li vengono con altri aggravando. Nell'incuorare giovani di buone intenzioni e di buone speranze, poveri e oppressi, io non temei d'affrontare la baldanza d'alcuni tra i provetti e tra i forti; e che lo facessi libero di passione, ho qui documenti, e ne è documento l'intera mia vita.

Io che in mia vita lodai tanti laici anco non consenzienti a me, e confessai pubblicamente con gioia quanto dovessi a parecchi tra loro che d'esempi e parole e silenzii si fecero alla mia vita maestri; non dovrei abbisognare di scusa se lodo e difendo altresì preti e frati, io laico, e non sulla via d'esser fatto neanco cardinale diacono, a quel che pare. Nè, difendendoli, spero che difendano essi me; i più benevoli, costretti da giusti riguardi al silenzio, altri, sconoscenti del buon volere, implacati a quel che la sventura ha di sacro. Ma, perchè cotesta stessa severità è segno e causa di debolezza; e perchè tutto l'ordine sacerdotale non è a questi tempi, nè, per sin ch'io vivo, sarà vincitore; io sto co' deboli volentieri e co' vinti, senza però partecipare alle smanie di coloro che dalle virtù teologali recidono quella che viene per terza nel

vecchio catechismo, e che pareva la maggiore all'Apostolo. Tali miserie non possono farmi dimenticare quel molto ch'io debbo a uomini sacerdoti, i quali nell'ammaestrarmi non m'adularono nè mi scuorarono, non compressero l'ingegno e non freddarono l'anima, comportarono le mie opinioni e sino i portamenti diversi dai loro, perchè si fidavano a Dio e alla bontà dell'istinto e dell'indole naturale, e perchè giudicavano me da sè stessi, e perchè la vera virtù è tollerante.

Altri che (non invocato, anzi sconsigliato e deprecato) si prese la briga di giudicare la vita mia a lui mal nota, e da pochi scritti giudicare anco quelli ch'e' non vide e non curò di vedere, disse che da circa il 1860 in poi io non do fuori che letterine; e altri con pio avvedimento e con ingegnosa cortesia, lasciò intendere che con queste letterine (le quali dovranno a parecchi suonare ben altro che piaggiatrice lusinga) io intendevo distribuire arrogantemente, e fors'anco mercare, la gloria. La mia ambizione, per inesperta che vogliasi, avrebbe in verità scelto male la via della gloria. Ma altri per l'opposto mi riprende del voler sempre andare contr'acqua; e che neanche questo sia vero, lo provano assai documenti. A ogni modo le mie letterine fanno un volume che sarà debole, ma vuoto e freddo non è: e a questi Accenni sono da aggiungere i Consigli ai giovani, gli Esempi di generosità, il rammentato volume della Educazione per quel che concerne la nazione intera; il Dizionario estetico, e gli Esercizi letterarii, e la Storia civile nella letteraria, e le Memorie che con-

cernono luoghi e uomini di Dalmazia; de'quali volumi era inedito non piccola parte; e così dell'intitolato La Donna, e della Bibliografia femminile, e degli Studii morali; e inediti i Pensieri intorno all'educazione, e i Nuovi Scritti sul tema medesimo, e i Diritti e i doveri d'ogni italiano, e gli Argomenti contro la pena di morte, e L'uomo e la scimmia, e buona parte del Serio nel faceto, e quasi tutto il Dizionarietto morale; e il Dizionarietto de' francesismi che uscirà tra non molto; e le giunte al Dizionario italiano che, di diecimila, ora passano le cento migliaia; e i Sinonimi, tutti rifusi, con giunte; e non poco negli Studi danteschi; e ampliato il Comento di Dante, e ordinate e illustrate le lettere di Caterina da Siena; e forniti di note due libri di Letture scelte in uso delle scuole e delle famiglie; e i tre volumi del Gozzi col proemio nella ristampa corretto, e tutti gli altri lavori corretti nelle ristampe recenti; senza contare versetti in uso delle scuole e del popolo; e un libretto di Preghiere per gli studiosi, e l'altro di Preghiere per tutti accresciuto del doppio in tre nuove ristampe; e le mie, quali che siano, poesie; e i Vangeli tradotti col Comento di Tommaso d'Aquino. Poi discorsi non accademici da far leggere in accademia, pregato; e opuscoli letterarii e politici; e articoli di giornale, in taluni de'quali raccolgonsi studii non brevi e idee non altrui; e lettere di tema scientifico e filologico e politico, dettate da me cieco e povero con gratuita pazienza. Tutti questi lavori uscirono a quella che dicesi luce ne' dieci anni ultimi della mia vita; non però abborracciati, ma, quanto potevo io,

maturati, lavoro di cinquant'anni e più. E mi sia lecito soggiungere che non sarebbero bastati a camparmi con la mia famiglia la vita. E ciò non per colpa di mortale nessuno, ma perchè piacque a me farmi assicuratore di me medesimo, e poter dire meco: « Tu sei libero di parlare e tacere senza che nessuno t'accusi d'esserti o mercenariamente beccato o ingratamente rubato il salario. » — Non già ch'altri non possa con tutto decoro contenersi altrimenti; ma la sua via a ciascheduno.

Ho detto *quella che chiamano luce;* perchè, mentre appunto io mettevo sotto i torchi tanta parte del corpo e dell'ingegno mio, mi sentii più d'una volta cortesemente interrogare: *Che fa ella di bello?* — Niente di bello; perch'io sono un povero invalido: ma Lei, che fa Ella, Signore, di grande? — E a far cose belle non mi mancarono certamente conforti e indirizzi; giacchè parecchi amorevoli degnarono farmisi in mia vita maestri, insegnandomi arte poetica e arte oratoria, filosofia e teologia, misericordia e astinenza, la proprietà del dire e la dignità del sentire, il coraggio e il catechismo, la grammatica italiana e l'amor patrio, la grammatica latina e il pudore. Mi conforta un poco il pensare che uomini i quali potevano a me in verità coll'esempio insegnare assai, seppero compatirmi. Ma quelle, a ogni modo, erano cose previste; e sin dal 1834 io scrivevo, e leggesi in un libro che alle polizie diede noia:

« A' pochi a' quali è omai proposito fermo spendere la vita pel vero, io dirò: non v'aspettate gli uomini conforto alcuno; dagli amici aspettate

ancor più amaro ricambio che da' nemici. Interpreteranno a rovescio le vostre parole; leggeranno con la mente quello che va letto col cuore; una o poche sentenze staccheranno dal contesto, e sopra quelle faranno giudizio dell'opera intera; vorranno le passioni e gli errori proprii adulati, adorati da voi; saranno più ombrosi, più deboli, più caparbi dei re. Se da loro dissentite pure in parte, vi diranno o stolto o ipocrita: sconoscenti del bene da voi fatto o almeno desiderato; freddi, schernitori; vi abbandoneranno nel bisogno, nel pericolo vi fuggiranno, ecciteranno contro voi le ire e i sospetti; vi oppugneranno con inimico linguaggio; calunnieranno. Ma voi di tali cose non prenderete nè maraviglia nè ira nè affanno soverchio. E assai vi sarà compenso l'affetto de' buoni, e la speranza del bene vicino, e la gioia del bene operato, e lo spettacolo della natura che innamorata vi guarda e v'incuora ad amare, e la voce di Dio, e la bellezza della povertà vostra incontaminata, e le ispirazioni continue del vostro arcano dolore. »

NICCOLÒ TOMMASÈO.

PARTE I.

STUDII ELEMENTARI

I.

Del ragionare coi Fanciulli

Al prof. L. A. I. — *Trattato di proposizioni e di frasi.*

Tra i pregi che, oltre al merito della intenzione, son da notare nel lavoro di Lei, pare a me che taluno potrebbe notare altresì la soverchia cura di troppo esercitare ne' fanciulli la facoltà delle idee generali, sebbene questa sia dote maravigliosa della mente umana e invincibile istinto. Poi, non mi pare che alla proprietà de' vocaboli sia così posto mente, come potrebbesi e converrebbe per almeno avviarci a questa, di che ora si disputa, unità della lingua. Ma, se io m' inganno, Ella saprà indulgentemente scusare il suo

Devotissimo
N. TOMMASÈO.

All'AUTORE d'un libro intitolato: *Introduzione allo Scibile elementare.*

Il suo libretto è lavoro d'ingegno acuto; e si fonda in un principio che non credo si possa negare, cioè, che

aggravava la reità del furto, mutando in questa e in altra mia opera le parole che al buon gusto suo non piacevano, o ch'ella temesse indigeste allo stomaco de' suoi sudditi. Parte dei precedenti scritti, e altri nuovi, in due volumi, dopo il 1850 diede in Torino il signor Paravia; e dopo il 1860 il signor Pomba un volume che all'educazione civile più specialmente riguarda. Dovevano que' primi lavori alle innovazioni in genere avere la mira; ma, dopo trattato abbastanza di questo, conviene scendere alle particolarità della pratica; di che io avevo già dato saggi nel volume stampato in Venezia a mie spese dopo il 1840, e in altri libri che più o meno direttamente mirano all'ammaestramento del vero e all'ispirazione del bello e alla moralità sociale. A ciò tendono più determinatamente i presenti Accenni, che, sparsi per molte lettere rispondenti a chi mi interrogava modesto o intercedenti per cosa giusta, mi si vennero da sè raccogliendo in un libro di giusta mole; e, se non altro, hanno il pregio di non essere stesi per fare un libro, con deliberata volontà di tediosamente tener tesa l'attenzione del paziente lettore, e di strascinarlo per Sezioni e Capitoli e Articoli, come pare che suoni la voce *Trattato* colla sua origine stessa. In *Trattati* siffatti risica che l'autore sia sospettato di voler a chi legge imporre, pregiudicate, le proprie idee, o di voler dimostrarne avvocatescamente la bontà, allargandosi troppo sulle cose che a lui paiono favorevoli o rilevanti, sulle altre passando leggero: onde il tutto, a taluni oscuro e insufficiente, ad altri riesce elementare e soverchio. A questi scrit-

tarelli ho lasciato la forma di lettere acciocchè veggasi meglio esemplificato il soggetto, e osservato da più lati, che, apparentemente contrarii, pur vengono, chi ben guarda, a formare la vera unità.

Raccomandatore di cose nuove, ma rispettoso alle grandi tradizioni antiche insin dalla mia giovanezza, io avevo, più che diritto, dovere di fare avvertita la generazione crescente di quelle novità improvvide o di mera apparenza, che non tolgono i mali vecchi, e li vengono con altri aggravando. Nell'incuorare giovani di buone intenzioni e di buone speranze, poveri e oppressi, io non temei d'affrontare la baldanza d'alcuni tra i provetti e tra i forti; e che lo facessi libero di passione, ho qui documenti, e ne è documento l'intera mia vita.

Io che in mia vita lodai tanti laici anco non consenzienti a me, e confessai pubblicamente con gioia quanto dovessi a parecchi tra loro che d'esempi e parole e silenzii si fecero alla mia vita maestri; non dovrei abbisognare di scusa se lodo e difendo altresì preti e frati, io laico, e non sulla via d'esser fatto neanco cardinale diacono, a quel che pare. Nè, difendendoli, spero che difendano essi me; i più benevoli, costretti da giusti riguardi al silenzio, altri, sconoscenti del buon volere, implacati a quel che la sventura ha di sacro. Ma, perchè cotesta stessa severità è segno e causa di debolezza; e perchè tutto l'ordine sacerdotale non è a questi tempi, nè, per sin ch'io vivo, sarà vincitore; io sto co' deboli volentieri e co' vinti, senza però partecipare alle smanie di coloro che dalle virtù teologali recidono quella che viene per terza nel

vecchio catechismo, e che pareva la maggiore all'Apostolo. Tali miserie non possono farmi dimenticare quel molto ch'io debbo a uomini sacerdoti, i quali nell'ammaestrarmi non m'adularono nè mi scuorarono, non compressero l'ingegno e non freddarono l'anima, comportarono le mie opinioni e sino i portamenti diversi dai loro, perchè si fidavano a Dio e alla bontà dell'istinto e dell'indole naturale, e perchè giudicavano me da sè stessi, e perchè la vera virtù è tollerante.

Altri che (non invocato, anzi sconsigliato e deprecato) si prese la briga di giudicare la vita mia a lui mal nota, e da pochi scritti giudicare anco quelli ch'e' non vide e non curò di vedere, disse che da circa il 1860 in poi io non do fuori che letterine; e altri con pio avvedimento e con ingegnosa cortesia, lasciò intendere che con queste letterine (le quali dovranno a parecchi suonare ben altro che piaggiatrice lusinga) io intendevo distribuire arrogantemente, e fors'anco mercare, la gloria. La mia ambizione, per inesperta che vogliasi, avrebbe in verità scelto male la via della gloria. Ma altri per l'opposto mi riprende del voler sempre andare contr'acqua; e che neanche questo sia vero, lo provano assai documenti. A ogni modo le mie letterine fanno un volume che sarà debole, ma vuoto e freddo non è: e a questi Accenni sono da aggiungere i Consigli ai giovani, gli Esempi di generosità, il rammentato volume della Educazione per quel che concerne la nazione intera; il Dizionario estetico, e gli Esercizi letterarii, e la Storia civile nella letteraria, e le Memorie che con-

cernono luoghi e uomini di Dalmazia; de' quali volumi era inedito non piccola parte; e così dell' intitolato La Donna, e della Bibliografia femminile, e degli Studii morali; e inediti i Pensieri intorno all' educazione, e i Nuovi Scritti sul tema medesimo, e i Diritti e i doveri d'ogni italiano, e gli Argomenti contro la pena di morte, e L'uomo e la scimmia, e buona parte del Serio nel faceto, e quasi tutto il Dizionarietto morale; e il Dizionarietto de' francesismi che uscirà tra non molto; e le giunte al Dizionario italiano che, di diecimila, ora passano le cento migliaia; e i Sinonimi, tutti rifusi, con giunte; e non poco negli Studi danteschi; e ampliato il Comento di Dante, e ordinate e illustrate le lettere di Caterina da Siena; e forniti di note due libri di Letture scelte in uso delle scuole e delle famiglie; e i tre volumi del Gozzi col proemio nella ristampa corretto, e tutti gli altri lavori corretti nelle ristampe recenti; senza contare versetti in uso delle scuole e del popolo; e un libretto di Preghiere per gli studiosi, e l'altro di Preghiere per tutti accresciuto del doppio in tre nuove ristampe; e le mie, quali che siano, poesie; e i Vangeli tradotti col Comento di Tommaso d'Aquino. Poi discorsi non accademici da far leggere in accademia, pregato; e opuscoli letterarii e politici; e articoli di giornale, in taluni de' quali raccolgonsi studii non brevi e idee non altrui; e lettere di tema scientifico e filologico e politico, dettate da me cieco e povero con gratuita pazienza. Tutti questi lavori uscirono a quella che dicesi luce ne' dieci anni ultimi della mia vita; non però abborracciati, ma, quanto potevo io,

del leggere e scrivere e far di conto. Rammenterò per modo d'esempio l'avvertenza dell'additare le consonanti, aiutando così a riconoscerle, senza pronunziarle con suono che le confonda alla vocale premessa o posposta la quale le fa proferibili. Più generale ancora e maggiormente utile il consiglio del fare che in assai cose tengano vece della parola altri segni; appunto perchè la parola, come ogni altra forza generativa, devesi usare ne' debiti luoghi e tempi; e il troppo, risica d'essere più che il poco, malsano e pericoloso. È altresì principio fecondo il far che fioriscano gli elementi della cronologia e della geografia, cioè la moralità e la poesia della storia, dalle prime nozioni di spazio e di tempo; e che per tal modo si trovino in corrispondenza armonica le cognizioni del mondo corporeo con quelle del mondo spirituale, come col vivere della pianta e dell'animale corrispondono la terra e l'aria e tutte le influenze degli astri, delle quali è a noi sensibile solo quella che si offre in forma di luce. Generale avvertenza, e quindi utilissima se accortamente attuata, il volere che nell'ammaestramento cooperino, dalla sua parte ciascuno, e l'allievo e il maestro; e più facciano ora l'uno ora l'altro, secondo che richieggono non tanto le età varie, quanto le varie occorrenze le quali possono mutare a ogni tratto. E questo è il bello e il difficile d'ogni educazione; e in questa parola comprendo due cose, secondo il dettato di Lei: *istruire per educare, educare per istruire.* Ma io domando come provveggano alla educazione le frasi dell'Hegel: domando che norme possanvisi trovare acciocchè sia soddisfatto al desiderio di Lei che nel sano ammaestramento i sensi e l'immaginazione debbansi regolare; i sensi e l'immaginazione che hanno ormai invaso il campo della filosofia, e che minacciano della politica fare, se non un'arena di gladiatori, una palestra di rètori. Del senso e dell'immaginazione dobbiamo

e nelle più alte scuole. giovarci e nelle più umili, ma regolando queste, come tutte le altre, forze che qualcosa producono nell'universo. Qui mi conceda soggiungere che l'ignoranza non pare a me, com'Ella sentenzia, l'*unico* nostro *tiranno*, quando per ignoranza non s'intenda la scienza sregolata, cioè la abusata moralmente, e intellettualmente non bene applicata. Quanto al valore pratico del metodo elementare proposto da Lei ne' particolari suoi minimi, chi ne ha fatto e sappia farne lo sperimento, saprà giudicarne.

Al sig. prof. Aureli — *Dell'arte di ricordare.*

Ella ben dice che il metodo suo mnemonico, a intenderlo e bene estimarlo, le spiegazioni non bastano; voglionsi sperimenti. Se pubblici Ella non può, farne de' privati nessuno potrà proibirle: e in questi Ella potrebbe variare le prove, e venire via via migliorando, per poi presentarsi con più vantaggio dinanzi ai diffidenti e ai severi. Confondere insieme le lettere simili nella forma della scrittura con le simili nel suono della pronunzia, temo che impacci. Dare importanza alle vocali sopra le consonanti mi pare che sia meglio spediente: ma vorrei che il lavoro di mente fosse de' precettori, e ai giovanetti non ne dovesse toccare tanto; i quali, per esercitare così ragionatamente la memoria, dovrebbero avere già esercitati e la memoria e l'intelletto. Solo giudice di ciò dev'esssere l'esperienza. Ma io crederei che una mnemonica fondata sopra la somiglianza che corre evidente tra gli oggetti corporei e le cose intellettuali riuscirebbe e più facile e più dilettevole e più poetica. Per esempio, tutti gli oggetti che tengono della curva rappresenterebbe la C; la O, que' che il circolo o forma somigliante; la S que' che serpeggiano e strisciano.

Invece di numeri le sarebbero immagini: e la mnemonica antica pare che in questa via si tenesse. L'associazione così diventa e di suoni e di forme e di sentimenti e d' idee. Dall'alfabeto si ascende alle astrazioni metafisiche e a' simboli. Con avveduta modestia Ella avverte che gli aiuti al rammentare non sono ispirazioni al pensare fecondo e al dire eloquente; ma possono essere agevolezze. Agli adulti, più che a' fanciulli, quest' arte, come arte, io stimerei fruttuosa; ma ne' giovani (e io me ne sono in più ' miei scritti doluto) la memoria è oggidì esercitata poco, ancora più poco che malamente: e anche da questa, con altre cagioni più gravi, proviene la morale e civile e religiosa smemoraggine nostra. Vuolsi ginnastica e a' corpi e alla facoltà memorativa e alla immaginante e al volere. E a tutte queste potenze oggidì mancando la destrezza e la forza, non può non mancare la grazia. Provvidi dunque i propositi di Lei paiono a me; e li desidero perseveranti.

Al Sig. V. R. — *D'un libro intorno all'Educazione.*

Savie cose e opportune ha, Signore, il libretto di Lei; nel quale è parlato delle opinioni mie con soverchia indulgenza. Non mi rammento bene, nè tempo mi rimane a riscontrare, in che termini io abbia detto che al fanciullo comincisi dal fargli conoscere le qualità delle cose. Io credo che senza richiedere da lui un espresso giudizio, si possa addestrarlo a fargliele indovinare esse qualità coll'esperienza de' sensi; ma io non avrò forse saputo significare la cosa con la debita proprietà. Del valore ch' Ella dà a novellette fatte apposta per bimbi, io oserei dubitare, vedendo che la letteratura puerile minaccia di diventare un genere accademico de' più meschini; e mi pare che, bene scelte, le tradizioni popo-

lari possano meglio far giuoco, e che la pura storia offra assai fatti semplici insieme e maravigliosi da poter non meno allettare e meglio nutrire le tenere menti. In questo e in qualch'altro punto dissentirei alquanto, Signore, da Lei; ma convengo ne' più.

Norme per le Scuole Infantili.

Scusi se tardi rispondo, e non l'imputi a ingratitudine e a negligenza. Le *norme* da Lei poste all'insegnamento nelle scuole infantili, gioverebbe che fossero da tutti seguite. Offrire per primo la conoscenza del tutto, poi venire alle parti, è, al parer mio, d'ogni insegnamento la norma massima, perchè così ama procedere di sua natura la mente. L'universale indeterminato si viene determinando; la tavola si anima di figure; la pietra rientra in caratteri o sporge in rilievi: l'oggetto che per distanza non dava ben nette le forme, più si approssima e gli occhi colgono meglio le sue varietà, e quindi meglio nella sua unità lo comprendono; la luce crescente avvicina le cose, le anima, e distingue ciascuna de' suoi proprii colori. L'educazione e la scienza e l'arte moderna troppo si perde oggidì nell'additare, contare, ritrarre le singole parti. Sta bene che l'ammaestramento non debba supporre formate già le facoltà dell'immaginare e dell'intendere e del volere, ma svolgerle. Della fantasia i più non si danno per intesi, come se non ci fosse: l'intelletto, all'incontro, pare che già lo credano adulto. Quindi quei tanti ragionamenti che e' vengono ragionacchiando a' bambini, ragionamenti tutti spenti d'immagini: quando l'immaginazione dovrebb'essere all'intelletto nutrice, e l'intelletto maturare lei, come nell'allevare il suo primo figliuolo, viene maturando se stessa la madre. Nell'insegnamento religioso,

dalla creazione del mondo e dell'uomo, farei subito risaltare l'immagine del Redentore appunto come nella Genesi alla minaccia della pena congiungesi la fidata speranza della espiazione. E i fatti del Vecchio Testamento serberei a' più grandettini, sin dal primo venendo al Vangelo, e a proposito del Vangelo, toccando quel che della vecchia Legge fa di bisogno a intenderlo con amore. Laddove Ella dice *l'amore di Cristo e de' prossimi* direi *l'amore di Dio per mezzo di Gesù Cristo* (o cosa simile), *e l'amore de' prossimi.*

Quanto alle poesie da cantare, gioverebbe che fosse migliore la scelta. Si comincia che nessuna delle fatte da me. Quanto alle altre, le più semplici son le meglio; ma che la semplicità non sia trivialità nè goffaggine. Sarebbero da prescegliere, purchè non indegne, le traduzioni delle preghiere che canta la Chiesa. Ma poi ben presto poesie di scrittori le quali meritino il nome di poesia veramente, quand'anco e' non intendano per l'appunto ogni cosa. Anche qui serve spiegare sulle prime il concetto, non parola a parola; che poi cantando, e con le cognizioni che via via acquisteranno illustrando que' suoni, intenderanno più determinatamente da sè; o, se bisogna, i maestri a migliore agio gliele spiegheranno.

Mi piace che le più importanti parole in cui si compendiano i fatti imparati, su queste parole scritte essi apprendano a leggere; e delineando, prima con la mano in aria e poi con uno stecco sulla rena e poi con la penna sul foglio, s'addestrino a disegnare insieme e le lettere e altre figure. Siccome la parola dapprima era canto, la scrittura disegno; così convien fare, quanto a' tempi è possibile, che ridiventi; o almeno che questi esercizi l'un con l'altro non s'impaccino e stuonino, come fanno.

La varietà è saviamente raccomandata da Lei, pur-

chè non sia tanta che dissipi le impressioni. Varietà anco nel movimento de' corpi; il quale io per vero vorrei non così rigidamente regolare come taluni lo vogliono, e far de' bambini tanti caporalucci, anzi macchine. Vadano pure di tanto in tanto, se così piace, a modo di processione; ma poi si lascino anco saltare come gli torna meglio. E intendo che le ricreazioni in scuola e all'aperto s'interpongano all'insegnamento il più che si possa.

Importa che il far di conto sia esercizio appreso per occasione delle cose imparate, non mai astratto; e che la mente a quelle operazioni s'addestri piuttosto nella prontezza del rispondere ad altri e a sè in pochi numeri e del ragionare su quelli, che nella bravura del rilevarne di molti; bravura simile a prove oziose di mera pompa. In ogni cosa conviene guardarsi dal molto che non è nè il bene nè il bello: e il molto è l'ambizione del tempo nostro in fatto e di studii e di troppe altre cose.

Al Sig. G. Pieroni. — *Delle scuole elementari in Livorno.*

Buoni consigli mi pare che porti il libro di Lei: e tra tutti il più provvido, che alla disciplina siano guarentigia principii morali, e de' principii morali sia guarentigia a vicenda la disciplina. Se una scuola superiore alle elementari sia proprio necessaria innanzi che i giovanetti s'avviino alle letterarie o alle tecniche; se non si possano queste colle elementari congegnare in forma che una scuola tramezzo risparmisi, non saprei. Questo importa, che ciascuna scuola abbia, com' Ella raccomanda, gli arnesi e gli strumenti e gli aiuti tutti che occorrono a chiaramente insegnare e a esercitarsi con

agevolezza e con garbo nelle cose imparate. Primo aiuto, l'aria sana e la luce serena, e la decenza de' luoghi, ornati al possibile d'immagini belle che destino pensieri grandi; e se tanto non si può, di quel che costa assai meno, sentenze memorabili espresse in parole efficaci. Piuttosto che premii a' nuovi libri (difficili a comporsi, e che non si compongono a tempo fisso per allettamento di premio), io proporrei la soscrizione che il Municipio facesse a un certo numero d'esemplari di libri pregievoli, noti già, ristampati a uso de'giovanetti; e, perchè libri interi di tal genere non se ne ha tanti, scelta di passi da autori varii, della quale scelta potrebbero uomini deputati dal Municipio esaminare l'indice innanzi la stampa, e approvarla. Mi permetta da ultimo di dubitare se da quell'uffizio d'amministrazione scolastica ch'Ella propone siano sperabili tanti frutti; mentre il malanno dell'ammaestramento presente ha tra le altre cagioni questa, dei troppi amministratori, scrivitori di relazioni e tabelle, impiegati che non insegnano a insegnare, che sovente disinsegnano, quando taluni di loro sarebbero di per sè riusciti idonei maestri: e così diventano, peggio che inutili, noiosi agli altri e a se stessi, oziosamente occupati, sbadigli parlanti, e pastoie ambulanti.

Al sig. A. M. — *Sulle scuole serali.*

A me non tocca entrar giudice delle sue ragioni, Signore, che non conosco le ragioni in contrario recate da altri; ma l'affermare ch'Ella fa, conosciuta l'onestà sua a tutto il paese, e il così francamente dolersi che le ispezioni al debito tempo mancassero per accertare i difetti del suo insegnamento, e le testimonianze da Lei profferte de'pregi di quello, stanno, al parer mio, in

suo favore. Nello scritto di Lei potrebbe altri desiderare più parsimonia di parole; o piuttosto, che, restringendo il caso suo in una appendice fornita di documenti, Ella avesse trattato in genere quanto concerne la *pochezza,* dal signor Raffaelli notata, delle scuole elementari, e gl'inconvenienti del popolare insegnamento odierno.

Al sig. prof. G. LANZA.

Ella che nell'Istituto Paterno viene facendo benemerita prova dell'insegnamento conciliato all'educazione; e a quella ordinato; godo che Ella convenga meco nel credere come gli odierni esercizi scolastici pecchino in certi luoghi per eccesso di raziocinio, forse più che altra volta non peccassero per difetto. Io dico, quel raziocinio che pretende dalla lingua dell'insegnante passare nella testa all'allievo; che non pur mostra ma ostenta se stesso con logica arida, e tutta, quasi direi, muscolosa. Sta bene che il maestro ragioni; ma prima condizione del suo ragionare, si è ch'egli apprenda come già ragiona il fanciullo. Non per astrazioni soltanto ragionasi: e sommi uomini filosofarono per immagini. L'astrazione secca è più materiale di quel che si crede; e anzichè nutrire la mente, o la fa intisichire o la irrigidisce. La natura, maestra sufficientemente dotta, vediamo che nelle opere sue non fa mostra di figure matematiche per l'appunto, sebbene tutti i suoi atomi siano in numero e peso e misura.

Le scienze de'corpi, divise da quelle dello spirito, si cacciarono nelle scuole con la loro meccanica e imprecisa precisione; si svestirono delle immagini, che pur paiono avvenirsi ad esse, si fecero irte di numeri e di barbarici nomi. La grammatica anch'ella, invece di farsi più amena, impedantì più che mai; prese il pallio di

Diogene, senza la sua lanterna, più necessaria a formare che a cercare l'uomo. L'uomo c'è nel fanciullo, se non lo disfacciamo noi altri. E la grammatica, che potrebbe concorrere a edificarlo, ne fa distruzione. Io ho sentito con questi orecchi, in una scuola che celebrava se stessa e si faceva celebrare (non di Piemonte, per vero) comentare l'inno del Manzoni in questa conformità: « *Madre,* sostantivo femminino; *Santi,* maiuscolo plurale, aggettivo sostantivato, » e via, discorrendo con siffatta correria d'Ostrogoti. Il bambino sentiva, meglio che intendere, che cosa sia *Santi* e *Madre;* convertiteglieli in algebra grammaticale, non riconosce più nè loro nè sè. Meglio la prosa, meglio una madrigalessa, che gl'inni del Manzoni e i versi di Dante spappolati in quella maniera. Meglio che rosa calpesta, papavero vivo che ondeggia sul gialleggiar delle spighe.

Dico che il bambino sente anche quello che non intende al modo nostro, che non è l'unico nè sempre il migliore de'modi; e dal contesto indovina. E però non conviene farlo disperare di sè diffidando di lui, mettergli in capo ch'egli non capisce quel ch'ha già capito; dal che nasce uno scetticismo acerbo, orribile a pur pensare. Col sollevarlo a idee e ad esercizii un po' più alti de' soliti suoi, egli s' umilia insieme e si esalta, sente la propria forza e il bisogno dell'aiuto altrui, si fa conoscente e riconoscente, ha stimoli alla fatica e riposi. E però il fargli leggere e apprendere versi è cosa buona, perchè gli esercita l'intelletto insieme e l'immaginazione, la memoria e l'orecchio. Ma pochi. E qui, e in ogni cosa, non nel molto sta il bene. E degli esercizi della memoria è da dire quello che de'ginnastici, ch'egli hanno a svolgere le forze, e non a slogare; a sanità, non a pompa. E l'apprendere a mente nelle scuole è spesso pompa e travaglio. Io non chiederei che, specialmente a' piccini dèssesi più d'una breve sentenza da appren-

dere al dì; purchè in capo alla settimana dovessero ripeterle tutte, e tutte poi in capo al mese: e così si troverebbero belli e pronti agli esami; e l'esame sarebbe prova sincera, non ciarlataneria e perditempo a' maestri, tormento agli allievi tentatore, che irrita passioncelle importune, troppo più dannose alla vita che non possa essere utile qual mai scuola si voglia. Quella materia inzeppata per il dì degli esami, il dì dopo gettasi via con esultazione mista di ribrezzo; e al nuov'anno ricomincia da capo il tormento di Sisifo, e la pietra monta e ruzzola giù fino al dì della laurea. E anco i non condannati alla laurea, tutti i dì rinnovano in sè l'inutile tormento; chè la lezione del domani raderà dalla memoria quella dell'oggi; e ne resteranno frammenti di parole l'un sull'altro accavalciati, come in vecchi codici palinsesti.

L'aiuto del numero conforta la memoria, ed è quasi ala e a questa e ad altre facoltà dello spirito: ma la prosa stessa che si facesse imparare, sia poca alla volta. E prosa e versi, spiegati in brevi parole, che il fanciullo non debba ridire alla lettera. E prima ancora di spiegarglieli, sentasi da loro come e quanto ne intendano; e noi impareremo e come s'insegna e come si scrive. Dico, come si scrive; perchè quel che ad essi riesce evidente e gradito, gli è quasi certo che ha bellezza più vera, e quel che penano a comprendere ha un qualche difetto o nell'idea o nella forma del dire. Poi, le parole che trovan essi di suo a dichiarare quelle che sentono, sono sovente nelle semplicità originali, e forse più poetiche della poesia meditata.

Quel che accosta ai bambini e al popolo, così come agli scrittori grandi de' tempi migliori, è la schiettezza del costrutto, spedita nella stessa abbondanza. Anco i periodi lunghi, se composti a quell'eleganza ch' è un ordito perpetuo di logica vera, possono scompartirsi in

membri e incisi, che fanno un bel tutto da sè: onde riesce agevole e l'apprenderli e il ritenerli. Ma sul primo i periodi da imparare sian brevi; e abbiano, quasi monete di pregio, valore e peso e splendore, e un'immagine rilevata. Tali non pochi de' proverbi, e tante sentenze de' libri sacri al primo udirle evidenti, e feconde di significati fruttiferi per tutta la vita. Uno scrittore celebrato e che credeva al Vangelo, negò ai Vangeli bellezza di stile, concedendone appena, così per degnazione, e quasi precettore a discepolo, un qualche pregio a Giovanni. Con sopportazione del precettore, io direi, per quel po' che m' intendo di stile e di bellezza, che anche in questo rispetto il Vangelo è una rivelazione; che ad esso dobbiamo quella qualità dello stile moderno, malamente attribuita alla lingua francese, e malamente chiamata analitica; dico, la parsimonia degli ornamenti, e la coerenza dei menomi suoni alla idea principale. Sarebbe materia di libro altamente estetico il dimostrare come in quel ch' hanno di più meritamente ammirato i Greci e i Romani s'accostino alla semplicità di quest'unico libro; come i difetti dello stile così detto asiatico, e del settentrionale che ha spesso dell'asiatico la larghezza e la gonfiezza e l'affettazione senza la luce ampia e profonda, e i difetti dello stile francese che nella apparente precisione è spesso prolisso perchè in periodetti brevi ritorna sulla medesima idea, e risparmia gli epiteti per soprabbondare ne' verbi; come cotesti difetti, ripiglio, siano evitati, e insegnati evitare, da que' poveri Ebrei narranti la storia dell'Ebreo crocifisso. E quanto alla lingua, non basterebbe notare che lingua non è stile; che può in tempi scadenti la lingua della nazione languire, e lo stile dello scrittore essere poderoso, e può in tempi migliori alla bellezza dell'idioma non corrispondere l'arte; notare che siccome nell'ordine e della Redenzione e della Creazione la Potenza e la Sapienza infinita condiscende al-

l'umana debolezza, e attempera i rimedii all'infermità, e col non sempre fare miracoli fa viepiù risaltare il miracolo del dedurre da mezzi ordinarii straodinarie e non aspettabili cose; così la buona novella volle essere annunziata nella lingua che allora fosse più diffusa e lingua del popolo avuto per il più ingegnoso e più ricco in memorie di libertà, ma qual ella trovavasi allora: potrebbesi inoltre e dovrebbesi dimostrare come in cotesto, se così posso dire, vasello della lingua greca, privata della sua prima freschezza, la Rivelazione cristiana abbia infuso uno spirito novello, abbia alle vecchie parole largiti sensi recenti, ampii e sereni e profondi, non noti e non divinati alle più splendide e forti intelligenze pagane, e questi arcani sensi abbia, con prodigio forse più stupendo di tutti, fatti d'un subito comprensibili a tutta l'umanità.

Ma checchè paia di ciò ai letterati e ai filosofi, agli accademici e ai cortigiani; io dico che, per pietà dell'infanzia, le sentenze da raccomandare alla memoria avrebbero a essere brevi; e che di tali ne è copia negli scrittori e greci e latini e italiani, maggiormente celebrati per dignità ed eleganza. Converrebbe trascegliere quelle in cui l'eleganza è congiunta alla più perspicua chiarezza; e ne ha ricca messe, a saperla raccogliere, anco il trecento. In que' vecchi libri c'è de' costrutti che, senza mutarci parola, un bambino li intende: tutto lingua viva; anzi più viva di quella de' giornali d'adesso. E così verrebbesi senza noia, a istillare e l'ortografia e la grammatica, e i sentimenti buoni e i congegni di parole belli. Specialmente ai non allevati in Toscana, questo è corredo di tutta necessità. Avrebbesi così rimedio, in parte almeno, alla disgrazia de' modi barbari che contaminano i libri e il linguaggio famigliare, e alle goffaggini del dialetto che non degna essere dialetto e non sa essere lingua, e alle improprietà del pensare e del sentire che sono la vera cagione tremenda del parlare e dello scrivere malamente.

Far apprendere narrazioni storiche alla lettera, non amerei: perchè, o brevi, e son aride; o con particolarità, e non solamente la memoria se ne affatica, ma l'immaginazione ne resta mortificata. Appreso così, non si sa pensare quel fatto senza quelle tali circostanze, nè più nè meno: e convien pur lasciare alla fantasia, come alla volontà, un certo arbitrio, che non solo non nuoce al bene e al vero, ma è condizione a concepire questo, e a quello operare. Poi, bisognerebbe che la narrazione stampata da imparare alla lettera fosse un capolavoro; e se sia sempre così, Dio e i bambini lo sanno. La storia è da dire; da variarne la narrazione secondo i luoghi e i tempi e le persone e, quasi direi, le giornate: la quale varietà, nonchè nuocere, giova e è richiesta alla virtuale unità. Non dico tanto, che le considerazioni sui fatti debbano variare, perchè vorrei di considerazioni risparmio grande; ma dico che il tenore della narrazione stessa dovrebbe ai casi varii accomodarsi. Il fanciullo, che sul libro s'annoia e ci fa il capo, a sentire quelle storie, le coglierà a volo, e le riterrà; e il giorno dopo, ve le saprà dire con libertà ed esattezza da far maraviglia. E se ha punto punto intelligenza, ve le scriverà anche di suo, con spropositi che hanno anch'essi sapore e garbo; compendiando, e pure animando il compendio, da far vergogna ai compilatori salariati.

Il cômpito da fare a casa, sì di scritto e sì di memoria, se breve, darà più profitto: perchè il poco, fatto bene, addestra e invoglia a meglio e a più; il molto, abborracciato, stracca e scuora, e fa la coscienza grossolana, ch'è il guaio del tempo in fatto e d'arte e di politica e d'ogni cosa. Per la smania di vedere materialmente un effetto delle proprie lezioni, si abusa dei cômpiti; e non si pensa che, dopo più ore di scuola, il bambino ha di bisogno di saltare e di passeggiare; che il desinare è anch'esso un cômpito, e grave; il digerire,

ancora più grave; che non tutte le famiglie hanno consuetudini severe circa l'uso del tempo, nè forse possono averle; che conviene un po' conversare co' genitori, e senza questo le lezioni sono indigeste al cuore, quand'anco le smaltisca l'ingegno; che bisogna dormire dimolto, e anche un poco (noi siamo codini) pregare. Ma il poco lavoro in casa è fatto fruttuoso da quel della scuola; e il lavoro della scuola non riuscirebbe tanto gravoso alle maestre e ai maestri, se distribuito con varietà, e opportunamente alternato. Segnatamente alle femmine l'alternare i lavori di mano allo studio gioverebbe; perchè nelle scuole d'adesso la letteratura e la scienza è troppa: se buona, altri dica; io dico che per femmine troppa. Poi, far ridire a ciascuna delle allieve la storia del dì innanzi; poi fare che tra loro ripetano l'appreso a mente; poi che trascrivano qualche nuova sentenza, o faccian di conto; e in quel mentre badare a una per una; il che non sempre si fa. Troppo spesso il discorso rivolgesi a tutta la scuola; e agli sbagli e ai difetti de' singoli non è posto riparo in tempo. Conviene che ciascheduno senta d'essere è osservato e curato, ne abbia e fiducia e soggezione, si eserciti a mostrarsi con verecondia qual'è, dire in presenza altrui quel che sente. Così la scuola in comune non nuoce all'originalità; il vario conciliasi all'uno, e la familiarità alla modestia. La disciplina troppo uniforme, nonchè la troppo severa, fa, se non gli animi doppi, le menti ligie. E questo è pericolo, più che altrove, accortamente evitato nell'Istituto Materno e nella Scuola delle allieve maestre, alla quale uomini e donne autorevoli, e segnatamente il prof. Berti, dedicano cure esemplari, che più di certe istituzioni politiche frutteranno.

Del leggere e del porgere; Trattato dell'avvocato E. FRANCESCHI.

Oggidì che parlasi tanto d'unità e d'unione e d'unificazione (per le quali tre voci intendonsi più di tre cose diverse, e da parere più diverse quando si venisse a spiegarle e applicarle); io non credo illecito desiderare che, oltre alla consonanza de' principii religiosi, sempre più discrepanti, oltre alla convenienza degli abiti morali, dove le apparenze dell'imitazione non costituiscono al certo nè purità nè concordia, oltre alla conformità delle dottrine filosofiche e letterarie (senza dire delle politiche, le quali non son che la foglia della pianta e la coda o il corno dell'animale), si ponesse mente all'uniformità della lingua Una, l'Italia l'avrà, se così piace, negli scritti, per quel che spetta alle regole della grammatica; la nazione viva non l'ha. Gioverebbe a questa istituzione più civile assai che non paia, il comunicare che a tutte le parti d'Italia facessesi la lingua vivente toscana; l'avere dappertutto Toscani maestri e educatori, artigiani e serventi; giacchè purtroppo i serventi sono più educatori, e talvolta più padroni, de'signori e de'padri. Questo bisogno cominciasi anco in Piemonte a sentire; e chi si è provato, come poteva, a soddisfarlo, se ne chiama contento. Che del professore Franceschi toscano possano le scuole del Piemonte lodarsi, ci è prova anche questo suo libro, nel quale è nitidamente trattata una materia difficile a spiegare in carte, trattata con affetto, ma senza quella parzialità e ostentazione di che suol peccare chi ragiona d'una disciplina più specialmente da sè coltivata.

Più difficile ritrarre in parola scritta quelle delicate gradazioni del vero e del bello che a sola la viva voce e al gesto vivo può l'affetto ispirare. Il vero e il bello (e questo libro lo fa sentire) in ogni elemento e accento

della voce, in ogni atto del viso e della persona, nella quiete stessa e nelle pose, negl'intervalli o ne'silenzii, insinua la sua potenza; come vita che scorre non solo per gli organi principali, ma per ogni venuzza e nervicciuolo e capello, in ogni digradare delle forme, ne'più tenui e più intimi movimenti. Di ciò non paiono accorti i più non solamente di coloro che recitano ma di coloro che scrivono; che pare non pongano mente se non al grosso delle cose, e ne'suoni più forti e meno variati, nelle forme più sporgenti e più enfiate fanno consistere l'eleganza e la forza. E questo perchè non deducono dall'affetto l'ispirazione della pensata, e l'intonazione della pronunziata, parola. L'arte, dopo spenta la natura, finisce che ammazza l'arte.

Può questo libro essere avviamento ai maestri e ai dicitori; formarli di per se solo non può: chè tanto non è dato a'libri. Per bene intendere gl'insegnamenti raccolti in esso, o bisogna già avere il sentimento dell'arte, o converrebbe dallo stesso autore ricevere l'interpretazione di quelli. Per esempio, quand'egli sottilmente avverte che certe interrogazioni, è da farle sentire non là dove il costrutto grammaticalmente finisce, ma nel luogo dove l'attenzione dell'ascoltante importa che principalmente si fermi; cotesto non può che per la dimostrazione della viva voce apparire nella sua verità.

Senonchè nella stessa scrittura, e segnatamente ne'periodi composti di più parti, potrebbesi aiutare e il lettore e il dicitore a meglio intendere e esprimere, collocando il punto d'interrogazione non sulla fine, ma là dove rileva. E i segni ortografici, più variati insieme e meglio stabiliti, potrebbero aiutare e alla intelligenza e alla recita; ma, con gli accenti, principalmente alla pronunzia, la quale nelle diverse parti d'Italia è tanto diversa in certe cose, da creare d'alcuni dialetti quasi altrettante lingue differenti, appressandosi, più che al

toscano, al francese o allo spagnuolo, che al greco o al latino. Ed è mirabile la quasi costante corrispondenza della pronunzia migliore con le origini latine e le greche: onde i non toscani possono dalla conoscenza delle radici avere aiuto sovente a rettamente pronunziare, indovinando essi il vero accento toscano. Anco di qui si conferma l'utilità agli Italiani di conoscere il greco, e massimamente il latino. E forse la maggiore corrispondenza ortografica della scrittura francese colla etimologia de' vocaboli, rendendo meno pronto lo scrivere correttamente, e richiedendo però attenzione maggiore dagl' imparanti, è una delle cagioni perchè un maggior numero di Francesi che d' Italiani giunga a non malamente scrivere la propria lingua, e perchè quindi nella prosa i Francesi ordinariamente prevalgono. L'ortografia loro è uno studio filologico, un inizio empirico di scienza. E però que' Francesi che pretendevano poter disfare la scrittura accettata dalla Nazione per rabberciarla a seconda della pronunzia (mutando per esempio *Orthographie,* in *Ortografie;* e converrebbe, poi, trovassero modo di decapitare l'*e* muta), costoro violavano senza prò tradizioni e memorie, abolivano le traccie della generazione delle lingue e de' popoli, rendevano o inutili o penosi a leggere i libri stampati sinora: s'impacciavano nell' arbitrio di nuovi segni, ne' quali non si poteva nè per decreto di principe nè per suffragio universale di popolo far convenire la Francia tutta quanta, e le altre genti parlanti e scriventi la medesima lingua. Riempivano gli scritti di parole equivoche; sottraevano all' intelligenza un esercizio che addestra e fortifica; e, come suole chi mira a piaggiare l' umana pigrizia, moltiplicavano le difficoltà nell' atto stesso del voler preparare di quelle facilità che fiaccando corrompono. Con questa che non è digressione, intendevo raccomandare a' maestri che nella scrittura e nella pronunzia, così

come negli esercizi di lingua e di stile, avvertano essi per primi, e poi additino, gli elementi di cui si compone il vocabolo, ne' quali si contiene non solo la ragione della sua struttura, ma spesse volte la storia delle idee.

Grave a dire più che a sentire (e io non oserei così schiettamente asseverarlo se il prof. Franceschi con l'autorità dell'esperienza propria non l'avesse già pronunziato e fattolo dolorosamente credibile) è questo: che noi non sappiamo leggere. Non tanto perchè troppo si distacchino o appiccichinsi lettere e sillabe, vocaboli e sensi; perchè la voce esca stenta quasi a goccia a goccia, o prorompa in getti e in ispruzzi, o s'aggiri come in vortici e in tonfani; perchè tuoni cupa, o fischi stridula, o si gonfi in declamazione boriosa; o, dal principio alla desiderata fine, rinvolga il discorso in una sempre uguale cantilena, senza distinzione di soggetto o d'affetto, ossivvero sguagli con certe variazioni a bello studio stuonate; ma perchè nel leggere, e nel recitare, così come nello scrivere, noi facciamo debito e vanto di dimenticarci che la parola meditata non è cosa essenzialmente diversa dalla parola parlata, e che il porre tanta distanza tra gli ordinari colloquii della vita e i ragionamenti che fannosi innanzi a molti, è un rendere sospetta la nostra veracità, fastidiosa l'arte del bello, ridicole le cose gravi. In un altro rispetto ancora può intendersi che non sappiamo leggere; ed è che, dopo gli anni penati nelle scuole di grammatica e di rettorica, dopo le ore sbadigliate sul latino e sul greco, l'alloro, che già difendeva da' fulmini del cielo, non ci ripara dagli spropositi di prosodia; e che la legge delle brevi e delle lunghe non è la meglio osservata nè intesa dagli stessi dottori di legge. E c'è anco de' professori proprio di latino, che non solo leggendo ma scrivendo si dilettano di fare a quella legge un qualche frodo, come se

si trattasse dello Statuto. I messali provvedono a questo inconveniente con la provvidenza degli accenti, piantati sulle lettere a modo di parafulmini: e mi sia perdonato l'irriverente sospetto che a parecchi tra gli uomini del progresso farebbe comodo seguire l'esempio de' messali. Perchè non basta vantarsi di non curare il latino, e lasciarne il privilegio alle genti già domate dal Lazio, così come i Romani lasciavano ai servi il culto di certe arti belle; non basta evitare le citazioni latine, come cosa pedantesca, o come il debitore che scantonando scansa il suo creditore. Incontrano nella vita casi imprevisti; che in presenza di gente abbiasi a leggere un foglio messovi nelle mani, il quale contenga una qualche parola di quella lingua tiranna del mondo; che abbiasi in Parlamento a ripetere, per confutarla, una citazione che finisca in *orum* o in *bus:* e allora bisogna raccomandarsi non alla memoria ma alla fortuna e all'indulgenza degli uditorio alla loro serietà. Poi, vogliono che certe parole italiane siano per l'appunto figliuole di parole latine; che per pronunziarle e scriverle a dovere convenga sapere l'origine loro, segnatamente in certi casi dubbii, e per evitare gli equivoci: dal che si conchiude che, per saper leggere in tutti i libri italiani, e scrivere tutte le parole italiane, giova conoscere anche un po' di latino. Non parlo dei botanici e de' medici e de' farmacisti: parlo de' Deputati. Un Deputato, e illustre, io sentii, co' miei propri orecchi sentii, ridire il noto d'Orazio così: *Quid leges sine mores?*

Dal vivo insegnamento del prof. Franceschi le regole ch'egli propone devono avere non solo illustrazione, ma (com'è condizione di tutte le regole) temperamento. Prese alla lettera, applicate con soverchia generalità, le non sarebbero per vero tutte e sempre accettabili; ma conviene intendere a discrezione. E qui, se a me il tempo e ai lettori la pazienza abbondasse, assai cose avrei da dire intorno al gesto, del quale si abusa dai predicatori ancora più

che dagli scolari, o usasi con avarizia o timidità che denota talvolta mancanza d'affetto, o con uguaglianza così spropositata che la diresti indizio di falsità; intorno al linguaggio del volto e degli occhi, eloquente nella povera gente, sbiadito ne' signori, anco nelle signore prosaico; intorno alla smania di fare ne' collegi le signorine declamatrici, e sfrontarle in modo più compassionevole assai che ridevole, comiche quando piangono, e nel voler far ridere compassionevoli o tremende; intorno al recitare la prosa, la qual dovrebbe essere e a scrittori e a parlatori un polimetro, così come la poesia dovrebbe per più potenza accostarsi, e nello stile e nella espressione vocale, alla spedita e sincera semplicità della prosa. Ma sul volume del professore Franceschi io non posso stendere un nuovo volume; e ho già detto anche troppo.

Lettera di una Direttrice. [1]

Non so come la preziosissima sua lettera del 22 mi venisse ieri soltanto recapitata. Ne sono dolentissima, perchè l'involontario ritardo sarà parso a Lei imperdonabile trascuranza, e perchè una sì gradita sorpresa mi giunse otto giorni dopo che un'anima generosa aveva pensato a procurarmela. Al ricevere il suo biglietto, al leggere le lusinghiere parole a me dirette, al vedere la sua firma, io provai lo stesso ineffabile contento che negli anni miei giovanili m'arrecava il conseguimento d'un premio desiderato ma non isperato. Tre sole volte mi fu dato vedere la S. V. chiarissima, poche davvero a soddisfare la lunga aspettazione: ma di ciascuna con-

1) Per rispettare la modestia di chi dettò questa savissima lettera (in cui le lodi a me date non provano se non la modestia stessa e l'abbondante indulgenza), non scrivo il nome di lei; ma del darlo a conoscere l'occasione non mancherà.

servo cara memoria, e rammento ogni sua parola come materno consiglio. A Lei, tanto buono, io avrei voluto manifestare la venerazione in che L'ebbi sempre, e come ogni suo libro sia stato da me letto, riletto, meditato e studiato: ma non osai farlo, perchè mi pareva che in me, sì piccina al suo cospetto, anche un elogio fosse indizio di presunzione. Pensi quant' io La benedica d'essersi ricordato di me, e come mi senta orgogliosa di vedermi da Lei reputata buona a qualche cosa e non indegna della sua indulgenza. Mi permetta ora che, valendomi di questa, prima di trascriverle l'elenco dei libri che Ella mi richiede, Le manifesti su tale proposito alcune mie povere idee, le quali da Lei aspettano riconoscenti l'approvazione, come la condanna, perchè pronte a modificarsi a norma del suo saggio e venerato giudizio.

La smania di rimpinzare la mente de' bambini di cognizioni che si vogliono chiamare *utili*, a me pare abbia dato occasione a molti speculatori e mercanti di libri di pubblicarne uno smisurato numero, ne' quali in poche e male accozzate pagine si tratta di astronomia, di meteorologia, di geologia, di zoologia, di fisica, e di tutto insomma ciò che costituisce lo scibile umano; con che frutto della intelligenza, io non so davvero, ma certo con danno sensibile del cuore, al quale o non si parla mai, o si parla male.

Anni sono l'educatore si proponeva di mettere in bell'armonia le facoltà intellettuali e morali dei suoi alunni, di svolgerle e di perfezionarle insieme, affinchè il sapere non fosse disgiunto dalla virtù modesta e e operosa; preparava la mente e disponeva il cuore a ricevere cogli anni quelle percezioni e quelle impressioni che nell'attrito sociale e domestico vengono naturali e spontanee. Si educava l'uomo a pensare colla sua mente, a studiare da sè, a riflettere sulle cose che lo circondavano, sui fatti che vedeva succederglisi d'in-

torno. Allora i programmi erano una semplice indicazione, una norma, un consiglio, una traccia, seguendo la quale, il bravo e coscienzioso maestro, senza orgoglio nè pompa nè ridicola pedanteria ci prendeva, a così dire, per mano, ed amorevolmente ci guidava per aperti e facili sentieri alla ricerca del vero e del buono. Ora invece tutto si vuole insegnamento nelle scuole elementari; la mente del fanciullo non s'apre a poco a poco e gradatamente per imbeversi de' succhi vitali della scienza; ma deve a un tratto inghiottirla con uno sforzo dannoso e crudele. Le cognizioni, così trasmesse, non germogliano, non isbocciano, non danno nè fiore nè frutto, perchè l'impazienza dei novatori distrugge l'opera continua e benefica della natura. Al povero maestro si dà un'indice delle materie che deve insegnare; e le cognizioni, divise a mesi ed a settimane, ridotte a quantità matematiche e misurate a grammi devono somministrarsi un tanto al giorno, come il rancio a' soldati. L'orario è prescritto, la materia è determinata ora per ora; e guai se si sgarra d'un centesimo nella lezione! Non importa se i bambini un giorno, sentendo forse gli effetti d'un'atmosfera grave, d'una burrasca imminente o di qualche straordinario avvenimento, sono disattenti, uggiosi e distratti; l'insegnante non deve badare a ciò, ma continuare nel suo lavoro, proprio come fa il pendolo, che segna i minuti con inesorabile regolarità, senza curarsi se il dolore o la gioia ce li misura. I programmi, del resto, fatti più con pompa che con coscenza d'uomini pratici, vogliono tante cose insegnate in sì breve tempo, con sì poveri mezzi, a menti così tenere, che il sommario detto più sopra viene preso alla lettera, e le cognizioni dettate a mo' di vocabolario tecnico, il quale, seguendo l'ordine alfabetico, non si può curare del logico. Di qui, come dissi, mi pare provenga la fabbricazione dei tanti libri scolastici, ne'quali

non gli elementi delle scienze sono esposti in maniera facile e con buona lingua; ma i vocaboli dei programmi sono, e non sempre bene, definiti. In tanta copia d'insegnamenti chi pensa al sentimento morale? Chi può occuparsene? Crescono intanto giovani, e, quel ch'è peggio, giovanette, le quali, avendo *beccato un po' di tutto ossia nulla di nulla,* si credono dotte e addottorate, e pronunziano giudizi e dettano sentenze, e respingono consigli, e disdegnano l'autorità di persone venerande per scienza e per esperienza; figliuole che, fatte poi spose e madri, adottano l'assioma pericoloso che il fine giusifica i mezzi, e ad altro non mirano che alla riuscita, all'effetto.

Io quindi, senza condannare que' libri che di scienze esclusivamente trattano, vorrei che nelle scuole femminili avessero la preferenza quelli che alle nozioni scientifiche accennano parlando al cuore, e porgono così al savio maestro occasione di fare ammirare la grandezza di Dio nelle sue opere, la dignità dell'uomo nella sua destinazione.

Ella forse sarà tentato di chiedermi perchè io, che a certe scuole sopraintendo, e che sono autorizzata a proporre quelle modificazioni che al sistema educativo possono tornare utili, non abbia saputo ancora fare tutto quello che desidero da altri si faccia. In primo luogo Ella, onorando Signore, sa meglio di me, come dall'essere autorizzati a proporre, al veder accolte le nostre proposte, corra gran tratto. Poi Le soggiungerò che, quanto si poteva fare da' miei superiori (uomini tutti rispettabilissimi) per il buon andamento delle scuole, senza urtare troppo le opinioni dominanti, fu fatto con senno e coraggio; e da ultimo, che pur troppo a' dì nostri il predicare semplicità nell' insegnamento gli è come uscir fuora col manto degli antichi Romani, e farsi dare la baia, e sentirsi battezzare per pazzi o re-

trogradi. Il dolore nobilita; e l' errore, studiato nelle sue conseguenze, ammaestra. E conviene quindi tener dietro a tali conseguenze, farle notare agli uomini di buona volontà, unirci ad essi per attenuarne i danni, e lasciare al tempo la cura di sgannare i molti illusi; e sperare che i fronzoli nel sistema educativo cadano con le mode esagerate, le ridicole pettinature, i visi sbiancati, e i nei posticci.

Vedo pur troppo dove stà il male, e ne sono spesso contristata; scorgo cotesti giovani bersaglieri, araldi del così detto progresso, correr baldi e spensierati all' attacco per abbattere ogni principio d'autorità, e, sicuri di sè, affrontare le passioni, sfidare il mondo, le sue credenze, la sua fede con un'audacia, che forse nella gioventù trova scusa; ma veggo ancora molti uomini di senno ritirarsi dalla scena nella quale si combatte un'ingloriosa battaglia, e guardare taciti e pazienti l'ignobile sfida, e di quando in quando con mano soccorrevole e con voce possente salvare taluno dal naufragio, gettare un lampo di verità nel turbine dell' errore, ed intanto lavorare e preparare gli ammaestramenti, le consolazioni, i conforti per il giorno del disinganno e dello scoramento. E spero nella potenza del bene, ho fede nella virtù; confido che questa febbre che mi pare la caratteristica della società moderna, superata la crisi che la travaglia, ritemprata dall'esperienza, resa calma dai dolori patiti, si converta in sana e generosa operosità: e tanto più spero in quanto che scorgo molti affisarsi nei pochi ma gloriosi difensori della verità e della giustizia, e da loro aspettare e ricevere consiglio, incoraggiamento, indirizzo.

Intanto le mie povere e poche forze sono rivolte alle insegnanti, nelle quali mi studio d'infondere quella rettitudine di coscienza, quell' abnegazione di se stesse, quella virtù del sacrificio, quella devozione al dovere,

che sole possono confortarne le pene, alleviarne le fatiche, compensare le sconoscenze. E da esse (in generale, buone creature) mi pare di essere compresa e corrisposta; e dal fondo dell'animo mio le benedico, perchè con la loro docilità pronta e dignitosa e col loro affetto mi confortano nel grave incarico, ed alimentano le mie speranze per un migliore avvenire.

Giunta a questo punto della mia lunga e noiosa risposta senz'aver sodisfatto alla sua domanda, mi sento presa da vergogna e da sgomento. Che fare? abusare della sua bontà, e obbligarla a sentir le mie lamentazioni? o consegnare queste pagine alle fiamme? Io non posso esser giudice di me stessa, e lascio a Lei la cura di condannarmi. Solo La prego di essermi indulgente per la fretta, con la quale mi hanno fatto scrivere que'signori della Posta, ai quali non perdonerò la irregolarità nel servizio, se non quando Ella mi avrà assicurata del suo generoso perdono.

So quale domestica sventura metta a prova la sua virtù coraggiosa, e creda che dall'anima mia s'innalza ogni giorno una fervida prece al Signore affinchè Ella e quanti Le sono cari possano esserne presto liberati, e consolati.

II.

Libri per le scuole

A. Canali. — *Nuovo libro di lettura a speciale uso de' bambini d'ambo i sessi, nelle scuole elementari inferiori d'Italia.*

I più tra' libri che scrivonsi oggidì per le scuole, paiono a bello studio lavorati in maniera da non dover

punto servire alla vita; cioè tanto puerili, che le persone fatte non ne possono patire la lettura, nonchè punto giovarsene. Quello, all'incontro, parrebbe a me insegnamento migliore che in tutta la vita rimanesse profittevole rammentare; e questo cosiffatto insegnamento riuscirebbe eziandio più piacevole all'età tenerella. Con tale intendimento è dettato il libro del signor Artaserse Canali; libro il quale non contiene concetti che il fanciullo non possa comprendere; e neanco di quelli che, per affettazione di semplicità, rasentino la scempiaggine. Oltre a quelle tradizioni che sono l'eredità sacra della umana famiglia, e che, sebbene agli adulti notissime, non si debbono per smania di novità tralasciare; qui troveranno e scolari e maestri cognizioni non volgari e scelte saviamente, ancorchè non sempre esposte con la debita proprietà. Pochi i fatti qui entro accennati, che presentino idee di male, non mai lodato o scusato; ma pur sarebbe immaturo il voler contristarne quelle anime liete. Uno mi cadde d'aver a notare, preso da una favola antica, e che vorrei tolto via: la vendetta che piglia un filosofo del suo insultatore col dargli la mancia e farlo audace a nuovi insulti che altri poi punirà duramente. Omettasi l'ultima parte, che contiene modelli di lettere non felici; il rimanente dell'opera è, tra quelle che spacciansi oggigiorno, delle più buone a diffondere nelle scuole, e così agevolarne nuove ristampe, in compenso, che l'autore si merita, delle sue lunghe e mal rimeritate fatiche.

Al sig. prof. F. Sala.

Scusi se, occupatissimo, rispondo tardi alla sua, letta tosto attentamente. Quand'Ella dice che il modo da Lei tenuto insegna leggere corrente in tre mesi, io Le credo;

e ancora più credo che nelle scuole di campagna richieggasi altra maniera, e in parte altra materia, d'insegnamento. Ma dovrebbero i maestri de' maestri conoscere i campagnuoli un po' meglio, o almeno coll' immaginazione e col cuore aiutarsi a indovinarne i bisogni, acciocchè ivi le scuole non tornino peggio che inutili. L' inconveniente da Lei notato è gravissimo; che, in una medesima scuola raccolti di più classi, in quel che il maestro parla agli uni, gli altri, che di quelle parole non veggono che se ne fare, s'annoiano; e già lo sbadiglio sarebbe malanno assai, senza il ghigno e le chiacchiere e i lazzi. Provvida cosa è quel ch' Ella propone, che intanto scrivasi sulla lavagna il soggetto degli esercizi da riprendere poi; e, nell' intervallo della lezione data ad altri, gli allievi tengano lì occupato il pensiero. Più provvida ancora, congegnare l'ammaestramento di modo che quanto dicesi all'una classe sia inteso al possibile dall'altra, e le giovi e la alletti: ma questo richiederebbe maestri nella difficile arte più consumati di quel che si possa sperare per ora. Certamente dovrebbe l'ammaestramento somigliare allo svolgersi di cerchi concentrici chè si vengono via via ampliando, di cui però tutti mettano al centro medesimo i raggi: ma questo sarebbe la perfezione suprema. Giova intanto proporla in idea.

Quanto ai libri da leggere, io non temerei tanto la varietà dei soggetti, ch'è insieme esercizio e diletto al pensiero, purchè non ci sia contrarietà di principii e di sentimenti, la qual può nascondersi nel libro pur d'un autore, non ben costante a sè in ogni cosa. E nei primi esercizi del leggere amerei che i vocaboli fossero bensì graduati secondo l'agevolezza del sillabare, ma che ciascuno portasse un significato, se non famigliare ai fanciulli, spiegabile in qualche guisa; giacchè profferire suoni senza senso mi pare cosa di sinistro augurio, per

poco che duri. E nella scelta di tali vocaboli e nella dicitura di tutti i libri di scuola converrebbe poter conformarsi all'uso toscano; il quale, ammesso che sia, darebbe maestri e allievi migliori.

Al sig. ENRICO DI MARCO. — *Nuovo metodo di nomenclatura italiana.*

Il suo metodo pare a me che abbia parti degne di lode, purchè sia bene attuato; giacchè non c'è metodo buono che un tristo maestro non renda inutile e forse peggio. Ma l'accompagnare lettura insieme e scrittura; aiutare l'opera dell'intelligenza coll'opera corporale, e, quella agevolando, questa nobilitare; ai numeri stessi dell'aritmetica commettere idee, e fare che quelle per essi scorrano quasi per vuoti canali a fecondare la mente, io stimo che sia provvida cosa. Pochi concetti alla volta, com'Ella ben nota, fa miglior frutto che tanti nomi ammontati nella memoria, quasi catasta di legne non ben secche nè stagionate, ma già senza vita. La testa de'poveri fanciulli non dev'essere un dizionario squinternato, senza l'ordine dell'alfabeto e senza quel delle idee. Ma i vocaboli da insegnarsi, specialmente in sul primo, dovrebbero scegliersi tali che conferiscano all'unità della lingua. Quelli che la lingua ha comuni co'dialetti dovrebbersi omettere come già noti, e dei noti già fare grado all'apprendimento di quelli in cui differiscono, anzi diversificano, i varii idiomi. Sulle interrogazioni che riassumono l'appreso non vorrei, per verità, insistere quanto taluni fanno. Ma a Lei fornirà consigli opportuni l'esperienza.

Al sig. cav. G. Codemo. — *Il bambino avviato alla morale e al sapere — avviamento allo scrivere insieme e al leggere, con applicazione alla lingua ed al conteggiare.*

Sola l'esperienza può essere degna lode e autorevole correzione ai metodi dell' insegnare così l' arte e la scienza nelle altezze e finezze maggiori, come i primi elementi. Ella dunque, Signore, che ha con tanta costanza sperimentato, ne sa più di me. Le dirò nondimeno che gli esercizi insieme del leggere e dello scrivere e del far di conto, anco a me pare che possano agevolarsi a vicenda; e che, se alcune cose nel vecchio insegnamento rimanevano troppo divise, altre ne rimangono tuttavia. Senonchè l' aiutare l' uno coll' altro esercizio non è da tutti; e per questa ragione, tra le altre, accade che un metodo buono in sè, non dia frutto; e che un altro, men sicuro e più lungo, riesca meglio, perchè usato da chi ne è l'autore, o da chi sa con libero amore applicarlo.

Metodo di per sè non buono, pare a me l' insegnare a leggere rilevando parole similissime, e variate in un solo o in pochi elementi; come sarebbe: mazzo, mezzo, mozzo — nastro, nostro — vati, viti, voti; perchè, senza discernere colla intelligenza, il fanciullo risica di ripetere con la memoria indovinando, sì che all'occhio precorra la lingua. Mi pare che la scelta proposta, Signore, da Lei, delle prime voci da leggere e scrivere, tenga l'attenzione più desta, sì che i sensi e il pensiero ne vengano più attuosamente educati. Ma quelle prime voci amerei fossero tutte dell'uso vivo, già note di significato al fanciullo, o facili a essergli dichiarate con le notegli già. Non dunque l'*olla,* che per noi non è altro che una locuzione spagnuola; e neanche il *tino,* se i ragazzi di città non se ne possono fare un'idea. E si-

milmente i vocaboli che concernono consuetudini cittadine, non farebbero per l'abbecedario de' poveri campagnuoli. E que' di campagna e que' di città non vorrei che troppo si compiacessero ne' nomi di cose buone a mangiare, o di piaceri alla puerizia graditi ma sterili; e questo per la ragione che ispira il libro di Lei, provvida e degna di Cristiano e di cittadino e di padre. E per ciò stesso vorrei dichiarato l'accenno al *far visite*, passatempo ignoto ai villici, ai cittadini noia ancora più che pericolo: dove potrebbesi dire in quella vece, *passarsela un po' con persone care, da consolarle ne' loro dispiaceri, ne' bisogni aiutarle, apprendere qualche cosa da loro;* o come Ella saprà dire meglio. Ma questo esempio mi fa ripensare che nessun libro può farsi in tutto a uso di tutti; e che tocca almeno a' genitori e a' maestri saperlo, secondo le circostanze di luogo e di tempo non previsibili, variare applicando.

Vocaboli della lingua scritta nelle prime letture, neanco a' bambini che non siano del popolo, non ne darei; come *coniugi.* Mi guarderei da' troppo pesanti, come *esercizii relativi alle cose imparate;* quando può dirsi, *esercizii sulle cose imparate.* M' ingegnerei di conformarmi al parlare toscano, specialmente ne' vocaboli che spettano alle consuetudini della vita usuale; nel che il libro suo lascia da desiderare, sebbene abbia locuzioni al toscano più prossime di quelle che non dispiacquero all'Aporti e ad altri da meno di lui. Mi rammenti alla buona e ingegnosa nipote.

Al sig. G. Nicolosi. — *Letture elementari.*

Mi piace che intorno alla maniera dell'insegnare Ella non si senta voglia di muovere dispute, Ella che pure in questa *materia fa prova* di perizia e di senno. Ma

appunto perchè sa fare, non vuol disputare. *Affezionare* il fanciullo *alla scuola,* ben dice Ella, è dell'ammaestramento l'effetto migliore; ma conviene perciò che alla scuola sia affezionato il maestro. Per *eccitare* l'intellettuale e morale *attività* del fanciullo deve il maestro saperla in sè esercitare: bisogna che non si *infastidisca,* che *non si sconforti,* e che faccia suo principale strumento i *frequenti dialoghi famigliari,* pe' quali le anime del maestro e degli allievi vengono conoscendosi, e agevolmente comunicando. Provvidamente consigliato il non si lasciar vincere alla *smaniosa fretta* che viene dalla ambizioncella dell'ostentare rapidi progressi e quasi miracoli d'abilità. *Proceda lento, assai lento; chè, quando il bambino saprà muovere franco il piede, correrà poi da sè.* Giova, a acquistare tale franchezza, il rileggere le molte volte il medesimo, finchè non si sia bene appreso a conoscere il valore de' segni, a raccorli debitamente, a ben proferirli; e a ciò giova l'intendere il loro significato, e i vocaboli della lettura, discorrendo, adoprare. Ma tutto intendere quel che si legge, d'ogni cosa rendere minuta ragione, non deve e non può neanche l'adulto. Senonchè specialmente nelle sottigliezze grammaticali il fermarsi a ragionacchiare, e richiedere dai bimbi che tra i bronchi di quelle aride astrazioni s'avvolgano come se corressero in un prato di fiori, è pedanteria stupida più delle vecchie più stupide pedanterie. Senza tante astrazioni e definizioni e analisi, verrà la pratica (Ella ben dice) insegnando via via molte cose.

Ella non teme, del resto, che, nel primo apprendere delle lettere, il porre accosto le più affini di suono e di forma confonda; anzi spera che dal confronto abbia a *riuscire chiarezza e precisione;* e così pare anco a me. Anco a me pare che possa a più tardi serbarsi lo spiegare e l'uso delle maiuscole, e il valore de' segni escla-

manti e interroganti; che nelle voci *Dio*, *io*, e simili, vadano distinte due sillabe; che si possa ammettere i dittonghi, avvertendo che delle due vocali l'una riman prevalente, ma sarebbe sbagliato sopprimere l'altra o darle troppo risalto; che i suoni diversi della *C* e della *G*, secondo la vocale che segue, imparerebbersi a meglio discernere rifacendosi dal suono più forte, cioè non schiacciato nè liquido; (dico, il suono più forte) che è delle forme la più frequente e la più regolare.

Ben graduate mi paiono le letture nel procedere mano mano a proposizioni più lunghe. E non vorrei addotto in esempio l'accenno dell'*andare a teatro*, idea non familiare ai più neanco degli abitanti le città dove siano teatri. Converrebbe che tali letture portassero concetti già comuni, o degni d'esser fatti comuni, a tutti di qualsisia ordine di scolari: e questa mi parrebbe più accettabile norma della imposta da Lei, che interdice al maestro passare ad altro insegnamento innanzi che tutti gli scolari diano prova d'intendere la cosa sino allora insegnata; la qual condizione li riterrebbe tutti per tempo lunghissimo ai primi passi, per troppo condiscendere ai più corti, e quasi rendere onore all'inerzia de' più svogliati.

Nelle Letture corregga certi modi che senza necessità si discostano dall'uso odierno, come *azzimato, fu cresciuto dalla nonna, ei* per *egli*, che non credo si dica mai innanzi ad altra vocale; *ragazzino vivo vivo* che in Toscana ha altro senso, quand'è così ripetuto. Nè loderei modi simili a questo (in Lei radi però): *attutire fra cotanti segni privi di senso la fresca ilarità dei teneri bambini*. Parecchie delle canzoncine, non tutte, mi paiono meglio scelte che in altri libri. Il vocabolarietto di modi del dialetto suo corrispondenti ai toscani, io non potrei giudicare, non conoscendo a fondo le proprietà del suo dialetto; ma più ancora che utile, io

credo necessaria la cura dell'abbondantemente e esattissimamente notare simili corrispondenze, la cui cognizione può sola condurci all'unità della lingua.

Prof. Dazzi. — *Letture per fanciulli.* — *Lettera al signor* . . . .

Il signor Dazzi ben dice che, esercitando la memoria de' fanciulli più e meglio che oggidì non si faccia, potrebbesi e fornire l'animo loro di buoni consigli, e d'idee rette arricchire la mente, e il linguaggio abbellire di modi gentili e schietti. Che intendano quel che imparano a mente, sta bene; ma a me non parrebbe per verità necessario stemperarglielo in tanta prosa. E la prosa e il verso da apprendere avrebbero a essere, come i più sono qui, semplici e chiari tanto che a spiegarli servissero brevi noticine, a uso degli stessi maestri. In queste noticine vorrei posto mente anco a qualche locuzione non propria, come sarebbe il *sen' dolse* del Gozzi per *le ne dolse*; giacchè mi pare che i Toscani facciano differenza assai tra *mi duole* e *mi dolgo*. C'è chi si duole in parole di cose di che non duole punto al cuor suo; e a chi più duole dentro, suol meno dolersi. Di certi scrittori scorretti, sebbene non senza pregio, non amerei che imparassero sulle prime. Il verso del Bertola *Ma quel candor soddisfati*, rende inaccettabile, se non erro, l'intero componimento. Il Clasio e il Pignotti, colla prolissità, detraggono al valore della favola, a cui la brevità dona, con garbo, efficacia. Grave di circonlocuzioni, e non da guerriero, il discorso posto dal Varchi in bocca a Francesco Ferruccio. Ma specialmente in quel ch'è de' sentimenti, importa ben guardare alla scelta. Non approverei le parole del Gazzoletti: *O madre, o dolce nome, ch'io non oso Ridir con labbro da ria*

colpa infetto. Lascio che il *labbro infetto di colpa* mi pare affettato, e il *ria* una zeppa; ma non credo che colpa veruna, per grave che sia, debba togliere al figliuolo la consolazione del ridire il nome materno; nè che giovi fermare sopra immagini di colpa la felicemente inesperta età della gioia innocente. Per questa ragione stessa, non darei il primo luogo, nè luogo veruno, agli sciolti, alquanto languidi, del Chiabrera, che accenna della *ammirazione* meritata dal bene operare. D'ammirazione non si ragiona nel salmo dal quale il poeta pur tolse la comparazione dell'albero, comparazione che nella prosa biblica ha più freschezza di vita. Se queste cose al raccoglitore e a Lei paiano avere una qualche verità, del perdono ch'io chiedo al mio ardimento, mi darà segno la nuova edizione che pronta desidero e spero.

Letture per fanciulli. — All'autore.

Ella può, come Toscano, ne' libretti suoi, meglio che altri compilatori, conciliare alla chiarezza il decoro, alla semplicità l'eleganza. In letture per fanciulli s'astenga da modi simili a questi: *al lungo periodo di trecentocinquanta anni, e all'esistenza di vicini popoli idolatri;* quando può dire *corso d'anni, vicinanza di genti idolatre.* Lo *scambio con altre merci,* è ambiguo tra *cambiare* e *scambiare;* e può dirsi *cambio* o *baratto. Programma governativo*, che può dirsi *del Governo* alla buona, sa troppo di cancelleria; sa di francese *ignoranti e brutali, attentare a' suoi giorni.* Non mi pare proprio *ispirare soggezione*, perchè l'una è idea di spirito, l'altra di *jacio,* immagine di attitudine. Nelle parole *la rivoluzione de' popoli dell'Jonia, e l'ambizione di voler soggiogare la Grecia, furono i germi che volsero adagio adagio l'impero alla sua decadenza,* sono traslati che

tra sè non bene s'accordano, *rivolgere*, *germe*, *ambizione*, *adagio*, *decadenza*. Nell'accennare alle parti d'Italia divise, non direi che, siccome Austria e Inghilterra, così Francia e Svizzera, se le siano appropriate; perchè della Svizzera i titoli sono politicamente legittimi, e il conte di Cavour è che fece d'un brano d'Italia regalo alla Francia; nè la stessa Inghilterra governa l'isola di Malta alle condizioni che l'Austria il Trentino e Trieste. Nelle ristampe non le sia grave il far sempre migliore il lavoro.

All'autore d'un libro di prime Letture.

Nel libro di Letture, assai cose utili mi paiono esposte in modo chiaro, e da attrarre l'attenzione delle tenere menti. Converrebbe non presentare mai il vero in forme troppo generali, ma curare che l'idea astratta si offra sempre in immagine, come sovente Ella fa. Certe locuzioni improprie, sarà facile a Lei, toscano, correggerle. Come della *terra avviluppata da un' immensa massa d'aria;* perchè *avviluppare* è altro da *inviluppare*, e l'aria non è un *inviluppo*, nè *immensa* può dirsi quest'aria che circonda la terra, nè *massa*. *L'azoto e l'ossigeno frammisti*, non direi proprio; perchè l'aria componesi di loro non già per *mistione;* e *misto* e *frammisto* non dicono per l'appunto il medesimo. Meglio era dire le proporzioni di questi elementi; e così determinando l'idea, renderla più chiara insieme e più memorabile.

All'altro volumetto io non ho nè tempo nè autorità di proporre tutti i mutamenti che chiede la modestia di Lei; ma per saggio, ecco le noticine ch'io ardisco a un solo capitoletto; e di talune tra esse, ecco qui le ragioni. Ella dice: *è necessario far di tutto per non recar dispiacere ai genitori.* Sebbene ci sia una necessità

anco morale, qui mi par meglio *conviene;* e direi *ogni cosa lecita,* o simile, perchè *far di tutto* mi pare troppo. C'è de' dispiaceri inevitabili, i quali voler risparmiare a chi si ama è un preparargli più gravi dolori; e c'è il caso che l'un de' due genitori comandi cosa che non si debba....

Al sig. prof. Sala. — *Libri elementari.*

Pare a me che i suoi libri vadano distinti da que' tanti che oggidì mettono a supplizio scolari e maestri. L'ordine ragionato; ma del ragionamento non fatta mostra pedantesca: come chi dipingesse figure umane, per farne risaltare, a costo della bellezza e della verità stessa, i muscoli e l'ossatura. Sta bene che ne' primi elementi del leggere porgansi quelle idee le quali dovranno poi essere materia della scienza compiuta; e che ciascuno esempio vengasi graduando, sempre con la mira ai più alti e al fine supremo. Ma ne' vocaboli scelti per le prime letture mi pareva potersene trovare di quelli che portano al fanciullo idee più familiari e piacenti. E quanto agli esercizii più innoltrati, io, che ho in gran pregio le proposte del Rosi, non amerei che i fanciulli si tormentassero nel ricercare concetti ai quali adattare tutto quel soverchiante numero di preposizioni ch' Ella va numerando: e direi che ne bastino poche per saggio; tanto perchè ci si addestrino, e rendano a se stessi ragione di quel che fanno. La lingua, che specialmente in libri tali è cosa importante, non mi pare incolta nè impropria; ma non direi che di certi modi non se ne potesse scegliere di migliori. Per esempio: *Che cosa fa il mondo?* e: *dell'anima in opposizione col corpo*, dove non chiamerei *opposizione* quel conserto di proprietà essenzialmente differenti ma che pur fanno armonia. Forse sbaglio.

Al sig. Cesare Rosa.

Non ho letto i libri del sig. Prof...; ma da quanto Ella, Signore, ne dice, apprendo a stimarli; e mi piace che sin da'primi esercizii di lettura, co'suoni e co'segni, vengano all'anima ragionevoli idee e sensi degni. La prova felice ch'Ella ha di que'libri fatta, è la miglior delle lodi; e potrà, credo, all'autore stesso giovare l'esperienza di Lei, s'Ella venga notando quel che riesce a'fanciulli più facile a intendere, a conoscere più fruttuoso, acciocchè esso, secondo queste norme, possa via via perfezionare il lavoro. Ella noti le sue osservazioni, e quelle specialmente che concernono l'educazione del cuore; al che poco attendesi dal più de' maestri. Può il maestro assai più da'bambini apprendere di quello che insegna; e, persuaso di questo, insegnerà sempre meglio. Curi la sua dicitura; al che lunghi esercizii si richieggono.

Al medesimo. — *D'un nuovo sillabario.*

Meno che d'altro, io potrei dar giudizio di Sillabarii; di che sola è giudice l'esperienza. S'ella ha provato il suo migliore de'proposti sin qui, lo proponga; se no, ne faccia sperimento, e lo faccia fare ad altri: giacchè non sempre a tutti riesce bene, quello che con più piena intelligenza e con più sollecito amore è messo in atto da chi ha primo ideata la cosa. Raffronti il suo col Sillabario non solamente del Lambruschini ma del napolitano sig. De-Pamphilis, il quale insegna leggere in tempo brevissimo, e ne ha fatta la prova nelle scuole di Napoli. Io non veggo qual norma Ella abbia seguita nel disporre le lettere da rilevare per primo; ma mi pare che il mettere accosto le più affini nel suono risi-

chi d'impacciare, anzichè valga a aiutare i fanciulli. Tale graduazione potrebbe insieme essere ragionata, e aggiungere agevolezza. Amerei che le voci da rilevare per primo avessero un significato ai fanciulli già famigliare; e mi pare che certi sillabarii, per trovar parole che via via corrispondano al metodo preso da loro, ne raccattino di troppo strane, non intelligibili neanco agli adulti. Nè solamente le amerei famigliari, ma feconde di sensi nobili e belli. Mi piace ch'Ella faccia avvertire la differenza che viene al significato dalla varia maniera di pronunziare e di scrivere; e che di ciascun suono siano parecchi gli esempi, per più chiaramente apprendere e più fermamente. Provi, ripeto; e, prima di stampare, ci pensi.

Al cav. GIACINTO DE PAMPHILIS intorno al suo libro: *Primordiale insegnamento sinottico per apprendere intuitivamente a leggere, a scrivere, e a generare le parole isolate con la debita ortofonia e orto-grafia affinchè vengano formate e lette a un tempo e viceversa, mediante la successiva sostituzione degli elementi alfabetici, sillabici e lessigrafici; fondata sulla identità e sulla diversità de' medesimi, in apposite e svariate collezioni di parole.*

L'accoglienza da uomini autorevoli fatta alle proposte di Lei, e la felice esperienza già presane, rendono superflue le mie lodi: nè, quand'anco il giudizio mio avesse valore, io potrei darlo nel modo richiesto dall'importanza del soggetto e dalla stima che Le ho, non potendo, occupatissimo come sono e quasi cieco, co'miei proprii occhi esaminare tutte le parti dell'opera, e ri-

tornarci sopra per sciogliere i dubbii, e le obiezioni mie ponderare. Quel tanto che me ne son fatto leggere, m'impone l'obbligo di rallegrarmi, Signore, seco, e ringraziarla delle ingegnose sue cure benefiche alla tenera età, le quali io credo atte ad agevolare i progressi dell'umano pensiero. Anch'io disponevo le vocali nell'ordine stesso *i e a o u;* e credo che tempo verrà quando l'ordine alfabetico sarà ne' dizionarii mutato. Anco delle consonanti mi pare poter consentire; ma converrebbe vedere meglio alla prova, e gli sperimenti per ciò variare. Fare che l'occhio comprenda in un tratto la serie de'segni, egli è un farla meglio comprendere e ritenere alla mente. Giova principalmente accompagnare alla lettura lo scritto; con che apprendono quasi di viva forza, e il travaglio stesso dell'attenzione si fa più leggero per l'esercizio manuale. Anzi io credo che fin negli studi più alti il trascrivere possa farsi maestro e di parole e di cose; e credo che le agevolezze della stampa abbiano in ciò nociuto, come sogliono tutte le agevolezze, allettando all'abuso. Provvido mi pare altresì quel passaggio graduato da sillabe a sillabe uguali o affini in una serie di vocaboli differenti: e amerei che cotesti vocaboli avessero al possibile un significato usuale, e ai fanciulli già noto; che non s'avvezzino a ripetere suoni vuoti di senso. E appunto perchè reputo cosa buona il fermare la loro attenzione sopra la desinenza sì ch' e' la distinguano dal corpo della parola, e sopra le radici sì ch' e' s'accorgano delle norme con cui la formazione della lingua procede, e in una voce sola abbiano la chiave di molte; appunto per questo vorrei che negli esercizii da Lei proposti sì la desinenza e sì la radice apparisse più evidentemente distinta, che non sia, per esempio, in *Ledere,* dove l'uscita della terza coniugazione latina non si discerne da quella della seconda; o in *Benedire,* e in *Ritenere,* dove la lineetta non parte il vo-

cabolo come richiederebbe l'origine. Questa pare minuzia; ma è di grande importanza, perchè col leggere insegnerebbe insieme più che gli elementi della grammatica, e molti segreti etimologici, e, che più importa, le norme generali della analogia, veramente mirabili a ripensare. Queste e simili cose dovrebbe il fanciullo apprendere senzachè sia forzato a renderne egli stesso ragione ne' termini scolastici, che troppo infestano le scuole; nè tali ragioni dal maestro ascoltare, esposte in modi che la minuziosità e la lunghezza risica di rendere più tediosi assai che evidenti. Deve il maestro saper ragionare da sè, ma coprire ai teneri allievi il ragionamento; così come la natura veste l'ossa di carni e i sassi di verde. Anzi il vantaggio de' metodi a perfezione condotti sarebbe, che i maestri meno idonei (e sono i più, e sempre molti saranno) possano ben ragionare essi stessi senza mettersi in lunghi ragionamenti, essere dalla pratica ben segnata condotti per mano; e ammaestrando esercitino, in altra maniera che gli scolari ma non diversa, il buono istinto naturale e la docilità virtuosa. Che a quest' ultima semplicità sia recato il metodo proposto, Signore, da Lei, non oserei affermare; ma l'acuto suo ingegno potrà di ciò esserle giudice, e il suo zelo perseverante esserle ottimo consigliero.

Prof. C. Zamara. — *Aritmetica teorico-pratica elementare, ovvero regole, dimostrazioni ed esempi per apprendere con evidenza e semplicità il più comune conteggio.*

Elementi di rara e pensata semplicità: frutto d' ingegnosa e felice esperienza; accolti meritamente con raro favore, e degni che ne approfittino tutte le scuole d' Ita-

lia; corretto però qualche errore di stampa, come *dinaro, formento, sciegliere, sòttrano.*

Prof. Giovanni Codemo. — *Geografia fisica.*

Utile opera d'uomo esperto e benemerito. A lui deve Venezia le prime scuole infantili e giova che sempre se ne rammenti. Mi dicono che innanzi l'Aporti a tali scuole pensasse in Cremona un povero prete ignoto. Se questo è, gioverebbe farne all'Italia palese il nome.

Al prof. S. B. — *Compendio di Geografia.*

Il ristampato lavoro mi pare (per quanto si può da una rapida corsa vederne) fatto migliore; e che non manchino notizie recenti; e che parsimonia e chiarezza siano conciliate. La statistica limitata a quanto *può accrescere o scemare la prosperità degli Stati*, mi pare meglio definita che in altri trattati d'uomini celebri, i quali troppo ne ampliano gli uffizii, o troppo li stringono. Nella geografia politica, mi pare assai meglio considerare le *schiatte* o le *famiglie* che le *nazioni*, parola indeterminata, di cui varia il senso secondo il variare de'casi e gli umani capricci o le violenze. Alcune cose amerei qua e là aggiunte, alcune omesse; e tra queste la sentenza che *il cielo è uno spazio infinito il cui centro è dappertutto, il limite in nessuna parte.* Quand'anco questa parte dell'universo il cui centro è il sole nostro, non si riguardi, qual è, che come un granello d'arena rispetto a centri maggiori; riman sempre vera l'immagine del Poeta: *Colui che volse il sesto allo stremo del mondo,* e la sentenza del Savio, che ogni cosa è in numero e peso e misura.

Al sig. A. De Nino. — *Nomenclatura di geografia fisica, con applicazioni, a uso delle scuole.*

Da quel po'che ho potuto vederne, il libretto di Lei mi pare utile in questo, che a proposito di tale o tale denominazione geografica, Ella accenna per modo d'esempio una qualche singolarità di paesi prossimi e di remoti la qual possa invogliare a conoscerli meglio. Destare il desiderio della scienza è dell'insegnamento il frutto migliore, e nelle scuole il solo possibile a cogliere. Ma oggidì si pretende versare nelle piccole menti per un imbuto la scienza tutta quanta, che non vi cape, e versa, e fa frádicio e macchia. Badi alle dichiarazioni, non sempre di tutta proprietà; come quand'Ella dice che alluvione è inondazione di fiume. Ristampando, orni il libro suo e la memoria de' giovanetti con luoghi d'autori accennanti ai varii paesi. E poi faccia un altro lavoro, similmente per ordine d'alfabeto, dove i nomi geografici richiamino fatti storici memorandi; e additi le fonti alle quali attingere la cognizione de' fatti.

III.

Narrazioni, proverbi, apologhi, canti, preghiere

Raccontini. — All'autore.

Si riconosce nel libretto suo l'uomo d'esperienza e di cuore. Ne'raccontini, senza ricercate puerilità, è affetto e senno. Io non amo gran fatto le domande che riassumono la lettura; ma non ne nego l'utilità, purchè simili a talune tra queste di Lei. Perchè queste svolgono il senso morale, alle idee del raccontino aggiun-

gono nuove idee; insegnano la logica in pratica, spiegare e applicare. Quanto alla varietà delle forme grammaticali, meglio certamente toccarne a proposito del raccontino, meglio che d' intere coniugazioni senza senso aggravare quelle tenere menti: ma io non vorrei neanche su questo esercizio insistere troppo. A me non fu mai dato un libro nè una regola di grammatica italiana; e crebbi fuor di Toscana, e scrivevo corretto forse più che Toscani parecchi. Nè sulle grammatiche, studiate pur troppo, imparai quel po' di latino. L'italiano di Lei, Signore, a prendere un po' di colore toscano, ci acquisterebbe: non già che la semplicità e l'evidenza gli manchi. A talune delle variazioni ortografiche da Lei proposte consentirei se potessero tra loro accordarsi i maestri, acciocchè non riesca a confusione sempre più grave la desiderata unità.

Al sig. Luigi Rocca. — *Racconti per fanciulli,*

Da affetto buono è certamente ispirato il libretto di Lei: ma non so se ad esprimere tale affetto convenga sempre che l'uomo adulto s' ingegni di contraffare il bambino. Le madri più tenere e meglio esperte io veggo che imbambiniscono co' loro figliuoletti meno di quel che faccia la serva. Il sentimento di Lei, Signore, è tutt'altro, per verità, che servile; ma appunto per questo lo amerei, nella semplicità sua, più schietto. Nè darei al dito mignolo del padre e del maestro la facoltà d' indovinare i segreti del bimbo; nè darei al bimbo i capelli de'cherubini, nè a'cherubini la missione di conciliare il sonno de' bimbi con celestiali armonie. Ben mi piace che la coscienza pura abbia il premio di sè ne' diletti che prova in sè stessa; e che venga ispirata a meglio sentire e comprendere la bellezza di tutte le

cose, e ricordarsene, e in parole e in atti imitarla. Questa naturale rivelazione che all'anima vien da Dio, coronatore del bene anche quaggiù sulla terra, potrebbe fornire soggetto a un libro di leggiadra e utile novità. E questo a me parrebbe meglio del promettere, com'Ella fa, tutti felici al giovane buono i suoi giorni; promessa che l'uomo non può fare all'uomo, nè Dio gliela fa. E, giacchè siamo a promesse, Le confesserò che il farsi dal bambino, quand'ha fallato, promettere che non farà più, mi pare un esporlo al risico di curar poco impegni troppo facili a prendere e troppo difficili a mantenere. Al contrario, il leggere nella fisonomia del bambino *capricciosa e insolente* la minaccia d'un' indole men che buona innanzi di averne la prova, mi pare giudizio troppo severo. Questo mi conduce a toccare altresì del linguaggio; giacchè a questo proposito, se non sbaglio, *ravvisare,* con tanti altri Italiani, Ella dice nel senso non di riconoscere il viso o al viso, ma di conoscere in genere la verità delle cose. Anzichè puerili affettatamente le immagini, badi Ella che veramente il dire sia semplice. Per esempio, *estatico* io non direi, nonchè a bambini, parlando a uomini adulti. Ma questi sono difetti compensati da pregi, a' quali, rendendo onore con riverenza, mi dico....

Al sig. T. Dussin. — *Il Giovinetto indirizzato alla virtù per via di racconti, apologhi, sentenze, e lettere; con una breve crestomazia poetica.*

I fatterelli da Lei raccontati (per quel tanto che ne ho potuto vedere) mi paiono scritti con intenzione retta e civile accorgimento. Ma, laddove Ella narra del principe che sovviene alle necessità d'una povera famigliuola, non accadeva dirlo invaghito della fanciulla,

perchè cotesto getta sulla carità di lui una qualche ombra. Tra le sentenze Ella traduce alla lettera la comparazione che Orazio ha della formica; senonchè la locuzione è forse qui troppo scelta per lettori fanciulli: e del resto anco i fanciulli debbono sapere che di quel tanto lavoro che fa nella state, la povera formica non s'aiuta l'inverno, giacendo intirizzita. Tra le sentenze è anche questa, che la *speranza alimenta la vita:* ma gioverebbe discernere tra le vere e generose speranze, e le bugiarde e vili. *L'esito è il maestro degli stolti,* detto così per assoluto, non mi pare vero, e contradice a qualche altra massima recata da Lei; o almeno non è bene chiaro. E così tra' proverbi, ce n'è d'ambigui, se non forse in sè dubitabili: e pregio del proverbio dev'essere l'evidenza. Quanto alla dicitura, giacchè Ella, Signore, ne vuole il parer mio, Le dirò che mi par di scorgervi qualche affettazione, o forme aliene dall'uso toscano migliore. *Annunzio,* non *annuncio* qui si dice; e non *scucisce,* ma *scuce.* E là dove Ella scrive *sempre ch'ei fossero seco stessi in dissidio,* altri potrebbe notare *ch'ei* non è della lingua parlata, *ma egli* o *e';* che *dissidio* è latinismo raro; e *semprechè* non ha questo senso ch'Ella gli dà per l'appunto, e *seco stessi* riguarda la relazione dell'uomo con sè medesimo, non vale *tra loro.* Ma il libro di Lei ha de' pregi non pochi; e pregio sarebbe non difficile a aggiungervi, l'ordine delle letture, ordine di tempi o d'idee. Anco ne'versi potevasi scelta migliore.

Prof. Savini. — *Racconti.*

Quanto difficile cosa sia scrivere per bambini, quanto più difficile ancora parlare in nome loro, può meglio che altri saperlo il Savini, valente in modo raro assai

volte à superare la difficoltà, coll'ingegno del cuore paterno e colla docile osservazione dell'età tenerella meglio che con la destrezza dell'arte; e può meglio di me sentire egli stesso dove nelle sue parole cordiali sia anacronismo, cioè quando il bambino faccia troppo da uomo, o l'uomo si rimpiccinisca al bambino: e cotesto, invece di lusingare la sua vanità, offende il naturale suo senno. Nè l'autore è tale da volersi scusare del non frequente difetto rispondendomi che l'anacronismo è il condimento inevitabile non solamente all'epopea e al dramma e al romanzo e alla storia de'tempi passati, ma fino alla cronaca e al giornale, ne'quali lo scrivente giudica il punto presente o con la memoria o con la speranza; dal che si deduce che ogni uomo, in quanto si rammenta cioè riflette, e in quanto spera o teme o congettura, è un anacronismo bipede con piume o senza; che l'argomentazione terribile del Manzoni va non pur contro là poesia storica ma contro la stessa parola; e che il figlio d'Adamo, per essere coetaneo a sè stesso non ha che a morire.

Al sig. T. Gradi. — *Novelline e proverbi.*

Grazie de'suoi libretti; che i figliuoli miei leggeranno, dopo me, con piacere, come altre novelle raccontate da Lei. Le parole a sua madre saranno benedizione a'suoi figli. Io che imparo da'suoi idiotismi senesi, e riconosco le consonanze del dialetto veneto, quale io lo parlavo in Dalmazia fanciullo; mi compiaccio in vedere com'Ella sappia assumere dignità di scrittore al bisogno; e desidererei, confesso, vederla più sovente giovarsi di quest'arte rara per rendere i suoi raccontini maggiormente accostevoli a tutta Italia, sicchè anco i letterati di mestiere non abbiano pretesto a muovere difficoltà. Ma se

questo dovesse nuocere punto alla schiettezza del dire, tiri innanzi così. Quand'io potrò riparlarle, farò una domanda curiosa, de' patti che hanno con Lei gli editori; e di questa Le renderò la ragione. Ora Le fo una preghiera. Il cav. Ambrogio Gatti, preside del Liceo di Lucca, buon prete e buon cittadino, che dà senza compenso le cure al Ginnasio altresì (e quel Liceo era finora de' meglio condotti), vorrebbe un qualche compenso alle cure prestate e una condizione che gli fornisse un migliore e ben meritato assegnamento nel già non lontano riposo.

Novelle di FRANCESCO PRUDENZANO.

Se l'autore non urla moralità nè bestemmie, se non declama giaculatorie e querimonie; non è già che e' non senta seriamente le nobili cose, e che i degni affetti non gli abbiano insegnato il dolore: ma appunto perch'egli sa ben sostenere il dolore, non intende di farne pompa nè spaccio al minuto; perchè i sentimenti di probità e civiltà li ha nel cuore, da essi medesimi apprende a custodirli con modestia, con verecondia significarli. Se l'anima sua non è *invecchiata nel dubbio*, non però la sua fede è credulità; se ha sentiti in sè i tedii della vita, e li compatisce in altrui, non procaccia però d'aggravarli con le uggie e gli sdegni. Muovono da intenzione seria le più delle sue novelle piacevoli; al contrario di quelle fantasie truci e di que' libri cupi, che son quasi maschere buffonesche e ricoprono il disprezzo in cui lo scrittore tiene altri e sè. Le novelle (ben dice il sig. Prudenzano) sono qua e là documenti di storia; e possono essere documenti ancora più autorevoli e veri, non solamente serbando la bellezza poetica, ma rendendola ancora più viva, originale, di-

lettosa, efficace. Egli ce ne offre un saggio nel suo Maramaldo: e poteva nelle memorie storiche largheggiare: e poteva dipingere nelle nature degli uomini e de' tempi da lui osservati i comuni lineamenti dell'umana natura; e così, dando a conoscere il proprio paese, apprestare lettura gradevole agli uomini di tutti i paesi. Gli abeti e le quercie della sua diletta Manduria, alla cui ombra egli scrisse, potevano nella prosa di lui verdeggiare con più freschi colori e stormire con più dolce armonia: ma di quella freschezza pur qualche aura si sente. Certe beffe più astute che urbane, amerei dalla ristampa levate; e cancellate le lodi del Decamerone soverchie: con le quali, del resto, l'autore già non intende raccomandare tutte quelle scipitezze e sozzure e affettazioni di cui l'Italia fu per secoli da' suoi novellieri schifosamente allagata. Di queste novelle non dirò che il linguaggio sempre sia proprio, nè tutta viva la lingua; ma lo stile non pecca nè di ricercate novità nè di ricercate anticaglie: lode insieme e dell'animo e della mente.

IGNAZIO CANTU' — Racconto popolare: *Il trionfo del lavoro.*

Il racconto del signor Ignazio Cantù (pregio raro) ritrae alquanto il colore de' luoghi; e chi legge, s'avvede che un italiano è che scrive. Non dico che la pittura non potrebb' essere ancora più viva e fedele; ma dico che l'Italia ci si sente. Sebbene io non abbia tanto in dispregio quant'altri la letteratura di Francia anche in quello che pare e che è decaduta; non posso dissimulare che troppi scritti italiani somigliano troppo ai francesi; e che i più de' francesi troppo sentono di Parigi, e non ritraggono neanco la Francia vera e viva. E però più appropriati a gran numero di lettori italiani crederei

che, scegliendo bene, sarebbero libri inglesi e tedeschi, convenientemente tradotti, compendiati, applicati: ma il meglio è che l'Italia in questo almeno faccia da sè; e può con meno ostacoli e risichi; e deve: e se non lo fa, si confessa serva vecchia e sfruttata. Crescerà pregio ai lavori del sig. Ignazio Cantù dalla cura ch'egli può ben porre al linguaggio, non per correre dietro a una stentata naturalezza, a una ambiziosa popolarità, non so s'io dica adulatrice o canzonatrice del popolo; ma per dire le cose chiaro in poche parole, per dirle non quali egli le ha lette e udite dire, ma quali le ha vedute e le sente. Anche lo pregherei di voler non far sempre consistere la moralità ne' compensi che Dio e il mondo apprestano alla virtù, e nell'entrare ai galantuomini mallevadore di pronte beatitudini. Di tali promesse era pieno il Vecchio Testamento, parlando a un popolo i cui pensieri non sapevano salire più alto: ma, senza rinnegare la provvida legge che il bene da ultimo anco quaggiù frutta bene, o attenua il male (e de' beni questo non è il men potente), Gesù Cristo c'insegna a dilatare e sublimare co' desiderii le speranze, e a credere nella virtù del dolore, che sempre, purchè noi vogliamo, guarisce e previene mali più gravi, i quali dal piacere o verrebbero o son già venuti. Anche in questo i *Promessi Sposi* mi paiono opera sapiente; in questo l'epopea di Virgilio e d'Omero, e il dramma, greco mi paiono meno paganeggianti che le fantasie di certi Cristiani odierni.

P. Martinengo — *Società per la diffusione dei buoni libri* (Da lettera).

Il libretto del signor Martinengo ci consola col darci a conoscere un uomo di cuore e di mente. L'altezza delle verità ch'egli annunzia, gl'insegna un linguaggio

familiare, ma con dignità, alieno da quelle accattate bassezze in cui la popolarità è da taluni riposta. La proprietà della locuzione corrisponde alla verità dell'idea. Egli ha studiato e nella vita e ne' libri, ma non scrive per far mostra di quello che sa: come chi veramente ama, quant' è più amabile, tanto meno della propria amabilità mena vanto. Egli ha attinto alle fonti vive e del cuore umano e del natìo dialetto: e nel proprio indovina l'altrui sentimento; nel dialetto fa sentire la lingua della nazione, con avvedimento ingenuo, con semplicità sapiente. Non credo ch'e' voglia in tutti i seguenti libretti far parlare il parroco; ma so che, da qualunque labbro sia per uscire il consiglio, uscirà impresso d'affetto, e piuttosto in forma di narrazioncine attinte al vero che d'aride ammonizioni. Egli dà qui saggio felice del ragionare per via d'immagini che parlino a' sensi, parlino per serenare lo spirito e rinnalzarlo, non per rincupirlo e abbassarlo alla terra, com'altri fanno. E' saprà ritrarre in immagini belle gli esempî del bene, e innamorando del bene, svogliare dal suo contrario; perchè la pittura del male, tuttochè sia con colori da renderlo disamabile, torna spesso, se non pericolosa, impotente. Non tema però di confessare con modeste parole gli abusi di questa religione a noi cara, acciocchè il dissimularli non paia astuzia, e caparbietà partigiana. Abbia laici compagni all'opera degna. Io soscrivo; e per le mani di Lei offro l'umile mio tributo.

Al P. Martinengo.

E al signor Lotti e a me piacciono i libriccini de'quali cotesta Società è liberale al popolo veramente. Il signor Bruni, che attende a biblioteche popolari, e saprà, spero, dividersi da coloro che ne fanno un apostolato

di furtiva o impudente, ma sempre vile e spietata e stolta e impotente, bestemmia, vuol sapere di cotesta società gli statuti, per farne onorevole menzione. Me li mandi, di grazia, se ci sono. Ma il precetto della carità io credo sia il più compendioso e efficace statuto.

Al sig. prof. FRANCESCO PERA.

La forma della narrazione, data da Lei saviamente al precetto, vale a renderlo più fruttuoso, segnatamente quando gli esempi deducansi dalla storia, perchè l'autorità n'è accresciuta dalla verità nota de' fatti, e dalla men dubitabile possibilità d'imitarli. Ma, siano inventate o storiche, le narrazioni rimangono monche e aride se l'alto concetto religioso non le compisca; non le avvivi l'affetto de' beni infiniti. All'animo buono e al felice ingegno di Pietro Thouar non è mai venuta fatta una narrazione che possa sul cuore di giovanetti, specialmente italiani, tanto quanto la *Prima comunione*; e con ciò non intendo, Lei, Signore, al Thouar in ogni cosa anteporre; ma dico ch'Ella ha scelto, al parer mio, via migliore. Credo che, invece di predicare a' giovanetti le piccole virtù puerili e le grandi virtù sociali, l'innamorarli della carità mossa da un sentimento maggiore dell'umano, l'aiutarli a sentire le schiette bellezze della natura, e le gioie pensate dell'arte, sia grande benefizio da rendere a quelle anime, che la meschina civiltà del mondo odierno restringe e isterilisce. A questo Ella mira in parte nel suo *Leonardo da Vinci;* ma per quel che concerne l'ispirazione da attingere alla bellezza delle cose sensibili, richiederebbesi forse allo stile di Lei più freschezza e varietà di colori. Non già che esso non abbia i suoi pregi: e uno de' più notabili, al mio sentire, si è questo; che Ella, per farsi intendere

e amare a' bambini, non si studia d'imbambinire e mettersi al di sotto di loro. E come, nella condiscendenza affettuosa, si possa serbare la severità de' principii morali, Ella lo prova nella *Veste d'Arlecchino,* ch' io avevo già letta in non so che foglio, e dalla quale deduco speranza che, scrivendo e parlando, saprà da Lei consigliarsi a' giovani il bene senza allettarli e illuderli con promesse di premio pronto e di mercede computata in materia, come se la virtù fosse mestiere, e il bene opera manuale.

G. Lanza — *Racconti di Storia Sacra ad uso delle scuole femminili.*

Nel suo libro di Storia Sacra vedesi la perizia di chi ha molto insegnato e osservato, di chi sa bene amare. Ella non dice *temete Dio* senza soggiungere *fidate in esso;* non dice *amate Dio* senza soggiungere *fate animo,* cioè nella speranza avvivate la fede, la quale senz'opere è cosa morta. Le minuzie dell' ammaestramento Ella non può tutte sgombrarle, sì perchè inevitabili alcune di quelle, sì perchè i più de' maestri le vogliono, i più de' libri scolastici le ripetono, e fino a un certo punto bisogna condiscendere a loro. Ma le prudenti parole che Ella a questo proposito adopra, dimostrano il suo intendimento: *lettura esatta*, *recitazione sensata, analisi parca, osservazioni moderate sull' origine de' vocaboli* e *sul loro valore.* Ascoltino piuttosto i maestri il consiglio di Lei per quel che concerne la *collocazione* di essi vocaboli, e il *narrare con ordine,* e il sapere secondo le opportunità *scemare, ampliare*, *variare* gli esercizi proposti da Lei. Io so bene che non s' insegnano queste cose; ma so che di pur consigliarle non si curano i più.

Del mio libro: *Esempi di generosità* — All'EDITORE.

Quand'Ella vorrà metter mano alla ristampa, me ne lasci vedere le bozze. Qualcosa nello stile c'è da correggere sempre. Mutare lo spirito che anima il libro, no certamente; nè togliere da' fatti biblici il sovrannaturale, che è la loro natura, e che costituisce la nostra grandezza. La critica incredula è pedantesca insieme e prosaica; ed è assurda e ipocrita, perchè fa le viste di venerare quel ch'essa reputa assurdo, e di mietere verità da un campo, al parer suo, seminato a menzogna.

Di certe critiche mosse a quel mio libretto.

Rispondo ad esse quel ch'io già ne scrivevo a un giovane il quale ripeteva a un dipresso le medesime cose, temperando anch' egli com'altri il biasimo con parole sin troppo benigne. E aveva già risposto gran numero di lettori facendo al libretto buona accoglienza, e dimostrando che l'Italia, almeno per ora, non si vuol dividere dalle nazioni civili, le quali tutte credono che la Bibbia sia qualcosa più che un'opera di romanzieri plebei o di letterati ingegnosetti o d'eruditi accademici. Se qualche libro che tenta detrarre all'unica grandezza e bellezza di questo, trova lettori, non però de' veri dotti nè del popolo vero; non è da confondere il breve strepito dello scandalo e il morboso prudore della curiosità colla persuasione sincera e colla fede profonda. Ch'anzi la docilità con la quale taluni piegano il libero intelletto alle congetture gratuite, ai romanzeschi congegni, alle contradizioni palpabili dei neganti la divina origine di quel libro, dimostra come la credulità sia più credula d'ogni superstizione. A questo proposito reco qui sotto due mie lettere sulla così detta età della pietra; e prego i lettori a cui di tale credulità bisognassero prove, leggano ella ristampa ultima de' *Sinonimi* le nuove e viete

cose che certo Professore insegnava intorno alla *storia naturale* de' sinonimi, cioè intorno all'origine dell'umano linguaggio per dimostrarcela bestiale. I grugniti precursori di Dante, le scimmie progenitrici di Raffaello, i tavolini che vengono a far le veci de' tripodi antichi; ecco le scoperte o le rivelazioni di cui vorrebbero farci andare superbi coloro che discredono al mirabile della Bibbia, siccome non degno de' *progressi* e de' *lumi* nostri; mirabile che con tutta la più accertata storia del genere umano si trova, per monumenti e per tradizioni, per ragionamenti e per effetti, indivisibilmente conserto. Di tali obiezioni i credenti nel vero potrebbero andare superbi, se potessero credere che i loro avversarii non hanno l'origine stessa, e se non li umiliasse il pensiero che la razza umana può tanto scadere. E, la compassione rendendo lo sdegno impossibile, altro non resta se non chiedere a Dio quella pazienza che fa di bisogno non per vincere l'ira ma per sostenere la noia.

Sul medesimo libro (da lettera).

In ringraziamento delle troppo benigne parole che Ella scrisse di me, Le dirò schiettamente ch' io avrei piuttosto voluto una severa critica del libro mio, che sentire i fatti Biblici ripudiati come se dovesse la critica storica riprovarli. Mi permetta di dirle che uomini dottissimi e ne' passati secoli e anche nel nostro, li credono; che i progressi della scienza e le testimonianze autorevoli di viaggiatori non frati e non cattolici comprovano la veracità di narrazioni le quali alla moderna ignoranza parevano inverisimili; che la fede nel miracolo è necessaria conseguenza della fede in un Dio che non sia Dio da Statuto e da burla; che, se noi, in questo libro evidentemente più alto di tutti i libri umani, intendiamo esercitare i ferruzzi e gli spilli della misera ragione nostra, non faremo che stracciare la

pelle delle inferme nostre mani e dar noia al corpo di questa nostra società troppo già lacerata.

Al sig. prof. G. F.

Al signor Colombo proposi l'opera di Lei negli *Esempi di generosità* conoscendo i sentimenti suoi retti; nè prima o poi all'editore soggiunsi quello di che prego ora Lei; cioè che nel titolo e negli annunzii del libro non abbia luogo il nome mio, il qual potrebbe più nuocere che giovare. Nuocere, dico, e perchè il nome mio è disaccetto a non pochi; e perchè parecchi si dolsero che io da sola una parte della Bibbia prendessi gli esempi; e crederanno alla prima che anch'Ella da solo quel libro li prenda; e perchè potrebbe il lavoro di Lei parere una semplice continuazione e imitazione, quando sarà, come deve, altra cosa. Ella farà quel che pare a Lei meglio; ma io ardirei consigliarle vada nelle narrazioni più spedito di me, che avevo altra mira scrivendo, più d'un quarto di secolo fa, libricciuolo certamente conforme a moralità religiosa e a civile dignità, ma da doversi stampare sotto l'austriaca censura, e correre per le mani del popolo liberamente. A Lei si fa necessario esser più breve, dovendo per tutta la storia spaziare: ma io direi che per ora Ella scelga esempi italiani, serbando gli altri a poi, e facendosi a mente il disegno di più ampio lavoro. Fermandosi ai fatti generosi, è inevitabile, almeno per contrapposto, toccare altresì de'contrarii; ma troppo già su questi s'arresta la storia, e lo zelo anche de'pii, duro talvolta, fors'anche calunnioso. Alterni ai cristiani esempi pagani, o d'uomini vissuti nel Cristianesimo ma non assai religiosi, acciocchè paiano più libere di pregiudizio le sue lodi; perchè Le verrà fatto così raffrontare alla più alta

virtù la men alta. Nel narrare, dipinga; svolga l'affetto senza nè sdolcinature fiacche nè rettorica declamazione; colga le circostanze proprie a ciascuno de' fatti; s' aiuti con le norme di quella verisimiglianza che al pensatore esperto dimostra la cosa dover essere seguita così; s'aiuti con que' particolari che vengono forniti dalla erudizione, da' monumenti dell'arte, dal testimonio de' poeti, là dove e' rispettano la verità, come veri poeti. Degli esempi che son già narrati al vivo da Storici, venga preparando una raccolta da sè; e i non tradotti o non bene tradotti di latino o di greco o da lingue moderne, traduca Lei.

Al sig. dott. AUGUSTO ALFANI, fiorentino — *Scene e ritratti;* dialoghi educativi in lingua e modi proverbiali parlati.

I suoi *Dialoghi* a me paiono scritti con garbo, ancora meglio che le narrazioni; senonchè ci si va forse un po' per le lunghe. Vero è che i modi toscani profusi, son vivi e belli; e per tal mezzo, meglio che per dizionarii, s'arriverà a far conoscere fuor di Toscana la lingua che parlasi qui.

Al sig. PICO LURI DI VASSANO. — *Saggio di modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani, spiegati e comentati.*

Nel suo libro è ricchezza d'erudizione, è ricchezza d'affetto al suo tema; perchè senza affetto non si tien dietro a indagini così diligenti. Io non amo i libri fatti co' libri, quali sono i più tra gli odierni, che sono piuttosto zibaldoni o copie scorrette, roba più effimera delle

effemeridi: ma apprezzo con riconoscenza que' libri che il disperso in altri parecchi raccolgono e sanno a un intento ordinare; che mettono insieme l'antico e il moderno, quel ch'è dell'istinto popolare e quel che della scienza; per la qual cura lo stesso compendiare acquista merito di novità. Questo suo può tornar utile alla conoscenza storica e alla conoscenza morale delle genti italiane, al sapere filologico e all'arte dello stile, nella qual possono gli scrittori apprendere più dalle forme di dire comuni a tutta la nazione che dalle singolarmente proprie a certi ingegni ammirati meritamente. L'ambizione della singolarità si è fatta contagio alle lettere italiane scadute, e non alle lettere solamente. Il libro di Lei non discerne i modi proverbiali tuttavia vivi dagli inusitati: e, sebbene io desideri che tale discernimento si faccia là dove può farsi sicuramente, confesso ch'egli è cosa difficile molto, e talvolta impossibile; perchè lo spento in più parti d'Italia, in altre si conserva e riluce anzi chiaro. Nè a'modi più chiari è sempre facile attribuire tutti i significati ch'egli hanno e negli scrittori e ne'parlanti delle diverse regioni; e gli stessi Toscani mi pare che in ciò, se non sbagliano, omettano qualche cosa. Ogni lingua, anco delle men ricche, è un gran mare; che non si può scandagliarne ogni fondo; nè saper dire tutto quel di vivo e di morto che vi si asconde potrebbe palombaro nessuno. Un giovane che studia di coscienza, limitava le proprie cure ai proverbi e agli accenni ne'quali i nomi proprii alludono a fatti da potersi illustrare con storiche testimonianze, fatti e tuttavia rammentati comunemente, e caduti ai più in oblivione: ma, anche in questi termini, egli avrà molto a stare sott'acqua nella sua campana di vetro, perfezionata dianzi da un ingegnoso Bresciano signor Toselli, e provata nel golfo di Napoli. I nomi proprii di luoghi e di persone, con la storia loro e le migrazioni e le tra-

sformazioni, darebbero materia a più opere e gravi e piacevoli, di filosofica e allegra filologia, da dedursene e documenti di storia recondita, e ammaestramenti a politica, politica pregna d'alta moralità. Lodo ch' Ella, Signore, a illustrare il linguaggio del popolo, scriva il linguaggio del natìo suo paese, certamente più vivo e più italiano e più intimamente toscano che non sia quello in cui si compiacciono de' Toscani anche troppi, impregnati di cancelleresca e accademica e esotica pedanteria. Ma le *preventive sue ciarle,* dove le ha Ella pescate, di grazia? Seguiti, prego, con perseverante modestia il bene avviato lavoro.

Al prof. S. Bini — *Prime letture per le bambine.*

Buona idea, porgere de' proverbii, in uso delle scuole, una scelta; ma giova scegliere meglio. La prima norma avrebb'a essere l'evidenza. E in quello che dice, *dove Dio pon la mano, ogni pensiero è vano,* potrebbe taluno frantendere che, a darci la prosperità e a risparmiarci le disgrazie, Dio provvede, e il nostro adoprarvici è un fargli torto. *Chi fugge il peccato, cerca Dio*, potrebbe a taluno voler dire, che basta fuggire il peccato per essere degni di premio: ma i precetti del Vangelo hanno tutti forma positiva e diretta. Quell'altro *chi ha un figliuolo solo, lo fa matto*, è da dirlo a' genitori piuttosto che a' bimbi. La Raccolta del sig. marchese Capponi, ristampata dianzi con assai giunte dal signor Le Monnier, Le offrirebbe materia d'un libriccino alle scuole appropriato: ma dovrebbe, ripeto, farsi avvedutamente la scelta, e aggiungervisi noticine opportune al suo intendimento.

Negli Esercizj non so se quello *scionnarsi* sia fiorentino; ma le parole *su via, monella, sciónnati e véstiti,*

non pare che meritino di per sè, che la bimba *abbracci con viso ridente la madre e la ringrazii di tanto amore.* Nè per *spazzar bene la camera* pare che la bimba si meriti addirittura la lode d'*amabile.* E troppe già le lusinghe oggidì fatte ai bimbi, come a frazioni di principii.

Ne' Raccontini Ella non è forse toscano quanto potrebbe. Detto, *non potè mettersi addosso quel peso,* superfluo aggiungere *che proprio era superiore alle sue forze.* Un del popolo forse direbbe: *ma, prova e riprova, quel peso la non lo poteva.* Nè è naturale che una bimba dica alla lavandaia: *buona donna;* nè par conveniente soggiungere *la vecchia acconsentì,* quasichè fosse lei che facesse una grazia.

Ho serbato all'ultimo l'accennare alla prima parte del suo libriccino, la quale importa più, e le si debbono più correzioni nel bel principio segnatamente. *Dio è eterno perchè esisteva al cominciare de'secoli.* Di Dio non direi *esistere*, ma *essere:* e a' bambini *il cominciare de' secoli* non ha senso se non si spiega con altre parole. Potrebbesi dire Dio è eterno, perchè sempre è stato, sempre sarà; Egli che ha dato principio a ogni cosa. — *In quel tempo la confusione era da per tutto, perchè Dio ciò volle:* non è nè concetto ben vero, nè forma di dire elegante. Cotesto suo è il caos pagano: Mosè parla meglio. Di qui parrebbe che Dio stesso volesse la confusione, come se fosse un re che ha bisogno di complici. — *La terra era informe e nuda:* i fanciulli non lo intenderebbero, e gli adulti intenderebbero malamente. Le parole della Genesi consuonano a quel che viene argomentando la scienza circa la natura delle nebulose, che, rade dapprima, si vengono via via condensando. Ma Ella, se vuole, saprà fare assai meglio.

Al S. D. Bolognese. — *Favole.*

Ingegnose paiono a me parecchie delle sue favole, più che certe d'altri autori, accolte con lode e rilette con pazienza; ma lunghe troppo, le più. E in questo genere specialmente, è grazia vera la snellezza de' Greci. Il La Fontaine, con tutti i suoi artifizii di stile, non è che un amplificatore accademico: ma il toscano Pignotti quanto rimane lontano da quella eleganza! Leggo oggi stesso, tradotta da un colto ingegno toscano, una favola d'autore spagnuolo, il giglio che sceglie a sposa la mammola perchè modesta: il qual matrimonio, che un sindaco botanico ricuserebbe di registrare, è celebrato in settantaquattro ottonarii, durante i quali il giglio ha tempo a invecchiare, e la mammola a venir meno. Più spedita (e quanto più bella!) la favola greca del Sole che prende moglie.

Altro pregio de' Greci è l'attribuire agli animali e alle cose le qualità proprie loro: e questo non mi par di riconoscere sempre nelle favole trovate, Signore, da Lei. Nè conforme alla verità naturale nè alla morale direi che la formica, nel tempo che suole starsene intirizzita dal freddo, faccia capolino a vedere la morte del maiale, e ne rida. Non è buono insegnare ai provvidi del futuro, anco insultati che siano, ridere dell'altrui imprevidente arroganza. Potrebbe riuscire un trattatello piacevole di storia naturale e di fisica, e insieme di buona morale, una serie di favole bene scelte e bene ordinate. Ma forse l'ordine freddo e severo scemerebbe al lavoro efficacia.

Importa che la dicitura sia schietta: e a Lei non sarebbe difficile evitare vocaboli quali *paraggio,* e *labbia* nel senso che i verseggiatori stessi dicono oramai *labbra.* Nè so se sia proprio *primieri albori,* e *Allor per filo il pargolo Svelò le andate cose.* Giova (ben dice

Ella), anco per educare l'orecchio ai numeri poetici, che i metri siano variati. E addolcire alcuni versi a Lei sarà facile; come *Ma in quel che alla dura opera.* Faccia in modo che nè il suo verso chiegga d'essere voltato in prosa acciocchè i giovanetti lo intendano, nè esso stesso sia prosa.

All'Autore di nuove favolette.

Buona l'intenzione delle sue favolette, e arguta taluna di quelle: ma la dicitura troppo lascia a desiderare; e io, in segno di stima, lo dico a Lei schiettamente. Per darlene qualche esempio, *l'asserire del lupo, la voluminosa figura d'un bue,* non sono modi nè popolari nè proprii: *riunirsi* è propriamente non l'adunarsi ma l'unirsi di nuovo dopo unitisi già. A nuove favole che porgessero insieme e notizie di cose naturali e insegnamenti profittevoli al cuore, darebbero soprabbondante materia e le nuove specie d'animali e di piante, e gli elementi chimici recentemente scoperti; e le qualità e proporzioni e utilità della materia meglio oggidì conosciute: ma se a questi piccoli componimenti, che possono essere vere creazioni, la bellezza del dire manchi, manca la vita. Non è sentenza questa, ma sincero e rispettoso parere del suo....

Al sig. Ab. Gelosi, cappellano e maestro nell'Astigiano.

Grazie Le debbo e per la lettera affettuosa, e per le promessemi preghiere a Dio buono, e per il bene desiderato da Lei, e già in parte operato. Io che ho in grande stima il buon senso del popolo dalla falsa civiltà

non corrotto, non mi fo maraviglia che i poveri suoi contadini colgano giusto la moralità degli apologhi; anzi credo che, a ciascheduno lasciandone l'interpretazione a suo senno, ritroveranno applicazioni più rette e più al caso loro, di quelle che gli scrittori di favole per mestiere stendono con più pedanteria spesso, che acume. E credo con Lei che non tanto i precetti generali e i sermoni accostano alle menti del popolo, quanto le narrazioni de' fatti. Quelli de'tempi più prossimi giovano a meglio intendere i più remoti: ma poi lo spirito umano, anco nelle persone più semplici, per istinto ama ascendere alle origini prime: al che provvede la Chiesa infondendo l'insegnamento del domma nelle storie bibliche, e nel Vangelo massimamente; l'insegnamento della morale privata e pubblica nelle Vite de'Santi. E da quelle de'Santi, e dalle Vite degli illustri Cristiani, e anche pagani, gioverebbe trascegliere quegli esempi di bene che più sono adattabili alla condizione privata, specialmente de'poveri; comparando i gradi della virtù, e l'attenzione fermando sui beni più opportunamente imitabili a'tempi nostri.

L'ammaestramento ch'Ella porge a' poveri gratuito, è un bell'esempio di per sè, in tanta grettezza di potenti e cupidigia di famosi; nè rimarrà senza frutto. E i premii ch'Ella distribuisce a sue spese, nonchè fomentare le cupidigie, non susciteranno, io spero, neanco le vanità. Nè la Banca degli scolarini è puerile: e si viene già sperimentando in una città d'Italia, non rammento ora quale.

Al sig. T. Gradi. — *Favole del Pignotti con note.*

Provvide le sue noticine, laddove insegnano la proprietà de' vocaboli, non ben colta e dal Pignotti e da

altri più accurati di lui; laddove discernono i modi non conformi all' uso comune odierno; laddove riprovasi la inutile novità del linguaggio, e rammentasi, per esempio, che invece di *progetti* dice *castelli in aria* il popolo italiano. Ma temo che i *castelli in aria* rimangano, lasciando luogo a' *progetti;* voce, del resto, non delle più improprie, perchè rammenta il *gettare*, il *buttar là* cosa informe e mal preparata, e corrisponde in radice al vocabolo greco che significa la stessa cosa a un dipresso. Ma io amerei che de' versi non si facessero tante versioni e parafrasi e perifrasi in prosa; e avessesi più fede nell' intelletto puerile; intelletto di poesia, più che non paia essere il freddo senno virile. Intorno a più validi scrittori che il Pignotti non sia, voglia Ella spendere le sue benemerite cure.

Al sig. avv. L. Rocca. — *Canti per le scuole.*

Ella farà bene a dettare con quella schiettezza che sa, non disgiunta da accuratezza e decoro, canti che dalle scuole penetrino nelle famiglie, e che nella memoria e sulle labbra del popolo cittadino prendano luogo de' troppo scipiti e sudici, che contaminano gli orecchi e contristano l' anima, come augurii sinistri. Non rammenti soltanto le cose della storia memorande, supponendole già da tutti sapute; ma al vivo le narri; e così i canti stessi acquisteranno efficace varietà. Senza andare nel troppo scorrevole, curi nel congegno de' suoni quella soavità che può essere non senza vigore. Amerei più cantabili i versi *Per noi possa ancor spuntar — Che fanno il ciel mertar — L'uman sentier di fior, —* giacchè tanti Ella ne fa di migliori. Nè grati i suoni *Saracci un dì — All' infanzia procacciar — Costante agio;* nè grate le elisioni *E qui a gara — Deh amico*

il ciel — Su agli snelli. E potevansi meglio temprare i versi *Ricco facendolo — Cui niuno porta amor — Vogliono ricordar:* e dieresi amerei nelle voci *idiota, lezioni genial, variato, virtuoso;* delle quali taluna non userei in queste semplici cantilene; o altrimenti le userei, se sapessi. E mi par troppo dotto il *solerte,* nè chiaro assai *di poco beato*, nè bello *nel mentre* per il semplice *mentre*, nè *dechinare lo sguardo:* e non direi in senso altro che religioso *estasi;* nè nominerei l'*incanto magico*, e il *fascino d'una cordial parola.* Nè mi paiono in tutto conformi a verità le sentenze che *nello studio sta il ben maggior;* nè che solo l'ignorante *non possa comprendere appieno quanto è in Dio di sommo.* Nè io vorrei che il giovanetto prometta a se stesso essere *del mentire aspro nemico,* giacchè cotesta asprezza risica di voltarsi contro coloro che sono mentitori o che paiono. E come sia pericoloso *sfidare i nemici,* lo dicono terribilmente le recenti vicende di Francia: e piaccia a Dio non lo dicano nuove miserie nostre di noi. Queste minuzie Le provino con quanta attenzione io abbia letto i suoi versi; ne' quali segnatamente mi par commendevole l'intento dell'educare le anime giovanette alla riconoscenza; virtù ch'è debito insieme e onore e lucro, male osservata da' popoli, e da' principi peggio.

All'Autore di *Poesie per fanciulli.*

Mi rammento bene del libro da Lei cortesemente mandatomi, e delle cure da Lei poste in esso. Le dirò schiettamente che troppe le cose moderne di languida facilità; nè la facilità sempre tanto evidente che non richiegga qualche dichiarazione in servigio dell'età puerile. Or se dichiarazioni ci hanno a essere, tanto fa esercitare la memoria e la mente de' giovanetti con pa-

role di grandi scrittori, purchè contengano utili verità. Versi in uso de' fanciulli, pur troppo me ne feci colpevole anch'io; ma mi pare che oggidì se ne abusi; e dico che a' miei Ella, Signore, ha fatto, ammettendoli, troppo onore.

A un AUTORE di *Versi in uso de' giovanetti e del popolo.*

.... Giova che la poesia riprenda il naturale suo luogo negli uffizii della privata e della pubblica vita, e li avvivi, avvivata da essi; giova che ogni opera umana sia consolata dal canto, e se ne allegri principalmente l'età giovanetta; e gli affetti civili, appurati e raffermati dai religiosi, la ispirino valentemente.

Poesie per le scuole, scelte dal prof. B. COLAIANNI.

In libro stampato a Messina dovevano trovar luogo versi di Felice Bisazza, ingegno che avrebbe in altri tempi conseguita ben più chiara fama. Ma qui troppi forse gli anonimi; e potevansi omettere il Pignotti e il Lemene; molto più chi Le scrive. Dai più meritamente illustri potevansi scegliere cose o più belle o più accomodate all'età giovanetta; e la scelta un po' meglio ordinare. Anzichè de' Francesi uno solo, meglio forse nulla. Ma, per buone che siano cosiffatte raccolte, il maestro deve sapere scegliere dalla scelta, discernere i pregi e i difetti, e le maggiori dalle bellezze minori. Nelle ristampe, se ne ha, il libro suo potrà rendersi sempre più degno di lode.

Al P. M. Ricci.

.... Manderò qualch' altro esemplare di questo libretto, miseria, data stampare a una Casa di poveri, aperta in Treviso da un prete che ci ha messo tutto il suo avere. E con que' poveri farà Girolamo a mezzo, se guadagno c'è: ma pensi se ci ha a essere in paese dove il giornale protetto dall' autorità afferma nemico a libertà e a civiltà chi recita *Padre nostro .... rimetti come noi rimettiamo.* Ella rimetta a me, che, per vero, niente ho da rimettere a Lei.

Al sig. dott. P. Vianello.

Giacchè l'abate Turazza non sa che si fare di quei disgraziati libretti, mandatemene venticinque altri a me, che li dia a quelle tante biblioteche popolari, appestate di libri d'altra maniera, e che pur chieggono un tributo da me miserabile. Dunque li domando per regalarli; e voi crederete. Venticinque mi servono; e per chiederveli spendo altri venti centesimi volentieri.

Preghiera per bimbi d'una scuola di campagna.

Innànzi.

Aprite alla verità, Dio buono, l'orecchio e il cuore nostro. Ogni verità, Signore, è vostra parola. Noi le aspettiamo, come i fiori aspettano la pioggia del cielo.

Se con attento amore accoglieremo le cose che ci s'insegnano, Dio ci darà la sua luce, sempre più piena e lieta. Da ogni cosa innalziamo la mente a Lui.

A mezzo.

Preghiamo, o Dio, che le più belle parole che suonarono dalla bocca degli uomini buoni, siano impresse nell'anima nostra.

I nostri pensieri siano a voi indirizzati, buon Dio. Tutto quello che noi sentiamo e proviamo di bene, è dono del vostro amore, Gesù.

Del dono e della memoria e d'ogni cosa, insegnateci a fare buon uso. Ogni idea rimanga distinta nell'ordine suo.

Le ammonizioni accogliamo con gratitudine. Guardateci, Gesù buono, dalla ostinazione, che porta stupidezza di mente.

Alla fine.

Ci rimangano scritte in mente le vostre parole e i benefizii vostri, buon Dio. La verità che abbiamo, o Dio, rivevuta, faccia in noi fiore e frutto; che ne venga bene a noi, e, come a noi, a' prossimi nostri; e, se a voi piace, più a loro che a noi.

Sempre sia in verità la parola nostra, esprima l'affetto del cuore. Fate, Signore, che voi amiamo con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze nostre.

Pregate, Maria, per noi, per le nostre famiglie, per quelli che patiscono, per i nostri benefattori, per la patria nostra, per gli uomini tutti.

Al sig. dott. P. Vianello:

Dite, di grazia, al signor Abate Turazza che io a lui offrirei, li stampino i suoi poverelli, gli *Oremus* che dice la Chiesa; periodi di bellezza logica, oltrechè morale, degni che siano intesi dal popolo; e, col testo a fronte, renderebbero anco agli ignari di latino intelligibile in parte quella lingna che in Italia è antica legittima eredità. Se ne stamperebbe un centinaio per saggio; e se un netto dalle spese avanzasse, sarebbe metà per la stamperia, metà per i miei figliuoli, poveretti anche loro.

Al medesimo.

.... La versione delle Preghiere è finita; senonchè altre ne aggiungo, oltre alla *Raccomandazione dell'anima,* dal Rituale. Buono il concetto della religiosa lettura quotidiana; ma converrebbe trascegliere quel che più fa a' laici e a' tempi mutati; giacchè certe cose richiederebbero troppa lunga dichiarazione per non essere frantese da' più. Ben più alta cosa di Plutarco sarebbero le Vite de' Santi; principalmente di quelli le cui virtù recarono al mondo civili vantaggi più manifesti, e la cui imitazione è più atta a ingentilire gli spiriti e a ringrandire i pensieri. Mettetevi all'opera voi.

Avvertimento premesso alle Preghiere della Chiesa dal latino tradotte col testo a fronte.

Allorchè furono in prima dettate le preci della Chiesa cattolica, le intendevano tutti i Fedeli, perchè comune di quel tempo la lingua latina; in più luoghi forse più famigliare che a molti abitanti fin delle città non sia ora la lingua italiana de' libri. E ognun vede quanto sia degno dell'uomo e del Cristiano saper ciò ch'egli si dice, e poter colla mente e coll'affetto accompagnare le preci che il sacerdote recita per lui, e che il popolo deve al sacerdote rispondere, e tutti debbono insieme innalzare a Dio, nella chiesa adunati, o anche soli, tenendosi colla intenzione congiunti a quanti Cattolici ha nelle più lontane regioni la terra. A certe Chiese è ne' riti sacri consentito l'uso della lingua nativa; da certe altre cantansi tradotti in quella il Vangelo e l'Epistole; in altre il popolo canta, e nella messa e altrove, inni nel suo proprio idioma. Ma l'uso della lingua latina importa che non sia smesso, e come vincolo d'unità, e come tradizione d'intellettuale coltura, e come memoria segnata-

mente agl'Italiani onorevole e cara. Piuttostochè (come vogliono taluni che pongono la novità nella distruzione) abolirla, gioverebbe di nuovo accomunarla anco a quelli che nulla ne sanno, e fare un esercizio mentale eziandio dell'esercizio religioso, e agevolare per tal modo il retto uso altresì della lingua materna, uso che dalle analogie della latina verrebbe a rendersi più ragionato e corretto. Con questo intendimento offriamo tradotte non poche preci che suol recitare la Chiesa; tradotte quanto più fedelmente si può senza far forza all'indole della lingua italiana, conservando però certe locuzioni e trasposizioni, che, tenute vive nel linguaggio odierno, gli accrescerebbero ricchezza e armonia. Segnatamente quelle preci che dice il sacerdote innanzi l'epistola e dopo la comunione, e massime le più antiche, sono notabili per una loro propria bellezza; dico, del congegnare in un periodo più idee con armonica distribuzione, del conciliare la varietà all'unità, dell'ubbidire al divino precetto il quale c'insegna che evitiamo il moltiloquio pregando. Queste brevi orazioni s'applicano a tale o tal festa o tempo dell'anno e necessità della vita; ma giova che ce ne sia d'applicabili a molte occorrenze, acciocchè possa ne' diversi luoghi e tempi sentirne l'opportunità, e pronunziarle però con maggior e pienezza e concordia d'affetto, tutta quant'è la società de' Fedeli. Del conciliare il vario coll'uno la credenza cattolica ha dati all'ingegno e all'animo umano esemplari modelli, e darà, sempre meglio attuata.

IV.

Studii grammaticali

Al sig. Gaetano Greco Musitano. — *La riforma grammaticale.*

Ella è prodigo di lode ai *Tre Galatei,* lavoruccio mio puerile piuttosto che giovanile, stampato con quel titolo dall'editore a suo arbitrio, e ripudiato da me, e senza licenza mia ristampato da altri. Io credo mostrarmi degnamente grato alla sua troppa indulgenza col confessarle che, riconoscendo nel libro di Lei svegliatezza di mente e buone intenzioni, vi desidero linguaggio più grammaticalmente corretto, e sentenze meglio provate. Io, quanto a me, non oserei biasimare che la grammatica sia detta arte con Dante, se deve insegnare non solo le ragioni e le norme, ma il modo di ben parlare e di bene scrivere, *d'armonizzare le parole,* come afferma Ella stesso. L'arte vera suppone la scienza, e l'applica. E, in quanto a scienza, la grammatica non può escludere l'indagine delle origini: in quant'arte, alla prosodia eziandio deve porre l'orecchio, giacchè ciascuna lingua ha la sua prosodia, se non metrica, ritmica; al che, con danno loro e nostro, non pongono mente i più degli scrittori odierni.

Al sig. C. R.

Dal cenno che della sua nuova grammatica Ella mi porge, non posso arguire la qualità del lavoro; nè, fatto che fosse, a esaminarlo avrei tempo. Ma tante sono oramai le grammatiche, e parecchie in più d'una parte non indegne di lode, che il pensiero di vederle molti-

plicate sgomenta tanto più quanto più scarseggiano i maestri che sappiano delle buone grammatiche fare buon uso. Il meglio sarebbe notare quello che nelle migliori Le pare che manchi, o sia insegnamento troppo severo o troppo licenzioso; e intitolare l'operetta sua *Supplementi alle grammatiche,* o simile, per non dire *Correzioni,* che suonerebbe superbo.

D'una nuova grammatica.

Da quel tanto che del lavoro grammaticale mandatomi ho potuto vedere, commendevole ne pare a me la chiarezza, e che anco ci sia qualche utile novità: ma questo non potrei sicuramente affermare, non essend'io di grammatiche assiduo leggitore. Confesserò che il linguaggio mi pare scorretto: e, se ciò fosse, il difetto sarebbe grave in opera tale. D'osservazioni è abbondanza; ma forse giovava distinguere quel che torna profittevole agli stessi maestri da quello che a' giovanetti è propriamente necessario imparare. E questo converrebbe ridurre in termini, il più che si può, brevi e semplici, non accumulando nel principio le regole meno importanti, e le eccezioni che, quand'anco siano registrate in gran numero, non si possono notare mai tutte; alle appendici serbando quel ch'è di lusso. Alla fin fine, non s'impara, se non per pratica, a parlare le lingue nè a scriverle: la grammatica giova piuttosto a rendere ragione dell'appreso già, e a meglio così possederlo. Io per ciò crederei che il maestro debba di viva voce dedurre dallo stesso dialetto degli scolari i primi esempi che dichiarino la regola grammaticale; giacchè nelle cose essenziali, da cui s'incomincia, tutti i dialetti hanno in gran parte la grammatica stessa: e anco le differenze della lingua parlata dalla scritta possono dar meglio a conoscere questa. Scrivo per ubbidire modesto compila-

tore: il quale troverà giudici più autorevoli; non credo che più riverenti.

A un Prete Rosminiano.

Di grammatiche non m'intendo; nè d'italiane ne ho mai studiate, nè la latina scorsa tutta; ma le prime pagine mi furono lunga uggia e tormento. Ne avevo io in pochi foglietti abbozzata una italiana; la perdei nel venire da Torino a Firenze; o piuttosto si nascose per provvido pudore ella stessa. Ne deduca una Lei dall'esperienza sua propria: breve la parte pratica, senza appendici d'eccezioni; una seconda parte, filosofica, e che applichi i principii del grande maestro.

D'una Grammatichetta (da lettera).

La ringrazio delle sue cortesi parole, e del libretto che prova com'Ella piamente desideri alleviare ai giovanetti le noie grammaticali. Non oserei dire che a ciò conferisca il mutare e rimutare il linguaggio di questa che ai maestri dovrebb'essere scienza, ma non scientificamente insegnata a' fanciulli. La novità, pare a me, dovrebb'essere più nel modo degli esercizii che nello sbattezzare e ribattezzare le parti del discorso e nel definirle. Ma a questo Le sarà lume l'esperienza sua propria e de' valenti uomini ch'Ella ha presso.

Al prof. P. G. Piazza. — *Nuovi elementi di grammatica italiana.*

A chi raccoglie in un libro, lungamente pensato, il frutto di lunga esperienza, altri non può (foss'anco autorevole più ch'io non sia e non mi senta) darne il pro-

prio giudizio senza ponderata lettura e disamina d'altri somiglianti lavori. Io, che questo non posso, alla modesta di Lei preghiera dovrei rispondere con una scusa; ma perch' Ella potrebbe sospettare nel silenzio una totale disapprovazione, m'induco, non senza peritanza, a esporle in forma di dubbii o di desiderii il mio sentimento intorno a quel tanto che, fra le occupazioni e cure molte, m'è dato del suo libro vedere.

La definizione della grammatica: *Unione di quelle regole che ci fanno sicuri di parlare e scrivere correttamente, secondo i principii della lingua;* mi lascia dubbio se i *principii della lingua* non siano a un dipresso il medesimo che le *regole;* e se la parola *correttamente* non venga a ripetere la stessa idea, giacchè l'una voce e l'altra deriva da *reggere.* Anche dubiterei se *ci fanno sicuri* in una definizione sia modo proprio, e se un altro non potesse trovarsene più modesto; se la grammatica contenga tutte *regole,* e non oltre a ciò semplici osservazioni d'eccezione alla così detta regola; se *unione* dica a sufficienza l'intento dell'arte e della scienza e della pratica grammaticale, la quale insieme e tratta le ragioni delle norme generali, e insegna attuarle, e col sentimento del bello concilia e conforta il ragionamento sopra la logica verità. *Studio del linguaggio nelle sue ragioni e nel modo d'usarlo;* queste parole che io non do per definizione irreprensibile, accennerebbero e la parte razionale e la parte pratica, e le regole e le eccezioni, e il parlare e lo scrivere, e le antichissime origini e l'uso odierno. Ma Ella, Signore, può ben trovare una forma che determini meglio le idee; Ella che già, dicendo *principii della lingua,* ha, per quel che mi pare, detto ogni cosa.

La definizione ch'Ella dà dell'ipérbato: *Quando le parole, abbandonata la semplice ed ordinata disposizione, variamente ed artificiosamente permutansi,* non

mi pare che si concilii con quello che se ne dice *figura dalla quale trae principalmente origine la forza e la rapidità della locuzione;* giacchè di qui parrebbe che dall'abbandonare il naturale andamento riesca la forza e la rapidità, che sia opera dell'artifizio quel ch'è piuttosto dalla natura voluto; o che il parlante disponga avvertitamente le voci in altr'ordine del consueto, che a bello studio così le componga, ma per secondare con quella forma alquanto inusitata i moti del proprio pensiero e del proprio sentimento. L'anacòluto non confonderei coll'ipérbato; non direi che l'anacòluto insieme e la sínchisi siano vizii da fuggire; se di costrutti non regolarmente conseguenti, e che rimangono ellitticamente sospesi, non solo nel famigliare linguaggio ma e negli scrittori più consumati gli esempi abbondano, e belli. E, giacchè mi viene trascritta la parola *vizio,* confesso che io non chiamerei, siccom'Ella fa, *dittongo disteso* le ultime vocali di questa parola, quando non si voglia il senso di *dittongo* distendere oltre a quel che sogliono i più.

Saviamente Ella propone a se stesso di recidere ogni superfluità: ma non so se sian tutte necessarie, e tutte conducevoli alla chiarezza dell'insegnamento, le osservazioni raccolte nel suo volume. E, quanto alla precisione del dire, ardirei notare una piccola superfluità nel costrutto seguente: *Mezzo per esprimere e manifestare ad altri i proprii pensieri.* Basta l'un de' due verbi, mi pare: e non solo *ad altri,* ma l'uomo parla seco stesso; e della parola abbisogna in non poche delle sue operazioni la mente. Allo stile, in libro di grammatica, amerei posta migliore cura. Per esempio, laddove Ella dice *Verbi esprimenti un'azione, che attiva o stende la qualità significata dall'aggettivo;* pare a me che *stendere* qui non sia chiaro, e che *attuare* cadrebbe più proprio di *attivare*, mutata la forma dell'indicativo *attua,* inelegante. Così non direi che il *prospetto* delle ventidue

nostre lettere, *si dice abbicci*, perchè non solamente il prospetto, ma la serie, o che sia titolo a un dizionario o che ripetasi a mente.

L'attenersi al sintetico piuttostochè all'andamento analitico, pare a me provvida e umana cosa; umana, dico, perchè l'analisi boriosamente ostentata oggidì, non solo c'impedantisce più di quel che la sintesi vecchia faceva, ma tormenta gl'ingegni puerili, agli adulti è paralisi procurata a grand'arte. Savio mi pare altresì confinare nelle note, e distinguere con altro carattere, le meno essenziali osservazioni; le quali però nelle grammatiche abbondano soverchiamente; e, per voler meglio determinare, con lo sterminato numero delle eccezioni perturbano i limiti delle idee. Un de' più gravi inconvenienti, sì delle grammatiche e sì de' dizionarii e sì di tutti quasi gli stili e gli scritti, è il non ben discernere l'insolito dal comune, il morto dal vivo e dal semivivo. Ella, per esempio, Signore, reca dal Boccaccio *Voi il vi potete vedere,* senza insegnarci che quel pronome neutro a quel modo è ormai raro, e che affettazione sarebbe il collocarlo così. Senza simili avvertimenti, la grammatica insegnerà, se si vuole, a scrivere correttamente, non credo io, rettamente. Queste cose Le dico per ubbidire; ma chieggo scusa dell'ardimento, e con riverenza mi dico.....

Al prof. G. M. Cavalli. — *La grammatica studiata nella lettura dei buoni scrittori, con brevi cenni intorno all'arte del comporre.*

..... Quanto al suo libro nel quale proponesi d'insegnare la lingua per via di letture; credo anch'io che il vedere le locuzioni congegnate in maniera da porgere allo spirito e un concetto vero e un sentimento onesto, sia il più sicuro modo d'apprendere della lingua e le regole e l'indole,

e di cominciare insin dalle prime a farne buon uso; e credo che possano i giovani aiutarsi così a studiarla da sè. Ma degli esempi scelti da Lei, altri mi paiono troppo antichi, altri moderni troppo: e ciò stesso sarebbe bene se distinguessesi ne' primi il disusato oramai, l'affettato e l'improprio ne' secondi. Poi, certe osservazioni grammaticali amerei espresse in parole più schiette e insieme più adeguate all'idea. Ma l'esperienza a Lei, maestro zelante, può farsi di molte cose quotidiana maestra.

Guida al pensare. Coltura formale dell'intelletto per mezzo dell'insegnamento della lingua materna. Metodo d'istruzione educativa. — Lettera al sig. prof. T.

Il libro del signor L. T. ha parecchie proposte commendevoli molto; ma difficile trovare chi sappia attuarle. Vero che, siccome deve la buona educazione addestrare il fanciullo che senta da sè, così la buona istruzione, che pensi da sè; vero ch'egli può intendere molto più che non paia, quando ci sia chi sappia insegnare; vero che non la memoria soltanto ma tutte le facoltà di lui debbon essere in armonia esercitate, e di ciascuna facoltà specialmente quelle disposizioni che agl'inviti esterni più pronte rispondono; vero che la moralità coll'industria e l'arte colla scienza non prendono incremento se non dal saper osservare; che senza saper paragonare rettitudine di giudizio non si forma; che dalla associazione delle idee fatta secondo natura risulta non solamente l'ordine logico, ma le poetiche ispirazioni: vero, per conseguente, che non la materia delle cognizioni costituisce l'ammaestramento proficuo, ma sibbene la forma. A ragione si duole l'autore che le più delle scuole siano come quartieri soldateschi assoggettati a materiale disciplina, senza riguardo alla tempera diversa

degli animi e delle menti; quando, sin nel mettere insieme i reggimenti de' soldati, si suole avere riguardo alla differente statura. Il fanciullo, dic'egli, è un piccolo uomo, e più uomo ch'altri non creda; ha già un'indole, un umore suo proprio, e abiti suoi proprii di vita, ai quali troppo condiscendere non conviene, ma neanco fargli duramente contro, e commetterlo co' suoi superiori in perpetua guerra, dove il più debole quasi sempre è che vince, ma vince a' suoi propri danni. Educarlo a sincerità, importa più che educarlo a grandezza: questa è sorte di pochi, quella è a tutti indeclinabile necessità. Sottintendasi, come primo elemento di senso comune, la necessità del congiungere l'utile coll'onesto: e già la natura non depravata sente da sè che dall'errore e dalla menzogna non possono provenire vantaggi costanti, e che la furfanteria da ultimo è mera stupidità. Ma perchè possa il maestro insegnare con efficacia queste cose, bisogna che in sè stesso le senta, e le rappresenti in ogni atto della sua vita: bisogna che, per vivere onesto, egli possa campare onorato; e l'onorevolezza nel consorzio degli uomini è parte d'autorità. Nè a cotesto pensano e governanti e que' Comuni che badano a far dimolti maestri, e non della qualità ma del numero delle scuole si vantano.

Non saprei, però, credere confacente nè a buona educazione nè a buona istruzione la massima dell'autore, che debbasi tener dietro alle voglie dell'allievo e alle interrogazioni di lui, le quali risicherebbero di troppo sviare l'allievo e il maestro, di troppo fare dello studio un balocco. Non direi tutti d'uguale importanza gli esercizii in questo libro proposti; ma piuttosto direi che pei gradi delle verità meno importanti deve l'educatore saper ricondurre l'attenzione giovanile a più alte in cui comprendonsi le ragioni delle minori. In questo rispetto può il mero insegnamento grammaticale farsi, chi sappia, e

morale e filosofico, più che non sia nelle mani di certuni il così detto analitico e logico. Io non credo che la grammatica di per sè sola abbia uccisa *intelligenza* veruna, nè che la logica di per sè sola le possa vivificare. E, anche logicamente disputando, si risica di affermare cose assai dubitabili: come quando l'autore distingue le congiunzioni *esclusive* (vocaboli che mi paiono contradicenti tra sè), dalle congiunzioni *di sostituzione;* tra le prime numerando *fuorchè* e simili; tra le seconde *o*, come se l'*o* nel dilemma non portasse l'idea d'alternativa, cioè d'esclusione, e sempre valesse *cioè*. Gl'insegnanti alla vecchia non loderanno la correttezza grammaticale di locuzioni simili alla seguente: *che nell'insegnamento della lingua materna la parte logica non vi debb'essere sbandita;* nè ammireranno che nel linguaggio grammaticale trasportinsi i troppo scientifici traslati del *parenchima,* e il *sistema cellulare della istruzione;* nè diranno che abbia pregio di precisione scientifica questa sentenza: *l'anima, quantunque a voi incognita, come quella che non si può nè vedere nè toccare, ha nondimeno il potere o la facoltà di riflettere, meglio che non farebbe uno specchio le immagini degli oggetti che si trovano fuori di essa;* dove altri noterà che que' corpi i quali non si possono vedere o toccare, son pure corpi; e che troppo materiale e non sempre vera è l'immagine dello specchio; e che qui non si parla de' fatti interiori all'anima stessa. Io per me non amerei che da *bruto* si prendesse un de' primi esempi grammaticali; e questa proposizione: *fugate nella mente del fanciullo, mercè i lumi ognor crescenti della scienza, il soprannaturale,* vorrei tolta dal libro di chi si fa agl'Italiani maestro. Queste cose ho voluto dire a Lei piuttosto che ad altri.

All'Autore d'una *Nuova Grammatica*.

La sua modestia è cosa più rara del militare coraggio; e il senno da Lei dimostrato nel voler conoscere la verità, anco spiacente, Le fa più onore che qualsia prova d'ingegno e ricchezza di riposto sapere. Accennando alla dicitura *scorretta*, io non intendevo d'errori grammaticali, nè di que' modi barbari e goffi che son da vedere in libri dalle nostre scuole accettati, i quali a certa gente fruttano lucri pingui. Intendevo di negligenze che risican d'essere più severamente riprese in opera la qual di proposito insegna a parlare e scrivere correttamente. Altri Le dirà, per esempio, che *suono emesso* non è nè de' buoni scrittori nè de' bene parlanti, e non è necessario, e può parere piuttosto ripetuto dal francese moderno che attinto al latino. Altri non si contenterà nè dell'autorità dell'illustre Manzoni nè degli esempi che pure non mancano a legittimare l'uso della forma interrogativa *cosa è la grammatica;* e richiederà che, segnatamente nella prima fronte dell'opera, o dicasi *che cosa*, o si volga la frase altrimenti; e soggiungerà che il popolo toscano, meglio parlante, così come i più degli scrittori, usano in questo senso o *che cosa* o il semplice *che*. Altri noterà che il *tanto* dopo di sè vuole per solito il *quanto*, allorchè convenga indicare corrispondenza di quantità nel proprio o nel traslato, piuttosto che intensità d'azione; sebbene gli esempi non manchino anco di questa locuzione; altri non loderà quel *siccome* usato non a denotare comparazione, ma a rendere ragione della cosa da dirsi: « E siccome una lettera di più o « di meno, o un segno omesso o posto per errore, « cambia il senso della frase; si deve aver somma « cura tanto a pronunziare che a scrivere corretta- « mente. » Altri dubiterà se *pronunciare* e *pronunziare* sia bella libertà scriverlo promiscuamente,

quando nel parlare dicesi d' ordinario *pronunzia*, e la varietà a nulla serve. Altri sopra certe definizioni troverà forse che dire: e più severi risicano d'essere i meno idonei a fare meglio, e coloro che non sanno quanto costi l'apprendere a insegnare e l'apprendere a bene scrivere. Ella non se ne stia al mio parere; interroghi chi ne sa più di me.

Al sig. prof. G. Paliotta. — *Nuova Grammatica.*

La più desiderabile tra le lodi al suo libro sarebbe la prova che ne facesse, mettendone in atto l'insegnamento, Ella stesso, o maestri idonei, e dalle disposizioni dell'animo resi idonei: che importa più, e è più difficile a rinvenirsi. Io che non conosco le tante grammatiche i cui benefizii piovono sopra di noi, e non ho nè dottrina nè tempo a esaminare per minuto ciascuna delle proposizioni nel libro di Lei contenute, portarne giudizio non saprei. Veggo bene ch'Ella lo ha pensato con la sua propria mente; pregio non comune, massime nel tempo odierno. Rettamente distinto mi pare nella parola l'uffizio del denotare l'idea e dell'esprimere il sentimento; le quali due cose però sono in ciascun vocabolo naturalmente conserte, l'una o l'altra prevalendo secondo la varia specie de'vocaboli, e nella specie medesima secondo i casi. Ma, all'espressione i grammatici e i retori e gli scolastici e i politici e tutti i pedanti di tutte le razze non ponendo mente, e non insegnando che la ci si ponga, tolgono, più che dimezzare, alla voce e all'opera umana lo spirito della vita. In altre proposizioni di Lei, qualche dubbio mi sorgerebbe; come del fare il verbo *essere* corrispondente a un che soggettivo, del farlo semplice attributo, in quanto significa l'essere affermato di Dio; del distinguere nell'imperativo due modi, l'oggetto del volere, e il comando o l'esortazione

o la preghiera, i quali due mi parrebbe potersi ridurre a uno. Le distinzioni pensate da Lei non sono di quelle con cui sogliono i volgari Grammatici imbrogliare le cose; e quand'anco non tutte fossero nell'insegnamento accettabili, il meditarle gioverebbe a' maestri. Non Le tacerò che la dicitura amerei più corretta insieme e più semplice: nè necessario mi pare l'uso di *formosissimo, imperiante, isnaturare, slargare*, e d'altri tali vocaboli; che lascerei all'uso religioso suo proprio il *rivelare*, del quale oggidì profanamente si abusa; e che i dispregi dell'idioma toscano mi suonano, ora più che mai, importuni e malaugorosi. Interrogato, rispondo così schiettamente.

Al sig. G. Maggioni. — *Precetti intorno alla lingua e letteratura italiana.*

L'altr'ieri mi giunse l'amorevole e modesta sua lettera col libro; nel quale riscontro assai buone cose. Tra le altre il desiderio che la smania del bello scrivere non diventi pedanteria; che bene scrivere e ben parlare significhi correttezza, proprietà, schiettezza, evidenza; che, venendo sin dal primo agli esempi, si formi insieme con la lingua lo stile; che all'arte del ben leggere pongasi mente, con che lo stile stesso e il senso del bello si viene educando. Che per tutte le scuole ci siano i medesimi libri da poter leggere, bene sta; ma il meglio è quel ch'Ella vorrebbe, cioè che i maestri potessero e sapessero da qual sia libro scegliere quello che più può giovare; con la quale libertà il diritto insieme e il dovere verrebbesi esercitando. Quel ch'Ella dice del trecento, ha la sua verità. Le forme antiquate, le costruzioni irregolari gioverebbe che in sulle prime non si presentassero ai giovanetti; ma il giudizio di Lei intorno a quelle irregolarità parrà forse a molti severo. All'eti-

mologia è da Lei data meritamente importanza; ma qui e altrove di certi particolari altri potrà dubitare. Per esempio, Ella vieta che dicasi co' Toscani *Ognissanti*, ma sì *Tutti i Santi;* senonchè l'uso in quell'unica voce distingue il dì della festa e la chiesa e la contrada dal numero de' Santi tutti. E così laddove Ella dice *ogni cosa equivale il tutto,* quand'anco *il* per *al* fosse errore di stampa (e gli errori di stampa in libri grammaticali tornano più gravi che in altri), potrebbesi da taluno rispondere che *il tutto,* riguardando l'intero, non è per l'appunto *ogni cosa,* che fa nel tutto pensare a ciascuna delle sue parti. Queste minuzie mi fo ardito a notarle come semplice esempio, e per saggio di sincerità riverente.

Al medesimo.

Ella ben dice che la chiarezza è del parlare, e però dello scrivere, la precipua condizione; e potrebbesi anche soggiungere che le comprende tutte; giacchè non può aversi chiarezza senza proprietà, senza semplicità; e il semplice è breve, e le lungaggini intorbidano, anzichè dilucidare l'idea; e chi cerca lo splendido nell'abbagliante, si perde nel buio, anzichè ascenda alla potente evidenza.

Ella avverte che gli articoli nell'italiano giovano alla chiarezza determinando; e ne reca in esempio i tre sensi distinti del *mangiar pane, il pane, un pane;* e ne deduce la convenienza dell'usare, piuttostochè il pronome *suo*, la locuzione *di lui* o *di lei*, dove quello possa lasciare ambiguità. Ma *suo* singolare per *loro,* che è negli scrittori e nella lingua vivente, io non lo vorrei biasimato laddove la chiarezza non ne abbia danno, e la schiettezza del dire possa giovarsene. Di certe norme vere, poste da Lei, la ragione vera o non

mi pare addotta o esposta non assai chiaramente. Accennare alla latina origine de' vocaboli, come talvolta Ella fa, pare a me inevitabile in grammatica che non si ristringa ne' primi elementi. Ma non direi che la forma del participio presente latino sia a noi inusitata; sibbene, che gli scrittori, oltre a quel che comporta il comune linguaggio parlato, ne abusano. *Dessi* per *essi*, che a Lei venne detto, non è della lingua parlata, e nella scritta suona altro. Nè del nostro linguaggio è *l'arco d'Amore*. Alle idee e a' sentimenti inchiusi negli esempi, dovrebbesi meglio por mente che non si soglia. Io non intendo con ciò giudicare il lavoro di Lei; al che, ne avessi anco l'autorità, il tempo mi manca.

Al sig. ARMINIO WUOMBRAND. — *Grammalexicon Metodo dell'apprendere lingue moderne.*

Ella ben nota come sia una volgare maniera dei più tra coloro che insegnano per mestiere le lingue viventi, restringersi ne' vocaboli più ovvii alle necessità della vita; i quali non sono nè tutta la lingua nè la più eletta sua parte, che quasi tutti versano nelle cose materiali; e ben nota come il ricercare per primo i vocaboli di suono più simile tra la lingua parlata dall'imparante e la insegnata sia un ciarlatanesco fomentare la pigrizia di lui o adulare la sua vanità. In ogni cosa il coraggio è prudenza, il mettere avvedutamente a prova le altrui forze e le proprie è un venirle accrescendo, il non si sgomentare delle difficoltà aiuta a vincerle valentemente. Ella fa bene a trascegliere sin da' primi esercizi que' vocaboli in cui la lingua da apprendere differisce più dalla lingua materna, purchè, nel notare le differenze, non si trasandino le analogie, che sono strumento potente alle umane cognizioni, e sempre saranno. La

radice del vocabolo, ben trovata, sovviene a ragionatamente intenderne molti altri, più o meno direttamente derivati da quello: e così viene a scemare quella gran mole, quasi minacciosa, che, nel primo affacciarsi allo studio d'un nuovo idioma, par voglia cadere sulla memoria, a sostenerla impotente. E però nell'assentire al metodo da Lei proposto, non vorrei ch'Ella si facesse a raccomandarlo affermando che la memoria, d'attiva, si fa passiva per esso: ch'anzi a me pare se ne debba viemeglio esercitare l'attuosità. Lasciando da parte le voci meno usitate e men degne dell'uso, Ella viene non solo a agevolare l'insegnamento, ma a renderlo meglio fruttuoso: perchè gli esercizi così verserebbero tutti intorno a idee rilevanti da fecondare il pensiero e l'affetto; e porrebbesi in atto un antico mio desiderio, esposto per le stampe già innanzi ch'io lo potessi leggere nel Padre Girard, cioè che nelle proposizioni congegnate per dare a conoscere la materia e lo spirito d'una lingua, s'infondano, convenientemente ordinate, tutte le verità necessarie alla vita. A ragione Ella richiede, Signore, che gli esercizi da Lei additati facciansi nell'ordine appunto additato da Lei, che nessuno si salti. Il procedere per salti in ogni cosa, è più che leggerezza di mente, colpa di fiacco volere; e l'uomo alla fine ne ha dura pena, l'aggravarsi della noia, della fatica voluta evitare. Non ardirei nè lodare nè riprendere il titolo di *Grammalexicon;* che, se avesse forma meno ellenica, mi piacerebbe di più. Esso titolo, però, non esclude un altro pregio che il metodo suo potrebbe acquistare; dico, dell'indirizzare la mente non solo alla proprietà di ciascuna voce da sè, ma eziandio delle intere locuzioni, nel cui congegno è riposta l'indole propria di ciascuna lingua, e quello che i Greci chiamavano idiotismo, parola frantesa da noi per essersi abusata la cosa. Siccome ciascun vocabolo potrebb'essere di per sè aureo latino,

e il costrutto pure barbaro; così accade a non pochi scrittori dell'Europa moderna, che, usando suoni propriissimi alla loro favella natìa, italiana o greca o spagnuola o russa, scrivano esotico nondimeno, siccome quelli che pensano in lingua di Francia. E specialmente allo studio comparato di più lingue, io credo che il metodo di Lei, bene usato, possa giovare.

Al sig. F. S. — *Dell' imparare altre lingue.*

Mi son fatto da Torino venire il giornale di cui vi scrissi: senonchè Matteo mio figliastro, che a quella scuola apprendeva un po' di francese, mi dice e il giornale e la scuola smessi. Della quale era, quanto alle femmine, direttrice la signora Giulia Molino-Colombini, ingegno virile con cuore di donna. Durasse anco; di quell'andare, il giornale al vostro figliuolo giovava poco. Ma potete trovare un libro scritto nella lingua ch'egli avrebbe a imparare, e il libro stesso tradotto in lingua italiana; acciocchè, raffrontando, con meno fatica e' possa mettersi in capo vocaboli e discernerne l'uso. Se libro non c'è, può il maestro scrivergli la traduzione più o meno letterale, secondochè il giovane è meno o più innanzi, e poi leggergli il testo, e fare ch'egli corregga da sè. Di sua mano trascriva un periodo almeno ogni dì; perchè, nel trascrivere, meglio s' imprimono nella memoria i modi di dire. E quel periodo impari a mente, e lo vada per via ripetendo. Bisogna che la lingua da apprendere si faccia parte viva del nostro pensiero: altrimenti, la non si sa. Il dizionario è meno noioso a maneggiare che la grammatica; è più profittevole forse. Ma convien ch'egli imponga a se stesso, come debito di coscienza, quand' ha preso a studiare un periodo, rendersi conto di ciascun vocabolo, di ciascun elemento di quello; dico,

la desinenza, e l'origine; ma l'origine segnatamente. Perchè, quand'egli possegga una radice, possiede il significato d'un'intera famiglia, e di famiglie parecchie. Una cosa alla volta: si rifaccia da quella lingua che gli è un po' più famigliare, o gli pare un po' meno difficoltosa; ma poi non si lasci dalle difficoltà sgomentare, e non diffidi di sè. Chiegga a Dio forza di volontà, egli ch'è buono; e pensi che, senza vigore di volontà, e'sarà sempre dappoco, infelice, scontento degli altri, e gli altri uggiti di lui.

Al medesimo.

Il vostro figliuolo avrà nel viaggio fatti esercizii profittevoli nelle lingue ch'e' deve imparare. Il francese ancora non è assai corretto; ma già dimostra attitudine. Ripeto, una lingua alla volta, per ora. La scriva e la parli e la senta. Poi, lo aiuterà il paragone a meglio discernere di ciascuna le proprietà. Non diffidi troppo di sè; non si fidi, però, che al lavoro. Sia temperata, variata, ilare la fatica.

Signora Noemi Gachet. — *Il francese insegnato in dialogo ai fanciulletti.*

I dialoghetti della signora Gachet dovrebbero insegnare la lingua francese più speditamente che non facciano molte grammatiche dissertatrici, sminuzzatrici, irte di regole, le quali regole poi sono irte d'eccezioni. Sentesi qui l'accento di chi è addestrato a insegnare, e va per la via più diritta che è la più breve; e prende più chiarezza il suo dire dalla rapidità. Di certe piuttosto locuzioni che sentenze avrei qualche dubbio. Dicendo « *un bel fiore*, » avverte la maestra *saprai di qual fiore ti parlo*. Saprai, cioè, una qualità del fiore, ma

non quale, se non indico di che sorta fiore. E così non mi pare che alle particelle comparative *più*, *meno*, *altrettanto* il *che* debba seguire sempre. E nell' italiano e nel francese diciamo, per ellissi: *il pudore fa più amabile la bellezza, l'albagia fa men rispettabile l'autorità.* Di questi dialoghi è notabile pregio il senso morale che senza affettazione vi spira, e insinua ne' modi festivi una dolce e salubre austerità. Ci son dipinti caratteri, c'è qualcosa del dramma. Senza punto togliergli familiarità, corregga l'autrice il linguaggio, che troppo s'allontana dalla lingua parlata ne' modi simili a questo: *ma ci rimane da ringraziarti dal profondo del cuore per tutte le cure che ti pigli di noi, per tutte le fatiche cui per noi soggiaci, e di cui noi così male ti ripaghiamo.*

Al sig. prof. G. E. Levi. — *La grammantologia francese — ossia corso teorico-pratico filologico di grammatica francese.*

Ella ben dice che troppo nelle scuole dividesi lo studio della grammatica da quel della lingua; e io soggiungo che il simile accade in altre assai cose; che le norme del bello paiono un mestiere diviso dal sentimento del bello, e da quello della giustizia lo studio delle leggi. Ella si rifà subito dalla pratica; ma per via de' numeri che dall'uno all'altro volume rimandano, congiunge agli esercizi pratici i principii generali, che senza quelli non li potrebbero intendere neanco gli adulti. I due studii vanno conserti; ma tocca al maestro cogliere il momento che l'esperienza possa aiutarsi del ragionamento, e non pur lo comporti ma lo richiegga. Ed è cosa provvida non sdegnare gli *aiutarelli meccanici;* ma può in questi stessi il raziocinio insinuarsi. Così gli omonimi e isofoni, che nel francese sono parecchi, Ella

insegna a discernerne il senso secondo l'origine loro; e questa dell'origine è già una notizia d'erudizione. Onde io non direi che certa varietà di forme sia stata al francese o ad altre lingue consigliata dall'amore della chiarezza soltanto, ma anche dalla natura originaria dei vocaboli. Aiuto non semplicemente meccanico è anche l'adoprato da Lei, dell'analogia che hanno con la lingua francese parecchi dialetti italiani; ma quanto alle costanti intime conformità delle due lingue, conformità che nella comune origine hanno ragione, io credo con Lei che sia il meglio non c'insistere a lungo, e piuttosto sottintenderle che spiegarle. Troppo è vero che delle grammatiche le più, e forse peggio le elucubrate da quelli che han fama di dotti, paiono fatte, più che ad ammaestramento pio, a pompa erudita e quasi oltraggiosa; troppo è vero che quella nube d'eccezioni che subito sottentra a un raggio di regola per offuscarlo, risica di sbalordire e indispettire le tenere menti. Ma forse anch'Ella, Signore, ne ha troppo de' particolari, sebbene cautamente serbati i più alle appendici; particolari de' quali solo l'esercizio può far intendere l'uso. E giacchè mi vien toccato dell'ordine, certe norme, che cadono nella sua quarta lezione, mi parrebbero convenire alla prima: ma io forse sbaglio. Sopra certe avvertenze di pronunzia ci ho qualche dubbio, ma non oserei giudicare; nè dire che sia buon francese *Vous deviez être bien folles ensemble,* e altre simili locuzioni. *Rapidité extrême* dicono pur troppi Francesi oggigiorno; ma non mi pare immagine propria. Quanto alla *grammantologia*, antologia grammaticale, coniato sul fare della tramelogedia dell'Alfieri, sebbene Ella non spacchi in mezzo una parola per cacciarvene un'altra (come fa il gentiluomo astigiano che nel corpo del becco sparato inferisce la melodia) non direi che neanco la sua sia conforme alle analogie della lingua, le quali richiede-

rebbero non il solo *gramma,* che nulla qui dice da sè; e c'è di più l'equivoco coll'altra voce da taluni usata *grammatologia* che dice altra cosa.

De' riguardi ch' Ella professa alle massime di religione e di civiltà, ogni onest' uomo le saprà grado; e io vo' credere ch' Ella li abbia in tutto il libro osservati; ma io di tutto scorrerlo non ebbi tempo. Mi pare, però, che il primo primo esercizio poteva non ci rimandare a Idomeneo; e che certi scrittori scadenti potevansi non proporre a soggetto di studio in tanta copia che ha di valenti prosatori la Francia.

Al sig. F. Breisach, prof. di lingua tedesca.

Non mi sento meritevole dell' onore proffertomi da Lei, non sapendo punto la lingua sua, che ha tante opere degne di studio, degnissima di studio, per la sua struttura, essa stessa. All' intento d'ordinare gli esempi a moralità, e così rendere l' insegnamento grammaticale più intimamente proficuo e piacevole, io penso che debbasi lode; ma pur questa lode, che io ignorante potrei dare in coscienza, mi sarebbe interdetta se a me fosse intitolato il volume. Più giovevole dunque a Lei che la accettazione, io reputo il mio rifiuto: e però, ringraziando, chieggo scusa, e mi dico.....

Al medesimo.

Questa mia intende d' essere un semplice ringraziamento al cortese suo dono, e alle cure che per l'intellettuale coltura de' miei compatrioti, Signore, Ella presta. Io non son giudice di quel che concerne la lingua possente insegnata da Lei; ma dagl' idiomi ch' io conosco un po' e dagli studii nella mia tenuità fatti sopra le

leggi dell'umano linguaggio, posso intendere in parte le norme da Lei proposte, e desiderare che in altre grammatiche e scuole seguansi, opportunamente variate, con libera docilità. Tale varietà è da Lei stesso rettamente consigliata a coloro che del suo libro useranno; giacchè, se il maestro è macchina, non saprà muovere, neppur come macchine, gli scolari. Consiglio buono è altresì il riassumere spesso in qualsiasi disciplina le cose imparate; perchè nel riassumere le si vengono non solamente imprimendo nella memoria ma nella mente per sommi capi ordinando; e l'uomo le appropria a sè, com'Ella ben dice, le fa parte viva de' suoi pensieri. Questo si fa desiderare più adesso che mai nello studio e delle antiche e delle lingue moderne, e della propria a ciascuna nazione altresì: che il leggere leggiero e svogliato, e il registrare confusamente in carta parole e idee raccolte qua e là, per ricorrere al libro o alla carta quando se n'abbia di bisogno, senza nulla in sè ritenere, lascia la testa vuota, inerte la facoltà stessa del rammentare, inerudito lo stile, povera la loquela; e la virtù del volere anch'essa, esercitata così fiaccamente, languisce inferma di quasi paralitica decrepitezza.

Ella, Signore, domanda che i suoi discepoli sin dal primo s'addestrino a spendere questa preziosa moneta ch'è la parola; e, conversando sin dalle prime, la usino nel commercio sociale, e riconoscano il conio che ne segna i differenti valori; e le monete buone discernano dalle false e dalle calanti, le monete dell'uno dall'altro paese. A tal fine Ella si rifà, meglio che da' vocaboli sparti i quali non hanno significato utile se non dal congegno con altri vocaboli, si rifà da locuzioni che portano qualche senso, e che possono quindi tosto aver luogo nei colloquii usuali. E però sceglie a primi esercizi le voci che più sogliono venire in taglio nelle occorrenze della vita odierna: al che se tutte le grammatiche provve-

dessero, riuscirebbero meno pedanti e men tediose. A ciò tornan bene e le massime che accolgono in sè qualche consiglio fruttuoso, e i proverbii, e le celie stesse, e que'ch'Ella chiama, Signore, *appigli*, perchè sostengono l'attenzione, e le idee e i sentimenti s'attengono a loro per non cadere nelle acque torbide della dimenticanza. Quest'è ben meglio che accumulare regole sopra regole, e derivare eccezioni da eccezioni, che potrebbersi assomigliare a canaletti mal turati, i quali si ripartono in altri rigagnoli, e stagnano in pozzerelle, inutili alla coltura e insalubri.

Le grammatiche, anco accurate e dotte, par che sconoscano quanto sia fecondo lo studio delle radici, che aiuta insieme la memoria e l'intelligenza, rende più sodo e più agevole insieme l'apprendimento, e in un monosillabo porge il significato di vocaboli composti a diecine. Anzi forse a centinaia, se quella radice medesima riconoscasi trapiantata in altre lingue, delle quali lo studio con tal norma si viene facilitando. Anco il valore analogico delle uscite al quale Ella intende che pongasi mente, è nelle lingue ordinato da leggi sapientissime, leggi per istinto maravigliosamente osservate, meglio che da' filologi e dagli stessi scrittori grandi, dall'umile popolo, il quale è, com'Ella ben nota, l'autore vero. E per quel ch'è dell'aiutarsi l'una con l'altra lingua, provvido mi pare l'accorgimento di Lei, che di fronte al tedesco colloca di tanto in tanto, nonchè l'italiano, il corrispondente latino; e, additando le conformità, addita insieme le differenze e di formazione grammaticale e di costrutto logico, le quali fanno essere l'uno diverso dall'altro idioma. Discernendo nettamente le proprietà di ciascuno, se ne viene a cogliere l'indole, e acquistare lo spirito della sincera eleganza. Mescolando a lingua men côlta locuzioni anco di lingua più côlta, si riesce a barbarie; e di cosiffatta barbarie è

grave il pericolo adesso che molte favelle studiansi a un tratto per farne o traffico o sfoggio vano, ma studiansi malamente. Se meglio si conoscesse l'italiano; il francese, il tedesco, lo slavo altresì, scriverebbersi meglio, e non ci si verserebbero dentro alla rinfusa frasi accattate o da giornali stranieri o da colloquii triviali, frasi che dello slavo hanno la scorza, non l'intima vita e il sapore. Dello slavo qui parlo a Lei, professore in Dalmazia; ma il simile potrei dire dell'italiano; che troppi e giornali e scriventi, paghi del suono e dell'ultima sillaba, non si curano di discernere se il vocabolo o il modo venga di Germania o di Francia: e, acciocchè quel loro gergo diventi italiano davvero, converrebbe tradurne la massima parte.

E, a proposito d'italiano, a Lei che lo scrive meglio d'Italiani parecchi per quanto ne pare a me, a Lei, mi fo ardito a notare che nell'esempio addotto dell'*aria non pesante,* intendesi bene esser detto in paragone della piuma o altra cosa leggera; ma che nondimeno una parola più propria poteva prescegliersi senza danno. E così La pregherei di non troppo, per amor dell'*unale,* dare la caccia a quel povero *singolare;* giacchè la singolarità in questo mondo è abbastanza perseguitata. Se noi volessimo a tutto rigore correggere il linguaggio grammaticale, troppa fatica per poco frutto dureremmo; e prima che al *singolare* dovrebbesi muovere accusa all'*accusativo,* e tôr via l'*ablativo,* e dar morte al povero *genitivo.* Lasciamo campare, sin che può, il *singolare* colla metafisica e colla fisica, col venerdì e col giovedì.

Senza ostentare erudizione, il lavoro di Lei a me pare erudito; modesto anche in ciò, come nel confessare che de' lavori altrui s'è giovato. L'usare caratteri non germanici, men tetri cioè agli occhi nostri; il diradare quella foresta di maiuscole, che è un aiuto oltraggioso

a' lettori; l'ammezzare o lasciare in bianco certe parole per mettere alla prova il profitto degl'imparanti, io credo utili novità: e anco la copia delle abbreviature, per questo rispetto, non oserei, quanto a me, biasimare. Ma vorrei possedere autorità di dar lode efficace al consiglio ch'Ella porge di pronunziare a voce alta i suoni men facili, di ripetere la parola medesima nelle sue varie inflessioni, con che se ne vengono a rammemorare anco i varii significati. Nè apprendesi lingua straniera, nè l'uomo s' addestra a bene scrivere la materna, se non la parli seco medesimo, se non pensi in essa. Quanto poi alla pronunzia, ottima consuetudine credo il fare che chi l'ha meno spedita, ascolti prima i più abili, in coro quindi ridica.

Bella la sua parola, Signore, che raccomanda *la dolce ma perseverante pazienza* al maestro, e allo scolaro promette *le gioie dell' apprendere,* purchè *sul serio* ponga mente a' suoni insieme e alle cose. Il troppo promettere, e in grammatica e in politica, è vezzo odierno; e le scuole e le piazze ne abbondano. Godo ch' Ella non sia di tali.

Parte II.

STUDII LETTERARII

I.

Latino.

Al sig. Prof. Flaminio Rosi. — *Studio della lingua latina.*

Il figlio di Vitale Rosi fa opera degna del padre nel dimostrare l'utilità degli studii latini. È ormai nelle scuole, o potrebb'essere, distinto quell'ordine di persone alle quali si rende meno necessaria l'erudizione della latina eleganza: ma gli uomini che si destinano al culto delle scienze e delle lettere amene e delle arti belle, quella eredità rinnegando, privano sè stessi di nobili tradizioni, d'ispirazioni possenti, d'esercizii che ingentiliscono e addestrano a difficili prove la mente. Le memorie latine sono oramai tanto diffuse nell'europea civiltà, penetrate sin nel linguaggio del popolo tanto addentro; che l'Italiano i cui studii se ne tenessero digiuni, risica d'apparire tra i colti Inglesi e Tedeschi e Francesi un barbaro, non sa nemmen leggere con correttezza sicura la propria lingua. Resta che l'insegnamento del latino si renda più ragionato e spedito; resta che di latini scrittori porgansi a studiare per primo que' passi dove la bellezza è più semplice, e i sentimenti meglio s'accordano alla verità cristiana e alle occorrenze della vita odierna.

A G. P. Vieusseux. — *Raccolta graduata di tratti scelti dagli aurei Latini per uso di versione nelle scuole, a dichiarazione delle norme grammaticali e a svolgere insieme il senso della vera eleganza.*

Questa è l'opera del povero Rosi, la quale, in mezzo a tanta scabbia pedagogica e incocciatura di testi scolastici, rimane inedita, a maggiore gloria dell'Italia una.

Al S. prof. G. B. Fossarelli. — *Grammatica latina.*

« Utile a' maestri che sappiano approfittarne, io direi il suo lavoro. Da' tempi che il popolo italiano, e nelle chiese e altrove, sentiva suoni latini e li intendeva alla meglio, venne che l'insegnamento grammaticale potesse addirittura rifarsi da' suoni latini, senza che paresse procedere da un ignoto a altro ignoto. Oggimai Ella avverte saviamente che l'indole delle lingue morte non si può cominciare a conoscere se non per le analogie della viva; e io credo che le conformità, bene accertate, aiutino a meglio discernere le differenze. Giova pertanto che alle parole da dare in latino precedano le italiane corrispondenti, cioè le pensate per primo e dallo scolaro e dallo stesso maestro. Per la ragione medesima, giova che ai sostantivi i nomi aggettivi si rincontrino sin dalle prime accoppiati, appunto per unire e distinguere meglio; per giungere presto ai sensi di proposizioni compiute, dove la mente ha maggiore e esercizio e riposo. Allora soltanto può l'uomo dir di sapere una lingua, quando incomincia a pensare in essa; nè servono i soliti latinucci a cotesto; e può ben dirsi che non hanno costrutto, intesa questa voce nel genuino si-

gnificato. Giova a ciò, che un accenno intorno alle proposizioni preceda allo studio dei nomi, un accenno intorno alle congiunzioni preceda allo studio de' verbi; non però che i giovanetti vi si affondino, che farebbe confusione, e, per voler troppo intendere, risicherebbero di non intendere nulla. L'aiutarsi colla prosodia, mi pare eziandio cura provvida meglio che avveduta; perchè facilita la conoscenza del verso, assicura la retta pronunzia della prosa nelle lingue altresì derivate dalla latina, prepara l'importante notizia delle origini, senza la quale l'ammaestramento grammatico non è compiuto. Ho detto che spetta ai maestri saper profittare del suo lavoro; perchè in tutti i libri, ma in questi specialmente, non può non ci essere e cose da aggiungere e cose da omettere. Tutto quel ch'Ella dice, per esempio, degli avverbii, a me pare troppo; quello che delle eccezioni, ora troppo, ora poco. La scelta di temi graduati meglio determinerà il suo concetto; meglio se non foggiati apposta, ma tolti da scrittori di buona latinità.

Al sig. AB..., *che proponeva cogliere da' libri biblici gli esempi delle grammatiche.*

Buono l'intento di Lei, che la prima grammatica, così come l'ultima filosofia, facciasi insegnamento della più pura e più alta moralità. Nè concetti più puri e più alti possonsi ritrovare de' biblici. Senonchè conviene non solo applicarli mano mano alle norme grammaticali, ma insieme adattarli all' intelligenza puerile e alle occorrenze de' tempi, come vediamo che Gesù Cristo anch'egli faceva. Le parole dunque fuor del contesto non chiare da sè, o che l'età tenera non potrebbe intendere, e taluni forse frantendere, segnatamente ne' primi esempi le ometterei; giacchè tanti ne abbiamo di semplici e splen-

didi, e quell'unico libro ci offre tesoro di quante mai gemme voglionsi e perle e gioie. Appongo una crocellina a taluni, non perchè in sè non buoni, ma perchè facilissimo coglierne di più accomodati. E per renderle ragione della mia riverente proposta, dirò che *Incertae providentiae nostrae* è un concetto negativo, quand'anco lo potessero ben comprendere i giovanetti; che la parola *disciplina* sovente ripetuta, possono taluni torcerla a consiglio d'importuna severità, quando nel testo non è; che *gloria stellarum*, è monco, e troppe dichiarazioni richiede. Ella di qui arguirà il rimanente. E per darle saggio di quelli ch'io stimerei da presceglìere, giacchè non è qui luogo a far mostra d'erudizione, li colgo tutti dai primi versetti del primo capitolo di San Giovanni. *Omnia per ipsum facta sunt. — In ipso vita erat. — Lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. — In propria venit, et sui eum non receperunt. — Dedit eis potestatem filios Dei fieri. — Vidimus gloriam eius. — Plenum gratiae et veritatis. — De plenitudine eius nos omnes accepimus. — Ecce agnus Dei. — Ecce qui tollit peccatum mundi.* Io ringrazio Lei dell'avermi data in questi giorni santi una consolazione; e La prego che preghi anco per la mia buona moglie malata.

Al prof. G. Lanza.

Che il vecchio grande poeta italiano componga versi latini di così puro sapore come quelli che abbiamo di recente letti, non si maraviglia dicerto chi riconosce negli scritti di lui quanto giovassero sin da' prim'anni a educare il suo ingegno gli studii eleganti; ben se ne dovrebbero maravigliare, se potessero accorgersene, coloro che, digiuni di tali studii, impacciati a pur intendere un po' di latino, hanno sempre in bocca le lettere

classiche, e abbominano i settatori d'esotiche novità. Ma la nuova filologia delle scuole io temo voglia essere troppo più d'erudizione che di sentimento, e che la critica ammazzi l'estetica; della quale il nome in Italia è nuovo, ma più nuova di prima a certuni in Italia e fuori la cosa. E la verità e la bontà e la bellezza, e i patrii esempi e gli stranieri, e gli antichi e i recenti converrebbe che nella graduata educazione venissero a ciascun'anima appropriandosi, in modo che l'imitazione stessa, se così vuol chiamarsi, diventi elemento d'originalità. E nella vita intellettuale e nella sociale, e nella privata e nella pubblica, io credo che a questo bisogni por mente, e che non assai ci si pensi oggidì; e a questo accennano, in forma d'umile apologo, i versucci seguenti:

Ut nova se raptim sustollat planta, puellus
Vi multà in frondes injiciebat aquam,
Cui pater: Irriguo radices imbue succo;
Tum viridis tenero flore adolescet apex.

Le schiatte nordiche e le latine. — Lettera a un Professore.

Nel suo novello soggiorno Ella cerchi il bene, che non può non ci essere, almeno in germe; compatisca il male senza piaggiarlo; lo attenui, quant'è da Lei; non ne muova querele, non dimostri disprezzo: giacchè troppi sono i fomiti dell'odio in questa Italia non meno infelice che grande.

Quanto al quesito del *paragonare il genio delle schiatte latine con quel delle nordiche;* esso quesito a me pare mal posto; e che il genio proprio a pur sola una schiatta non si possa determinare distinto dalle altre tutte. Similmente, oggidì parlano della *missione* ch'è propria a tal nazione o a tal'altra; e sarebbero, credo, im-

pacciati se avessero a dire chiaro qual sia cotesta missione, e di dove venga, e ove vada. Qui poi non si sa se per genio intendano solamente le facoltà intellettuali e le opere d'arte, o, come piuttosto dovrebbero, tutti della civiltà gli elementi. Ma cotesto non è tema da darsi a un maestro di lettere, al quale affidansi ragazzi a mala pena iniziati nella grammatica; e siamo alla solita vaniloquenza bugiarda, che, dalla scuola di leggere e scrivere alle Camere dei deputati e dei senatori, appesta l'Italia odierna. Poi, schiatte nordiche prette o prette latine, non ci sono ormai più. La Francia ha elementi germanici e celtici, misti ai latini; la Spagna, iberici e arabi; Inghilterra e Germania, oltrechè formate di schiatte originarie diverse, attinsero alle fonti latine, e alle greche; l'Italia, da' tempi antichissimi sino ai nostri, è un misto di tutte le schiatte, e n'esce quel metallo corintio, appunto per ciò, prezioso. Poi, come dividere la civiltà dell'Europa dagli influssi d'Oriente, dal genio cristiano? Certe differenze tra il settentrione e il mezzogiorno d'Europa possono pur discernersi, e debbono; certe conformità tra Inghilterra e Germania dall'una parte, e Francia dall'altra e Italia e Spagna: ma come accozzare con queste tre Valacchia, che pure, in parte almeno, è schiatta latina? Come far tutto un corpo di tutta la schiatta Slava, e confondere Russia e Polonia, Serbia e Dalmazia, Boemia e Bulgaria? Come escludere dai paragoni la Grecia? Ella faccia i raffronti che sa, e come può: ma cominci dal domandare a chi propose il tema, Le dica il suo savio parere sopra cotesto argomento.

Sullo stesso argomento.

Mi si domanda de' libri da poter consultare sul tema proposto ai professori de' Licei: *Il genio delle schiatte latine comparato al genio delle nordiche.* Io non co-

nosco, per vero, genio di schiatte; nè credo che le schiatte così dette *latine* abbiano un genio stante da sè, senza punto di nordico; nè che il genio delle nordiche avrebbe fruttato se non lo secondava il latino; nè che l'uno o l'altro si possano divider dal genio d'Oriente.

Al Senatore Raffaello Lambruschini.

Se mai non aveste scritto al S. Donati del dottore Luigi Chierici di Bologna, il quale chiede una cattedra di medicina legale o altro simile, fatelo di grazia, quando saprete chi nel ministero sia vivo, e chi morto. Mi pare d'aver letto fondata nel nuovo regno una cattedra della Prostituzione. Nel caso, sarebbe troppo, o troppo poco. Intanto abbiamo imparato che la lingua latina malata ritiene della forma ariaca le tracce in tre soli verbi, *possum, sum*, e *inquam;* e bisognava davvero che venissero a Firenze dal Belgio a insegnarcelo: perchè a me pareva che *sum* è prima di *possum;* e che dal *sum,* insieme con quello viene un'altra diecina o dozzina di verbi i quali hanno simile desinenza. E voi avrete imparato quel che non sapeste apprendere dal Signor Nerucci, che dai suoni bestiali del mugghio e del raglio, dell'anelito e del bramito, incomincia l'umano linguaggio; e che nelle interiezioni s' incarnano poi, con un po' di pazienza, le idee. Gli assurdi a me sono più dura cosa a credere che i miracoli; e Dio che nasce da una interiezione mi pare più fiaba di quel mostruoso uovo dal quale sguscia l'universo. Se potessero provarsi le due razze umane divisamente sbocciate, due prove cospicue ne sarebbero la semplicità di certi cervelli, e la doppiezza di certi cuori. Addio, di cuore non doppio.

II.

Temi

Al sig. cav. Girolamo da Passano.

Giacchè Ella richiede consigli da me, che ne ho tanto bisogno, direi che i temi degli esercizi li scelgano più sovente da fatti storici moralmente belli, i quali riguardino più il privato che il vivere pubblico; e che propongano brevi passi, bene scelti, d'autori, sui quali fare osservazioni e grammaticali e d'altra maniera. Preghi il signor Gazzino, se stampa (se no, non l'ho a male), corregga l'ultimo de' miei versi così: *Nell'esultar dell'infinito lume.* Il verso ha più moto; e l'*esultare* dà spiriti di vita alla luce; e *infinito* comprende, con *sempiterno*, altre idee.

A un maestro di lettere.

Non senza peritanza, e cominciando dal chiederle scusa dell'ardimento, mi fo a muoverle una preghiera, la quale sarà perdonata dalla bontà indulgente di Lei che conosce le intenzioni mie non maligne, e può ben credere alla mia gratitudine. Io, che dell'insegnamento dato a un giovanetto che mi è caro, non solamente mi chiamo contento ma me ne lodo volentierissimo a tutti, non gli tengo dietro per chiederne conto, sì per la fiducia che ci ho, sì per la tema di disaiutare co'miei aiuti e confondere la sua mente. Soltanto quand'egli non sa trarsi d'impaccio e ricorre a me, gli do mano; ma dico e fo il men che posso. Stamane e' mi dice de' distici da cucire di suo. Anco a me giovanetto la morte di Lucrezia lavasi a leggere in Livio, nè io me ne scandalizzavo;

e questo giovanetto non si è immalizzito. Ma, oltre che egli non può intendere certi sentimenti nè quindi esprimerli con parole sue proprie, un altro pensiero m'obbliga a scriverle questa lettera, cioè la tristizia de' tempi, che aggrava gli scandali veri, e ne fa sorgere dove non sono. Gl'innocentini allievi delle dottrine del secolo passato, divulgatori di scritti e d'immagini virginali, al sentire che uomini religiosi dànno per tema Lucrezia a giovanetti, fremerebbero di sacro pudore; farisei del postribolo. Questo mi tengo in dovere di dirle, per la riconoscenza e il dovere che sento; e Lei saprà intendere e compatire.

Al sig. P. B. — *Accademia nel Seminario di Prato su Carlo Magno.*

Taluni segnatamente de' componimenti e latini e italiani stampati in segno di congratulazione a Monsignor Pierallini, mi pare che onorino l'insegnamento di lui e il Seminario di Prato. Ma non potrebbero, domando io, le Accademie proporre a sè un largo tema che ammetta maggiore varietà, e non sia come una prova dell'acqua fredda a scolari e a maestri?

Al sig. dott. L. Bianchi. — *Il duello.* — Poemetto recitato nella distribuzione de' premi nel Seminario di Verona.

Al libro aveva già risposto una polizza di ringraziamento da me mandata al signor Rettore di cotesto Seminario, del quale m'è caro vedere continuata la benefica fama; alla sua lettera affettuosa, Signore, risponde questa mia ancora più espressamente ringraziando. Nelle così dette accademie che usa nei collegi per lo più a

fine d'anno, Ella induce una varietà che può aggiungere al diletto e all'utilità di siffatti trattenimenti, offrendo un componimento solo invece di parecchi versanti sull'argomento medesimo: con che darebbesi luogo a lavori che incarnino una grande verità in un memorabile fatto, e dove il dialogo e la narrazione, e anco differenti maniere di stile, potrebbero, come nel poema di Dante, alternarsi in nuova maniera. Importante e di civiltà moralissima è il soggetto trascelto da Lei; e, come Ella lo abbia pensato, ne dà buon saggio la prosa altresì. Nei versi, de' quali taluni paiono felici a me, forse troppo si sente il Parini; sebbene non possa dirsi imitazione servile cotesta. Il sonetto che precede, dimostra com'Ella sappia trattare in forma sua propria altri metri. Potrebbe un componimento lungo essere (credo io), partito tra più recitanti; e il componimento stesso ne avrebbe maggiore risalto. Ma quando gli hanno a essere varii intorno al tema medesimo, gioverebbe trascegliere tema assai ampio, non solamente perchè più conducevole a varietà dilettosa, ma perchè ispira meglio lo scrittore, e può maggior numero infondere di verità nelle menti di que' che ascoltano, e poi di quelli che leggono. Più proficua prova sarebbe il fare che dagli allievi stessi le cose migliori composte nell'anno, sopra qualunque tema esse versino, siano lette; purchè veramente composte da loro, e dal maestro in prima datone il disegno, e correttane da ultimo la dicitura. Anco i brevi frammenti, se notabili, potrebbersi, in un discorso che li ordinasse, offrire per saggio; e questo sarebbe il migliore de'premii e agli scolari e al maestro. Accolga, Signore, co' suoi colleghi, gli augurii del Loro....

III.

Trattati

Al sig. A. Gattuso. — D'un suo libro: *Il maestro nelle scuole letterarie.*

Vorrei poter leggere intero a bell'agio il libro di Lei: sì mi pare cosa levata sopra il comune quel tanto che lessi. Che l'insegnamento letterario debba comprendere tutto l'uomo, e formarlo agli uffizii della privata e della pubblica vita, questa pare avvertenza tanto evidente che il ripeterla torni inutile; ma non paiono darsene per intesi nè tutti gli autori di libri scolastici, nè i più tra' maestri. Applicare l'insegnamento alle condizioni varie delle persone, e nella persona stessa alle varie circostanze de' tempi; quest'è il difficile, e questo solo può renderlo fruttuoso. Bisogna saper ubbidire a una norma, ma, com'Ella ben dice, si può e bene e male ubbidire; e del bene ubbidire alle norme che sono prefisse a loro, e ch'eglino prefiggono a sè, debbon dare l'esempio gli stessi maestri. L'opportunità raccomandata da Lei, è la norma suprema; e questa non pure comporta ma richiede amplissima varietà. Questa d'ora è più *astrazione* che *istruzione*, perchè si briga intorno alla materia delle idee senza curarne la forma, cioè il generale intento, che dev'essere la probità, e la individuata espressione, che dev'essere la convenienza, nella qual si congiungono l'eleganza e il decoro. Per la conformità estrinseca delle materie apprese, gli uomini paiono indirizzati a unità; ma, per la mancanza del fine e per la disconvenienza tra il fine e i mezzi, ciascun uomo è diviso in sè, seco medesimo in guerra. Saprà bene scegliere e i tratti degli

scrittori da recare in esempio e i temi di componimenti da scrivere per esercizio chi si ricorda che il fine della scuola è il fine medesimo della vita; ma, appunto per questo, gli parrà provida cosa lasciare all'allievo libertà nella scelta e de' soggetti da trattare e, fino a un certo segno, de' libri da studiare con più cura per apprendere l'arte. Quel ch'Ella avverte dell'ordinare le idee, pare a me importantissimo, ma curato da pochi. E, tra le altre cose, notavo non come un astuzia ingegnosa, ma come un' utile verità, l' avvertenza che l' apprendimento del latino non è poi, quanto pare, difficile a chi ne osservi le analogie con la lingua italiana, e sia dalle analogie fatto accorto a meglio discernere le differenze.

Al sig. prof. S..... — *L'elocuzione italiana.* — Lezioni.

La filosofia che congegna il bello al vero supremo, sarebbe alto studio e a' più maturi ingegni piacevole; ma nelle scuole letterarie non può il sentimento del bello essere da siffatte disputazioni ispirato. Ella, Signore, ben dice che migliore educazione e dell'animo e dell'ingegno è l'esercitarsi a sentire nell'atto, per via d' esempi e di paragoni, le cose belle; e nella norma della *convenevolezza* raccoglie a ragione precetti molti, appunto perchè il convenevole per via di precetti insegnare non si deve nè può. Altra norma ch'io tengo opportuna non solamente nell'uso dei traslati, ma in ogni scelta d'immagini, in ogni ordinamento d'idee, in ogni partizione e progressione di discorso e meditato e famigliare, è la norma proposta da Lei, del collegare insieme le idee *naturalmente associate o spontaneamente associabili.* Ma quand' Ella insegna che l' elocuzione è l'espressione de' pensieri *corretta, gentile e sa-*

via; e che *savia* significa *pregevole, opportuna e ben intesa;* non pare a me che in coteste parole sia la desiderabile chiarezza, parsimonia, proprietà. E di forme cosiffatte il libro suo ne ha parecchie; e troppo lungo sarei a volergliele numerare. Libro che raccomanda l'arte del bene scrivere, deve, più ch'altri, essere bene scritto; ma il suo, confesso, non mi pare così. Io forse sbaglio; nè giudici più autorevoli a Lei mancheranno, di me, che non giudico, ma, interrogato, mi tengo in debito di rispondere quel che sento. Non so se si possano mettere insieme senza distinzione gl'Inni d'Alessandro Manzoni e del Borghi e del Muzzarelli; nè se possa vedersi *congiunto lo spirito educativo all'amore di libertà* nell'Arici, che fu verseggiatore didascalico di non comune perizia, ma non parve considerare sul serio la vita. Del resto, quand'Ella consiglia che *l'Italia sia studiata nelle sue storie e ne' suoi monumenti;* quando presagisce che, migliorando la nazione, la sua letteratura eziandio sarà fatta migliore, io sono con Lei pienamente.

Al sig. P. Franchi. — *Esposizione ragionata dei principii di letteratura.*

Innoverebbero, io credo, l'insegnamento delle scuole i principii posti da Lei: verità nel pensiero, ordine nella realtà, ordinamento di tutto al fine morale, che è di perfezionare l'umana natura col bello. Posto che verità, al suo giudizio, è corrispondenza delle cose e delle parole alle leggi che regolano la natura e le attitudini d'esse cose e parole; Ella in questo concetto comprende fin l'ultimo atomo della materia nell'ordine dell'intero universo; e non la verità solamente di fatto, ma quella di verisimiglianza altresì, o che piaccia chiamarla ideale. Non ammetterei possibile un guasto nell'intero or-

dine dell'universo; ma cotesta non è che una locuzione sfuggitale soprappensiero; conseguenza de' suoi principii non è. Quand'Ella afferma che la meditazione non deve freddare, ma nutrire, l'affetto, e questo non distrarre la meditazione, ma farla più intensa; e l'affetto essere generoso, e stimare suo proprio il bene di tutti; e che il bene di tutti è accordo amoroso dei desiderii umani coll'ordine; dice cosa che non pur nelle scuole volgari ma neanco in trattati di critici non volgari non incontra di leggere. E quel ch'Ella promette, del discernere nelle grandi opere d'arte i pregi e i difetti, se, com'è da sperare, ottenuto, sarà benefica novità. Ma difficile, appunto per questo, l'impresa; e richiede che colla bontà delle massime la bellezza della dicitura facendo armonia, aggiunga a quelle efficacia. A ciò ponga mente.

Al sig. prof. Paolo Giancastro. — *Istituzioni letterarie.*

Retto mi pare il concetto ch'Ella si fa dello stile, comprendendovi il modo di convenientemente presentare e l'idea principale, e quelle particolarità che danno ad essa rilievo, e'l'hanno da essa. Certo che dalla verità dell'assunto le vere ispirazioni provengono al dicitore: e però le tre prime condizioni a bene scrivere sono, ben conoscere la verità, andarne ben persuasi, e saperla esprimere con sincero coraggio. Quel ch'Ella nota del dire preciso è avvertito da pochi; giacchè la precisione a' dì nostri è un de' pregi che più dolorosamente si fanno desiderare. Nè solamente converrebbe saper con affetto narrare, ma negl'insegnamenti, che i più sogliono far quasi apposta aridi e freddi, insinuare l'affetto: perchè le facoltà umane son tutte indissolubilmente congiunte; e lasciarne inesercitata pur'una, è uno scemare a tutte la vita.

Così nella narrazione Ella, Signore, saviamente raccomanda che con la memoria si eserciti la riflessione, non tanto per via di sentenze o di moralità declamatorie, che fanno dello storico un avvocato o un pedante, quanto ordinando i fatti in maniera che dalla schietta loro esposizione risulti moralità. E così, tra le buone arti oratorie, è argutamente notato che la confutazione dell'avversario quant'è men diretta, tanto può riuscire più autorevolmente efficace. Ed è bello il consiglio che nelle Vite degli uomini singolari il narratore, quanto più può, tenga dietro allo svolgersi delle facoltà loro, in rispetto all'indole de' luoghi e de' tempi. Alla varietà de' generi, è qui eziandio posto mente più che in libri simili non si soglia; all'Omelia e al Canto popolare, all'Epitaffio e al Brindisi, al Giornale e alla Farsa. S'intende ch'Ella porge consigli, non regole; parola dall'abuso oramai screditata. In quali cose io dissenta da Lei, non è qui luogo a dire.

IV.

Esercizi di lingua e di stile

Eleganza, e poesia.

Giova il citare, purchè facciasi in acconcio modo: giova siccome il confermare con le più nobili sentenze la mente, così l'animo ingentilire con le eleganze più care; e a quelle informare il linguaggio, sì che riesca *colto* insieme ed *esatto* (1) *ne lingua mentem, neve mens caussam aut prodat aut deserat* (2). Non tingere

(1) Vico, VI, 296.
(2) Vico, VI, 131.

d'eleganza, come quel Dandini diceva, ma nutrirne bisogna i giovani ingegni, sì che neppur volendo, altro che elegantemente parlare non possano. E per eleganza intendo la chiarezza resa evidente dalla brevità, dal numero resa soave. Imparino a mente sentenze e narrazioni pulitamente scritte; acciocchè non solo ciascun vocabolo ch'eglino usano, sia da sè proprio e puro, ma riesca italiano il contesto; cosa assai rara in coloro stessi che del puro scrivere più si vantano, e che lo ricercano con sollecitudine fastidiosa. Nè senza accorgimento si ferma il Rosi a insegnare con che norme convenga scompartire il periodo, e dove far punto, dove no (1): chè cotesta cura ha stretto vincolo così con l'ordine delle idee come con la perspicuità, e l'agevolezza e la risonanza del dire. Dovrebbe insomma il maestro, come ben nota il Girard (2), avere squisito ed esercitatissimo il senso del Bello, acciocchè tutto quant'egli propone fosse consonante a bellezza.

Ne'paesi laddove la lingua parlata si discorda dalla scritta tanto che gli scritti eleganti riescano al giovanetto duri ad intendere, traducetegliene nel dialetto, e fate che ne diano il sunto nel proprio dialetto. Ma di questo esercizio del sentire e dire parole eleganti non lo private mai, per difficile che sul primo vi paia. Desiderava il Girard una grammatica a uso delle campagne nel dialetto di ciascun luogo: ma forse le analogie del dialetto, per bisbetico ch'egli sia, con la lingua comune, son tante da rendere superflua cotest'ultima cura. Certo, checchè se ne sia declamato, il vero riman sempre a suo luogo: e quanto incomparabilmente sia grande il naturale vantaggio de' Toscani sopra gli altri Italiani tutti, il Caro non toscano e giudice autorevole assai,

(1) Pag. 759.
(2) Pag. 49.

lo confessa. « Imaginandomi che voi non vi vogliate valere, nello scrivere, se non della vostra lingua; essendo voi Toscano, non avete bisogno se non di coltivarla (1) ». I Toscani di coltivarla, ma gli altri d'apprenderla. Certo che, se coltivarla non vogliono, rimarranno addietro; così come la lepre dormente fu vinta nel corso dalla testuggine sempre in via. Non però che i pregi dell'arte possano mai agguagliare le doti della liberale natura. Quando veggiamo il Vico confondere in una medesima lettera il *voi* col *lei* (2); *lui* per *ella* scrivere il Botta (3); in verità che passa la voglia di cantare trionfo.

Fatto è che, tra imperizia e affettazione e afforestieramento, lo stile italiano è in più misero stato adesso che non era nel secolo scorso. E così non si avveri il lamento di un egregio Toscano: « È logoro, e minaccia di rompersi, il sacro legame che Iddio pose fra gli uomini, e che li distingue dai bruti — la parola (4) ». Il Rosi, che diede anche al linguaggio cura non mediocre, pur non l'ha nè elegante nè proprio quanto alla rara aggiustatezza delle sue idee s'addirebbe. E anco all'opera del Girard troppo richiederebbesi perchè lo stile si ragguagliasse alla dignità de'concetti. Chi mai, per esempio, vorrebbe avere scritta la seguente sentenza? *Il y a dans le domaine de la pensée humaine un département auquel je donnerais volontiers le titre de sacré: c'est celui de la morale* (5). Quand'abbiamo il *département*

(1) Lett. ad Alfonso Cambi.

(2) VI, 16.

(3) Lettere stampate in Piemonte. — La poca e infedel cognizione delle proprietà della lingua nuoce a' lavori pregevoli dell'ab. Corà; il quale, dimorando in Toscana, vedrà da sè che *buonetto*, *tristone*, *trotta* per *trota* non sono maniere accettabili (*Nozioni*, 7, 11, 12). Anco nel *Manuale* dell'Aporti dispiace vedere, accanto all'antiquato *capellature*, gli spropositati *papagalli* ed *asillo* (pag. 77, 78, 79).

(4) Mayer. *Guida dell'Educatore*, 1837, p. 185. E alla p. 102 del 1841: « Non so qui qual lingua si parli ».

(5) Pag. 104.

della *morale,* possiamo aspettarci il *dicastero* dell'*entusiasmo* e la *contabilità* delle *Muse.*

Il linguaggio della politica esotica, della filosofia esotica, e di quelle scienze che toccano la materia (di quelle che sole il secolo modesto distingue col nome di scienze, come per non confondere la scienza con la sapienza), cotesto indeterminato e rozzo e fiacco linguaggio, si caccia nel consorzio de'colloquii, e lo appesta. Tra poco i bambini appena nati invece di *babbo* e *mamma,* diranno *gneis*, *polarizzazione,* e *coleoptero.* Coloro che più vi parlano del *ben essere delle masse,* sdegnano la spedita evidenza e il vivo colore che diede Iddio all'idioma di queste *masse* disgraziate. « Quando sarà che il filosofo giunga finalmente ad intendere le parole dell'uomo ch'egli spregiava, voglio dire le parole del suo fratello idiota, e sentiré in quelle la sublime e veramente pubblica professione e proclamazione di quelle stesse verità a cui egli pervenne per tante meditazioni, per tante vigilie, per tanti astii co' suoi simili, per la via di un immenso deserto che il dissociò sì lungamente dall'umana convivenza? Quando sarà che il filosofo intenda il pòpolo, ne ascolti le voci siccome s'ascoltano le lezioni d'un maestro, e veneri in esso l'umana natura; e che il dotto e la moltitudine non abbiano più che un solo linguaggio, e, intendendosi, si amino, rimossa ogni invidia ed ogni dispregio? (1) » In tanto (giova ripeterlo) in tanto gli scrittori son grandi e possenti, in quanto adoprano le parole nel senso che le moltitudini indotte le adoprano; in tanto eglino sono autorevoli, in quanto rendono nobile testimonianza all'uso del migliore linguaggio, e aiutano a discernerlo, a coglierlo, e alle carte ne affidano quella parte che tuttavia era volante per le bocche degli uomini.

Molto fa, come ho detto, ad acuire questo discerni-

(1) Rosmini, *Del rinnovamento della filosofia*, pág. 4.

mento la distinzione de' vocaboli affini: de' quali a' giovanetti parlando, non accade perdersi in sottigliezze, ma solo additare le differenze più ragguardevoli e più comuni. Che se vi pesa il distinguere, non confondete almeno, non dite che l'un vocabolo con l'altro affine si può scambiare a capriccio (1). Distinguete almeno indigrosso i significati varii della medesima voce: distinguete i modi suoi varii, e le uscite: non dite potersi indifferentemente scrivere *uffizio* e *ufficio, nunzio* e *nuncio;* ma dite qual delle forme è più comunemente usitata, o quale il divario tra le due (2). Non insegnate a derivare dal femminile il maschile, o questo da quello, e far da *midolla, midollo,* da *fossa*, *fosso* (3), perchè le due voci sovente hanno sensi distinti; perchè siffatte derivazioni s' hanno dall'esperienza ad apprendere, non da regole. Sgombrate da' primi elementi tutt' i modi antiquati. Impareranno i modi antiquati leggendo; e se qualche infelice è destinato al martirio di scrittore, quegli dal sentimento intimo proprio trarrà potenza a rifarli vivi.

Naturare nell'anima i concetti della intellettuale bellezza per via delle parole eleganti, e di queste nutrire la *fantastica, vegeta, attiva memoria giovanile* (4), educherà nobilmente l' immaginazione, ch' è tanta parte dell'anima, e ne' giorni nostri è lasciata o che stagni inerte o che trabocchi torrente; pigra al bene e al bello, al deforme e allo sconcio precipitosa. Il Rosi non bada di proposito a questo, ma gli esercizi ideati da lui sono di per sè tanto sani, che non possono indirettamente non conferire anco all'educazione della facoltà immaginante: come quando egli conduce l'allievo a osservare

(1) Il Rosi stesso qualche volta ci cade, 324. E' ne fa anzi soggetto di speciali esercizi, 303.

(2) Rosi, 51, 749.

(3) Rosi, 104

(4) Barbieri op. V, 114.

le qualità e le relazioni delle cose che gli stanno intorno, e, data la qualità, trovare l'oggetto al quale essa convenga; e, data una azione, trovare gli enti che quella esercitano; e così discorrendo: quando l'aiuta a foggiare da sè esempi sulle cose osservate (1); ch'è operazione della fantasia ragionante e quasi fecondante sè stessa. Ma non posso non ripetere che il linguaggio e del Girard e del Rosi, e di quasi tutti gl'insegnanti a me noti, è spento d'ogni calore; e pare che a bello studio lo spengano: paion tutti devoti a quella bestemmia del Padre Lamy, che le prime letture giovanili abbian a essere discorsi senza figura nessuna (2); ch'è come dire vita senza polso, voce senza suono, raggio senza luce (3). Nè io vorrei consentire al sig. Parravicini, che « il senso del sublime non si possa svolgere ne' fanciulli (4). » Nè altra età è tanto degna e abbisognante di poesia quanto l'età tenerella. Perchè la poesia ch'è « de'rari ingegni Rara forza, e dell'anime ornamento » (5), è tutt'insieme accomodata a formare la lingua e l'anima del fanciullo. *Os tenerum pueri balbumque poeta figurat* (6). E se il fanciullo non ne intende ogni cosa, rammentiamoci che nè fanciullo nè uomo fatto nessuno, nè professore nessuno, può intendere della menoma cosa ogni cosa. Questo voler definire tutto, sminuzzare tutto, barattare gli zecchini in carantani, congelare le acque correnti, sparare i corpi vivi, è pedanteria accanita, intollerabile pedanteria de' moderni.

(1) Pag. 86. Girard, 173.

(2) *Entretiens* IV.

(3) Ognun sa le profonde cose che delle figure inviscerate al linguaggio il Vico insegnò, e altri. Barbieri, IV, 106: *affectus novas rerum imagines procreant, et novis oculis, novis auribus, novis sensibus animos instruunt; et inanima ipsa atque sensu carentia miris modis informant atque transformant.*

(4) Pag. 83.

(5) Gozzi I, 364.

(6) Hor. *Ep.* II, 1, 126.

La poesia, non foss'altro, gioverebbe a questo, del rendere famigliare quella parte di linguaggio più eletta e recondita che meno cade nell'uso (1), dell'indocilire all'armonia gli orecchi e la lingua (2). Nè il senso dell'armonia è dote da poco; che dai suoni spira ne' pensieri e li compie e li affina. Nel pronunziare spiccato, nel leggere con garbo, nello scrivere in foglio pulito e con certa proporzione di spazii, come ben nota il Frapporti (3), è bellezza; e però educazione dell'anima intera.

Ogni atto dell'educare, così come ogni moto delle cose create, dovrebbesi atteggiare a poesia: e gli esempi tenere della similitudine, gli avvertimenti infondersi nella narrazione, i consigli nella pittura viva. Più efficace il racconto che non la favola, ma non da abbandonarsi neanch' essa: più sana e più soda la storia che il romanzo; più fruttuose le narrazioni de' fatti domestici e civili che de' cortigianeschi e guerreschi. Non concioni, se non brevi; non caricature, non satire, ma neanco lezii e sdolcinature d'affetto. Temano l'affettazione come menzogna o via di menzogna. Sia maschia la fantasia, come l'animo (4). A tal fine sentano con l'anima propria, co' propri occhi veggano. Se l'uomo non è testimone del vero veduto, alle parole sue manca autorità. Senza che il corpo dapprima si mova, la fantasia non si move. Interroghino i luoghi, eloquenti maestri; e al loro linguaggio rispondano. I luoghi, ricordo e specchio, vaticinio e consiglio, rimprovero e ispirazione.

(1) Ma si badi alla scelta, ch'è molto difficile, e non è da maravigliare se sia riuscita non bene all'Aporti. Io non vorrei che i fanciulli innocenti cantassero: *Giorno d'ira e di vendetta* (*Manuale*, pag. 56).

(2) La lingua dell'uomo amante il bene ed il bello, anco nel familiare discorso, dee con virtuosa attenzione continua mirare insieme a verità ed a bellezza. *Tardus quidem in scribendo et loquendo, sed et scripta et verba perpolita, et ex omni parte tutissima : sic tarditate celerrimus quia securus.* Gatteschi, *Elogio di Mauro Bernardini.*

(3) Pag. 42, 45.

(4) Vico VI, 281.

Prosa, e poesia (da lettera).

Non saprei consigliare il vostro figliuolo a tradurre, per esercizio di stile, in sua prosa altrui versi, per belli che siano. Giova d'una lingua in un'altra talvolta recare di verso in prosa, per cogliere la locuzione che meglio corrisponde all'idea, e ben comprendere e discernere quel ch'hanno di comune, e quel che di proprio, le due lingue; ma il vostro, che vuole imparare non altro che scrivere l'italiano correttamente, non ha che a leggere buoni libri di prosa, e poi qualche poeta, tanto per non essere barbaro a quel linguaggio, che, segnatamente nella letteratura italiana, è una cosa da sè, e, scrivendo, non confondere ai modi usitati frasi poetiche, come per ignoranza e goffaggine taluni fanno. Non potend'egli per ora ascendere a Dante, legga il poema del Tasso, e anche quel dell'Ariosto nella stampa che per cura del signor Bolza è purgata dalle oscenità; legga nel libro della Adolescenza compilato dal signor Mauri, e in altre Raccolte simili, versi scelti da varii scrittori di varii tempi. Di prosa legga il romanzo del Manzoni, e i Doveri di Silvio Pellico, libro non italianamente scritto, ma ricco di buoni consigli, esposti con finezza d'ingegno e delicatezza d'affetto. Legga, sopra ogni libro, il Nuovo Testamento, con le note di monsignore Martini, insufficienti, ma dall'autorità della Chiesa approvate. Quanto ai Vangeli, tengo lecito, anzi debito, consigliare la mia versione perchè accompagnata dall'impareggiabile comento che S. Tommaso ne tesse, e stampato con licenza dell'autorità ecclesiastica.

Per quel ch'è della lingua più propriamente, legga le Lettere del Redi, dove il linguaggio è vivo tuttavia quasi tutto, e insieme elegante. Nei tre volumi di cose ch'io scelsi dal Gozzi, stampati dal signor Le Monnier, in Napoli poi ristampati, osservi le noticine che discer-

nono i modi da non usare oramai. Noticine simili sono nelle mie Letture Italiane, a Napoli ristampate, e nelle altre *Letture per le scuole* che il signor Agnelli tra poco darà. Ma la Raccolta che ho detta, del signor Mauri, può per altri rispetti piacergli e giovargli.

A un Professore.

Non dica maestro me, che non ho mai saputo neanco imparare. In prova di stima e di sincerità, arditamente Le dissi quello che de' versi suoi mi pareva alla prima, senza poter meditarli come si conveniva ad apprendere piuttostochè a giudicare. Ella saprà bene dar loro perfezione maggiore, esercitando il proprio senno e la sua perizia. Qui mi fo ardito a volgerle non un consiglio ma sì una preghiera. Nella sua cara visita Ella mi faceva amorevole cenno della lezione data di fresco, versante tutta sopra le condizioni ch' io numeravo del bello poetico, condizioni che in un inno di Giuseppe Borghi a Lei paiono poste in atto. Senza negare i pregi di quegl' Inni che tengono dietro alla poesia del Manzoni, più alta perchè sentita più schiettamente nell'anima ed espressa col sentimento dell'anima più fortemente; io La pregherei di trascegliere gli esempi da esso Manzoni e dal Parini tra' più prossimi a noi; e ne' secoli precedenti dal poema di Dante, dalle canzoni e da' sonetti del Petrarca che non sospirano amore. Per quel ch' è del sentimento, non della dicitura, dalla Gerusalemme del Tasso; per quel ch' è dello stile e del numero, da alcune ottave dell'Ariosto, avvertendo nel Tasso le negligenze e i languori, nell'Ariosto la meno parsimonia, virtù ne' sommi antichi esemplare, da cui preziosità riesce e potenza al verso e alla prosa. Ella saprà certamente a' chierici e a' laici mostrare le ispirate bellezze de' Libri santi, paragonarle con quelle de' sommi Pagani, discernere dove più

accomodata al nostro sentire la forma, dove più vera, e più valente a innalzare il sentir nostro, l'idea.

A un professore che rendeva conto del modo suo d'insegnare.

Mi dispiace che sian ite perdute le altre lettere le quali Ella dice inviate a me; e che dolori acuti Le togliessero agio a correggere questo lavoro. Non Le tacerò ch'e' mi pare abbisognante di lima. Del resto debbo lodare i suoi accenni intorno a quel che la tradizione del linguaggio ha di veramente misterioso, intorno alla poesia d'istinto e alla filosofia che s'asconde nelle così dette *figure*, mal'intese e mal fatte sentire da'retori, intorno alla ragionevolezza del comentare Virgilio con Omero.

Al sig. prof. VINCENZO SOLITRO.

Godo ch'Ella sia maestro di lettere; e già me l'aveva fatto sperare così alla lontana il signor Bertoldi, al quale La prego di significare la mia gratitudine. Non so veramente che cosa abbiasi per *Lettere* a intendere, e se anco a Lei non sia forza rifarsi dalla grammatica, e quasi dalle lettere dell'alfabeto: il che, del resto, in Italia non deve far maraviglia, se ogni cosa è così ben preparato a unità, che uomini chiarissimi, quali il Lambruschini e il Gherardini, disputavano dianzi tuttavia della *i* lunga o corta, e delle doppie o scempie consonanti. A ogni modo, Ella di miei consigli non ha di bisogno (1); e saprà bene da sè, col proporre letture d'autori dove la lingua sia pura

(1) Lo ha ben dimostrato ne' suoi scritti intorno all'ammaestramento e all'educazione; scritti de' più nuovi in tema trito e più veri ch' io mi abbia letti.

ma viva, avviare la novella generazione al desiderio, non foss'altro, d'uniformarsi al toscano vivente; il che sarebbe felice augurio eziandio di civile unità. Ella saprà esercitare gl'ingegni non sopra argomenti tolti da libri, ma sopra cose delle quali essi abbiano una qualche notizia per osservazione e per sentimento; e in tal modo destarli a pensare e fare di suo. Saprà innamorarli delle bellezze della natura e dell'arte, e principalmente del bello morale, cogliendo dalle storie, più degnamente scritte, gli esempi di virtù generosa. Nè moralità piena e efficace nell'opera posso io figurarmi, che non sia fondata su principii religiosi; nè intendo perchè debbasi invidiare alla fantasia e all' intelletto e al cuore de' giovani quella ispirazione per cui Dante è grande, grande il Manzoni, e per cui i prosatori del secolo più glorioso alla Francia vincono tanto i nostri. Ella saprà gl'insegnamenti accessorii, che oggi sono ingiunti anco al professore di lettere, animarli e rendere più proficui, infondendoli al possibile nell'ammaestramento letterario, col farne temi di componimento, o sorgente di nuove comparazioni e di morali concetti. Saprà di precetti essere parco; e in Dionigi d'Alicarnasso e in Longino, in Cicerone e in Quintiliano, nel Rollin e nel Manzoni cogliere quelle osservazioni che sono autorevoli e sicure ben più delle regole, prescegliendo l'autorità di coloro che ai precetti accompagnarono anzi premisero gli esempi splendidi. E s'Ella raccogliesse e ordinasse le sentenze di coloro che sul bello ragionarono e lo posero in atto, ne comporrebbe un libro e profittevole e ameno. Ma il leggere in scuola per ristoro e quasi per premio, le più elette cose degli scrittori grandi, leggerle con amore e più con l'accento illustrarle che con lunghi comenti, e educare gli orecchi all'armonia, gli animi all'ammirazione (giacchè troppi sono che gli avvezzano miseramente al disprezzo), sarebbe fra gli esercizii un de' più fruttuosi. E così fa-

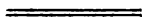
ceva l'infelice mio condiscepolo e suo maestro, il professore Stefano Ivacich; e riconoscenti gli allievi di lui lo ricordano tuttavia. Un solo consiglio oserò dare a Lei. De' colleghi e de' superiori e de' metodi costì regnanti non entri se non per lodare e difendere, dove in coscienza si può. De' metodi, interrogato, risponda in privati colloquii o lettere, francamente quello che l'esperienza Le detta.

Esercizi d'ammaestramento educatore.

In fatto e d'educazione e di governo e d'ogni cosa, non tanto nelle grandi forze quanto nelle ben congegnate si vede consistere l'efficacia. L'una scuola deve preparare all'altra, l'uno all'altro esercizio; e non, come segue spesso, indisporre. A tal fine, educatori e maestri debbono intendersi, consentire, cooperare. Primieramente conoscere l'un dell'altro le opinioni e le facoltà, conciliare, perfezionare, non tanto correggendo e ammonendo, quanto lasciandosi ammonire e correggere; condiscendendo i superiori agl' inferiori piuttostochè pretendendo che questi servano a quelli. Accordatisi nelle cose essenziali, se in altre l'un de' maestri non vuole addirittura, o non pare ch'e' possa; giova smettere per allora, acciocchè quel tanto che si fa, venga fatto di lena. Così, volendo meno, da ultimo si ottiene di più. Giova dunque, ne' colloquii amichevoli tra gli educatori, non solo ammettere le obbiezioni, ma dar animo a esporre i dubbi: e, se disputa insorge, alle risposte prendere tempo, acciocchè siano e più pacate e più concludenti. Questo del non rispondere su due piedi, del lasciare agio all'altrui e al proprio pensiero, è accorgimento da avere con gli scolari altresì; massime adesso che è tanto scemato il rispetto a ogni qualsiasi autorità, e che il ragazzo par che vada alla scuola per giudicare e cogliere in fallo e mettere quasi in gogna il maestro.

La lingua latina e la greca, così come le altre, meglio apprendonsi in quel modo che apprendesi dal bambino la lingua materna con mente tanto più tenerella, ma con più ferma e più docile attenzione: dico, non per vocaboli sparsi, nè per categorie grammaticali, e neanco per locuzioni a incisi, ma per interi costrutti; cominciando a pensare nella lingua da apprendere, cioè parlarla coll'anima propria. Se si ha a ragionare, piuttosto che sulle forme grammaticali e le loro definizioni, ragionisi sulle radici; ch'è insieme esercizio di memoria e studio d'idee, e un vocabolo dà la ragione di dieci, di cento, e anche più. Traducano snbito dalla lingua più nota nella men nota intere sentenze, dapprima alla lettera, poi discernendo le proprietà che distinguono l'un dall'altro idioma, e adoprandole. Quel che leggono nei buoni scrittori, compendiino al possibile con le stesse parole, alle quali facciano consonare quel che di suo aggiungon essi. Il compendiare addestra la mente a cogliere le idee principali, addestra lo stile a parsimonia potente. Non compongano sulle prime di suo; e si rifacciano in ciò dagli oggetti ch'egli hanno più noti e cari; ma in ciascun oggetto più noto prendano l'abito di rilevare quel che ci hanno appunto notato essi stessi, e s'ingegnino di significarlo appunto nel modo e nel grado che e' sentono. Così troveranno nel noto il nuovo, sopraggiungeranno all'antico, e, senza affettazione di stranezza, si educheranno a opere originali, per amore di verità, per iscrupolo di sincerità virtuosa.

A' componimenti soggetto opportuno le notizie storiche mano mano che le verranno imparando. E così, se divisi tra due professori, i due insegnamenti s'aiutano, anzichè l'un l'altro impedirsi. Narrando dapprima la storia ne' suoi fatti più memorandi, e moralmente più applicabili alla vita privata, serbando all'ultimo l'ordine minutamente cronologico e i nomi e gli avvenimenti

minori, soddisfarebbesi e al senso comune e al senso morale e all'estetico, e alle condizioni richieste dagli ordinamenti odierni. I numeri degli anni e quelli delle misure geografiche, potrebbero farsi materia di computi, e così l'uno insegnamento coll'altro, non pur conciliare, viemeglio consolidare. Ma negli studii storici e nei letterarii importa ascendere alle morali ragioni del bello e del grande; e mai, neanco indirettamente, lasciare che sia dai giovani preso per bello l'appariscente, per grande il gonfio e lo strepitoso. Ammirazione del bene vereconda; del male compassione, non ira. Della bellezza e della bontà proponendo gli esempi sommi, ne segue la necessità de' principii religiosi e nella vita e negli scritti che li rappresentano degnamente. Ma, invece d'inculcarli con instanza che risica di parere oggidì tediosa, giova mostrarli nell'atto, per via di paragoni non tanto con quello che le credenze men vere o la miscredenza ha di più turpe e di più mediocre, ma anzi con quanto ha di meglio, acciocchè la precellenza della carità cristiana più evidente risalti. Il progresso di cui ci vantiamo, e che dovrebbe più e più rialzare l'ideale umano (o, se la parola non piace perchè troppo fina, dicasi *assottigliare l'organismo*), s'abbassa alla materia grigia, al babbuino, alla cellula onnipotente. Il ristringere tutta in un punto solo l'attenzione, chiamavano *fissazione* i nostri vecchi, abbracciando nel loro concetto e nell'amore i cieli e la terra, facendo di questa e di quelli tutt'una Chiesa, pregando che sulla terra, così come ne' cieli, adempiasi la volontà d'una Sapienza infinitamente amabile e amante.

V.

Proposte

Ordinamento degli studii in un collegio per agiate famiglie (da lettera).

Vedete voi se sia meglio non esprimere per ora altro desiderio che del latino nell'anno primo, e del francese da cominciare al secondo; e ciò sull'esempio delle scuole francesi e di tutte le altre europee, che premettono la lingua patria alle straniere, ma nell'insegnamento letterario con la lingua patria accompagnano la latina, la quale agl'Italiani è più propriamente materna: onde *latino* valeva già e *italiano* e *facile,* e in qualche senso usasi così tuttavia. Le rimanenti variazioni potrebbersi proporre via facendo, e, così, meglio trovare accoglienza.

Nel prim'anno s'intende che dell'apprendere a mente e del trascrivere, basta un poco ogni dì. E l'esercizio dell'apprendere a mente non dovrebbe mai essere abbandonato, sì per non lasciare questa facoltà inoperosa, sì per arricchire la mente con locuzioni potenti e concetti vestiti di forme degne; sì perchè questo è tesoro da ornare tutta la vita, da occupare e sollevare il pensiero negl'intervalli di solitudine, d'aspettazione, di noja, nel passeggio e ne'viaggi, nelle tenebre della notte e della cecità.

Serbando la parola *cosmografia*, e soggiungendo *geografia,* voi venite a contentare i proponenti, e a conciliare le cose; intendendosi che il prim'anno fornisca notizie di geografia generale, applicate però subito a quel tratto di terra che noi abitiamo. E intendesi che il prim'anno di latino non sia tutto irto di grammatica,

ma incomincino (come nelle Scuole Pie si fa più prontamente che in altre) le versioni. Senonchè, a dire il vero, dall'Epitome di storia sacra non vorrei incominciato, ma da sentenzuole che siano in latino facilissimo insieme e elegante. Vitale Rosi ne aveva preparata una scelta, che a me, Chiarissimo, non è riuscito di fare stampare a parecchi editori intendentissimi: e stamparla potrebbero gli Scolopii, perfezionandola al modo che saprebbero certamente; seppure non ne compilassero una di loro. Ma giacchè in questo e negli anni seguenti, s'accompagna alla lettura degli scrittori e alla storia civile la letteraria; amerei che, nel primo eziandio, con la storia sacra dessersi a conoscere le bellezze letterarie della Bibbia, e spiegassersi le usuali preghiere e gl'inni della Chiesa cattolica più memorandi.

S'intende che, nel terz'anno, *componimenti in francese* vuol dire versioni e primi esercizi sopra cose familiari; onde la parola *versioni*, che trovo nell'anno quinto, sarebbe da collocare nel terzo, e da premettere a' *componimenti*. Ben fate, nel quarto, a proporre *componimenti poetici* in italiano; i quali più modestamente direi *esercizi di verso*. Ma nell'ammaestrare giovanetti destinati ai maggiori uffizi della patria, la notizia della versificazione non si può tralasciare; nè fedele notizia può aversene senza una qualche esperienza. E chi non sa punto di versi, non apprende neanco a bene scrivere prosa, non discerne le due forme, purtroppo differenti nell'Italia d'oggidì; si figura d'abbellire e nobilitare la prosa cacciandovi dentro locuzioni del linguaggio poetico; si mostra barbaro insieme e pedante. Poi, c'è un altro guajo: che, senza conoscere i numeri italiani e latini, l'uomo non è sicuro di non spropositare citando: e voi sapete che chi è più in pericolo di spropositare, ha più la smania del citare; e il Parlamento italiano ci porge esempi di ciò miserandi.

Giova, nell'anno quinto, conservare il titolo *Geografia illustrata;* ma s'intende che, anco ne'precedenti la non dev'essere buja di notizie attenenti alla storia naturale, alla letteraria e civile, antica e moderna: con che la geografia viene a essere tutt'insieme illustrata e illustrante, più agevole a imparare e più amena.

Nel sesto, lasciate pure il titolo di *Economia sociale;* ma fate, al possibile, che s'insegnino elementi di scienza sociale; o, se vi pare, invece di proporre in quest'anno i principii di filosofia razionale, fate un insegnamento della moralità e dell'economia sociale. A ogni modo, amerei che da'principii morali la filosofia cominciasse; venisse poi alla così detta metafisica, alla logica quindi.

Nell'anno medesimo, invece di *Comici latini,* direi *Scrittori latini, specialmente del linguaggio familiare.* E nel settimo, torrei via le parole *buona lingua,* perchè buona la dev'essere sin dal primo, e sin dal primo data a conoscere quella dell'uso familiare, ch'è più necessaria alle comuni occorrenze, e nella quale più si lascia agl'Italiani desiderare unità.

Dico in fretta il mio sentimento. Correggete voi, e gradite il mio buon volere.

Sullo stesso soggetto.

Nel prim'anno cominciasi dalle regole del comporre; parola a me minacciosa; che amerei da principio letture piacevoli di buoni scrittori, de'quali gioverebbe qualcosa apprendere a mente, qualcosa trascrivere tutti i dì: poco, ma quel poco darebbe più profitto che le regole e che gli stessi componimenti. Sapete che gli antichi, e già maturi, educavano lo stile proprio copiando scrittori grandi. E conviene esercitar la memoria, senza aggravarla però, anzi adornandola di locuzioni elette, in forma

maestrevole congegnate, e d'immagini belle, e di degni concetti. Certo è che a un fanciullo di dieci anni porger regole astratte senza ch'e' vegga come applicarle, gli è un cominciare troppo austeramente quel noviziato di sbadigli che lo inizii alla professione del grand'ordine degli agiati, ch'è quanto dire annoiati.

E perchè molte cose s'insinuano meglio e nella mente e nel cuore a proposito d'altre, che direttamente inculcandole; io direi che la cosmografia proposta là nel prim'anno, potrebbesi sufficientemente insegnare via via nella storia; dico, quel tanto che richiedesi a intendere in che parte della terra seguano i fatti narrati: giacchè, quanto alla scienza cosmografica, nón so se i giovani ci si troverebbero maturi neanco al Liceo. I fautori del Collegio, intendendo che questa tale cosmografia debba servire alla storia, si contenteranno se ne insegni quel tanto, che serve per ora. Piuttosto alcune semplici notizie di fisica generale cadrebbero nel prim'anno: ma poichè le non sono richieste, a non moltiplicare sul primo gli ostacoli, non se ne parli.

Piuttosto nel prim'anno il disegno lineare, che la grammatica della lingua francese, innanzi che acquistino sicuro il senso della italiana, necessario segnatamente agli allievi non toscani, che avrann'a essere i più. Sarebbe da istantemente pregare i benemeriti proponenti, permettano che al second'anno, al più presto, il francese si serbi, e dal primo comincisi assaggiare il latino, non tanto per condiscendere alla consuetudine delle scuole, che in tutte le parti del mondo note a me prepongono lo studio del latino a quel d'altre lingue fuori della materna; ma sì perchè la latina è men facile a apprendere della francese, più necessaria a bene intendere il significato delle più tra le voci e locuzioni e italiane e francesi; è utile a formare lo stile, e affinare il sentimento del numero oratorio e poetico, sentimento

disgraziatamente ingrossato negl'Italiani moderni. Aggiungete ragione non dico più essenziale ma di maggiore evidenza: che, senza il latino, il francese è più difficile a apprendere e a scrivere correttamente; giacchè l'ortografia del francese si attiene, più ancora che quella dell'italiano, alle etimologie del latino; e con questo s'intende l'uso d'alcune lettere all'italiano non proprie e la ragione degli accenti circonflessi e di varie forme grammaticali: talchè, posponendo il latino al francese, verrebbesi a insegnare quello con le analogie di questo, e far la figliuola esemplare alla madre; cosa che può seguire nel mondo, ma ne'collegi non ce n'è di bisogno.

Siamo all'anno secondo; e ci si presenta la geografia fisica generale; i cui elementi potrebbersi, già sin dal prim'anno, a luogo a luogo infondere nella storia; e si potrebbe sin d'allora vestire l'aridità geografica con le notizie dette *statistiche,* cioè delle condizioni e naturali e civili del paese di cui la storia si narra; notizie nella storia stessa accennate, necessarie ad intenderla, e che farebbero via al paragone tra lo stato antico e il presente di que'paesi. Così nella storia antica verrebbesi a infondere la moderna; la quale, nel disegno proposto, tarda troppo a venire: e qui si ricade nel difetto dell'insegnamento alla vecchia, al quale rimproverano il soverchio rimanersene nel passato, che, senza il presente, non si può comprendere, nonchè giudicare.

La storia sacra dal principio fino alla caduta di Gerusalemme, potrebbe, pare a me, stare tutta nell'anno primo; quando si contenti ai fatti principali, notando la loro moralità: tanto più che l'insegnamento religioso già ne fornisce la più gran parte, e ne agevola l'intendimento. Non dividerei la storia greca eroica dalla rimanente: e alla greca tutt'intera darei l'anno secondo, il terzo a quella di Roma; tutti gli altri per insino al settimo, darei alla storia moderna; dacchè credo che

considerazioni più ampie intorno alla storia universale debbano per istituto venire nell'anno ultimo del Liceo. E nella sacra, e nella greca, e nella romana, e nella moderna, di necessità cade di dover accennare alla storia letteraria; perchè, divise, sì la letteraria e sì la civile rimane imperfetta. Quello che più specialmente appartiene alle lettere latine e greche, italiane e francesi e inglesi, gli è inevitabile ragionarne leggendo gli autori di quelle lingue, e facendo esercizi sovr'esse. E il fare d'essa storia letteraria uno studio da sè la renderebbe monca e tediosa e infeconda. Conservasi la parola e per rispetto al proponente e per avviso ai maestri; l'intento della cosa conseguesi meglio, studiando la storia del bello nelle opere belle. Regole e storia, traduzioni e componimenti, fanno tutt'una cosa; così come storia e cosmografia e geografia, e altre notizie di soprappiù. E torna comodo anco ai maestri, alla cui coscienza è minaccia il dover professare tante discipline differenti, nè lo potrebbero senza ciarlataneria, e senza risico d'essere colti in fallo da ogni più guitto pedantucolo inquisitore: laddove, a quest'altra maniera, insegnano quel che sanno, e scelgono alle traduzioni e agli esercizii le cose che meglio sanno; e sono più in debito di conoscere a fondo le cose trascelte; e quel tanto che hanno imparato e che insegnano, frutta meglio, perchè corroborato d'esempi e praticamente applicato.

Gli esercizi d'italiano sino dal second'anno intitolarli componimenti è lecitissima cosa, purchè modestamente s'intenda o narrazioni dell'appreso nella storia, avvivate con calore d'affetto e colore d'immagini; o descrizione schietta e fedele di cose viste o provate, come un copiare dal vero; o traduzione con garbo e libera dal latino, se tanto è che il latino dal prim'anno incominci. Ma quand'anco il francese incominciasse di lì, non vorrei

che nel second' anno si desse mano a componimenti francesi; sì perchè la materia del linguaggio acquistata in così breve spazio non potrebb' essere tanta nè tale da porgere al pensiero le forme convenienti (onde l'allievo d'undici anni con grave pena non riuscirebbe che a commettere insieme locuzioni italiane mascherate alla francese in modo barbaro); sì perchè non potrebbe non n'essere debilitato, e forse corrotto, il senso della italiana eleganza.

I prosatori italiani vengono nel terz'anno; ma a me pare non si possa farne a meno nel secondo e nel primo: mi pare che segnatamente nel terzo e negli anni poi debbano trovar luogo esercizii da potersi meno impropriamente chiamare componimenti. Similmente sarebbe da incominciare prima che nel terz'anno la lettura dei prosatori latini, quand'anche lo studio del latino non si voglia incominciare se non nel secondo. Ma se cotesto si vuole, non veggo come nel terzo possansi scrivere componimenti in latino, per quanto sia umile il senso che a questo nome si dà.

De' Francesi parlando, veggo farsi luogo ai prosatori antichi e ai moderni; d' Italiani moderni non trovo alcun cenno; e di poesia Dante solo. Ma almeno in via di paragone, è pur forza far menzione anche d'altri: e la storia letteraria tornerebbe tediosa e inutile senza dare alcun saggio de' principali scrittori rammentati da essa. Certamente, se i prosatori italiani cedono ai sommi Francesi, i rimatori di Francia più lodati cedono a non pochi rimatori d'Italia e de' meno potenti. Ma io confesso che il mandare di pari nel Collegio le due letterature d'Italia e di Francia mi pare novità senza esempio in tutte le scuole europee note a me, novità non possibile a ben riuscire. Che la gioventù italiana apprenda a parlare e a scrivere senza errori il francese, la più comune tra le lingue viventi, è necessità; ma a cotesto bastano

assai meno esercizi e meno anni; e il cominciare più tardi, oltrechè disturberebbe meno lo studio dell'italiano, troverebbe le menti più mature a discernere quelle differenze in cui risiede la proprietà del linguaggio, a sentire le bellezze, ed a coglierle: talchè farebbesi più cammino in meno spazio di tempo.

Nel quart'anno vengono i poeti antichi di Francia: e questo, confesso, parrebbe a me quasi lusso, all'età di tredici anni, fino in un collegio di Francia. Giova certamente educare nella gioventù patrizia e ricca d'Italia il sentimento del bello; adesso giova e bisogna più che mai, quando il ricco e il patrizio è chiamato non solamente a fare il ciamberlano mutolo e il figurante in corte di re, non solamente il gonfaloniere della sua città o l'aggregato a un Consiglio provinciale, ma il deputato della nazione, il difensore de'diritti e de' doveri comuni innanzi alle moltitudini e innanzi ai potenti; adesso che il bello è più miseramente che in altri tempi diviso dall'utile, e lo studio delle parole da quel delle cose. E appunto per questo vorrei che a educare il sentimento del bello fosse l'ammaestramento più direttamente rivolto, e che a ciò cospirassero, non nuocessero, le altre notizie di storia, di cosmografia, di scienze naturali, alle quali notizie certi riformatori dànno importanza soverchia. Ma, appunto perchè il culto della intellettuale bellezza è adesso più che mai difficile a esercitare, basta bene raccogliere le forze, già troppo dissipate, degli ingegni giovanili in una sola letteratura, cioè nella patria; affinchè non ne riescano scrittori italiani inetti e barbari, scrittori francesi meno che mediocri. Que' pochi i quali da' casi saranno chiamati a scrivere la lingua di Francia con quella proprietà ed efficacia che a pochi fin di quella nazione è dato oramai, sapranno a suo tempo leggere gli antichi scrittori francesi da sè; e converrà loro abitare lungamente Parigi;

ma non è da far legge di questo a tutti gli eredi delle più cospicue famiglie italiane.

Anche prima de' tredici anni io consentirei che assaggiassero qualcosa di Dante e d'altri poeti (e il simile dicasi rispetto al latino); perchè la poesia è il fiore del linguaggio e dell'anima. Dante intero non lo possono intendere se non più tardi e da sè. Ma quella parte ch'è pur accessibile a giovanetti, non si potendo intendere se non col sussidio della storia, non pare che al settimo anno vada serbata la storia de' Comuni italiani; e tanto più ragionevole si fa il desiderio che la cognizione de' fatti precedenti al medio evo prenda spazio minore. Nella proposta che leggo per più rispetti commendevole, lo studio di Dante viene di pari con quel della storia italica antica, e di parte della storia di Roma. Or l' italica antica, secondo me, non avrebbe a occupare che una o tre lezioni.

Nel quart'anno e nel quinto trovo *Grammatica inglese; Prosatori inglesi*, nel sesto: e due anni in grammatica mi pare troppo. Forse basterebbe un anno per gli elementi, uno per le letture men facili. Nel sesto comincia la grammatica greca, e nel settimo grammatica ancora: nè so se cotesto sia sufficiente apparecchio alla letteratura greca che si dà nel Liceo, se ha a essere letteratura davvero. Ma il greco in educazione compiuta d'uomo italiano è più necessario che l'inglese; e in tanto più necessario del francese stesso, ch'è più raro a sapersi; ed è oramai tempo che gli stranieri, da troppi in Italia chiamati tuttavia barbari, cessino di rimproverare ad essa la vergognosa salvatichezza in questa parte sì amena e importante d'intellettuale coltura. Dovrebbe il greco, a parer mio, cominciare al terz'anno, e via via seguitare.

Nell'anno sesto avrebbesi a spiegare la commedia latina: ove poche sono le scene che i giovani possano in-

tendere davvero; non dico, innocentemente, ma intendere pure a qualche maniera: tanto sono diversi, e poco degni d'imitazione, i costumi. Ma la ragione di questa proposta ha un lato di vero; ed è che senza la notizia del linguaggio familiare non si sa veramente il latino. Tale notizia s'acquista nelle lettere, segnatamente ad Attico, nelle favole, in tratti scelti dalle commedie appunto e dalle satire, e dai trattati di Catone e di Varrone, di Columella e di Plinio. Ma tanto più importa conoscere, segnatamente ai non toscani, il linguaggio famigliare italiano, per dare alla lingua della nazione l'unità che le manca. Escono di rettorica, pronti a schiccherare versi eroici e concioni; non sanno scrivere a garbo una lettera. E nel sest'anno non trovo esercizi di comporre in italiano, non trovo letture di poeta nè di prosatore nessuno.

Quanto alla storia naturale che cade qui, ridirò quel ch'ho detto della cosmografia e cose simili; ch'io ne vorrei data notizia sin dal primo, non come di scienza con cattedra sua, ma come di materia agli esercizi letterarii, da fornire immagini variate, da eccitare la fantasia, da abituare la mente all'osservazione de' grandi oggetti e de' minimi, e ne' minimi riconoscere la grandezza delle cause e de' fini. Se storia naturale, non hanno nel Liceo la notizia di questa, per avviamento a cognizioni più sode, nell'anno settimo basterebbe.

Il simile intendasi detto a un dipresso delle notizie d'economia sociale, di che vorrebbesi fare insegnamento distinto nel settimo anno. Come scienza, la possono e debbono imparare a suo tempo; giacchè non è a credere che le famiglie le quali affidano i loro figliuoli a cotesto collegio, non intendano poi mandarli all'Università; nè è sperabile che all' età d' anni sedici e' possano nel collegio apprendere l'economia sociale tanto che basti agli uffizii di tutta la vita. Vorrei piuttosto un

insegnamento di scienza morale, che li addestri agli studii filosofici, a cui vengono impreparati; e vorrei un elementare insegnamento d'Igea, a tutti gli uomini necessario e per servirsi de' medici meno e per servirsene meglio; e ciò tanto più agli allievi di cotesto collegio che non saranno all'arte medica destinati. Ma questo sia detto per un di più.

Buona l'idea del far loro assaggiare nel settim'anno degli scrittori cristiani, de' quali le scuole laicali da tre secoli tengonsi pedantescamente digiune. Ma gli esercizii di stile dovrebbero anco nel settimo continuare, perchè l'arte dello scrivere richiede cure più lunghe che l'apprendimento astratto di qualsiasi scienza; e la prima età, sgombra d'altre occupazioni e più docile alle impressioni del bello, fu sempre giudicata a siffatte cure la meglio opportuna. Che anzi nel liceo stesso dovrebbero questi esercizii non essere smessi, e gli scolari delle Università seguitarli da sè; dovrebbe anzi esserci per i medici una cattedra di letteratura medica, per gli avvocati di letteratura forense, d'estetica per gl'ingegneri, come per i chierici in più luoghi ci è già di sacra eloquenza.

Badate ai prefetti, de' quali so già mutati parecchi. Nè questi nè altri entrino di politica parteggiando nè prò nè contro: ma l'amore negli allievi educato del giusto e del vero e del bello, gli educherà a ben amare la patria. Di queste lettere non fate motto. Io non mi sento autorità di consiglio: e, non potendo far bene, almeno non voglio impicciare. Ma nell'insegnamento bisogna dare importanza alle cose importanti, e non lo sparpagliare in quelle notiziuole che sono materia acquistabile col tempo assai meglio che negli anni primi. Par che taluni troppo badino a fare un collegio di gentiluomini che mai non abbisognerebbero degli studii d'Università necessarii all'esercizio di professione lucrosa.

Nessuno può guarentire a cotesti figliuoli di ricchi perpetua ricchezza: e, fosse anco, gioverebbe che avessero opportunità a continuare per debito regolarmente gli studii, e farsi forti in qualche scienza; giacchè nel collegio non ne avranno se non gli elementi. Ciò posto, gli ott'anni di collegio, ci si comprendessero anco i due di liceo, potrebbe ai più parere spazio troppo lungo: e converrà provvedere anco a questo. Ma voi ben saprete.

Proposte più particolareggiate per le scuole letterarie di tutta la nazione.

Ordine degli studii. — Latino.

I. Lettere di Cicerone. Vangelo. Con le parole riscontrate nelle Lettere di Cicerone, comporre nuove locuzioni, e poi interi costrutti. Recando di latino in italiano, notare le differenze dell'una dall'altra lingua, per via d'osservazioni pratiche, non di regole.

II. Forme della grammatica, men regolari. Formazione delle voci composte; quindi gli elementi dell'etimologia, quelli della prosodia. Versioni più libere di latino in italiano, temi più complicati d'italiano in latino. Lettere di Cicerone men facili; qualche tratto de' suoi libri morali. Qualche narrazione di Sallustio e di Livio.

III. Tratti più facili scelti da Cesare e da Virgilio. Ma non prime le Egloghe: e dall'Eneide cominciasi forse meglio che dalle Georgiche. Misura del verso esametro; soprattutto, armonia del periodo, e suo compartimento logico, dimostrato per via d'esempi. Delle cose latine spiegate facciano in latino il compendio, congegnando quelle locuzioni medesime variamente. Apprendano a notare per ordine d'alfabeto, o, meglio,

per ordine d'idee, le locuzioni applicabili ad altri soggetti. Insegnisi come applicarle.

IV. Orazioni di Cicerone, e più studio di Cesare e di Virgilio. Osservazione del numero oratorio più attenta; e cognizione de' metri lirici su qualche ode d'Orazio. Passi scelti di Tibullo, Catullo, Ovidio, Properzio. Narrazioni in latino di cose lette in autori italiani; descrizione di cose vedute. Comporre qualche verso esametro; o almeno rifare qualche verso d'antichi Latini in prosa italiana tradotto, via via sempre più liberamente, acciocchè men facile e più profittevole diventi il lavoro. Sulla prosa esercizio simile più sovente; e raffronto di come l'allievo tradusse, e come scrisse l'autore latino.

V. Qualche passo di Livio e di Tacito, delle Epistole e delle Satire d'Orazio, o delle commedie di Terenzio e di Plauto; tanto per discernere i varii stili e le età della lingua. Dare a conoscere i metri lirici men comuni, le così dette licenze poetiche e gli idiotismi, i grecismi latini, i latinismi che nell'italiano vivono tuttavia. Negli scrittori notare le bellezze maggiori; discernere quel che hanno di conforme e quello che di contrario a moralità e a civiltà; comparare gl'Italiani ai Latini. Esercizio del recare l'italiano in latino a prima giunta; giacchè non si sa bene lingua in cui non si pensa.

Italiano.

Anno primo. — Grammatica, insegnata non tanto per definizioni e regole generali, quanto per esercizi di leggere ad alta voce e a senso, di ridire a memoria brevi tratti di buono scrittore, che possano a quella età essere intesi e sentiti, di trascriverli correttamente, apponendo gli accenti, segnatamente là dove sia pericolo d'equivocazione, o per la forma omonima, o per l'uso de' varii dialetti. Notare appunto le differenze tra il dialetto e la

lingua scritta, ma, più ancora che le differenze, le conformità, e dal noto andare all'ignoto, sarà insegnamento assai fruttuoso. Nè i comincianti soltanto, ma anco i più innanzi negli esercizii dello stile, avranno profitto dal trascrivere e dall'apprendere a mente. Trascrivendo, i comincianti apprenderanno e l'ortografia e la retta pronunzia: e, a proposito d'ortografia, può il maestro già porgere qualche cenno intorno all'origine delle voci. Alle lettere del Redi e del Caro, aggiunga egli qualche altra lettera, a sua scelta, intendendosene con chi sopravvede agli studii.

Anno secondo. — Osservazioni speciali sopra i collegamenti del costrutto, e segnatamente le particelle; sopra le forme irregolari de'nomi e de' verbi, sopra quelle eccezioni che sono dell'uso, e quegli idiotismi che certi soggetti comportano o anche richieggono, e le così dette licenze poetiche. Di queste può parcamente toccarsi spiegando, e poi facendo imparare, qualche ottava scelta dell'Ariosto, la Canzone del Petrarca all'Italia, o altro d'autori non tanto moderni per ora. Di prosa, qualche tratto morale del Segneri, non però delle Prediche, dove più gravi i difetti del tempo; qualche tratto del Saggio di naturali esperienze, e delle Vite d'artisti che corrono sotto il nome di Giorgio Vasari. Incomincino gli esercizii dello scrivere da compendiare qualche narrazione di buono storico, soggiungendo quegli avvertimenti di civile moralità che il maestro saprà bene additare, acciocchè dia la storia i suoi frutti.

Terz'anno. — Gl'indicati esercizii dell'anno secondo, faranno ai giovanetti conoscere l'intima congiunzione del buono col bello; ad attuare la quale debbono indirizzarsi gli studii seguenti. E questa aiuterà a sempre meglio sentire e attuare la congiunzione del bello col vero. A tal fine le norme del bene scrivere riduconsi a queste: schiettezza, proprietà, parsimonia. Nel discernere il lin-

guaggio proprio dal figurato, avvertasi che il figurato anch'esso ha la sua proprietà; e si discernano negli scrittori potenti i traslati che, collegando secondo natura le idee anco lontane, si serbano nell'ardimento modesti, sì che, a ben riguardare, trovasi la ragione della loro bellezza. Avvertasi che i traslati, bene scelti, sono accomodati a tutti i soggetti, anco al linguaggio familiare; e se ne rechino esempi dai proverbii popolari, de' quali non pochi sono modelli di potente proprietà e d'evidenza. Gli studii de' due primi anni li avranno già preparati a discernere negli scritti del trecento la parte viva, più viva che in molti degli scritti moderni, dalle forme antiquate. Potranno dunque leggere con profitto il Compagni e il Villani, e que' tratti del poema di Dante che non richieggono tante illustrazioni storiche e dottrinali. S'intende che d'ora innanzi lo studio di Dante si venga d'anno in anno ampliando secondochè crescono le forze mentali, e aiutandole a crescere. Avran già sul Petrarca e sull'Ariosto educato l'orecchio al congegno de' versi: e ora è tempo che, meglio avvertendone le leggi armoniche, si provino a farne. Se han già spiegato qualche po' de' poeti latini, traducano in verso quelli; giacchè, non avendo concetti di proprio, l'armeggiare nel vuoto sarebbe, anzichè un addestrare, un viziare la mente. Gioverà almeno dar loro sciolti in prosa, variando qualche parola, versi di poeti potenti; e i suoni accozzati da essi, raffrontar poi coll'esemplare, sarà buon consiglio anco a scrivere prosa. Quanto agli esercizi di prosa, dalle letture degli Storici in quest'anno più copiose, compendiino, soggiungano considerazioni morali; e si provino a dire quel che par loro che gli uomini de' quali si narra abbiano, prima o dopo i casi narrati, sentito in se stessi, o quel che avrebbero dovuto sentire e operare. Gli Storici italiani degni di lettura dal quattordicesimo al diciassettesimo secolo, e più o meno

lodevoli per lo stile, sono tanto noti e in tal numero, che giova lasciarne ai maestri la scelta; nè si dubita ch'e' sapranno notare quel ch'hanno piuttosto d'ingiurioso al nome italiano che di pericoloso oramai, certe massime del Guicciardini e del Machiavelli.

Quart' anno. — Avanzatisi già nel latino, possono col paragone delle due lingue aiutarsi e per apprenderle più nell'intimo entrambe, e per accorgersi di que' pregi che in alcuni tra i più grandi scrittori latini sono più schietti e più profittevolmente osservabili che ne' nostri; e così meglio prepararsi all'arte di scrivere. Nell'Eneide di Virgilio ammirasi meglio la soave purezza dell'affetto serenamente mesto, e la sapienza della elocuzione, e la parsimonia vereconda, se le si ponga a riscontro la versione del Caro, notabile per tanti pregi, ma pregi diversi e minori. Simile studio facciasi sopra altre versioni; e le più celebrate che si abbiano dell'autore medesimo, si raffrontino con qualche tratto delle scadenti; giacchè il senso della bellezza, in età guasta dall'arte, raffinasi per paragoni. Questi esercizii conducono a ricercare l'origine delle voci e la ragione delle locuzioni italiane; quindi a discernere le sinonimie, e fare della filologia un avviamento alla logica. Degli autori già nominati siano le letture in quest'anno più copiose e più varie; e gli esercizi di stile facciansi principalmente sui fatti storici narrati in que' libri, deducendo materia non di concioni, ma di pitture o di dialoghi, o di considerazioni morali non tanto sopra le vicende della pubblica vita, le quali i giovanetti non possono da sè giudicare, ma sopra gli esempi di quelle virtù che debbono sì nella vita civile e sì nella domestica di continuo esercitarsi.

Quint'anno. — Per quel ch'è della lingua, nel raffronto tra l'italiano e il latino, notare i modi vivi tuttavia nel linguaggio popolare, e che sono del secolo di Roma stesso detto aureo, e rincontransi altri nelle commedie e negli

scritti familiari, non pochi sin nelle storie e ne' poemi. Prendere qualche voce feconda di significati, e raccogliendo gli esempi che dall'un lato il Forcellini ne cita, dall'altro la Crusca; e, quelli che può ciascun maestro soggiungere dalla esperienza propria e dagli esercizi scolastici, avvertire come dai pochi Latini che restano a noi quella voce si trovi in più elette maniere congegnata che dagl'Italiani, in numero molti più; come poi la lingua italiana abbia aggiunti agli antichi altri usi che attestano civiltà più matura e più pura moralità. I modi esotici che deturpano il nostro idioma, e troppo ci fanno riconoscere le vestigia delle antichissime servitù, importa che siano notati, e il come correggerli senza affettazione o pedanteria. Essendo parte di servitù quella imitazione che si sforza di rendere le estrinseche forme della bellezza senza saperle animare con nuovo spirito d'intelletto e d'affetto; gioverà raffrontare le imitazioni che de' latini scrittori fecero gl' Italiani, e degl' italiani antichi i moderni; discernendo le meglio dalle meno felici. Tale discernimento più volte, non sempre, torna in onore del Tasso; e in quest' anno è tempo di darglielo a leggere a' giovani, esercitando sovr' esso una critica riverente. De' poeti romanzeschi e de' lirici, è pur tempo che leggano tratti scelti; ma principalmente scrittori di buona prosa. Libertà dev' essere in questo lasciata al maestro. E giova ch'egli la lasci agli allievi quanto al soggetto de' componimenti, purchè richiegga non scrivano se non di cose delle quali si siano da sè formato un concetto, e l'affetto del cuore possa dettar loro una qualche parola.

Liceo.

Prim' anno. — Quando si siano i giovani, per osservazione e esperienza, formato un concetto dell'arte, il ragionare sulle norme dell'arte, può non essere senza utilità. E però questo serbiamo agli studii di Liceo. Dai passati eser-

cizi avranno già appreso doversi lo stile attemperare al soggetto; e avranno ne' grandi scrittori veduto che tale consonanza, nonchè richiedere uniformità tediosa e affettata, comporta e vuole liberissima, ma pensata, varietà. Non solamente al generale argomento che trattasi è da attemperare la dicitura, ma a ciascheduna parte di quello, a ciaschedun concetto ed immagine; e nella dicitura comprendesi il congegno de' suoni, quella che un tempo dicevano armonia imitativa; la quale ha luogo nella prosa altresì; e pochi ormai se ne curano. L'arte del numero è da studiare, quanto alla prosa, più ne' Latini e ne' Greci che negl' Italiani; quanto al verso, oltre ai Greci e ai Latini, in Dante, poi nel Petrarca e nell'Ariosto, ma più ne' due primi.

Ha la sua eloquenza, non pur l'orazione, ma la narrazione, il dialogo familiare, la lettera. Distinguasi eloquenza da declamazione, facondia da verbosità. Nel discernere quella eloquenza o facondia che tende a muovere la volontà da quella che a persuadere la mente., le non si dividano in maniera che l'allievo non vegga le operazioni dell'intelletto e del cuore essere indivisibili; non s'accorga come non può ben commuovere chi non sa mostrare il vero nella sua piena luce, e come chi vede il vero, non potendo non lo amare, non possa a meno di diffondere nel suo linguaggio una qualche scintilla di questo amore. Dell'arte del narrare avranno già per esempi apprese le norme; e in questo e ne' seguenti anni meglio le riconosceranno, studiando con intendimenti più alti così i grandi Storici come gli oratori e i poeti.

Trattando dei generi di poesia, importa notare le relazioni loro co' luoghi e co' tempi, e quella parte che è variabile nel variare delle consuetudini e delle opinioni, quella che concerne le leggi universali dell'umana natura: su questa fondare le norme del bello. Importa

discernere la lirica che esprime i sentimenti d'un popolo intero, da quella che gli affetti o le passioni o le fantasie d'uomini singoli; distinguere quella epopea che è viva parte delle tradizioni d'una o di parecchie nazioni (tale il più del poema di Dante), dall'epopea imitativa, dall'epopea romanzesca; distinguere il dramma che è quasi un'epopea dialogata, dal dramma che sotto figura d'uomini rappresenta principii o passioni, o non fa che replicare, mutati i nomi e le vesti, altri drammi; distinguere la commedia che fa dal vizio e dal difetto rappresentato risaltare l'amabilità e la bellezza del bene, e la commedia che si sforza di rendere la virtù ridicola, e il vizio piacente; distinguere quella parte della poesia didascalica, la quale ripone il suo pregio nel vincere le difficoltà del metro, e nel ricoprire qua e là d'ornamenti posticci lo scheletro del precetto, che pur tuttavia si lascia fra gli ornamenti vedere, e quella d'essa poesia didascalica in cui il bello e il vero formano un tutto vivente, essendone spirito animatore l'affetto.

Esercizi critici sopra gli autori siano lasciati al giudizio degli allievi e alla scelta. S'addestrino a considerare i componimenti nel loro tutto, a comprendere l'armonia delle parti. Segnatamente negli oratori osservino l'ordine delle idee, e come le prove siano scelte e sian collegate. Sopra temi civili e morali scrivano discorsucci, e delle forze proprie facciano sperimento.

Anno secondo. — Sulla Storia in principalità versino gli esercizi: facciasi studio non tanto della concitata eloquenza, ma piuttosto di quella facondia di cui nelle occorrenze della vita ordinarie si ha di bisogno. E qui, dato un'idea della facondia didattica, sia filosofica o sia letteraria, insegnisi come gli esempi che ce ne hanno lasciati Platone e Cicerone e il Galilei si possano alle occorrenze del vivere odierno applicare. Le cose che avranno ap-

prese nello studio scientifico si provino i giovani a esporle nel letterario con ornata semplicità, con abbondanza modesta. È qui da toccare de' così detti luoghi oratorii, ai quali dava importanza Marco Tullio che non era un pedante. S'insegni a trovare con la meditazione e con la lettura sopra un dato soggetto copia d'argomenti non generici, ma che ci quadrino. E così se taluno è disposto al verseggiare, copia d'immagini che incarnino bellamente il concetto, e l'una aggiunga all'altra, e vengano di vigore e di moto via via sino alla fine crescendo.

Sulla Storia è da fermarsi, come scienza e com'arte: e, degli autori trattando, sì in questa come nelle altre parti, dire della vita e dell'animo loro, e de' tempi e della nazione in cui vissero.

Anno terzo. — In questo, più particolareggiata la Storia dell'arte nella sua relazione colla moralità degli autori, colla grandezza della nazione in cui vissero e con la sua decadenza. E qui la differenza tra l'imitare la natura, cioè rendere degnamente il vero osservato in sè, negli uomini, nelle cose, e l'imitare gli autori, cioè prendere da essi o i concetti o le immagini o le locuzioni, ampliando o restringendo, migliorando o sciupando. Qui cade della facoltà immaginante, la quale si esercita tanto ne' particolari concetti e ne' singoli traslati e sin nel dipingere con parole proprie la natura, quanto nel congegno di nuove fantasie e nella macchina d'interi drammi e poemi. Discernasi dunque la fantasia dipintrice o inventrice, dalla immaginazione propriamente detta, la quale ha luogo anco nella induzione scientifica e nell'applicazione critica del principio d'analogia, le due fonti di ogni scoperta.

Le Vite degli scrittori possono agli allievi essere esercizio e di raziocinio e di stile e di erudizione. Lascisi a loro la scelta dei temi, massime in quest'ultim'anno; indirizzando, aiutando, stimolando chi più ne abbisogna.

Avranno negli anni precedenti appreso a raccogliere idee e meditare prima di scrivere; apprendano in questo con più cura a correggere; esercizio necessario a formar lo scrittore: nè senz'esso è ricchezza d'ingegno che valga.

Ma gl'insegnanti non potranno far piena prova della loro perizia e del sapere, nè soddisfare al dovere e all'affetto, preparando all'Università validi allievi e degni cittadini alla patria, se dalla mano altrui li ricevano impreparati; se il Liceo debba essere al più una rettorica, la rettorica una grammatica gretta. Sia dunque e diritto e obbligo loro richiedere veracità negli esami, e quegli allievi che fossero a scuola superiore immaturi, rimandare alla inferiore con provvida severità.

Al sig. Ministro Correnti.

A vedersi (Ella lo sa pur troppo), in Italia si conclude poco. Tre teste, quattro opinioni. Lo scritto si può ripensare, e più d'uno a mente riposata rileggerlo. Dunque scrivo, per corrispondere all'invito cortese e modesto. Ma poi, se par non inutile a Lei, ci vedremo.

Prima cosa, conoscere i già idonei a bene insegnare. Questo il S. Berti intendeva imponendo esami che una Commissione, a ciò eletta, giudichi; e a tastare il terreno, giovava così: ma poi conveniva mutare, visto il male ove stesse. Troppo è tardi l'accorgersi di quel che gli scolari non sanno quand'escono del Liceo, e già entrano i più negli uffizii della vita. Nè, a come sono ora congegnati gli studii nel Liceo, può conoscersi la vera attitudine nè degli scolari nè de'maestri; giacchè le troppe e troppo disparate cose da dover far le viste d'insegnare e d'apprendere in que'due anni (1), è ormai

(1) Ora tre. Ma la conclusione è la stessa.

provato che detraggono all'uso e sino alla memoria degli esercizii nel Ginnasio fatti anco felicemente; è provato che i più, all'Università, scrivono italiano e latino peggio di quel che facessero entrando al Liceo. Converrebbe pertanto nella fine del Ginnasio collocare la prova letteraria che desse a conoscere allievi e maestri; converrebbe eleggere a ciò buoni giudici e in numero sufficiente. Ella si rammenterà che due giudici sedenti a cribrare la latinità di tutte le scuole del regno, sentenziarono potersi menar buoni gli spropositi di grammatica a chi si presentava dotato d'erudizione tedesca: Ella saprà che sin nel cimento della matematica rimase, come dicono a Firenze, schiacciato un giovane che aiutò il suo compagno a sciorre il problema, e l'aiutato dallo schiacciato passò: Ella si rammenterà lo sbaglio commesso nella posizione del problema dal dotto signor professore Brioschi, del quale sbaglio egli poi con faccia fresca credette scansarsi dicendo che a' que' disgraziati ragazzi toccava avvedersene. Coteste son prove della poca sollecitudine posta in tali giudizii sino ad ora; e fanno palese la necessità di trattare meno severamente, ma più seriamente, le cose che concernono il destino di tante vite e l'onore del nome italiano.

Io direi che i rammentati da me come aventi più o meno coscienza del dire latino, e altri ch'Ella potrebbe aggiungere non noti a me, e poi coloro ch'Ella saprebbe scegliere buoni giudici d'italiano, fossero, ciascheduno nella sua regione (o forse meglio con proporzioni determinate più cautamente) pregati di esaminare gli scritti che i Ginnasii del regno presentassero nel loro ultimo anno; acciocchè sia men rovinoso alle famiglie il rifare parte degli studii, se bisogna, o i giovani siano in tempo di prendere diversa strada. E intanto i giudici scelti additeranno i maestri migliori; proporranno que' che conoscono da sostituire ai men atti; essi medesimi ne fa-

ranno. A questo converrà provvedere. Poche sono, e non tutte ben fornite, le scuole da formare i maestri. Ella sa pur troppo a che mani affidata in questo Istituto di Perfezionamento la letteratura latina; Ella sa come per titolo di promozione, si presentasse al Consiglio superiore il libro d'uomo che, parlando e scrivendo, strapazza la lingua italiana e il senso comune, e quella moralità della quale si mostrano religiosi cultori Tacito e Persio, Virgilio e Cicerone. Altro non c'è da aspettare se non che i ragazzi correggano le goffaggini dei maestri; come intendeva il signor professore Brioschi sapientemente.

Se da questo tale perfezionamento non possono confettarsi insegnatori di latino elegante, nè il simile da altre delle presenti scuole è sperabile molto; bisogna ricorrere alla perizia de' noti già, che proponga i valenti, abbiano o no patente; e passar sopra a cotesta condizione delle patenti, provata insufficiente oramai. Da qualunque parte si presenti un buon maestro di lettere, bisogna accoglierlo con gioia e con gratitudine, purchè mostri un saggio del suo scrivere italiano e latino; saggio meditato a suo agio, non risposta a quesiti, in poche ore gettata giù. Per accorgersi se di lui proprio sia il lavoro, e come egli esponga i proprii concetti di viva voce, come sappia insegnare, e sciogliere i dubbi, e alle obbiezioni rispondere, esaminatori esperti se ne accerterebbero con poche domande, lasciando agio alla risposta anche qui, per non parere di tendere lacci o di voler attaccare letteraria contesa, e perchè non sia impaccio all'esaminato la stessa sua dottrina e modestia. In questo medesimo sperimento vocale vedrebbesi come l'uomo sappia discernere i pregi dello scrittore, e dall'una recarlo nell'altra lingua: e se in ciò dimostra valore, è da tenerne conto, quand'anco non sappia scrivere elegante egli stesso. Ma l'arte del tradurre sentitamente e

del leggere criticamente gli autori, questa, sì, è da richiedere; e questa è oggidì più rara della filologia meramente erudita, nella quale, prendendo i Tedeschi a modello, gl' Italiani riescono da meno di loro. Se qualche maestro ci fosse di valida erudizione, ma con ebete sentimento del bello, potrebbesi collocare altrove, levandolo dal Ginnasio con suo decoro. Senonchè di cotesta filologia da rigattieri, troppo comincia in Italia a farsene conto. E mi dicono che la bellezza greca nella scuola normale di Pisa è trattata così: Briseide appaiata a Tersite, Andromaca mutata in Ecuba dopo la morte di Polidoro.

Invece delle dispendiose e oziose, se non odiose, ispezioni; invece di certi pellegrinaggi pedagogici, che Dio non voglia siano alzate d'ingegno politiche per mandare a spasso taluni e accaparrare tali altri; invece di que' sussidii, e rette e mezze rette, che distribuisconsi o per benemerenze de' babbi (sa il cielo e la terra di che generazione benemerenze), o per sollecitazioni della Sinistra minacciante nel prego, o anche per rettissime intenzioni e con buone speranze; io amerei che si andasse più al sicuro, promettessesi il premio a cosa fatta; cioè che ai giudicati migliori tra i concorrenti alle cattedre, oltre alla cattedra, si assicurasse un' indennità di due o tre migliaia di lire per le spese fatte nel prepararsi o da sè o sotto la disciplina di maestro nel proprio o in altro paese italiano o straniero.

Così verrebbersi i Ginnasii rinnovando, almeno nelle due loro scuole superiori; alle altre più sotto provvederebbesi poi. E già il rialzare quelle due anco le altre verrebbe via via sollevando come per forza di tromba aspirante. Come stanno le cose, non è giusto apporre ai professori di Liceo quel che in parte può essere loro impaccio e disgrazia; nè giova fornire agli inetti la facile scusa: « far miracoli noi non sappiamo. Dal Ginnasio

« ci vengono impreparati ». Ma, d'altra parte, non è giustizia riversare tutta su quelli del Ginnasio la colpa; ch'e' non rispondano: « noi li avevamo addestrati alla meglio. « Il vostro Liceo colla sua troppa storia naturale ce li ha « snaturati, co' suoi tanti gerghi scientifici ce li ha im- « barbariti, con la sua matematica strabocchevole ha « fatto che il quadro sia tondo ». È oramai manifesto che tutta quella scienza indigesta del Liceo non nutrisce, ma promuove o archi di stomaco o scioglimenti; ch' essa è troppo a chi non intende continuare in tutte quelle tante e tanto varie discipline, e troppo poco a fornire le cognizioni necessarie alla vita; e che le necessarie alla professione che sceglieranno, le debbono i giovani nell' Università di bel nuovo imparare. Se il Liceo non si libera dalla pedanteria tirannica di coloro che altro nel mondo non veggono che materia, faremo una nazione che smarrirà sino i provvidi istinti dei bruti.

Il professore Brioschi, dopo le due imprudenzuole notate, del lasciar correre ne' quesiti del concorso un errore di stampa, e dello scusarsene in quella maniera, ne ha dianzi commessa una terza; anzi, per vero dire, due altre; e son troppi sbagli di calcolo, maravigliosi in matematico di così grande fama. Sbertando, come non degni dell' Italia, gli studii di Roma, sbertandoli con quella italianità di linguaggio e quella grazia ch' Ella sa, il professore confessa che Roma ha pur dati de' matematici di molto valore; e' contradice al proprio giudizio nell'unica materia, nella quale egli sia giudice competente. Poi, quanto alle altre discipline, e' si tira addosso una risposta eloquente con poca fatica dell' avversario, perchè in essa ripetesi in numeri arabici la confessione pubblica di quel che sono nel regno italiano gli studii oggidì; e si finisce colla confessione che fa dello stato presente delle scuole tedesche un Tedesco. Intenderanno,

speriamo, la questione ridotta a numeri arabici, se s'inchineranno all'autorità d'un Tedesco.

E a proposito di Tedeschi, leggevo iersera in un di loro che cita quel delle Georgiche: Tum Pater omnipotens fecundis imbribus æther Conjugis in gremium lætæ descendit, trasporsi leggiadramente così: *conjugis in lætæ gremium;* e poi proporsi, a sfoggio d'originalità, tra parentesi la variante *latæ;* che tradurrebbesi: *Scende nel grembo della larga moglie.* Ora intendesi perchè il signor Mommsen vilipenda Virgilio, e dica che fosse una buona pensata il voler data al fuoco l'Eneide come indegna di vita. Cotesta forse in que' paesi di là è una facezia.

Ella, caro Signore, intende meglio le cose, e vorrebbe poter riparare. Voglia più forte, e potrà.

VI.

Tecniche

Considerazioni e raffronti sullo stato dell' istruzione pubblica nell' Umbria. — Un laico umbro, Flaminio Rosi.

Non richieggono conferma o comento le cose che dall'annunziato libretto leviamo, troppo conformi a quelle che siam venuti ragionando da anni parecchi. Importa dar retta ai consigli, paressero anco severi, alle querele, paressero anco inasprite di sdegnoso dolore. Io so bene che la gravità del male dimostra non tanto forse la colpa degli uomini quanto la difficoltà del rimedio; ma non credo che la difficoltà del rimedio sia ragione a non ne

fare la prova e a non curare i lamenti di chi patisce. E di chi meno si lamenta, è forse più da temere.

« E la tanto vantata libertà municipale come può conciliarsi col presente ordinamento di studii? Liberi veramente erano i Municipii quando potevano aprire quante e quali scuole erano dimandate dai bisogni e dalle condizioni morali, intellettuali, industriali ed economiche d'ogni città; quando le scuole erano governate dagli uomini più chiari e ragguardevoli del paese, eletti dal Municipio, i quali, stando sul luogo, osservavano, consigliavano, riformavano con piena cognizione di causa. Liberi erano gl'insegnanti quando potevano esperimentare quei metodi che fossero loro sembrati più acconci, ed ordinare l'insegnamento non a seconda di *programmi* nei quali non di rado si tenta di porre il carro avanti i buoi, ma secondo la capacità, lo sviluppo intellettuale, lo studio, il profitto de' discepoli, e la preparazione avuta nelle scuole precedenti; quando era lor consentito d'intrattenersi sopra una materia sino a che vedeasi necessario a farla chiaramente comprendere a' discepoli, e non insino a quanto è tollerato dall'inflessibile *orario* stabilito anticipatamente, da chi non poteva prevedere le circostanze e i particolari dell'insegnamento. Non so qual libertà sia quella di obbligare i Municipii a pagare ad un maestro di grammatica una provvisione della quale per lo passato si contentava un professore d'Università, e imporre, per es., a Trevi, Bevagna e Montefalco d'aver tanti maestri elementari quanti ne hanno Torino, Firenze e Napoli, e a questi d'insegnare le medesime cose, sì ai maschi come alle femmine, nell'ora istessa dall'un capo all'altro d'Italia. Il simile dico de' ginnasii, e delle scuole tecniche. Chieggo se, innanzi di così stranamente unificare siasi posto mente a disuguaglianze e varietà locali indistruttibili, e che è giocoforza riconoscere. Siffatta piaga viene vieppiù inciprignita per la servilità e

il pecorame de' Municipii, i quali, disconoscendo come sia lor precipuo dovere istruire e educare il popolo, tutto ripongono nelle mani delle autorità scolastiche imposte dal governo, divenendo vili esecutori delle voglie, non sempre savie, di quelle.

« Altro grave male dell' istruzione pubblica nell'Umbira è la *tecnomania,* col qual nome chiamo l'esagerata; e perciò dannosa, importanza che suol darsi oggidì alle scuole tecniche. Gravissimo errore fu il togliere quasi ovunque gli studi classici, istituendo sulle loro rovine le così dette *scuole tecniche,* le quali, come suona il loro nome, son fatte per coloro che vogliono indirizzarsi alle arti e ai mestieri. Quindi le altre classi della società, e coloro che desiderano di salire agli studi universitarii, sono restati privi della conveniente istruzione, a scapito della giustizia e sociale uguaglianza. Tengo che assai meglio avrebbe provveduto alla coltura di questi popoli chi governa l'istruzione pubblica nell' Umbria consigliando i Municipii d'unire agli studi classici alcune scuole più adattate agli artisti: che po' poi si sarebbe veduto mancar solo in pochissime città la scuola di disegno, assai utile, senza dubbio, a quelli; mentre l'insegnamento delle matematiche e della lingua italiana, storia e geografia, l'avevamo migliore e più diffuso per lo passato.

« Ma queste tanto lodate scuole tecniche apporteranno veramente i vantaggi che ci si promettono? L'istruzione che la gioventù in esse riceve, mi sembra magra, e, se pur di qualche utilità nelle città popolose e commercianti, o dove esistono istituti tecnici ne' quali si compia, non veggo qual profitto abbiano a cavarne coloro che tra noi si danno alle arti ed ai mestieri. I programmi ed i regolamenti per le scuole elementari prescrivono che i fanciulli i quali escono da quelle scuole debbono sapere scriver lettere, descrizioni e narrazioni. Or siffatta istruzione non è per avventura sufficiente per coloro che

s'indirizzano alle arti e ai mestieri? Perchè dunque desiderare ch'essi in istudio superfluo della lingua italiana durino ancora tre anni, che con molto maggior profitto potrebbero spendere nell'apprendere le arti e i mestieri? E la cognizione di tutta l'aritmetica e del sistema metrico decimale non è sufficiente ai nostri artisti, che debbano poi spendere altri tre anni nello studio delle matematiche; e, nell'imparare con grave fatica (di memoria, e non d'intelletto) scarse cognizioni di fisica e chimica?...

. . . .

. . . .

E quanti maestri pei quali, non meno che pe' loro miseri discepoli, è nuova la storia! Ma poniamo che costoro sappiano le vicende principali de'varii popoli, saranno essi perciò abili a insegnare la storia? Possederanno essi, questi nuovi precettori, quella farragine di cognizioni storiche, cronologiche, archeologiche, astronomiche, giuridiche, mitologiche, geografiche, geologiche, fisiche, e politiche, di cui i *programmi governativi* vogliono infarcita la mente di un giovanetto a quindici anni? Conosceranno essi abbastanza di ciascun popolo antico e moderno i confini, la religione, le leggi, l'industria, il commercio, le lettere, le arti, le scienze, i costumi, la popolazione, il governo, le produzioni, la forza militare, le città principali, la costituzione politica e civile nelle differenti epoche, per conformare l'insegnamento ai programmi? Qual luce recheranno essi sulle vere cause degli avvenimenti e sui loro effetti sopra i costumi e le civiltà de' popoli? Avranno essi quella prudenza matura ed intemerata, quella cognizione della filosofia della storia e delle scienze morali e civili, per cui solo la storia può diventare scienza profittevole e scuola di morale al giovanetto? Potranno essi, guidati dalla savia critica, scorgere ne' compendii storici ciò che vi è studiosame

taciuto, aggiunto, travisato per amore di parte o di sistema? Eppure dopo che il razionalismo ha falsata e adulterata l'istoria, il fatalismo ed il naturalismo l'han resa inesplicabile, l'amore di parte l'ha fatta ancella delle politiche intemperanze, il simbolismo e lo scetticismo hàn tentato distruggerla; il rintracciare la verità tra quelle rovine è assai malagevole impresa.

« Ad ammaestrare i popolani vuolsi raro accorgimento e molta pratica d'insegnare, e perspicuità di locuzione, in modo che le idee trapariscano dal linguaggio, come le pietruzze dalla superficie di terso ruscello. Il popolano non ha l'abito d'esercitare la mente. Quindi breve sia la sua lezione, schiarita da esempi opportuni, e detta così alla buona, nella lingua familiare ch'ei parla, senza sgrammaticare, senza frasi basse e scurrili. Poche cognizioni e pratiche egli deve acquistare, ma queste poche chiarissime e compiute. Dio liberi tutti dalle dottrine avvolte di nebbia, imparate a mezzo: meglio l'ignoranza che idee oscure, che principii ambigui, che giudizi erronei; molto più che i popolani non hanno agio poi di raddrizzare queste storture della mente.

« Nel collegio di Spello dominava il metodo analitico-sintetico sotto la direzione del prof. Vitale Rosi; e con qual successo, tutti sappiamo. Bene è vero che il suo metodo non fu universalmente seguito nell'Umbria; ma, salvo poche eccezioni, eran per tutto buoni maestri i quali sapevano con molteplici e opportuni esempi rendere il precetto compendiato nella regola chiara e luminosa; insomma supplivano colla viva voce al difetto del libro, lo correggevano, o a meglio dire riordinavano il libro secondo le leggi della natura e le condizioni degli allievi. Ma questo non può sperarsi da maestri inesperti e scelti come sopra abbiamo mostrato: chè anzi essi non sapranno se debbano seguire le dottrine delle Metodiche che ne avete recate e de' più famosi pedagogisti

anche di Piemonte, ovvero i libri di testo raccomandati dall'Autorità scolastica ed approvati dal Consiglio superiore d'istruzione, i quali trovansi in manifesta contradizione con quelle. Ed in vero: il Pestalozzi, l'Aporti, il Naville, il Lambruschini, il Girard, il Parravicini, il Tommasèo, il Rossi, il Rayneri, gridano concordamente, e la lor voce è ormai roca, che l'erudizione debba essere mezzo e non fine dell'istruzione elementare, la quale aver deve per iscopo lo sviluppo delle facoltà dell'infanzia, secondo le leggi della natura, mediante l'esercizio simultaneo e ordinato delle medesime.

« Nè parmi che ben disponga i fanciulli a ricevere l'istruzione religiosa l'assoluto bando dato al soprannaturale negli studi grammaticali, storici, di belle lettere e filosofici e la piccola parte ch'esso tiene ne'libri di lettura. Oggidì si eleggono insegnanti di cui ignorasi la religione, la morale, i costumi, ed anche taluni professanti apertamente una religione che non è la cattolica; e si hanno taluni maestri indegni di cotal nome, i quali insegnano dalla cattedra il dispregio di quanto havvi di più sacro e venerabile sulla terra, e co'loro rei costumi scandalizzano cuori innocenti, e con malvagie dottrine le tenere menti pervertono. Nè a questo male si appresta rimedio alcuno, nè si previene; ch'anzi abbiamo ragione di temere che sempre più grave divenga, fino a che non ci risolveremo di porre nella scelta dei maestri se non quella diligenza medesima che poniamo nello scegliere la nutrice de'nostri bambini, almeno la diligenza che sogliamo porre nello scegliere il calzolaio, il sarto e l'auriga che custodir deve i nostri cavalli!...

Al sig. prof. Giovanni Mestica. — *Sull'ordinamento degli studii mezzani.*

Per non ritardare il riscontro, tardato già assai, scrivo dopo scorsa del libro suo alcuna parte, e trovateci parecchie savie proposte da uomo esperto, e più ornato di lettere, che non sogliano mostrarsi coloro i quali di scuole si mettono a sentenziare oggidì. La manìa del dividere, Ella ben dice essere una delle nostre pecche odierne; forse (soggiungo) gastigo del voler a sproposito unire senza averne nè la virtù nè il vigore nè l'arte. Giovava discernere dalle scuole più propriamente destinate alle professioni letterarie e scientifiche le scuole che servono ai più tra' cittadini i quali s'adoprano negli ordinarii ufficii sociali; ma potevansi le une e le altre congegnare in maniera che più agevole si rendesse il passaggio, volendo che il dispendio si facesse minore, e men necessario tanto numero di maestri, in tanta scarsità di maestri valenti. E conveniva, com'Ella ben nota, provvedere anco all'ammaestramento di quelle persone agiate che non saranno nè dottori, nè farmacisti, nè musicanti, nè mercanti, nè artieri; e che, in tanto formicolare di scuole pubbliche, non ne trovano di accomodate ai loro bisogni. In tutte la ginnastica dovrebbe avere luogo: così pare anco a me. E nelle tecniche poi e ne' licei, io ci vorrei meno scienze corporee, ma, coi primi elementi di quelle, una cognizione altresì delle leggi che reggono il paese nostro; la qual cognizione acquisteranno nella Università i destinati a farsi avvocati o notai, non i medici, nè gl'ingegneri, nè gli studenti di lettere. E que' tanti che non vanno più là del Liceo, giova pure che delle leggi patrie acquistino un generale concetto; il qual potrebbe fornirsi come appendice allo studio di morale filosofia. Per quel ch'è delle lettere, oggidì ne' licei, nonchè nelle tecniche, scarseg-

giano gli esercizii da formare, nonchè l'arte dello scrivere, il retto senso del bello: e il più di quell'insegnamento è faccenda d'erudizione, cioè di memoria e d'occhi e di schiena. Perchè, quanto all'arte dello scrivere e al senso del bello, non pochi tra i professori avrebbero gran bisogno di ritornare scolari. E nè i primi programmi, nè gli stipendii del Governo insegnano di per sè queste cose.

La nuova forma degli esami di licenza fu buona a scoprire la piaga; ma nella diagnosi non consiste tutta quanta la cura. Si lamentano i genitori, si lamentano i giovani; a' quali Ella fa ripetere le parole che mette in bocca al diavolo l'Alighieri: *Tu non pensavi ch' io loico fossi*. E logici sono, perchè dai professori impararono a spoliticare, a dividersi, a dubitare, a decidere; e l'arte del disprezzo imparasi presto. I regolamenti ammontati sopra regolamenti, fecero delle stesse edificazioni rovina: e, appunto per questo, io non crederei che il rimedio proposto da Aristotele, e da Lei, Signore, sia facile a mettere in atto, cioè del dar leggi tali che rendano impossibile l'arbitrio de' giudici. Se, in fatto del tagliar teste e dello stringer manette, convien pure al giudice che applica la legge lasciar l'uso del libero arbitrio e della sana ragione, con cui interpretare essa legge; or pensi, nel fatto dell'insegnare e dell'educare. Ma tutto il libro di Lei, pieno di discrezione ragionevole, è temperamento a cotesta sentenza severa. Maestri degni sapranno non abusare della latitudine conceduta; maestri non degni si serviranno delle proprie catene per darle sulla testa ai disgraziati non allievi ma vittime. Senza badare a colore politico, scelgansi i più riputati e autorevoli per integrità di vita, e perizia d'insegnare; lasciati il più che si può nel luogo che conoscono e ove sian conosciuti; difendansi dalle soverchierie de' Consigli municipali e de' provinciali, in-

tolleranti spesso, pedanti, tiranni; il Governo insegni a cotesti Consigli libertà, umanità, urbanità se bisogna; e la nazione si verrà a poco a poco (se a Dio piace) educando. Apransi nuovi convitti, la cui buona fama e la religiosa innocuità sia lealmente e coraggiosamente dal Governo guarentita ai parenti; apransi scuole normali che all'insegnamento dell'alta letteratura preparino una generazione di maestri non fiacchi: o s'aspetti, col decadimento degl'ingegni, il morale avvilimento degli animi, e, più rovinoso dell'economico, il politico fallimento.

A un giovane Calabrese.

Giacchè la necessità obbliga Lei a tenere, anzichè delle scuole letterarie, la via delle tecniche; badi a compiere il proprio dovere in esse; e avrà assai da fare per rendersi idoneo a una professione da cui trarre onesto campamento alla vita. A tale uso, il diligente studio de' buoni scrittori italiani Le basti. Ma certamente a farsi scrittore davvero, la conoscenza del greco è utilissima, necessaria del latino. Lo studiavano e que' del cinquecento e que' del trecento; Francesi, Inglesi, Tedeschi lo studiano più di noi. E que' del trecento e del cinquecento che ne sapevano meno, in mezzo alle schiette bellezze della nativa lingua, commettono improprietà e sbagli, scusati in loro da tanti pregi e dalla condizione de' tempi, ma meno scusabili a chi scrive oggidì.

A un professore di Scuole tecniche.

Con più semplici parole direi: « Comento è dichiara-
« zione d'un libro o d'una parte di libro, acciocchè me-
« glio intendasi il significato delle locuzioni, e il con-

« cetto dell'autore, e le idee e i fatti a' quali egli « accenna. » Nelle dichiarazioni ch'Ella viene facendo, non sopraggravi di minuzie la mente de' suoi scolari, nè voglia menarla per astrattezze; ma noti segnatamente i pregi di locuzione e di sentimento, e discerna i maggiori dai pregi minori, acciocchè sia veggente l'ammirazione, e ragionata la lode. Nelle antologie compilate già Ella può scegliere i tratti che, per la lingua lodati, non si discostano dall'uso del parlare odierno; e che, nell'esprimere sentimenti di civile dignità, si conformano alla moralità cristiana.

Al sig. V. M. — *D'una scelta di lettere.*

Agli allievi di scuole tecniche, e ad altri che, senza passare per tutti gli studi letterarii, amassero apprendere a decentemente esporre in iscritto i proprii pensieri, non crederei che giovasse presentare in sul primo lettere antiche, in cui non saprebbero, segnatamente i non nati in Toscana, discernere la parte viva del linguaggio dalla morta; e o riderebbero di certe anticaglie, o, prendendole per moneta corrente, farebbero ridere essi di sè. La prima scelta (io non la vorrei neanco chiamare *centuria*, termine troppo letteratissimo) gioverebbe che fosse di scrittori moderni; con noticine che additassero i modi meno toscani, men proprii, e come correggerli. Poi via via potrebbesi a tempi più antichi salire. Non crederei che mie lettere meritassero trovar luogo in tale scelta: e questa è la parte della risposta ch'io posso con più asseveranza affermare. Nè credo d'ingannare me e Lei soggiungendo che l'idea sua è buona ed utile quando sia bene attuata.

Al professore d'un Istituto tecnico.

Tardavo a rispondere, sapendo che miei consigli poco fanno a voi di bisogno: ma appunto chi meno ne abbisogna, con più cura li chiede. L'avete già detto che l'insegnamento delle scuole tecniche deve da quel delle letterarie differire: ma gioverebbe che il letterario s'attenesse più anch'esso agli usi della comune vita, e che i concetti e le consuetudini della comune vita, si venissero alquanto a ringentilire e nobilitare. Esercizio letterario e storico insieme, di raziocinio e di sentimento e di stile, sarebbe non il dettare lezioni storiche, ma, dopo segnate le epoche in ciascuna, fermarsi sui fatti più memorandi, e mostrare come li narrino scrittori valenti, e chiedere dai giovani il sunto di quelle narrazioni; il sunto in sulle prime, poi qualche giudizio morale, o interpretazione per via d'immagini che aiutino a concepire la viva realtà delle cose. Nel leggere tali narrazioni, notansi le locuzioni o antiquate o da più non usarsi per qual ragione che sia, come in parecchie Raccolte e ne' Sinonimi e nel Dizionario Torinese mi sono io ingegnato di fare alla meglio. Piuttosto che lettere sopra temi immaginati o che descrizioni, gioverà che si provino in cotesti sunti, de' quali almeno la materia è già in pronto, e possono meglio por mente alla correttezza del dire, e, che più importa, alla parsimonia, alla scelta, all'ordine delle idee. Per quel ch'è della correttezza, posto che voi li riceviate già usciti della grammatica, consigliateli a non aborrire, come da volgarità e da barbarie, dalle forme del natìo dialetto; il quale, per strano che appaia, ha pure un fondo sicuro d'italianità nel suo intimo, se si sfondi sotto al gergo della gente che dicesi colta e de' giornali e de' crocchi. Così li porrete più in grado di sentire il toscano e di renderlo; e per le vie della natura e della tradizione

li condurrete a sincera unità. Perchè questa odierna affettazione di naturalezza accattata, questo toscanesimo appiccicato di fuori, è un'altra specie di pedanteria, che risica di farci più accanitamente ritornare alle vecchie. Gioverà che di lor mano trascrivano di scrittori potenti non molto, ma cose scelte; e versi potenti imparino a mente. E voi da poeti e da prosatori antichi e moderni trascegliete gli accenni geografici e storici di quelle cose in ispecie che insegnansi nelle tecniche, fosse pure un sol verso, un epiteto, ma valente; e, disponendoli per materie, preparate un volume, parecchi volumi, che e nelle scuole e fuori saranno lettura piacevole e fruttuosa. Ma nelle storie trascegliete con amore gli esempi più degnamente al cittadino privato imitabili, e ne' quali veggansi conciliate la schietta generosità e la modestia dignitosa.

VII.

Libri

A monsign. J. Bernardi. — *Libri di testo.*

De' testi di scuola non v' ho risposto prima e perchè volevo trovare conferma a quel che direi nella nota di libri annunziataci, e perchè co' miei dubbi temevo indurre scrupoli importuni in voi altri, a risico di privare le scuole del bene che dal consiglio vostro e del Rayneri verrà certamente. Ma io non mi sento autorità di giudicare con sentenza pubblica il Lambruschini e altri tali; nè il Matteucci o altro ministro può darmi autorità colla sua fiducia, del resto onorevole a me, della quale io so grado sinceramente. Giudicare d'un libro, se sia o no buono a maestri e a scolari di tutta la na-

zione, se sia dei libri tutti il migliore; non è come tenere in giornali parola d'un'opera, che può e deve lodarsi insieme, e in alcuna parte desiderarsi perfezionata, o anche riprendersi. Nel caso nostro è richiesta una sentenza assoluta, un decreto quasi imperativo, al quale intendesi che debbano tutte le scuole della nazione ubbidire, e persuadersene a un tratto; e deve persuadersene e confermarlo il signor Matteucci. Se il Governo non vuole; a che tanta fatica? Fatica grave: perchè bisogna leggere da capo a fondo ogni cosa, ogni proposizione e locuzione ponderare; potendo in una parentesi, in un inciso annidarsi un errore, il quale, portato in tante giovani menti, chi dice a me che d'altri innumerabili non diventi fecondo? A voi altri è cosa facile, che ci vedete, e potete fermarvi a pensare, potete interrompere, riesaminare, riscorrere l'esaminato: io infelice, tante cose non posso; e m'è forza nella lettura prendere a volo l'idea altrui, passand'oltre; e le mie preparare premeditando, e esattamente ordinare, prima che la dettatura cominci, la quale se non si facesse d'un fiato, il tedio allo scrivente sarebbe più intollerabile, a me la spesa. Poi converrebbe (acciocchè la sentenza non paja data coll'ascia; di che io sono da troppi villanzoni troppo grossolanamente accusato) renderne per minuto ragione; e quelle parti dei libri che a me paressero difettose, additare come potrebbero farle migliori gli autori stessi, o i maestri nell'insegnamento emendarle. Poi converrebbe, oltre ai libri presentati ad esame, conoscere le opere e italiane e straniere che potrebbersi in quella vece proporre, o di cui vantaggiarsi autori e maestri. Aggiungete che, pure all'annunzio della cosa, già mi cascano addosso libri chiedenti la mia approvazione, e sollecitazioni dirette o indirette, alle quali tutte impossibile soddisfare: e i non soddisfatti griderebbero gelosia di mestiere, parzialità, malignità, asinità.

Questo di me disgraziato, perchè gli stracci vanno all'aria: questo non potete voi altri temere. Anco a voi sarà alquanto impiccio il decidere se quei libri che già sono adoprati con frutto almeno mediocre, debbansi tôr di mezzo o posporre: ma voi saprete vincere questa e altre difficoltà, lasciando agl' insegnanti l'arbitrio che scelgano tra parecchi. Il quale arbitrio, lasciato, risparmia alla stessa autorità molte accuse del voler farsi, nelle regioni del pensiero, legislatrice importuna e pedagoga aguzzina. Io non so se il Ministro persisterà nel proposito di stampare il giudizio della Commissione; il quale, non potendo appagare tutti del pari i giudicati, susciterebbe querele irriverenti allo stesso Governo, e nocive all'autorevolezza dei libri prescelti: ma credo che due avrebbero a essere i lavori distinti; un breve cenno delle opere da approvare, e un'accurata disamina delle parti da emendare, mostrando come supplire una con un' altra opera, utile a qualche riguardo. Ritornando a me, non intendo come tra noi da Pinerolo, Torino, Firenze, potessersi fare i *convegni* che dice il Ministro; che non abbiamo a' nostri ordini nè la granata delle streghe, nè l'Angelo d'Abacucco. Nè per lettera si può convenire di tante cose. E, scompartendo il lavoro, ciascheduno potrebbe in coscienza rispondere di sole le cose da sè vedute; la non sarebbe una Commissione di tre. Nè io potrei in coscienza rispondere dei libri che trattano del far di conto; intorno alla quale materia un bambino della scuola infantile potrebb' essere mio rabbino. Dico, del far di conto, per modo d'esempio: ma che so io veramente? Questo so, che voi altri due dovete rimanervene al posto, e non lo cedere per ragione nessuna; pensando non tanto al bene che vi sarà tolto di fare secondo i vostri desiderii, ma al male che potrete, di certissimo, prevenire. E sarà salva eziandio la vostra modestia se al giudizio sog-

giungete, doversi dalla esperienza degl' insegnanti e de' sopravveglianti all' insegnamento aspettare via via notizie e proposte e consigli. Di queste cose ch'io scrivo, non fate cenno neanco al Rayneri per ora.

A tutto vostr' agio, le varianti di Dante. Per fare a mio modo un'edizione critica del testo da sè, mi converrebbe avere dinanzi tutte le varianti almeno dei codici principali: e ci farei noticine non pedanti e non battagliere, sibbene concernenti l'intimo spirito della bellezza nelle particolarità dello stile e del numero, noticine forse non inutili a svolgere il sentimento dell'arte. Ma datemi le ore.

Al Segretario del S. Ministro.

All' onorifica lettera del signor Ministro non potevo rispondere innanzi di conoscere per l'appunto su quale e quanta materia dovessi io prestare la debole opera mia. Veggo adesso, Signore, dalla lettera sua cortese, che molti i libri da esaminare, e troppo breve lo spazio di tre mesi, a volere in coscienza rendere conto a sè e ad altri non solamente dell' assunto di ciascun lavoro, ma sì de' pregi dell' uno comparati a quelli dell' altro, e delle parti che a me parrebbero da emendare. Breve sarebbe lo spazio anco a uomo di salute ferma, e non, come me, quasi cieco, e da impegni precedenti in molte altre occupazioni obbligato. Ma queste ragioni gravi non sono le principali che mi vietano prender parte al nobile uffizio. Io non sento in me nè l'autorità di sedermi giudice di libri dettati da uomini di sapere e d' ingegno, d' esperienza e di fama; nè il coraggio d'assumere innanzi alla nazione la mallevadoria della difficile scelta; alla quale richiederebbesi la conoscenza non solamente de' lavori nel catalogo menzionati, ma di quanti altri ha in tale argomento l'Italia, di quanti ne hanno tutte le

civili nazioni d'Europa. Aggiunga che, se malagevole cosa è soddisfare all'aspettazione del signor Ministro e de' più valenti maestri (che, appunto perchè tali, saprebbero usare discrezione); egli è quasi impossibile appagare le voglie degli autori, taluni de' quali, posposti, griderebbero alla parzialità e all'ingiustizia, e con le loro querele non solo turberebbero quella pace della quale io ho grande bisogno, ma nuocerebbero nell'opinione di molti e precettori e genitori all'autorevolezza de' libri prescelti; giungerebbero forse a far mutare a nuovi Ministri sentenza, e, con cotesta variabilità perpetua di decisioni, renderebbero le cure del Governo sempre più infruttuose e mal tollerate. Ond'io, sebbene desideroso di dimostrare in qualche modo il mio buon volere e di rendere servigio alla patria, debbo rinunziare all'onore proffertomi, del quale, per altro, serberò gratitudine sempre viva.

Al S. Prof. . . . .

Sento doglianze de' libri scolastici, che soprabbondano e mancano; ma nè ho tempo di esaminarli, nè, quando mi si volle imporne l'incarico, volli assumerlo, presentendo che avrei fatto opera noiosissima e inutile. Avevamo una grammatica lodata di Raffaello Lambruschini; ma si contentano di non so che mercanzie, le quali rendono grossi lucri annui a trafficanti. Taluni a quella dell'abate Scavia prescelgono sin quella del Puoti: ma io non fo paragoni. Libri che insegnino le regole del comporre, io, per vero, non ne vorrei; ma gli esempi mi pare che bastino. Dal Manuale dell'Ambrosoli, dianzi ristampato in Firenze, dovrebbe lo stesso maestro cogliere le poche notizie occorrenti; e poi leggere, più coll'accento facendo sentire le bellezze che con lunghi comenti; e discernendo quel ch'è negli scrittori oramai

inusitato, e insegnando col fatto la semplicità e l'evidenza. Nelle Letture stampate a Milano e ristampate a Napoli io noto le locuzioni antiquate o scorrette e affettate: ma quello non è libro per la scuola che intendesi fondare in Trieste. Se il vieto e il vizioso non lo veggono i maestri da sè, male s'aiuteranno co'libri. Ma l'Antologia femminile compilata dal professor Lanza in Torino, e il *Libro dell' adolescenza,* lavoro notissimo del signor Mauri son da pregiare nel genere loro. Io non conosco l'antologia del Passini rammentata da Lei: quella del Fornaciari mi pare un po'troppo grammaticale. La storia romana compilata da Monsignor Farini, e quella d'Italia dell'abate Bosco, e la sacra dall'abate Barzacchini, e le geografie dei professori Girolamo da Passano e Alfeo Pozzi, possono tornare utili, s'Ella non ha di meglio. Lasci stare le poesie fatte apposta per bimbi e bimbe; miseria le più. Il Metastasio ne'drammi sacri e nelle ariette che possonsi cogliere dai profani, ha la facilità e l'evidenza che tutti sanno: ma può la tenera età fin dalle prime gustare qual cosa che sia più forte e quindi più sano; purchè sappiasi scegliere, e dichiarare con poche parole, non per via d'analisi pedantesca, sibbene facendo col sentimento indovinare quello che i comenti lunghi offuscano più e più. Tra le cose moderne le letture del Lambruschini, il Thouar, e altri possono in parte aiutare a discernere del linguaggio la parte viva: ma converrebbe, ripeto, avere maestri che e ne'moderni e negli antichi sappiano da sè fare questo discernimento.

Studio degli autori (da lettera).

Parecchi degli scrittori latini studiati nelle scuole anco religiose, sono tali, in più d'una parte, che la giovane età anco immalizità, che sia, non può intenderne certe

pitture o accenni. Dico Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio, Orazio; senza parlare di Plauto, Terenzio, Lucrezio, Giovenale, Svetonio, Petronio, Apuleio, nelle scuole non letti. Sinchè di tali autori non si faccia scelta con accorgimento migliore delle usitate sin qui, giova serbarli agli anni maturi, e intanto cominciar dalla prosa. Alternar Cesare con Tacito, Sallustio con Livio, Cornelio Nepote con Valerio Massimo e Floro. E per non ubbriacare il giovane della gloria romana, mescere gli Storici greci, scegliendone le traduzioni men disadorne; giacchè di degne non n'abbiam quasi nessuna, ed è quasi impossibile che le abbiamo. Perchè poi non si gonfi di paganesimo, a Cicerone, a Seneca, a Plinio il giovane, a Quintiliano, crederei necessario congiungere passi scelti di Lattanzio, di Girolamo, di Leone, di Tertuliano, di Cipriano, d'Ambrogio, d'Agostino. Dei poeti assaggi Virgilio e Persio, con qualche altra pittura tolta dalle Metamorfosi, e qualche sermone d'Orazio. Quanto agli scrittori scadenti, quali Curzio, Lucano, Florio, Stazio, Gellio, Eutropio, Giustino, Vellejo Patercolo, Ammiano, Silio, Italico, Valerio Flacco, Seneca il tragico; si serbino a poi. E prima che di questi, gioverebbe ch'e' si nutrisse un po' degli autori che trattarono cose di scienza, quali Catone, Varrone, Columella, Plinio il vecchio, Celso, Vitruvio.

Con simile avvedimento crederei potersi condurre le letture italiane; cioè que' libri che toccan d'amore, serbarli ad età che il giovane possa intenderli, se non per prova, per osservazione degli uomini. Amerei a' soggetti piacevoli alternati i più gravi. Per formare più ricco e sicuro lo stile, giova inoltre alternare scrittori di secoli varii: Dante e l'Ariosto; il Tasso e il Manzoni; Fra Giordano e il Savonarola; il Segneri e il Pandolfini ed il Caro; il Bartoli e il Gozzi, il Compagni e il Machiavelli; il Villani e il Davanzati. Purch'e' non legga per passatempo, nè per farsi dotto, cioè arido e arrogante;

ma per apprendere generosità, compassione, modestia, carità della patria, coraggio.

A un Professore.

..... E l'ingegno italiano, e questa età fiacca negl'impeti, disposta a scambiare la robustezza sana colla gonfiezza, bisogna che si ritemprino prima in affetti e in pensieri serenamente alti, e miti severamente, poi anche in letture poche ma sode. Ella trascelga in uso de' suoi allievi i luoghi di Dante più schietti e meno iracondi, le canzoni civili del Petrarca, e l'ultima co' sonetti di pentimento sperante e affettuoso; trascelga ottave dell'Ariosto, scrittore mirabilmente abbondevole, maestrevolmente accurato, ma che nelle Satire più che nel Poema pensa e sente di suo; trascelga ottave del Tasso, notando nella mesta delicatezza dell'anima la dicitura meno corretta e i numeri languidi. Qualche saggio degli altri; ma venga subito al Manzoni e al Parini.

Dia cura alla prosa; dove gli Storici sono lettura profittevole a più riguardi; e in Italia e' sono i prosatori più sicuri, perch' hanno qualcosa da dire. Prescelga i fatti più generosi, e più necessarii e possibili a imitare oggidì. È da assaggiare gli Ascetici del trecento; segnatamente le Lettere di S. Caterina, le Prediche di S. Bernardino da Siena, e qualcosa di Girolamo Savonarola. Il Vasari, il Vinci, il Cellini, i vecchi artisti nelle lettere loro, grammaticalmente scorretti (com'è esso Savonarola), hanno pure efficacia. Del Segneri, copioso e evidente e non senza affetto, ma troppo ingegnoso talvolta e avvocatescamente profano, più che dal Quaresimale e da' Panegirici, dall'altre sue opere prenderei. Del Manzoni la *Morale Cattolica,* e i *Doveri* del Pellico, e qualche capitolo delle *Prigioni,* gioverebbe leggere non in grazia

della dicitura ma sì delle cose. Gioverebbe dar a conoscere il Galilei e la scuola sua infino al Redi; e Gasparo Gozzi. Gioverebbe dal francese e da altre lingue recare in buon italiano alcuna delle cose non poche nelle quali e' ci vincono; dico, di prosa. La traduzione del Davanzati sarebbe da raffrontare con Tacito; e il paragone delle versioni educherebbe lo stile, e sarebbe alla mente esercizio fruttuoso.

Negli esametri suoi riconosco lo studio da Lei fatto sul verso latino. Continui; ch'è cosa di lunga ma grata fatica. Le locuzioni degli antichi, non facile accomodarle al proprio uso. Quel ch'Ella dice *Gramina.... Adverso jam mille trahentia sole colores,* Virgilio lo dice dell' iride, e mi pare più conveniente che al verde de' campi. Più appropriato sarebbe forse: *Laetos laeta novo ducentia sole colores.* In Lei (lasciando il *jam* che forse qui non cadeva) il suono del verso è stento più che non porti la cosa. Co' suoni bisogna dipingere e scolpire sì nel verso e sì nella prosa: al che posero mente pochi d'ogni età, non so quanti adesso. A Virgilio s'attenga, sommo maestro; ma poi scelga da Orazio, e qualcosa da Tibullo, da Ovidio, da Catullo; da Properzio alcuni distici dell' elegia di Cornelia basteranno: da Lucrezio qualche descrizione, tanto per discernere le differenze di linguaggio e di stile e il congegno del l'esametro che varia da' numeri virgiliani.

Raccomando la prosa: di Cicerone, dalle opere morali, dal libro dell'Oratore, e da quello degli Illustri Oratori, dalle Orazioni i luoghi che meno spirano odio e dispregio orgoglioso. In Cesare è da ammirare la schiettezza maestrevole, la facile brevità (1), di Sallustio, di Livio, di Tacito passi scelti. Passi scelti de' Padri cristiani io vorrei letti eziandio nelle scuole de' laici.

(1) Veggasi l'Appendice.

E, acciocchè bastino le ore a tanto, conviene per primo far la scelta che dico: poi di que'tratti stessi qualche periodo nella scuola spiegare; il resto, o lo traducano da sè o lo leggano, per renderne conto; qualcosa ne trascrivano; un periodo almeno al dì o pochi versi ne imparino a mente. Così variato, diventa più dilettevole e utile l'insegnamento; e, per fare che più accosti, potrebbersi certe letture promettere a modo di premio. Ma, richiedendo dagli allievi lavoro, lo deve il maestro coll'opera propria agevolare; deve coll'esempio avviarli: e qualche giorno parlare quasi sempre egli solo; qualch'altro lasciare che parlino tra di loro, lasciare e volerlo. Ma Ella di questi consigli non ha di bisogno.

Al sig. CESARE GUASTI.

Mi rincresce per verità che il P. Frediani perda il prezioso suo tempo nell'Ovidio del trecento, quando tant'altri scritti e più eleganti e più sodi chiamavano le sue cure. Ormai è fatta. Godo che costì si dia mano a una Raccolta de' passi de' Padri a uso delle scuole; e che i preti di Pistoia si accordino all'opera con quelli di Prato. Ma non amerei, confesso, diviso il lavoro in raccolte per la grammatica, l'umanità, la rettorica. Non veggo come si possano tali distinzioni osservare nel fatto. O si pon mente alla difficoltà dell'intendere; e in questo rispetto, il difficile non essendo quasi mai il più efficace e il più bello, ne seguirebbe che nelle scuole più atte a gustar la bellezza noi ne saremmo più avari. O si pon mente all'importaza de' soggetti; e anche qui la distinzione nel più o nel meno mi parrebbe non ragionevole e ingiuriosa. Non perchè l'abbia tenuto io, ma perchè, ripensandoci, mi pare tuttavia il più acconcio, consiglierei il modo che segue: fare una sola Raccolta,

la quale, così, riuscirebbe più varia, e meno sminuzzata, e più ricca; una Raccolta divisa nelle quattro parti ch'io nella mia prefazione accennavo; cioè narrazioni, cose di domma, cose di morale, orazioni; e nell'indice notare que'passi che paiono più accomodati a esercizio de'cominciarti. E dico, *paiono;* perchè veramente credo che di questa, come di tante altre cose dell'insegnare, noi ne sappiamo assai poco. Le cose che noi diamo per facili, son talvolta le più difficili a'giovanetti. E Fedro e Cornelio, in certi luoghi, sono non meno astrusi di Curzio e di Tacito. Poi, credo che giovi tentare al difficile così le menti come gli animi giovanetti. E siccome non sarebbe cosa degna adattare all'età tenera una forma di virtù elementare e rimpiccinita, degli studii così. Ad affrontarsi col difficile, lo spirito umano cresce e s'esalta in se stesso umilmente: le facilità lo invaniscono e accasciano. L'uomo fatto non sa rispettare il fanciullo; perchè difficile è al forte usare riverenza col debole. La donna e il vecchio, rispettano il fanciullo perchè deboli anch'essi.

Raccolta in uso dei giovani (da lettera).

Ella mi domanda d'una Raccolta da fare in uso de'giovani: nè so se intenda di libri nuovi compilati a cotesto, o di scelta d'autori celebrati. Io non riprovo con altri i libri fatti apposta per i giovanetti, per le donne, per l'umile popolo; perchè credo potersi i primi fare senza puerilità, gli altri senza smancerie, i terzi senza trivialità. E a coloro che in genere se ne beffano, potrebbesi rispondere che in tutti i tempi a uso della gioventù fecersi libri, e scelte di libri; e che a uso dei meno dotti scrissero uomini sommi nelle discipline umane e nelle religiose; e che, se in certe scuole offronsi a spiegare per intero certi autori, anche cotesta è una specie di

scelta, e meglio sarebbe offrirne con maggiore discernimento un saggio di molti. Ella dunque intende, cred'io, di scelta da fare d'autori già noti; e di scelte tali abbisognano e le scuole e la vita. Non credo, però, che si possano distinguere le letture per l'appunto secondo l'età; chè a certe intelligenze riesce aperto di quindici anni quello che ad altre rimane chiuso di venticinque, e anco di trentacinque. E se differenze d'attitudine osservansi fin negli animali e nelle piante, volerle distruggere nella mente dell'uomo sarebbe pedanteria tiranna. Posto dunque che debba una Raccolta servire a'varii stadi dell'età giovanile, e ciascheduno col consiglio de'maestri e dei parenti venirsi trascegliendo il cibo più confacente; io dico che nell'ideata da Lei dovrebbe per primo aver luogo quanto di più illustre produssero il pensiero e lo stile e il sentimento e la virtù italiana. Degli storici dunque, tratti scelti da Marco Polo e da altri grandi viaggiatori, dal Compagni, dal Villani, dal Machiavelli, dal Pitti, e da altre cronache stampate nell'Archivio Storico e prima. Poi, come esempio di stile potente, il Davanzati; poi, come ispiratore di sapienza Storica, il Vico; poi, come maestro di critica storica, il Muratori. De' poeti, i quattro più illustri, collegando i passi trascelti con un sunto che dia, al possibile, la tela dell'intero lavoro; in maniera però da escluderne le cose d'amore, dico, anche l'amore innocente; perchè i giovanetti, non lo potendo intendere per prova, lo frantenderebbero, e farebbesi viziatura, se non nell'anima, nella fantasia e nella mente. Poi del Berni, che è un genere da sè, e merita d'essere conosciuto; e del Parini e del Gozzi e dello Zanoja e dell'Elci. Poi del Goldoni, dell'Alfieri, e del Metastasio, e del Monti. Quanto alle arti belle, del Vinci, del Cellini, e qualche lettera del Buonarroti, con qualche altra lettera d'artisti grandi. Di cose sacre, da Francesco d'Assisi, da Caterina da Siena,

da Frate Giordano, dal Savonarola, dal Segneri. Di Filosofia razionale e naturale, dal Galilei, dal Rucellai, da' Saggi del Cimento, dal Redi, dallo Spallanzani, dal Mengotti, dal Volta. Di critica, dal Gravina, dal Gigli, dal Beccaria, e da altri recenti. Poi un volume di novelle, e uno almeno di lettere. Al Manzoni e al Rosmini, che debbono entrarci, converrebbe chiedere licenza di stampare degli scritti loro: che soli possono stare a fronte ai maggiori tra i sin qui nominati.

Nuove letture per le scuole ordinate da me, con note. — Prefazione alla Raccolta.

La questione se debbansi nelle scuole i libri degli scrittori leggere per intero o tratti scelti, è decisa dai fatti: che scelte adopransi tuttavia, nè bruciansi o vietansi gl'interi libri. Il frutto dipende dal modo di leggere; e nell'uno e nell'altro de' due partiti, secondochè i maestri sanno o non sanno, si può conciliare e non conciliare il diletto e l'utile, la varietà e l'unità. Possono le Raccolte di varii almeno aiutarci a discernere quali scrittori più gradevolmente giovino a svolgere gl'ingegni crescenti, e su' quali poi fare studio continuato. Ma ciò che più importa, si è che i leggenti, e nell'una e nell'altra maniera di studio, apprendano a non confondere i difetti co' pregi, a discernere dalle più grandi le bellezze minori; a non ammirare irragionevolmente, nè, che è peggio, irragionevolmente spregiare.

A questo intendono le mie noticine, che il più sovente ne' passi scelti notano locuzioni non tanto viziose per sè o da riprendere nell'autore, quanto da non ripetere negli scritti moderni, perchè le non sono conformi all'uso della lingua vivente, segnatamente al toscano, che è da tutti stimato il migliore in massima generale. Ma, quando

pur sia dell'uso ciascuna voce da sè, potrebbe il loro accoppiamento, e i traslati che se ne fórmano, offendere la proprietà o l'evidenza, presentare due immagini che insieme non si confanno, stonare da quella convenienza che sempre deve osservarsi tra le parole e le cose; nella quale osservanza l'istinto e l'arte d'ogni grande scrittore sono principalmente riposti. Così, senza lunga trattazione, e meglio che per via di regole, additerebbesi come conciliare chiarezza e parsimonia, spontaneità, schiettezza, e valente armonia. Non pretendo che le mie noticine siano sentenze infallibili; e sovente sugli scrittori a me più cari le fo più minuziosamente severe, nessuna ne ardisco sopra gli scritti d'autori tuttora vivi: ma desidero che i maestri, e i lettori adulti, anche giudicando altrimenti, addestrino gli inesperti a saper da sè giudicare; e che il sentimento del bello col sentimento del vero e del buono si vengano aiutando a vicenda. E però, anche d'autori che dicano cosa buona e vera, contuttochè scrittori scadenti, rincontransi qui alcuni passi, che servono al paragone. E le tradizioni del linguaggio bisogna saper tutte raccogliere sceverando, per avviarci davvero alla desiderata unità della lingua. Le troppe cose che voglionsi studiate oggidì nelle scuole, distraggono dall'attendere al buon uso delle parole, cioè a dire, al loro significato; ond'è che il concetto delle cose stesse rimane imperfetto, confuse le idee, la loro espressione inferma e impotente. La mente umana, e specialmente l'ingegno italiano, ha bisogno invitto d'esercitare tutte insieme le sue facoltà nell'ordine debito, memoria ed affetto, raziocinio e fantasia: e chi ne lascia ineducata taluna, prepara generazioni scadenti, nazione caduca.

VIII.

I professori

A un maestro di lettere.

La conoscenza degli uomini tra'quali Ella vive, e la coscienza del proprio ministero, e il vigilante affetto del cuore, Le insegneranno a insegnare ben meglio che io non saprei. Ella vedrà da sè come, senza la santità delle affezioni domestiche, l'amor di patria sia cosa scenica: la famiglia, la patria, Dio, saranno un solo concetto nella parola di Lei. Nè fede sarà a Lei senza carità, nè carità senza forza d'annegazione, nè dignità civile senza pudore e modestia, nè umiltà cristiana senza decoro e coraggio. Anco che l'insegnamento speciale della storia non venga affidato a Lei proprio, dalla storia Ella scelga gli esempi del bene, i soggetti de'componimenti; e gli accenni storici che rincontra negli scrittori, non lasci senza dichiarazione, la quale è richiesta a degnamente pregiare anco le letterarie bellezze, nè senz'essa può intendersi pure il senso delle parole. Cercando nelle radici il valore intimo della parola, Ella congiungerà la filologia con la storia, il mondo vivente coll'antichissimo; riconoscerà come le tradizioni pagane siano alterazioni d'una tradizione originaria più pura, e venissero preparando e rendendo desiderabile la rivelazione della verità cristiana. Nel gentilesimo discernendo quel ch'è conforme allo spirito cristiano, e ne'libri e nelle opere de'tempi cristiani discernendo quel che rimane tuttavia di pagano per ripetizione smemorata o per imitazione pedante o per la debolezza dell'umana natura, o per nuova depravazione sopraggiunta e intrusavi quasi di forza, sciogliesi la questione, dianzi insorta, se sia o no alla moralità pe-

ricoloso lo studio degli antichi Latini e Greci. Importa le cognizioni insegnate e gli esempi offerti applicare ai presenti bisogni, acciocchè i giovani non trattino lo studio come un lusso d'agiati, un trastullo d'oziosi, un solletico di piacere; che, se mero solletico, già comincia a essere colpa. E con questa avvertenza, del sempre curare quel che giova alla vita, nello stesso linguaggio si viene a infondere vita. Le anticaglie scadute dall'uso, le singolarità mendicate, le affettazioni del gergo poetico, fanno luogo a un dire schietto, evidente, impresso d'affetto, quale ama usarlo chi ha cosa a dire che gli prema, chi ha a dirla a persona ch'egli ami, e non ha tempo da perdere. Prima condizione della vera eleganza, allora intendesi essere la proprietà, cioè l'esatta corrispondenza della parola alla cosa, quale la conoscono e la denominano i parlanti la medesima lingua; la corrispondenza della parola all'idea, nella sua pienezza e nei precisi suoi limiti; e la corrispondenza della parola al grado del sentimento di chi parla e scrive: giacchè, se non se ne coglie il grado per l'appunto, il discorso in tutto il suo tenore è falsato e impotente. La potenza del dire deriva da queste due cose: l'affetto espresso nel modo che l'indole sua richiede; e il concetto svolto secondo il naturale ordine delle idee. Nei componimenti che gli scolari suoi fanno, s'addestrino a bene ordinare le idee; e, prima di mettere penna in carta, ci pensino. Diventare nè pensatori nè scrittori senza questo esercizio, mai non potranno.

Al sig. prof.....

Formare i maestri è certamente necessità delle scuole odierne; nè a bene insegnare le cose basta il saperle a proprio uso e ragionarne in volumi eruditi; nè l'arte dell'ammaestrare apprendesi da'pedagogici trattati o da

leggi scolastiche. E se Ella, Signore, potrà formare maestri, farà alla sua patria benefizio e onore grande. Ma io, non conoscendo Lei punto e la sua maniera di fare, non posso entrare mallevadore presso gli uomini del Governo; i quali del resto, potesser' anco abbondare in sussidii, richiederebbero raccomandatore ben più autorevole.

Al sig. professore.....

In un Ginnasio dipendente da Lei, insegna il Signor......, giované fiorentino, di buoni studii e di buone intenzioni, di non volgare ingegno e di senno maturo oltre gli anni..... Riputerei torto fatto a me più che a Lei, raccomandarle predilezione non giusta verso gli allievi di quella scuola; e anche il raccomandarle giustizia sarebbe oltraggioso: ma io non conosco gli esaminatori, e non so se taluno di loro, con zelo scusabile, e senza accorgersene forse egli stesso, non ami far sì che gli scolari del principale Ginnasio paiano prevalere, quando, per merito de' proprii maestri e proprio, possono ben farsi onore da sè. Invoco perciò la benigna vigilanza di Lei, e, nella sua bontà confidandomi, sin d'ora mi dico....

A un Municipio.

Il Signor..... ha per sè la testimonianza autorevole d'uno scrittore noto all'Italia, già maestro suo, il Padre Ricci. Ancorchè superflua, soggiungo la mia, che i concetti da questo giovane operoso annunziati nel suo giornale, e le corrispondenze con uomini degni d'onore da esso avviate, meglio di certi esami richiesti all'acquisto della patente promettono ch'egli saprà esercitare il suo uffizio scolastico con coscienza retta e con senno

modesto. E l'essere lui fiorentino è anche vantaggio da tenerne di conto.

Al sig. prof. PAGANINI.

Mi trovi un professore di quinta (come dicono adesso, riducendo in numeri non pittagorici il bello, e l'Italia in frazioni per meglio unificarla) che sappia di latino e di greco, per insegnare quella che chiamavano rettorica nel Collegio di Francavilla, città di circa ventimila anime in quel di Napoli, dove i Consiglieri, tutti codini, hanno eletto a preside un prete non codino, e che studia il Rosmini e lo intende, e ha buone maniere. In que' paesi si campa con meno e meglio; e si può più giovare infondendo il senso del vero bello in anime ch'io credo, più ch'altre, adatte ad accoglierlo, e disponendo a morale saldezza e unità quest'Italia non materialmente divisa per ora, più screpolata che mai, come pelle di vecchia grinzosa.....

Al P. M. R.

Il Signor....., Rettore del Ginnasio e del Collegio di....., uomo d'ingegno e di cuore, mi chiede un professore che insegni lettere italiane, latine e greche, o lettere italiane e latine e matematica; affare di nulla. Anno, aveva il Signor...... regalato al Collegio un dappoco e poco di buono, il quale fece scandali tali che agli schiaffi di que' del paese toccò liberarsene. Il Signor...... è uomo da regali simili, a come scrive.

Al signor . . . . .

Mi rivolsi all'egregio...., mi trovasse l'uomo; ma egli, dopo nuove ricerche, risponde ancora, che non l'ha sa-

puto trovare. Me ne dispiace e per Lei, e per il paese suo, e per tutto il bel paese, che montagne di diffidenza dividono, e circondano abissi di vanità. Mandarle persona ch'Ella debba tra breve rimandare con nausea e dolore, non oserei. La condizione della patente è un altro appennino che ci divide, per bella industria della nostra unità fabbricato. Mi pesa doverle fare non altro che sterili augurii di pazienza. Ella ne chiegga a Dio per me, che ne ho proprio indigenza; e questa è delle mie miserie la più miseranda.

Dei ciarlatani nell'insegnamento. — Poche parole del prof. B. PIGNETTI.

Ben dice il prof. Pignetti che dello studio non si può fare un trastullo senza che il maestro, ingannando se stesso inganni e l'allievo e i parenti di lui. Del vero, così come del bene, l'acquisto è al certo un piacere dell'animo e della mente; ma piacere severo, che costa; e quanto, più costa, più nobilita le facoltà nostre, e le rende più possenti a godere sempre più alti piaceri. La noia non è necessario condimento alla vita; ma chi teme più la fatica, s'annoia più. E coloro che promettono d'alleviarla riducendo l'insegnamento a esercizii di memoria, e dimostrandosi persuasi che l'arte dello scrivere e del ragionare consiste nel conoscere la storia di coloro che ragionarono e scrissero, e le loro sentenze, e dove e quante volte stampassersi i libri loro, costoro sarebbero, tra tutti, i più aridi e più noiosi maestri. E cotesta della facile erudizione, facile ma pesante, è la maledizione delle più tra le scuole odierne. Prima che i titoli de' libri da leggere, e le Vite de' letterati e degli scienziati, converrebbe imparare a ben leggere, intendendo, se non meditando. Ma oggidì si frantende, perchè non si sente;

e non si sente, perchè si ripete, senza raffrontare lo stampato coll'osservato nella natura e negli uomini vivi. Educazione (dice bene il signor Pignetti) scimmiesca e pappagallesca, umana no. Senza osservazione non può procedere nè la scienza nè l'arte, non può formarsi il senso del bello nè il senso comune, nè si può conservare, nonchè perfezionare, la vita.

Al sig. prof. Poletto.

Grazie della lieta novella che la lettera sua mi reca. Giova che i sacerdoti agli esempi del bene congiungano e gli insegnamenti del vero e le ispirazioni del bello; giova e al clero, e ai nemici del clero, che son pure italiani e uomini, poveri inutilmente cupidi e rapaci e superbi, a' quali è debita la nostra pietà.

Al sig. prof. Falorsi.

Siamo grati alla memoria ch' Ella di noi serba, e Lei rammentiamo con stima affettuosa. Condolsi a domestico suo dolore; ma più mi dorrebbe s' Ella non avesse cagione di sentirlo così vivamente. Mi consola il vedere che sia da Lei, in giovani anni, presa sul serio la vita; e spero che Le appresteranno consolazioni degne la religione e l' amicizia e gli affetti di fratello e di figlio; e gli studii con umile dignità esercitati. In quelli del greco non abbia scrupolo d'agevolarsi la via leggendo addirittura una versione del passo da poi spiegare parola a parola, d'ogni apice e d'ogni radice rendendosi ragione chiara. Apprenda a mente scelti versi latini, che Le ornino il pensiero e lo stile, e tengano vece di colloquii fruttuosi, non però sì che alquanto di tempo non sia serbato a pensare le cose lette e udite e vedute, le da

dirsi e da farsi. Per facile che sia la lezione, non entri in iscuola senz'essersi preparato. E così non avrà nè tempo nè voglia di far visite per le case: e ciò sarà bene, per più riguardi. Possa Ella a' suoi scolari sempre fornire così buoni esempi come ne ha dati a Girolamo, che, meco e con gli altri miei, Le manda augurii di cuore.

Al medesimo.

Giova intanto ch' Ella abbia potuto aiutare la sua buona sorella; e abbia il destro di meglio apprendere il greco antico dal parlato in cotesti paesi. Le giovera l'albanese altresì. E l'osservare uomini e luoghi sia educazione continua al cuore e alla mente. In quel ch'Ella dice del fiume Galeso, ne ho un saggio che molto mi piacque. Nè scolari nè maestri ormai sanno osservare; nè politici nè poeti....

Al medesimo.

Al muoversi di costà non potrei darle aiuti, nè consigli saprei. Nessuno può dire che il tedio presente sia di tutti i tedii il gravissimo: non è però che debbasi sempre temere quel che si spera, debbasi abbominare quel che si brama. Non c'è che da avere fiducia in Dio piena, umile e rassegnata fiducia nella bontà delle proprie intenzioni. Anche quanto agli esercizii e ai lavori, io mi pèrito a consigliare, sapendo che a ciascuno è dato conoscere quello ch' e' vuole e può, purchè metta la coscienza alla prova di docili esperienze. Se adesso subito Ella non trova da stampare con lucro la Raccolta dei passi di scelti autori latini, Le gioverà compilarla a proprio uso: Le gioverà nelle note, o in altro, esercitarsi allo scrivere puramente latino. Pochi oramai che sap-

piano; e anco quelli non sono da pareggiare a coloro che dal cinquecento in qua scrissero questa lingua. Non si disusi de' versi: e nel verso e nella prosa dia cura a quella parsimonia che è virtù insieme e potenza. Ponga mente al numero della prosa, o affettatamente cercato da alcuni anche valenti scrittori, o negletto, e che pare da quasi tutti gli odierni in Italia o non sentito o ignorato. Leggendo a bell' agio e versi e prose e scritti filosofici e storici, si formi un concetto dell'intero; e però prenda appunti: che Le sarà buono esercizio a ordinare le idee. Ordine, non apparente nelle forme esteriori, ma intimo, vuol essere così negl' impeti lirici come nella schiettezza delle lettere familiari. Noti per ordine di materia in quaderni da sè le idee proprie; in altri quaderni non tanto le idee quanto le locuzioni altrui più feconde e potenti, non per ripeterle, ma per educare lo stile a foggiarne di simili che valentemente significhino concetti d' altro genere, e forse maggiori. Abbia un giornale delle cose nel suo bambino osservate, provate da Lei. Gli dia un bacio per noi, ci saluti la madre.

Al medesimo.

Mi consola sentire ch'Ella si trovi costì contento degli uomini e delle cose. E se di taluna quandochesia La non fosse contento, sappia contentarsi; giacchè intollerabile in altro modo diventa la vita. Alla famigliuola crescente Dio benedica: questi gli augurii nostri per Ceppo e il nuov'anno. A soggetto de' suoi Racconti trascelga sentimenti provati da Lei proprio, cose vedute, o, se non quelle per l'appunto, simili a quelle; da potersi narrando aiutare colla verità, senza cui non può essere bellezza veruna. Io sono in angustie per la grave malattia della mia buona moglie. Preghi e faccia pregare per essa.

A Giovanni Prati.

L'ingegno del Signor...... Voi, meglio di me, potrete conoscere da' documenti presentati al Consiglio; i suoi desiderii e le necessità, da lui stesso. E so dicerto che risponderete alla fiducia ch' egli pone nell'autorità del nome e nella bontà dell'animo Vostro: lo so, perchè credo che i doni cospicui dell'ingegno non sono in tutto gratuiti, e che il buon uso della volontà ci ha non piccola parte.

Al S. prof. Berti.

Le raccomando caldamente persona verso chi Ella è già ben disposto; il prof. Bustelli romano, che in Ascoli scese spontaneo di cattedra per rispetto alla propria dignità; e mi pare de' pochi che possano istillare il senso degli studi eleganti nella gioventù, che ormai poco ne sente la dolce necessità, e crede farsi italianissima diventando meno italiana che mai.

Antimo Masaraci.

Le antiche ospitalità son più sacre; chè a' piaceri della novità congiungono quelle dell'abitudine, e fanno il forestiere essere e concittadino e congiunto. Venezia nel suo reggimento, meno immite e meno insolente dello zelo de'tanti che la vituperano, Venezia agli uomini delle Isole Jonie apprestò nel suo seno quieti e onorevoli ospizii, e quegli agili ingegni nell'uffizio dell'ammaestrare adoprò. L'educazione delle greche famiglie qui trapiantate sorge a novella speranza per le cure del Padre Antimo Masaraci; il quale agl'immemori della dolce lingua natia ne ridona l'uso, e dal compitare li conduce fino a intendere Euripide, sentire Omero. Dif-

ficile trovare uomo che questo possa, e voglia quello; e facciasi a un tempo sacerdote del bello e del bene. Noi testimoni agli esami, sentimmo un Italiano tradurre la scesa d'Apollo, e un Grecolino di sei anni, che dopo sette settimane di scuola leggeva franco. Degl'Italiani que'che incominciano a tempo, prendono la greca pronunzia schietta, nella quale i moti della lingua più variati e il dolce aspirare fanno tanto a modesta e possente armonia. E non era senza mesta dolcezza vedere in una stanza raccolti uomini di patrie diverse, sudditi d'Alemanni, d'Inglesi, di Turchi, abitatori de'lidi e dei monti, dell'isole più prossime a questa Italia sorella e delle più prossime al Nilo padre, parlanti dialetti varii, ma che pure concordano tutti in lingua una; vedere questi frammenti di nazione gettati, quasi avanzi di naufragio, sui lidi d'Italia, questi germi di speranza aprentisi a vita novella, pensare a che fini di sapienza e d'affetto destina Iddio le sventure e gli esilii. Possano gl'Italiani di tali opportunità profittare, e risalire alle limpide fonti di quella lingua a cui delle tradizioni nostre Iddio fidò sì gran parte. Non a caso nella lingua del Prometeo scrisse l'amico di Gesù il suo Vangelo; non a caso risuona ancora sul labbro della femminetta di Samotracia l'*Evrica* d'Archimede. E nel fiume dell'antica, dal quale nelle scuole nostre sì poco si liba e con nausea, e poi si rigetta, dissetiamci e tergiamoci; e alla moderna, che ha pure il suo concento, attingiamo.

Dell'amore col quale essi, i Greci, dalla nostra attinsero, prendiamo esempio. Greco era il Foscolo; greci sono quel Mustoxidi che qui lasciò memoria di sè, e Mario Pieri esempio di povertà dignitosa. Due donne ornate di lettere, l'Albrizzi e la Petrettini; il Vlandi che molte cose greche tradusse con garbo, e compilò l'unico dizionario che abbiamo, opera degna, qual che ella sia, di gratitudine; il Caluci, il Tipaldo, il Veludo,

il Renieri, attestano come in cotesta nazione non domabile nè da forza nè da ignavia nè da ignoranza, l'amore degli studi mantengasi invitto. Da quest'amore sospinto, un vecchio ch'ora è barone, e vive ignoto tra noi, noto agli esteri e visitato da re, il cefaleno Gregorina superò ad uno ad uno gl'impedimenti oppostigli dalla fortuna, non so s'io dica avversatrice o ispiratrice, e ne fece grado a dottrina. A me gode l'animo in vedere un dotto professore dell'Università d'Atene, l'Asopio, nella sua Grammatica rammentare scrittori italiani; vedere uomini italiani in Grecia insegnanti adesso, come già combattenti. Dell'antica fratellanza più e più si stringano i vincoli; e l'una nazione i difetti dell'altra o le sventure, anzichè sospettare o calunniare, rispetti e compianga; e li venga, quanto può, coll'opinione e coll'opera attenuando.

Al sig. prof. Ab. Gando.

Vorrei del Vostro cortese dono ringraziarvi con liete parole; ma ora appunto ripenso quel che più volte pensai con dolore: come gli uomini idonei a farsi di certe cose maestri, sian posti a presidi, direttori, ispettori, cioè a dire impiegati, e non soprantendenti all'edifizio del sapere, ma sì manovali. Chi possiede, come Voi, le eleganze latine, quand' anco nelle italiane non fosse tanto versato quanto Voi siete, dovrebbe avere agio di formare allievi in quelle, e l'uffizio dovrebbeglisi imporre per obbligo. Senza soverchiamente moltiplicare i professori, potrebbesi ordinare che tutti coloro i quali si destinano al magistero delle lettere, meglio che ascoltare le lezioni di scrittori valenti, facciano in loro compagnia taluni di quegli esercizi che formano lo scrittore. Potrebbersi precettori siffatti invitare nelle scuole normali per uno o più mesi dell'anno; o piuttosto, nominando

coloro che per componimenti stampati e per pubblica fama conoscansi atti a questo ammaestramento, lasciare ai giovani la libertà di scegliere a guida de' proprii studi qual più torna meglio di loro; sì che le fedi presentate di tali esercizii, in qualunque luogo si facciano, purchè siano fatti, e l'esito ne sia provato da esami severi, equivalgano al corso di studii fatto nelle scuole normali. Perchè certamente e gli uomini e i danari mancano da aprire tante scuole normali quante al bisogno della intera nazione richièggonsi. Ma questi son desiderii vani; e però dolorosi. Voi fate il bene costì che potete; e pregate Dio che dal bene c'insegni a dedurre le ispirazioni del bello.

Al sig. Nazzari.

Giacchè Ella si trova meritamente collocato accanto a un Ministro, al cui senno e al cuore l'ingegno e la probità di Lei potrà rendere servigi degni di gratitudine; io vo' pregare ch'Ella gli proponga persona molto pregiata e in Genova sua patria e in altre parti d'Italia, ragguardevole per le qualità della mente e dell'animo, l'abate Gando; il quale sarebbe precettore di lettere latine e italiane tanto più desiderabile quanto più rari divengono ormai coloro che possono farsi alla gioventù insegnatori delle vere eleganze.

Al sig. cav......

Invoco un favore che io credo giustizia onorevole a chi lo farà: lo credo per quel ch'io so de' fatti. E i fatti a me noti, spero non saranno smentiti da altri contrarii, se debbo dar fede a uno di questi opuscoli che Le mando, la relazione che il Preside Alcibiade Moretti fa delle scuole di Iesi. Ho segnato con crocellina nel margine i luoghi

che paiono a me più notabili; e così nell'Elogio del Ghislieri quelli che al debole mio giudizio dimostrano il Preside scrittore maturo cioè meglio che elegante. Nella Canzone per la Polonia, non senza lirica vita mi pare la mossa, e meno enfatica che nella già lodatissima del Filicaia. Però stimerei che potesse, con vantaggio degli studii, venire promosso l'autore; e pregherei la cortesia sua che colga il momento di tenerne al signor Ministro parola, acciocchè sotto un monte di volumi e di fogli non rimangano questi libretti sepolti; e egli possa, avvertito, gettare l'occhio sui passi indicati da me.

Al S. prof.......

Ecco quello ch'io scrissi; con qual esito, non saprei. Troppe sono le chieste a cui soddisfare in tanto concorso e contrasto di diritti e di voglie; troppe le faccende che dovrebbersi regolatamente condurre in tanta confusione di moti; troppi i disordini vecchi e nuovi da dover riparare. Mancano i buoni principii; e quegli stessi principii che dicesi di seguire, non ci si riesce, perchè fiacchi i voleri: e quest'è la maggiore sciagura nostra.

Al comm. G. Bertoldi.

L'inclusa lettera del chiedente, mi parrebbe da sè raccomandazione assai valida, se non fosse quell'*entusiasta ammiratore,* che non m'arieggia italiano. Quanto all'*esercitarsi del sapere negli studii della lingua,* cotesto potrebb'essere non scorso di penna, ma come *del venire io m'abbandono.* - *Cristian' miseri lassi Che della vista della mente infermi.* Io, cristianello *misero,* cieco e *lasso,* m'*abbandono* con *fidanza* ne'*passi* di Lei *non ritrosi;* e nel dì di Santa Matilde, e nel nome della Matelda di Dante, donna *soletta,* raccomando....

Al Ministro Correnti.

Quel Professore di lettere che insegna da bene undici anni, che non può non avere da questa esperienza acquistato qualcosa più che non possa fornire la patente, perderebbe la cattedra offertagli in Carpi, e rimarrebbe con la molta sua famiglia sul lastrico, se non potesse cotesta patente ottenere. Nè può, per l'esame richiesto, andare a studio in altra città; nè quand'anco avesse da spendere, gli sarebbe decoro farsi, dopo undici anni, scolaro per far le viste d'apprendere quello che in sì breve spazio non potrebbe dicerto imparare. Però con fiducia riprego la S. V. I. che, per atto d'umanità, il qual mi pare ben si concilii con la giustizia, vegga di fare liberalmente eccezione alla lettera della legge.

Al sig. prof. Conti..

Il Sig...., da undici anni maestro di lettere, povero e con famiglia, non può sostenere la spesa del soggiorno necessario a imparare in Firenze come s'insegni, nè ardisce, senza la suppellettile che in Firenze s'acquista, avventurarsi a un esame, appunto per questo ch'egli insegna già da undici anni: e del pur sapere qualcosa son prova i suoi versi, che non tutti i Professori di Liceo ne potrebbero forse di tali. E la sua famiglia, sul lastrico, ne farebbe dei versi d'altro tenore. Io mi feci ardito a scriverne al signor Ministro Correnti: ma la parola mia non è moneta che corra.

Al signor commendatore.....

Legga, di grazia, e mi spieghi perchè le scuole tecniche debbano dipendere da un Ministro, e gli Istituti tecnici da un altro Ministro, e se cotesto sia simbolo d'unità. Poi mi dica se i documenti schierati qui sieno

tali da fare che a uomo da tanti anni insegnante *pateat aditus* senza necessità di patente. Le parole ch'e' reca d'una mia lettera, non saranno per l'appunto così; e io avrò detto non *ingegnosa* ma *ingegnoso ogni cosa;* e poi *a me, nella massima parte, vere,* le cose; non *vera;* perch'io, anche parlando, soglio scansare le ambiguità dei generi e dei numeri simili, che son da recare a soggetti differenti; e mi pare che anco la varietà conveniente del numero lo richiegga. Entro in questa minuzia da pedanti per soggiungere che nel libro del signor Professore.... erano veramente, per quel che ricordo, osservazioni non volgari, e di lui proprio, e vere a me. Lo aiuti, se può, di sua intercessione Ella stesso.

Al signor avvocato .....

Dal fratello di Lei ho lettera che mi reca dispiacere, ma non maraviglia. Se vero è che gli si voglia altri tre anni prôtrarre cotesta condizione precaria, e ch'egli non possa ottenere quello che Orazio chiedeva al suo Giove, *ne fluitet dubiæ spe pendulus horæ;* se l'ordine espresso è propriamente venuto; e' farà bene a tirare innanzi così senza nuovi richiami. Ma io non intendo a che serva cotesta distinzione, che non mi pare nè filologicamente, nè logicamente italiana, di professore *reggente* e di *titolare;* nè so se *reggente* qui valga, reggere nell' insegnamento gli spiriti, o reggere alla pazienza dell'aspettazione, o reggere al cimento di nuove esperienze. Pare a me che il reggente, per poco che regga in qualsiasi accezione, abbia un titolo tuttavia; e pare a me che il reggente, lasciato tanti anni così appeso a un gancio (che è qualcosa di mezzo tra la spada di Damocle e il tormento di Tantalo), sia pur giudicato idoneo a insegnare nell'atto stesso che gli si nega l'idoneità. Se ciò

non fosse, coloro che a così grave ministero lasciano così lungamente un indegno, dovrebbero essere accusati essi stessi.

Al sig. march. PERUZZI.

Gli studi del signor Professor..... paiono d' uomo che attende a gravi lavori; i sentimenti, d' animo onesto che rispetta la propria e l'altrui dignità. Chiesi leggere qualcosa di suo; si schermì con modestia, sempre rara, e più adesso. So ch' egli scrisse in latino intorno a un mio carme latino: non lessi, perchè non soglio cercare di scritti che concernono me se non quando il dovere mi ci obblighi. L' istituzione che prepara i maestri di lettere, era sin qui migliore nell'Università di Torino che in altre. Ma, come il signor..... senta il bello e l' esprima, non potrei dire. Qualche saggio egli avrà presentato dicerto; e Firenze ha uomini da poter giudicare. Chi è buon giudice, m'attesta ch'egli sa di latino e può sostenere un esame al bisogno. Ma gli esami provano o troppo o troppo poco oramai.

Al sig. BERTOLDI.

Ella avrà lettera forse d'Augusto Conti, uomo che merita riguardi e per l'eleganza dell' ingegno operoso e per le virtù dell'animo e per l'autorità del nome già noto in Italia e a molti caro. Se dell' Istituto che chiamano Superiore deve per uno o due anni rimanere in Firenze vestigio, lascisi il Conti qui, e farà onore al Governo che fa onore a lui. Il Lambruschini, il Capponi e altri non pochi ne sapranno grado al Ministro.

Al medesimo.

Raccomando di nuovo, e di piena coscienza, Augusto Conti, che ritenga la Cattedra di Storia della filosofia qui in Firenze, o abbia altro posto in Toscana, il quale sia confacente al suo ingegno, alle sue virtù, alla sua fama. Chi lo malmenasse, farebbe torto a sè più che a lui.

Al sig. prof. Grosso. — *Gli studii di Francesco Ambrosoli.*

Il libro di Lei, caro dono, sempre meglio mi prova come i degni di lode siano non avari di lode; e come quelli che sanno insegnare, sappiano apprendere volentieri. I vani si figurano d'insegnare, e non insegnano se non forse quello che non va fatto; i modesti rendono ad altri il merito di quel ch'hanno appreso da sè. Ella così rende grazie a Francesco Ambrosoli degli ammaestramenti che dice aver ricevuti da esso; e piena lode gli rende notando com'egli dal declamare si astenesse nelle sue lezioni; dal declamare ch'è il vezzo odierno, perchè, com'Ella ben dice, nell'adulare certe passioni e idee il dicitore non pensa che al soddisfacimento delle idee e passioni sue proprie; volgari cortigiani di volgo, tutt'altro volgo che la povera plebe. Rettamente notata nell'Ambrosoli la cura del riconoscere come le forme dell'arte abbiano nelle cause morali e civili la ragione di sè: il quale assunto e' poteva forse sostenere con più vigore d'ingegno, ma dell'esserselo proposto senza vanti ampollosi, è da sapergliene grado. A lui non ignote le letterature straniere; ma il fare sfoggio di tali notizie non era artifizio ch'egli degnasse adoperare per ricoprir l'ignoranza di più legittime tradizioni, di più nobili esempi, la quale ignoranza è cagione al disprezzo che molti ostentano di questi e di

quelle. Fu tempo che l'Ambrosoli, per istigazione di chi faceva la Biblioteca Italiana satellite dell'austriaca polizia, si mostrò duramente severo a uomini che meritavano d'essere con maggior equità giudicati; ma poi si venne temperando con gli anni, e offrendo prove di rettitudine che all'animo suo fanno onore. Troppa la distanza da esso a coloro che l' appendice di Lei onora di troppo lunga confutazione; un de' quali, anni fa esaminando certi componimenti giovanili, non si vergognò d'aggiudicare il premio a uno scritto latino portante errori grammaticali, per questo soltanto che il ragazzo mostrava d' aver letto qualche libro tedesco. Non intendo se il verso storpiato dell'antico autore latino, Ella lo rechi per modo di dire, o se lo abbia letto a quella maniera: e non mi farebbe maraviglia, perchè so quanto cotesti spacciatori della merce tedesca sian ricchi di latine eleganze. Uno di loro, che pure fa versi esametri giusti ma fiacchi e a mo' di centone, stampò, professore d' Università, certe noticerulle a uno scrittore latine digiune e giutte e senza neanco i pregi della laboriosa e incolta erudizione alemanna. Chiamato dal signor Berti, quand' era Ministro agli studi, io mi trovai per brev'ora (dilevàtomene ben presto, e rinunziando, povero come sono, a que' lucri) mi trovai con talun di costoro; e li sentii sul serio proporre che gli esami di liceo versassero sopra poche pagine di greco, e sopra un libro dell' Eneide, sin dal principio dell'anno indicati, acciocchè tutto l' anno fosse un ciarlatanesco apparecchio a quella pròva ultima miserabile. Nessun di costoro saprebbe avvertire, com' Ella fa, nelle parecchie versioni latine de' Sepolcri, la cura che i traduttori prendono di correggere alla meglio l' impropria locuzione dell' *urne confortate di piante*. In questo punto la leggo corretta così: *da quell' urne Sol consolate di terrena pieta.* Gli è un prete del Veneto, pievano di Colesella, Co-

stante Businato di nome, che canta anch' egli i Sepolcri, ma da cristiano; senonchè da ultimo esce in una apoteosi del Foscolo. A me non finisce, per verità, di piacere, neanco il properziano *lacrymis urgere sepulcrum;* e presceglierei quel d' Orazio: *semper urges flebilibus modis Mysten ademtum*: quasi dire: fuggente, lo persegui invano col pensiero doloroso. Questo mi rammenta l'ardito, e pur modesto, di Virgilio *Apri cursum clamore prementem;* al qual forse aveva Dante la mira dicendo: *Questa gente che preme a noi, è molta.* Ma io premo Lei, anzi *urgeo:* Sua colpa.

Al sig. Ministro Correnti.

La Storia racconta che un popolo barbaro, dovendo rispondere a un re civile, come sarebbe quel di Prussia sotto sopra, non si fidando nè all' eloquenza de' proprii oratori nè all' intelligenza del re, gli mandò un topo, una freccia, e altre cose. Io che, quanto diffido della mia autorità, tanto più ho confidenza nell'arguzia e nel buon cuore di Lei, per Capo d'anno Le mando quattro razze di topi, e un nuvolo di cavallette che vengono dall' isola di Sardegna chiedendo che il Museo Zoologico di Cagliari sia trappola desiderata al signor Alberto Cara, il quale par che s' intenda quanto già il vice-presidente dell'Assemblea romanesca se ne intendeva, di cavallette e di topi. A me, che non me ne intendo, pare in questi due scritti notabile la diligenza dell'osservazione, diligenza curata, non quanto dagli antichi, dagli scienziati moderni, troppo solleciti di fondare sistemi sopra uno scarso numero di fatti non bene appurati. Il sig. Cara, del resto, rivendica all' Isola sua nativa l'onore d'aver sempre offerto a' topi ricetto ospitale, e scopre in una piccola necropoli destinata alle spoglie di questi mammiferi, avanzi di topi antichissimi, simili in tutto a quelli che degnano

sai felici), amerebbe dopo quindici anni, ritornare in Milano sua patria, giacchè la Cattedra di Storia è vacante in un de' Licei. E ci perderebbe a stipendio: giova notarlo. Il signor Buggiani veneto, che militò nel 48 e 49 in Venezia, professore in Cagliari, col supplire quest'anno per altri, fece risparmiare al Governo; del che dargli un qualche compenso è cosa giusta: e la proposta ne è, credo, venuta a esso Governo. Si può in coscienza raccomandarlo; anco perch'egli ha tradotto Svetonio con lunga cura; e lo ristamperà ritoccato. Io pregai tempo fa l'Eccellenza del signor Ministro che il Prete... professore da undici anni, atto a scrivere forse meglio che qualche professore d'archiginnasio e d'arciperfezionamento, abbia senza esami la patente richiesta. Il signor Ministro con molta cortesia mi rispose conceduta al... licenza d'insegnare per lo spazio di due anni senza patente: ma cotesta grazia gli è pur cincischiata da esecutori soverchiamente teneri della scienza laicale (io son laico, badiamo!), gli è cincischiata interpretando ch'e' non possa insegnare oltre alle scuole del Ginnasio inferiori. La diventa una canzonatura e del Prete e dello stesso Governo: nè certamente il signor Ministro con quella risposta benigna intendeva farsi giuoco di me. È tempo ormai che gl'impiegatucci di terza e di quarta mano s'accorgano non essere dottrina de' governanti odierni che nel vilipendere il Prete non spretato consista tutto il civile coraggio e la carità patria e la politica sapiente.

Al sig. comm.....

Il Prof...... che in Siracusa insegnava quel che dicesi adesso la quarta, è sbalzato a insegnarla in Caltanisetta; (egli parroco e accetto nel proprio paese, dove un ignoto non gradito, e forse malgrado suo, andrà a tenerne le veci), e nel nuovo soggiorno, far lunga prova

di docilità e pazienza. Vegga, di grazia, se il sig. Ministro potesse lasciare il Siracusano accanto a sua madre, e non perdere un maestro idoneo; giacchè sarebbe un forzarlo a rinunziare il torlo di lì. Ella può, egregio Signore, essersi per acerba esperienza accorto oramai quanto sia vero il proverbio che fa rimare *tramute* e *cadute*.

Al sig.....

Anco a me dispiace che il buono.... sia tolto a Cremona. Scambiano il movimento col rimescolamento, la novità coll'instabilità; trovano modo di moltiplicare gli esilii entro la patria, e, sin premiando, mortificare. Tramutano gli uomini con meno rispetto a loro e all'utile e del decoro proprio, che se fosse un vegetabile il maestro e il superiore un villano; li fanno incerti del domani, sospettosi e degli altri e di sè, ignoti ai noti. Seminano l'imperizia, l'incuria, il disamore; e così preparano l'unità.

Al Preside.....

..... Ch'Ella rifiuti anco per l'avvenire il misero compenso alle cure sue tante, dovendo provvedere non a sè ma a' nipoti; non saprei, per vero, approvare. Il signor Ministro, che espressamente mi disse di voler ne' suoi atti andare temperato, e che qui si riguarda dal riprovare gli atti de' predecessori suoi troppi, e dal parere soverchiamente imperioso al Comune di......, fece quel tanto che credè nella sua prudenza potere, non pensando che troppi governanti ai Comuni dimostrano assai poco rispetto in troppe altre cose. Risica ch'Ella perda quelli di prima e di poi; tanto più se muta ministro. Me ne duole e per Lei, e per il Governo che ci fa poco buona figura, e per la città che fa insieme misera fi-

gura e odiosa. Ma i Consigli municipali e provinciali rappresentano le città e le provincie come il Parlamento italiano rappresenta l'Italia oramai.....

Al sig. prof..... Preside.

Io desideravo, per vero, ch'Ella potesse in più cospicuo luogo beneficare del suo insegnamento la gioventù italiana, come professore, non già come preside. Quanto alle sue private utilità e alla sua pace, è altra cosa. Ho freschi esempi di presidi e professori che, non per dispregio o per modo di punizione, anzi in premio e in prova di stima, sono trabalzati a altro posto di là dove stavano volentieri; e il simile risicherebbe d'accadere anche a Lei. Giacchè dunque non c'è speranza di conseguire il suo desiderio per ora; io Le consiglio rimanersene là dove Ella è; e ciò per ragioni altre in parte da quelle che il signor Ministro accennava.

Al sig. Ministro Correnti.

Tralascio i titoli, de' quali Ella non ha di bisogno; e di due cose con fiducia vengo a pregarla. Il signor dottore Vincenzo Solitro, ispettore in Abbiategrasso e in Gallarate, pregiato da que' del paese, e che tenne coi maestri conferenze di cui rese conto, nelle quali eran poste con senno questioni forse più fruttuose di talune tra quelle che pongonsi in certi Congressi, egli che nell'*Istitutore* stampò dianzi uno scritto intorno all'esercizio dell'immaginazione, il quale a me pare notabile per la rettitudine e novità delle idee; dopo lunga e grave malattia riavutosi appena, dal clima e dalle consuetudini lombarde che a lui si affacevano, tramutato a Grosseto nell'aria di Maremma, acciocchè questa non paia quasi una condanna inflitta al suo zelo, prega gli si assegni

dimora in qualche altro luogo di Lombardia, non lontano di là dov'abita il suocero di lui, la provincia di Mantova.....

Al sig. comm. BONAZIA.

Mi rincresce doverle, con la nuova noia che Le dò, dimostrare la mia gratitudine: ma un atto di fiducia nella bontà sua, d'altra parte, credo che sia il ringraziamento migliore. Il dottore Vincenzo Solitro era già noto a me com'uomo di singolare modestia; e so con quanta trepidazione, egli che ha ingegno e studii, dopo preparatosi per parecchie ore di quella che a lui era veramente vigilia, montasse l'umile cattedra toccatagli in Sinigallia; e da ultimo, senza che alcuno movesse lagnanza del fatto suo, si togliesse da quegli spasimi della coscienza continui, e chiedesse l'uffizio d'ispettore. Adesso, il ritornare maestro, anche di scuole femminili (sebbene tutti gli esperti concordemente testifichino esser meglio aver che fare con scolare femmine, più raccolte e più docili, e più ingegnose fors'anco de' più tra' maschi), sgomenta lui tanto che toglierebbe piuttosto ire ispettore in Ascoli con minore stipendio. È una singolarità da notare anche questa, che gli farà trovar grazia, Signore, negli occhi di Lei; e renderà scusabile il mio importuno ardimento. La speranza mia è tale che, smesse le scuse, mi conforta a concludere ringraziando.

IX.

Giovani

Al prof. S. L. D. S.

Il figliuolo suo buono mi scrive d'un concorso da farsi; e io credo bene che ciò sia di consenso de' suoi genitori:

ma dalla lettera di lui non intendo se per esame, o per semplici titoli, e quali. Gioverebbe ch'io lo sapessi, per adoprare meno inutilmente che posso la mia parola, com'Ella sa, inefficace. L'esempio del signor professore Acri, che ritornò di Germania italiano e non pappagallo d'inarticolate bestemmie, mi fa sperare che il fumo delle pipe tedesche al suo Carlo non nuocerà; ma nelle preghiere della buona madre confido assai meglio.

Al signor prof. Messedaglia.

Carlo De Steffani, veneto, è figliuolo al Preside del Liceo Pisano, che nel 1848 fece e perdè più di molti i quali trafficarono le altrui sventure e gli altrui patimenti; e n'ebbe mercede scarsa condita di molto amaro. Chiedendo il giovane, operoso e modesto e di buone speranze per più rispetti, potere in Germania continuare gli studii economici, io prego, Signore, la sua bontà e l'equità, favorisca questo desiderio, al quale partecipa con fiducia riconoscente il suo.....

Al sig. prof. Gessi a Sarzana.

Le cure che del suo scolaro Ella prende, onorano e lui e Lei. Mie diventano le speranze ch'Ella con tanta gioia significa a me. Lo allevi alla prosa potente: e i retti pensieri daranno alla dicitura colore più sano, alle immagini più salda vita.

Fiore raccolto nel Liceo ginnasiale *Torquato Tasso,* dal prof. sac. Cirino, per deporlo sulla tomba dell'alunno Pasquale Semerari. — Al maestro.

Ho caro il dono affettuoso di tali allievi e di tale maestro. Volevo dapprima qui trascrivere i versi che più

mi piacquero; ma, troppi essendo i segni, La prego d'un altro esemplare, e offro di renderle questo con le mie crocelline, di stima, se non d'onore. Non parlo della lettera in così buon latino dettata da Lei; nè de' versi, de' quali l'ultimo *Non modo sprevit Opes, sprevit et ingenium,* io l'intendo nel senso dell'umiltà cristiana, che insegnava a quella gentile anima fiorentina di Filippo Neri spregiare anco il dispregio di sè, che può essere una specie d'orgoglio da illudere i pii.

Al S. Conestabile.

A Perugia promettono i suoi saggi letterarii, Signore, un cittadino che saprà continuare le antiche glorie e ampliarle. Lei fortunato che ha tali maestri! Li ami e li onori. Alle lettere latine, in Italia turpemente neglette, si dedichi, ma non senza attingere alla schiettezza e originalità delle greche. Alla coraggiosa coscienza del bene chiegga le sue ispirazioni; d'umiltà orni il coraggio, di fede l'ingegno, il sapere di carità.

A giovane caduto negli esami.

Questa immagine d'uomo che ha sin da'giovani anni patito contradizioni; ma le ha per esperienza conosciute più provvide che le lusinghe del mondo, Le rammenti che la vita è continua battaglia; e che nel vincere l'amor proprio l'uomo acquista il sentimento verace della sua dignità. Speri in Dio buono; e consoli di docile affetto i suoi genitori.

A giovane autore d' un componimento.

E facilità ne'suoi versi: la maturità dell'idea, dell'affetto, dello stile verrà con gli anni, con lo studio e

de' grandi scrittori e de' pensatori potenti; coll'osservazione della natura e corporea e morale, coll'esercizio delle virtù cristiane.

A un giovane Cosentino.

Giova che gli studii di Lei si vengano, Signore, ampliando oltre a quello che in un Ginnasio richiedesi per diventare maestro: senonchè, alle necessità sue e de'suoi cari, importa sapere per primo le condizioni dagli odierni ordinamenti richieste, e io non le so. Ella si volga per tal fine al signor marchese Alfonso di Casanova de'duchi di Ventignano, ch'è in Napoli; e lo preghi che per cortesia Le faccia avere di tali ordinamenti o un esemplare stampato, o notizia che Le sia norma certa. Se Ella conosce in Napoli altra persona, a quella si volga, per non disturbare esso Marchese, buono di cuore, ma assai occupato (1). Di lì saprà i libri che più occorrono a Lei. Ne'suoi versi è facilità; ma il vigore e la correttezza si lasciano desiderare. Legga Dante, e i Latini; e i Greci, se può.

A un giovane Siciliano.

Giacchè Ella lo chiede, mi rincresce d'averle a aprire il mio sentimento in forma spiacevole; ma il buon volere ch'Ella dimostra mi fa sperare che, se non gradire la sincerità mia, Ella saprà compatirla. Non credo ch'Ella abbia necessità di stampare, ma di studiare ha grande bisogno. Si scelga, se non un maestro, un consigliere amorevolmente severo; e quanto meno lusinghe e' le darà, più gli creda. Nè più scriva a me occupatissimo, infermo, e in gravi dolori.

---

(1) Tolto dianzi alle opere di carità generosa, e al desiderio di buoni illustri, da'quali era, ancor giovane, venerato.

A un altro giovane.

E per riguardo al nome ch' Ella ha comune con uomo che m'onora della sua affezione, e perch' io sempre godo in rendere con la debole mia voce l'onore debito ad altri; l'opera da Lei mandatami, loderei, se potessi. Ma tali le negligenze e gli sbagli fin nella versione di nomi antichi notissimi, che la coscienza m' impone sconsigliare i Compilatori dal continuarla a cotesta maniera. Questo non è giudizio, ma parere; a scusa del non secondare il desiderio di Lei, a prova di stima, ad augurio di meglio.

A un giovane maestro.

Sopra i suoi versi sentenziare s' Ella abbia o no a scrivere versi, non è giudizio da me; nè altri, più autorevoli di me, crederei che potessero osare tanto. Io qui sento e affetti e immagini e locuzioni e numeri poetici che promettono e che già danno assai; poi ci veggo concetti che rincontransi già in altri libri, e negligenze di stile, e prolissità che si possono colla meditazione e colla esperienza correggere, e credo si debbano. I principii mi paiono sani; e questa è, segnatamete a'nostri dì, bella lode.

A un giovane Toscano.

Quel che leggo di Lei, spira senno meglio che giovanile, e promette un maestro che nelle scuole dette tecniche potrà ai giovanetti istillare sentimenti di generosità e rettitudine; e, coltivando egli stesso con sempre più cura la lingua materna, saprà ad altre parti d'Italia comunicarla.

insegna paleografia, e dev'essere uomo occupato a lavori eruditi, adoprarsi a ordinare una grande Biblioteca in disordine grande, a riconoscere i vuoti fatti, a vegliare che nella chiusura la resa de' libri non lasci agevolezza a sottrazioni dannose, o almeno non porti confusione, per la quale accade che i libri, ammontati, ne' seguenti dì non sia facile ritrovare. Uomo che fa della Biblioteca la stanza de' proprii peculiari suoi studii (per non dire di chi la facesse breve fermata da fumarvi due sigari o leggervi un telegramma), non può debitamente tenere l'amministrazione economica e morale, por mente alla quantità de' lettori, e dedurne norma alle provviste da farsi e alle cure da prendere.

Al sig. cav. E. F.

..... Il posto di Bibliotecario prendesi da certuni come seggiolone di sonnolenti riposi, o come stanza d' altri studii non assai appropriati; e dimenticansi le cure, minute, ma importanti, che l'ordine d'una pubblica biblioteca richiede. Le basti che un dotto bibliografo, trovati su un muricciuolo volumi della Palatina co' segni della origine non bene raschiati, e denunziatili, si sentì freddamente rispondere: *cose che accadono. Che ci si fa?* Questo seppi io dall' onesto denunziatore innanzi che l'occasione di proporre un novello bibliotecario venisse. Che se ivi stesso altri ha titoli d' anzianità, potrebbesi dalla Magliabechiana separare la Palatina, che ne è veramente divisa, e rimane inutile, con poco decoro e della città e del Governo.....

XI.

Storia

Dello studiare la Storia (da lettera).

Ciascuno ha il modo suo proprio così d'apprendere come d'ammaestrare; e come, di muoversi, così d'operare e di dire. Però, in tali cose, il consiglio altrui può essere più impaccio che aiuto; anco se consiglio di più autorevole ch'io non sia e non mi tenga. Digiuno di lettura da molti anni, e scarso d'erudizione, io non potrei, con sicurezza di nulla omettere che sia importante, additare tutti i libri di storia da essere interrogati utilmente. Mi pare che, per concepire alla meglio in intero un'idea della storia italiana, sia bene, com'Ella dice, leggere il compendio del Balbo; tenendo dietro alla serie de'fatti, senza accettare per primo nè rigettare la massima che in tutti i fatti consiglia al Balbo vedere non altro che la futura unità: la qual massima, voluta applicare alle particolarità menome, diventa pedanteria e pregiudizio, e toglie alla mente la veduta di tutte quelle altre verità civili e morali di cui la storia italiana è, come le altre e più ch'altre, feconda. Se a Lei giovi alternare col Balbo il Cantù (che le additerebbe parecchie delle fonti migliori), o serbare il Cantù a dopo scorso il compendio; tocca a Lei, secondochè alla prova Le torna meglio, giudicare. Ma certo è che il pieno e l'intimo della vita de'popoli non s'apprende nè da compendii nè da storie universali, per buoni che siano quelli e queste; e neanco da quegli autori che trattarono le storie speciali colle cure della scienza e cogli avvedimenti dell'arte: chè a ciò meglio aiutano i documenti e le cronache, e i libri non di proposito storici, dove dagli

scrittori si trovano, senza quasi avvedersene, e però più credibilmente, dipinti gli uomini e i tempi. Que' particolari che soli nella giustizia sociale, così come nella civile e nella penale, determinano il valore morale de' fatti, conferiscono inoltre a vivamente rappresentarli nell'immaginazione, a imprimerli nella memoria, a eccitare l'affetto; e rendono la storia ispiratrice della poesia e delle altre arti belle: ond'è che, a vicenda, le arti belle e la poesia, ne' tempi migliori e nelle opere più cospicue, diventano preziosissimi storici documenti. Ma il Vico, che la poesia e la storia congiunse nel nome di filologia, con questo titolo prenunziava qualcosa meglio che la filosofia della storia; prenunziava lo studio de' fatti umani, governati da una Sapienza divina che non detrae punto alla loro libertà; lo studio, dicevo, de' fatti in armonia collo studio della parola, considerata e nell'analogia de' linguaggi e nella regione intima del pensiero. Ella mediti il Vico; e, lettone un tratto, rilegga; e scriva le idee che quindi Le si verranno svolgendo, qualunque esse siano: che sarà fruttuoso esercizio alla mente. A quelle così dette filosofie della storia che negano la Rivelazione, e che credono poter sanamente sequestrare la terra dal cielo sì che a questa non penetri l'aria e la luce di lassù, non dia retta. Meschinità travagliose, che contristano l'anima e la impiccoliscono. Nella lettura e nella meditazione proponga un fine a se stesso: applicare i fatti della storia primieramente alla vita propria, per dedurne utili insegnamenti; quindi alla vita della famiglia e della città; poi della nazione, e di tutto il genere umano. Chi nella storia non riguarda che il lato politico, la ristringe in quel che pare ampliata: e in ciò quasi tutti i maestri e i libri temo che sbaglino, e facciano tale studio infecondo alla vita. Altro sbaglio mi pare il troppo arrestarsi nella narrazione non solo di beni non applicabili alle condizioni presenti, e

non imitabili se non con pericolo d'eccessi ridicoli e forse rei, ma di mali evidenti; i quali, anco riprovati che siano, rappresentandoli, possono abbagliare qualche anima colla celebrità degli esempi, possono parere scusabili per la moltitudine loro; e certamente non rasserenano punto lo spirito nè lo indirizzano nè sublimano, quanto i fatti di schietta virtù generosa. Di questi Ella si compiacerà nel cercare le cause e gli effetti, e quelle particolarità che ne accrescono la bellezza; questi nelle sue note ordinare, facendone altrettante figure viventi che spicchino dal fondo storico, sì che il misfatto e la fiacchezza e l'astuzia rimangano come l'ombra per dare ad esse risalto. Ma Ella sa queste cose meglio di me; che, soltanto per ubbidire al modesto suo desiderio, gliele scrivo.

Altra simile.

Ella non ha di bisogno ch'io Le indichi il modo di bene studiare la storia; e altri più vicino potrebbe insegnarglielo meglio di me. Nondimeno per secondare il suo desiderio e, quant'è da me, darle animo a questo nobile studio, Le dirò poche cose. Giova dapprima acquistare un concetto generale dell'ordine de' fatti più cospicui, e della vita quasi estrinseca del genere umano. Può a questo giovarle la storia del Cantù; la quale del resto offre altresì materia a pensare co' giudizii che reca sul valore morale d'alcuni fatti, e coi documenti. Ma importa conoscere poi più al vivo la storia negli autori più veraci, e ne' più grandi scrittori. E non si può non prendere le mosse dalla Bibbia, alla quale è comento il discorso del Bossuet. I più lodati storici e greci e latini e italiani già sono a Lei noti: ma de' greci Le parrà segnatamente ammirabile Erodoto per la sapiente esattezza, la sincerità, l'eleganza; de' latini Cesare e Ta-

cito: Cesare per la semplicità avveduta del dire e la signorile rapidità; Tacito per il meditato, ma forse troppo cupo, disdegno de' vizii dominanti. Degl'italiani, Le piaceranno il Compagni e il Villani, e poi il Machiavelli, al quale però la perversione del senso morale (colpa più de' tempi che sua) ammiserisce e offusca la rara lucidezza e vastità della mente. Nel più delle storie, forza è dirlo, manca quella moralità sicura e serena che consegue da' principii religiosi degnamente applicati. Se appunto a questo fine Ella mirerà ne' suoi studii, farà sua propria l'erudizione, e vedrà le vicende de' popoli in luce nuova apparire. Ponga mente a quello che nel più delle storie è negletto, le costumanze, gli affetti, le istituzioni. Concilii l'osservazione dei fatti minuti, che raccolgonsi dalle cronache, dalle Vite, dalle lettere famigliari, dagli stessi poeti, con la meditazione de' grandi principii generali, pe' quali il Vico può dirsi, se non creatore, educatore alla filosofia della storia.

Enimmi storici.

Che l' insegnamento della storia sovente non sia che una serie di numeri e di nomi a cui il giovanetto congiunge poche idee nitide e vere, e molti falsi giudizi, lo mostra l'esperienza. Non è perciò che siffatto studio debbasi tutto, com' altri stima, all'adulta età riserbare: ma con la memoria giova di pari esercitare la fantasia sua gemella. Non coglieranno i fanciulli, concedo, i tardi frutti delle storiche verità; ma ne avran le radici.

Adattare, quant' è possibile, i grandi soggetti alla capacità delle piccole menti, gli storici quadri animare con schietti colori, senza offenderne la verità, questo s' ottiene, cred' io, presentando (come il signor Levy proponeva) la storia sotto forma d'enimmi; esempio il quale io seguii, ampliando il concetto, congiungendo alle me-

morie storiche la ricordanza di qualche passo d'autore lodato, e dando al dire forma men arida, che ritraesse una qualche aura di bello, giovanile lavoro. E dell'intero volumetto trascelgo questi esempi per semplice saggio.

Dipingere le cose quali sono, ecco ciò ch'io m'intendo allor che dico doversi alla fantasia raccomandare la storia. Trasportare la mente del giovanetto al tempo e al luogo dell'azione; porgliela spirante sott'occhio, eccitare talvolta il cuor suo con quegli affetti che sono, in varia proporzione, comuni a tutti i secoli, a tutti gli animi; non gli tacere altro che il nome del personaggio dipinto, e lasciare alla sua memoria che sciolga l'enimma.

Se gli avvenimenti più memorabili di tutte le storie potessersi offrire allo sguardo de' giovanetti in pittura, bisogno non ci sarebbe d'enimmi. Ma fino che in tutte le città non s'apra codesta *istorica galleria,* siami lecito d'affermare che lo spediente degli enimmi, o altro simile, sono alla storia quel che le carte alla geografia, alla geometria le figure.

I precettori di lettere amene avrebbero in questi enimmi una serie di temi dove la verità storica verrebbe a eccitare l'immaginazione degli alunni; la quale, per tal modo educata, non sarà fuoco fatuo, che, privo d'alimento, vien meno; ma, pascendosi di verità, si farà sempre più ardente, più puro. Io so che la fantasia dai più tiensi per irreconciliabile nemica del vero; ma veggo altresì che troppo ai moderni poeti venne di danno dal credere *che la verità sia prosaica.* E dal lasciare l'immaginazione, come dal più dei maestri si fa, nei fanciulli inerte, venne e la fiacchezza degli ingegni, e in parte (non dubito affermare) la freddezza degli animi.

Enimmi.

I. Gran piazza cinta di superbi edifizi: obelischi nel mezzo; dall'un lato il prospetto di magnifico tempio; dall'altro il palagio reale. Moltitudine d'ottimati, di milizia, di popolo, varia d'arme, di vesti, di lingue. Esce il cocchio del re, non da bianca quadriga, ma tratto dai principi delle più grandi nazioni che siano tra 'l Gange e il Danubio.

Venit ad occasum, mundique extrema S...
Et Pharios currus regum cervicibus egit (1).

E chi è questo onnipossente al cui carro s'avvince il destino di tanta parte di mondo? Un infelice ch'è presso a divenire cieco, e ad uccidersi di sua mano.

II. Collinetta, non lontano da Menfi, vestita di palme. Appajono gli edifizii superbi della città, tutti in fumo ed in fiamme: le altere cime delle piramidi sole sovrastano al grande incendio. Là dove il colle sorge d'alberi ignudo, un re seduto su trono d'avorio e d'oro; e intorno a lui, giù per la china, lunghe schiere d'armati. Allo sgabello del trono altro re di magnifici ornamenti coperto, ma avvinto mani e piè di catene. Al colle soggetta, larga pianura; e da' due lati ordinati i cocchi guerrieri, i cammelli, i cavalli, e trofei qua e là sparsi d'arme e bandiere egiziane. Viene la figlia del vinto monarca in rozzi panni servili, a passo lento.

. . . . *at illi*
Urgebat medium fictilis urna caput (2).

Le figlie de' grandi la seguono: i padri dall'alto tendono ad esse le mani, e le chiamano lagrimando per nome. Il re solo nel comun pianto si sta con gli occhi immobili a terra. Vede egli poscia il figliuolo venire; e duemila giovanetti seco, legati con briglie, e col morso

(1) Lucano, X.
(2) Properzio.

tra' denti, che s'avvian tutti ad essere sovra tombe recenti, che nell'estremo del campo biancheggiano, sacrificati. Seguono i cortigiani dell' infelice monarca avvolti in cenci: tra quelli e' riconosce un amico; e l'occhio suo finora asciutto, è bagnato di lacrime.

III. Il monarca di regno potente si presenta alla soglia d'un povero cittadino, che, senza pur muoversi da sedere, lo accoglie. Così l'accoglie perchè lo vede inetto *a reggere con viril forza l'animo dalla fortuna contraria sospinto e abbattuto* (1).

IV. Statua colossale ch' ha di larghezza sei cubiti, di lunghezza sessanta. Nel gran campo adunati i capitani dell'esercito, i giudici, i magistrati, i prefetti delle provincie, e moltitudine d'ogni gente. Dal fondo, strepitosa armonia di trombe, di tibie, di flauti, di cetere, d'ogni genere di musicale strumento. All' estremità opposta del campo in gran fornace stride chiuso un gran fuoco, e per mezzo a quello (come già gl' Israeliti per mezzo all' Eritreo) il popolo stupisce ire incolumi tre fanciulli (2). Una lingua di fuoco si vibra dalla fornace, e (come il fulmine suole) tocca e incenerisce gli sgherri del re, che, percosso di maraviglia e terrore, scende dal trono in atto d'adorare, tremando, il Dio d' Israele.

V. Selva aspra e folta che si distende in pianura dal mare all'Eufrate. I satrapi con la plebe confusi stanno ammirando una bestia che pasce fra una gregge d'asini, e da' lor calci è malconcia. Quella bestia è un re. L' erba e il fieno è suo cibo; la rugiada notturna luccica e stilla dall'irto suo capo; duri e folti come le penne dell'aquila i peli dell'arsa cotenna; come d' uccello grifagno ha gli artigli. Il figliuolo dell' infelice trasfigurito, più degli altri s'appressa, e va cercando

(1) Boccaccio, Lettera a M. Pino.

(2) *Cum braccis suis, et thiaris, et calceamentis, et vestibus, missi sunt in medio fornacis.* Dan.

negli occhi del padre un vestigio di ciò ch' egli ormai più non è. Tra la turba distinguesi al peregrino abito e alla severa bellezza del volto un giovanetto ebreo, che al popolo accenna il cielo col dito, quasi dica: *Depositus est de solio regni sui, et cum onagris habitatio ejus* (1).

VI. Campicello ondeggiante di messi; nel mezzo un orticino. Nell'orticino capannetta semplice ombrata di pergolati fiorenti. Quivi ,un re, circondato da principi e capitani, presenta un manto di porpora, una corona e uno scettro a un povero villanello che sta presso l' uscio della capanna. Egli con l' una mano fa mostra di rifiutare que' pericolosi ornamenti, coll' altra addita le sue messi, i suoi fiori, la sua casuccia. Nel volto di lui la semplicità col decoro, e la franchezza con la timidità fanno dolce contrasto. Così nella città che poi venne donna delle genti,

Jura dabat populis posito modo consul aratro! (2).

VII. Dumila infelici, lunghesso le crollate mura di vinta città, crocifissi. E perchè? Per punire il delitto da' loro avi commesso, già dugent' anni. Ben poteva ciascun di que' miseri chiedere allo spietato conquistatore:

Peccat uter nostrum cruce dignius? (3).

VII. Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a C....:
« Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio » (4).

Orme recenti di lunga battaglia: vincitori stanno troncando gli armati teschi dei nemici, e ne fanno in gran vaso stillare il sangue. La barbara regina tiene penzolone uno di que' teschi pe' capelli, e con feroce

(1) Dan., V.
(2) Ovid., *Fasti.*
(3) Orazio, *Sat.* VII, lib. II.
(4) Dante, *Purg.*, XII.

sorriso più volte lo tuffa nel sangue. Di qui forse avrà Dante attinta l'idea del supplizio destinato ai tiranni.

IX. Il re traditore d'Annibale, col capo raso e col berretto di liberto, protesta nella pubblica piazza davanti al pretore, sè non essere che uno schiavo di Roma, non voler accettare che quella specie di libertà,

Quam pilea donant (1).

X. *Duræ... tellus... Iberiæ* (2).

Sulle cime degli alberi altissimi celansi guerrieri armati; e fuor per le verdi e fosche ombre biancheggiano le piume degli elmi, e le punte delle aste scintillano. Giù per la selva i nemici, che mal si riparano dalle volanti saette, e tentano invano aggrapparsi su per le braccia delle ardue piante: vicini, son respinti dall'aste; lontani, dalle saette son côlti. Ma già per la oscura selva l'appreso fuoco serpeggia. I nemici fanno di lance orribil siepe all'ardente foresta; e chi n'esce, non campa. I più de' barbari, già con gli occhi velati dal denso fumo, già con la mano mal ferma per le vampe che s'alzano sotto alle foglie stridenti, pur lanciano gli ultimi dardi sul folto esercito che tra le fiamme gli assedia; e piuttosto che cader sotto il ferro, si danno esca al fuoco. Miste alle ceneri della foresta cadono le fuse armi ferree, e le dure ossa combuste degli eroi montanari, cui quella selva fu campo e rogo e sepolcro di libertà.

XI. Convito solenne: dal lato e d'intorno al re, miste a' principi e a'cortigiani, femmine ebbre di vino e di fasto. L'incauta parola d'un d'essi tramuta in freddo furore la torbida gioja del re. Già uno strale è in sue mani ed un arco; nel fondo dell'aula è un fanciullo, il figlio dell'infelice ministro. Il re prende a bersaglio il cuore di quell'innocente.

(1) Giovenale.
(2) Hor., *Od.*, lib. IV, XIV.

.... parvo cor vulnere læsum
Corpore cum toto, post tela educta, refrixit (1).

La gioja velenosa della crudeltà atteggia il volto del tiranno a un sorriso feroce più del misfatto. Il padre non osa mutare aspetto, non muovere passo; e cogli occhi all' omicida rivolti, par che lodi il suo colpo. Gli spettatori altri corrono sul fanciullo morto; altri guatano il padre, più che del tiranno, di lui inorriti. Tutti tacciono.

XII. *Nonne vides ut tota tremor pertentet equorum*
Corpora, si tantum notas odor attulit auras? (2).

Grande campagna sotto alle mura di regale città. Sorge il sole; escono sette grandi con sette scudieri e sette cavalli. Dal nitrito de'sette cavalli pende il destino dei sette grandi e del regno. Molta turba li segue: s'arrestano. I sette scudieri si traggono in disparte; de'sette grandi chi guata il sole, e chi 'l cavallo; chi si raccomanda agli Dei, chi alla bestia, chi le fa cenno, chi le parla, chi la palpa, chi palpita e sta. Finalmente uno dei sette cavalli nitrisce, uno dei sette grandi è già re; uno dei sette scudieri sorride.

XIII. *In Corum atque Eurum solitus sævire flagellis*
Barbarus . . . . (3).

Gran ponte contesto di navi, dalla burrasca trarotto. Gl' infelici che tentano invano porre ostacolo al danno, veggonsi assorti dall'onde. Dodici valentuomini, vestiti di porpora, stanno verberando la spumante onda con fruste; altri gettano in fondo catene di ferro per punire quell'elemento ribelle.

XIV. *Tandem acies geminos Nereus lunarat in arcus,*
Armorum et radiis picta tremebat aqua (4).

(1) Ovid., *Metam.*, XII.
(2) Georg., III.
(3) Giovenale, X.
(4) Prop. IV. El. VI

Quattromila navi in angusto seno di mare combattono contro mille dugento; ma queste governa Temistocle.

Solve metu patriam, quæ nunc, te vindice freta,
Imposuit proræ publica vota tuæ.
Nec te, quod classis millenis remiget alis,
Terreat: invito labitur illa mari.

Le navi barbariche nel conflitto s'impediscono; incrocicchiansi i remi; cadono le macchine belliche dalle ritorte vele de' vicini vascelli atterrate. Buon numero di navigli si congiunge al nemico, e fa pendere da lui la vittoria. Altri gettano i ponti sulle alte navi inordinate, e si slanciano; altri d'un salto dalla propria s'avventano sulla prua de' fuggenti, e recidon le sarte, e trucidano i rematori. Nella fuga le navi s'urtano una contr'altra, e si frangono. Sola una donna rimansi sul proprio vascello immota, tra la grandine degli strali e il turbine della vittoria. Dall'alto d'un monte il monarca sedente in trono vede la disfatta de' suoi.

Sed qualis rediit? nempe una nave, cruentis
Fluctibus, et tarda per densa cadavera prora:
Has toties optata exegit gloria pœnas (1).

XV. Una tempesta dissolve quel ponte di cui maggiore la storia non narra. Il superbo che l'aveva dianzi varcato con innumerabile greggia d'uomini, ora lo ripassa soletto entro un navicello di pescatore; lo ripassa coperto d'obbrobrio, e spruzzato il diadema del sangue di tante migliaia. Del gran ponte i rottami galleggiano ancora; e i cadaveri di quei miseri che a custodirlo furon posti, presentano al re spettacolo non di pietà nè d'affanno, ma di rabbia impotente, e di tormentoso rossore da cui l'anima del superbo rimbalza, abborrendo, come dal nulla.

(1) Giovenale.

XVI. Nel fervore della caccia s'odono di maggior suono le frasche stormire. Esce dal cupo della selva un leone, e si slancia al re.

Ferus, ipse se se adhortans, rapidum incitat animum;
Vadit, fremit, refringit virgulta pede vago (1).

Il vicino principe gli configge nelle aperte fauci la lancia, e lo fa cadere appiè del regio destriero, che inorridito, sovra la fiera s'impenna. Aspetta il principe i ringraziamenti del re; in quella vece ode la propria condanna per aver osato trafiggere la belva nell'atto ch'ell'era già per cadere sotto la regia lancia.

XVII. Veggo coperto di ferite, presso agli ultimi aneliti, sopra vil carro in un campo deserto, giacere

.... *tot quondam populis terrisque superbum*
Regnatorem Asiæ (2).

Costretto a mendicare da un soldato nemico poche stille d'acqua, il re muore stringendogli la mano, e benedicendo al suo vincitore.

XVIII. Egli è Bacco che ritorna dal Gange domato: un esercito di centrentamila, fra i vini e i canti e le danze esultando lo segue; d'oro, d'alloro, di gemme e di fiori s'adorna il suo carro. Gl'innumerabili cocchi de' suoi, altri corrono in forma di gran tende purpuree, altri a modo di pergolati fiorenti, altri di morbidi letti, altri di splendide mense. Lungo la via botti colme di vino; libero tracannare a talento. Ne' cocchi, a piedi, a cavallo, uomini, donne, fanciulli che suonano, danzano, e arrochiscono il canto col vino. Dalle città, dalle ville corron tutti a vedere, a seguire il trionfo; e cantano:

Tue le cure mordaci, e 'l pianto, Oriri,
Non son; ma liete danze, eterne feste,
E cantici, e d'amor dolci sospiri.

(1) Catullo, Carm. LXII.
(2) En. II.

A te di fiòri e di corimbi inteste
Dolce-olenti ghirlande, ed ondeggiante
Fino al tenero piè la crocea veste (1).

Dopo avere abusato della forza, non restà che gettarsi all'estremo contrario, e portare un doppio genere di distruzione in trionfo.

Isset in occasus, mundi devexa sequutus:
Occurrit suprema dies, naturaque solum
Hunc potuit finem vesano ponere regi (2).

XIX. L'immatura sua fine non può muovere a pietà, perch'effetto d'intemperanza; la sua gloria non può muovere affetto, perchè non è gloria il valore servo d'irragionevole orgoglio. Quel moribondo non è agli occhi miei che un briaco; no il vincitore dell'Asia, ma l'uccisor degli amici. Passano i vecchi suoi compagni di guerra, passano a uno a uno dinanzi al suo letto di morte; passano lagrimando, e posano l'ultimo bacio su quella mano ch'ha seminata d'allori l'immensa lor via dalle falde del Pangeo alle rive del Gange. Nell' agonia di quest'uomo ciò che profondamente commuove è appunto quella rassegna che fra gli ultimi aneliti e' fa de' suoi fidi. Pochi sono gli uomini sì fortemente amati, come suole un ardito conquistatore da que' ch'egli ebbe compagni nei pericoli e nei trionfi. I sommi duci frattanto, coloro che più prossimi egli ebbe al trionfale suo cocchio, figgono in esso l'occhio fermo ed asciutto, attendendo l'ultimo di lui respiro per gittarsi sopra l'imperiale suo manto, e dividerlo in brani; e, quasi abbastanza insanguinato non fosse, ritingerlo cento volte nel sangue.

XX. Trionfo di morte. Cocchio magnifico, con auree sculture all'intorno, co'raggi delle ruote dorate, tratto da

(1) Tibullo, VIII, L. I.
(2) Lucano, X.

muli portanti auree corone e collane di gemme. Sul carro un padiglione in altezza di dodici piedi, di diciotto in larghezza, sorretto da colonne d'oro vestite di gemme, con auree statue da' canti. Due gran leoni di fronte, posti quasi a custodia; nel mezzo un trono dei più preziosi metalli variato; appiè di quello un feretro d'oro, e fra il trono e il feretro l'arme del morto. Il padiglione, di ricchi veli ondeggiante, ostenta nel sommo una grande corona d'oro, che, percossa dal sole, i riguardanti abbarbaglia; ultima luce che dopo l'occaso mette di sè quel grand'astro che a tanti regni fu cometa di morte.

..... Sidus iniquum
Gentibus .... (1).

XXI. .... armata con gli occhi grifagni (2).

Vecchia regina attorniata da' satelliti armati, che stanno per immergere il ferro in quel seno che diede la luce la fiaccola devastatrice del mondo. La maestà di quel volto, il terrore d'Alessandro che pare esca dalla sua vista, e il silenzio feroce, e l'immoto aspetto, e la fiera luce scintillante in quegli occhi dall'età non estinti, li arresta. Chi si lascia cadere il ferro appiè, chi lo ripone nel fodero; chi, quasi inorridito, retrocede; chi se lo prostra dinanzi. I più feroci sono con preghiere sedati, o respinti di forza.

XXII. *Instat vi patria Pyrrhus: nec claustra, neque ipsi*
Custodes sufferre valent. Labat ariete crebro
Janua, et emoti procumbunt cardine postes (3).

L'ingresso della città ringorga di vincitori e di vinti, de' carri e de' cavalli che incespicano nei cadaveri accumulati. Le donne, i vecchi, i fanciulli si ricoverano ne' templi, o per l'opposta porta della città se ne fug-

(1) Lucano, X.
(2) Dante. *Inf.* IV.
(3) Æn. II.

gono; i guerrieri stessi si ritraggono: le madri, da amore e da disperazione audaci, del proprio petto fanno siepe ai fuggenti. Uno di quelli osa resistere all'impeto del vincitore.

... illum ardens infesto vulnere Pyrrhus
Insequitur, jam jamque manu tenet et premit hasta.

La madre che lo vede dall'alto, mette un grido: e, dato a una tegola di piglio, la getta sul capo del vincitore. Il terrore di Babilonia, di Sparta, di Roma è condotto a cadere ucciso da una tegola, per man d'una donna: *Reges eos in virga ferrea, et, tamquam vas figuli, confringes eos.* (1).

XXIII. Un palagio di millecinquecento camere sopra terra e di mille cinquecento sotterranee, abitato da bestie vive e da re morti.

Hic labor ille domus et inextricabilis error (2).

XXIV. Ventimila città, poste in mezzo a un mare d'acqua dolce, che in lunghezza si stende leghe dugento, in larghezza cinquanta. Ed è questo il mare di cui Tibullo

Te propter nullos tellus tua postulat imbres,
Arida nec pluvio supplicat herba Jovi (3).

XXV. Centoventimila uomini che periscono in un canale asciutto, mandati a morte da un re, e dagli ingegneri che comandano al re, per aggiungere un braccio a quel fiume ch'è

..... septem digestum in cornua ....

XXVI. Il Buffon si lamenta che l'asino sia stato sempre il simbolo di quella parsimonia di spirito, che è tanta parte della felicità dei mortali. Gli Egizii, popolo sempre amico de' simboli (*argutus Niligena* (4)),

(1) Psalm. 11.
(2) Æn. VI.
(3) Tibullo I, VIII.
(4) Macrob., Sat. 1.

furono, credo, inventori di questa malcreata metafora che minaccia di sopravvivere alle loro piramidi: e il primo che la storia rammenta a sentirne l'inconvenienza e a punirla, fu un re.

XXVII. Fu chi si diede vanto di spendere due milioni in un pranzo; e, per dimostrare che cotest'atto di pazzia onnipotente non era impossibile,

. . . . *auro*
Diluit insignem baccam. Qui sanior ac si
Illud idem in rapidum flumen jaceretve cloacam? (1).

XXVIII. Qual è la terra che vide nascere un platano ed una vigna di solid'oro e purissimo? Certo i grappoli di quella vigna non eran degni che del palato d'un re.

XXIX. Gli enimmi eran cari anco agli Sciti. Uno Scita, ambasciatore al gran re della Persia, presenta un uccello, un sorcio, una rana, cinque freccie; si parte senza far motto. L'astuto re dei re

Non conobbe il velen dell'argomento (2).

XXX. Qual festa insolita a Roma? La morte d'un suo nemico: ma di tale nemico, che lei, già tenente l'imperio del mondo, costrinse *de imperio dimicare* (3). Quest'è la prima volta che Roma ringrazia la morte d'averle sottratto un nemico, e così si confessa inabile a vincerlo. Notisi che ordinatore di quell'ignobile festa fu Marco Tullio Cicerone.

XXXI. Chi furono que'monarchi che dalla romana repubblica ricevevano una catena in dono, e a sommo onore se la recavano al collo? Di quella gente i cui servi Roma era solita.

C... rigida pingues pavisse catasta (4).

(1) Horat., Sat. III, Lib. II.
(2) Dante. *Purg.* XXXI.
(3) Cic. *Leg. Manil.*
(4) Persio, VI.

XXXII. Attalo re, con la chioma inculta sugli omeri, con barba orrida e lunga, con la marra alla mano, sta coltivando veleni per donare a' suoi cortigiani una morte sparsa de' proprii sudori. Non era già questa l'attalica morte preziosa di cui tocca Properzio (1).

XXXIII. Un'intera provincia paga i suoi tributi non all'erario del re, ma alla cintura della regina; un'altra al ventre d'un cammello. Qual sarà delle due la provincia più avventurata? (2).

XXXIV. *Vis Asiæ veteris noscere divitias?* (3). Quattro città destinate al nutrimento d'un uomo: gli dà l'una il pane, l'altra il vino, la terza le vivande, la quarta le suppellettili. È questi forse un monarca? No: è un cittadino bandito dalla sua patria, un antico nemico terribile di quel re che in tal modo l'accoglie.

XXXV. Un principe aguzza l'augusto ingegno per incorrere in qualche artifiziale sventura; ma la fortuna per molti anni lo vuole contento a suo dispetto. Finalmente, per tutti esaudire in un punto i suoi voti, lo manda dal trono al patibolo.

Si qua venit sero, magna ruina venit (4).

XXXVI. *Maxima de nihilo nascitur historia* (5). Qual fu tra i Persiani il re padre, quale il re padrone, quale il re mercatante?

XXXVII. Qual fu la regina di Persia, che, non ritrovando fra tanti milioni di gente al suo impero sommessa una razza di schiave che fosse

Inachiis... blandior heroinis (6),

diede occasione a una guerra nella quale alla fine il

(1) Lib. II, Eleg. V.
(2) Platone.
(3) Prop. I, VI.
(4) Prop. II.
(5) Prop. II, El. I, Lib. II.
(6) Prop. Lib. I.

regio sangue di lei divenne servo ai figli delle greche eroine?

XXXVIII. Un re fa scolpire sulle colonne della vittoria il proprio nome con gli epiteti: *Il più bello, il più buono degli uomini.* Ma le colonne rispondevano in loro linguaggio:

Bellus homo et magnus vis idem... videri.
At qui bellus homo est... pusillus homo est (1).

XXXIX. Una gente d'eroi pastori, fuggendo dinanzi al nemico, tutto il suo conduce seco,

.... *Tectumque, laremque*
Armaque (2);

e all'ingiusto persecutore, che a guerra gl'incita, *vieni,* risponde, *a assalire i sepolcri de' nostri padri, e conoscerai chi noi siamo.*

XL. Sulla tomba del re di Persia è scritto il suo elogio. Ed è forse l'essere stato temperante in sua vita? O l'aver saputo valentemente resistere alle incursioni ostili? No, ma l'aver saputo bere di molto, e molto resistere al vino. Cotesta, direbbe Demostene, è la virtù delle spugne.

XLI. *Cum Medi peperere novum mare, cumque juventus*
Per medium classi barbara navit Athon (3).

Il re de're scrive a un monte: *Tu che superbo alzi al cielo la testa, non resistere al ferro de' miei operai. Se resisti, ribelle, ti fo in pezzi, e ti butto nel mare.*

XLII. .... Alle fatali strette
Che difese il Leon con poca gente (4)

Un re a un eroe: *Date l'armi:* L'eroe: *Vieni a prenderle.* Venne, e trecento uccisero ventimila.

(1) Marziale.
(2) Georg. III.
(3) Catullo, *Chioma di Berenice.*
(4) Petrarca.

XLIII. Di che razza furono arcieri que' trentamila del re di Persia che forzarono Agesilao a ritornarsene in Lacedemone? Fratelli all'asino poliorcete di Filippo il Macedone.

Pactoli quas parit humor, opes (1).

XLIV. Ruinare le città, spogliare i templi, e i sacerdoti trucidare, rapire gli archivi, e mutare le leggi, la religione, i costumi d'Egitto per meglio assoggettarsi la nuova conquista: ecco il disegno d'uno stolto tiranno: disegno che gli ha comperato il più infame di tutti i supplizii: mal si fa forza all'invitta natura.

Merses profundo, pulcrior evenit:
Luctere, multa proruet integrum
Cum laude victorem (2).

XLV. Alessandro! Quell'amico che nel colmo delle tue vittorie chiamasti un altro te stesso, che tanta parte ebbe ne' tuoi pericoli, ne' tuoi consigli; mentr' egli sta leggendo il foglio tuo pieno di simulata amicizia, tu, vile, l'uccidi! Quel tuo ferro che

.... *ignotos miscuit amnes,*
Persarum Euphraten, Indorum sanguine Gangem (3),

quando sarà egli mai sazio di sangue, se alla sua sete non fugge nè il petto di quelli pure che insegnarono al cuore d'un re che voglia dire amicizia? Io pongo da un lato tutto il sangue de' popoli per te sparso, dall'altro le poche stille del sangue tratto a tradimento dal seno dell'amicizia; e queste stille preziose fanno traboccare la bilancia. Il distruttore delle genti, dall'illusa posterità suol nomarsi con titolo di conquistatore; ma con qual nome adombrare l'infamia dell'uccisor d'un amico?

XLVI. L'esercito langue di sete; al re presentasi un

(1) Peop. III. Lib.
(2) Horat. Lib. VI, od. IV.
(3) Lucano, X.

bicchiere di fresca acqua, il re la rifiuta, parendogli non potere estinguere la sete propria senza irritare l'altrui. L'agguagliarsi, quant'è possibile, a'minori, è il modo di sicuramente imperare.

Simplicitas, cujus non audeo dicere nomen (1).

XLVII. Vincitore Alessandro l'ira vinse (2). Pare che Alessandro ambisse il titolo d'uccisore dei proprii amici. Quel vecchio guerriero che lo vide nascere, che gli ha salvata nell'alba de'suoi trionfi la vita, che l'onora col crederlo non indegno d'udire la verità, e i rimproveri dell'amicizia d'ogni lode più preziosi e d'ogni gemma più splendidi; nella solennità d'un convito, il vincitore de'popoli, dall'ira vinto, lo uccide. Che giova poi a digiuno piangere il proprio furore, ed eleggere in pena del fratricidio la morte? E i cortigiani pii lo consolano, predicandogli ch'ogni volere di lui, qualch'e' fosse, era legge.

XLVIII. Il filosofo che interdice alla superbia d'un folle conquistatore le adorazioni debite agli iddii, n'ha in compenso la morte. Venga appiè dell'altare di Nemesi cotesto figlio di Giove.

Et caput argutæ præbeat historiæ (3).

XLIX. Novemila convocati a convito nuziale: alla fin del convito ciascuno è donato d'una coppa d'oro. Così celebransi le nozze del nuovo figlio d'Ammone. Dobbiam noi credere che la sposa abbia amato il giovane iddio, o non piuttosto temuto e abborrito il vincitor di suo padre?

Devictæ gentes nil in amore valent (4).

L. .... *Oceano classes inferre parabat*
Exteriore mari: non illi flamma, nec undæ,
Nec sterilis Lybie, nec Syrticus obstitit Ammon (5).

(1) Giovenale.
(2) Petrarca.
(3) Prop. II.
(4) Prop. II.
(5) Lucano, X.

Un re che uccise migliaja d'uomini, è ucciso da dodici boccali di vino.

LI. E di chi è quella statua che mostra una lingua d'oro.

... *Semihiante labello?* (1).

Non avrebbe certo Atene, ne' tempi di Pericle, eretto all'eloquenza sì povero monumento.

LII. Il collo d'un imperatore romano è fatto sgabello a' piedi d'un barbaro re di Persia. Ed era questo mostro usato d'appianare al suo cocchio la via, riempiendo le cavità del terreno co' corpi vivi, insieme aggomitolati, de' suoi prigionieri. Vecchi, donne, fanciulli, egli schiaccia con l'ugna de' suoi cavalli.

Ducit et invîtas ipsa per ora rotas (2).

LIII. Narra la storia d'un giovane principe che, avuta in dono dal padre una tenda di pelle di cammello, di molt'oro preziosa, rispondesse: Quand'io divento re, vo' farne una di pelle d'uomini. La bellezza fu comparata alle tende di Salomone (3); la tirannia si potrebbe comparare alla tenda del figlio di Sápore.

Indovinelli a esercizio della mente e del cuore.

Giovane, scrissi gli enimmi storici, toltane l'idea da un libretto francese; aggiungendovi, come allora sapevo, qualche ornamento di stile, e accenni a parole di grandi scrittori antichi, e pitture in abbozzo, da nutrire la memoria e svolgere la fantasia: il quale lavoruccio fu ristampato più volte, e sempre via via abbreviato; ch'è, tra i modi del correggere, un de' migliori. Vecchio, propongo indovinelli, non come esemplare, ma come saggio a chi saprà fare meglio, se gli garba l'idea. Le due parole ch'io accoppio, possonsi a gio-

(1) Catullo.
(2) Ovidio. *Fasti* V.
(3) Cantica, I.

vanetti proporre che ne colgano la corrispondenza sull'atto, o che ci pensino da se e poi ne scrivano. Ce n'è d'ovvii, ce n'è di reconditi; e spetta al maestro discernere quali convenga prescegliere, secondo l'età, l'ingegno, le disposizioni dell'animo, le condizioni dei tempi. Anche negli ovvii c'è più veri riposti: e già negli oggetti più comuni le menti elette colgono il pellegrino, e l'universale fecondissimo nel singolare. E' parranno giuochi di parole ai leggeri; ma servono a collegare legittimamente le idee, a scorgerne il vincolo rapidamente; esercitano il senno e l'acume dell'intelletto, provano la saldezza e l'agilità del pensiero. Superfluo notare che ne' riscontri di parole e di suoni si compiacquero autori e pensatori potenti, che esempi ne abbiamo ne' libri sacri. Non inutile di questi tempi avvertire che allusioni maligne qui non ce n'è; e quei contrapposti dove le si sospettassero, non se ne tenga di conto, trovinsene (ch'è facile) di migliori. Ma dal faceto al serio, dal basso poggiare in alto, è pure esercizio utilissimo: e se n'ha di bisogno.

Accademia, vedi Sonno.
Adulatore — Derisore.
Altero — Basso.
Altezza — Profondità.
5 Amare — Temere.
Ambire — Circuire.
Avvenente — Conveniente.
Banca — Opinione.
Bellezza — Verità.
10 Bestemmia — Briaco.
Brevità — Forza.
Bugiardo — Bugio.
Cannone — Ragione.
Capitale — Idrocefalo.
15 Campoformio — Sant'Elena.
Capo — Coda.
Carica — Soma.
Casa — Chiesa.
Caso — Causa.
20 Cavaliere — Lazzaro.
Chiarezza — Brevità.
Comandare — Servire.
Concordia — Cuore.
Confisca — Libertà.
25 Contento — Contenersi.
Conte — Contadino.
Corona — Corna.
Corpo — Spirito.
Corte — Cortile.
30 Cortigiano — Corto.
Cura — Sicurezza.
Dire — Dare.
Diritto — Dovere.
Dolce — Amaro.
35 Eleganza — Ragione.
Empio — Scempio.
Erudizione — Rozzezza.
Errore — Orrore.
Esagerare — Impiccolire.
40 Esultare — Palpitare.

Favola — Storia.
Fazione — Infezione.
Felicità — Fenice.
Fine — Principio.
45 Finito — Infinito.
Fisco — Corbello.
Fiume — Mare.
Foglio — Foglia.
Forte — Soave.
50 Franco-Muratore — Semplicità.
Freddo, vedi Frodolento.
Furbo — Sciocco.
Gioia — Noia.
Gloria — Noia.
55 Giudizio — Morte.
Giuoco — Scuola.
Governare — Educare.
Grandezza — Docilità.
Grazia — Forza.
60 Imitazione — Contagio.
Imparare — Preparare.
Ingannatore — Ingannato.
Ispirazione — Affetto.
Istruzione — Ostruzione.
65 Legge — Ragnatelo.
Miseria — Misericordia.
Moto — Spirito.
Morte — Vita.
Necessità — Possibilità
70 Odio — Suicidio.
Panteismo — Equivoco.
Parlamento — Parole.
Patria — Famiglia.
Pazienza — Affetto.
75 Pericolo — Esperienza.
Piccolo — Grande.
Precettore — Capire.
Pregio — Prezzo.
Presto — Tardi.
80 Progresso — Grado.
Ricordarsi — Cuore.
Riso — Lagrime.
Riverenza — Verecondia.
Scienza — Coscenza.
85 Secolo — Minuto.
Silenzio — Eloquenza.
Speranza — Tradimento.
Statuto — Stia.
Storia — Vaticinio.
90 Terra — Cielo.
Tradizione — Eredità.
Tristo — Triste.
Trono — Sedere.
Uditorio — Platea.
95 Unità — Varietà.
Università — Diversità.
Uomo — Donna.
Violenza — Debolezza.
Volere — Volo.
100 Zelo — Salario.

Al sig. prof. Tumminello. — *Fatti e detti memorabili di Greci, Latini e Italiani.*

Proporre argomenti storici per esercizio nelle scuole, dove troppa per solito è la meschinità e inconvenienza de' temi; scegliere quelli in cui più risplende qualche esempio generoso; mostrare la virtù religiosa alla civile congiunta; additare i luoghi degli scrittori a cui possano i giovani attingere, e per quel ch'è delle locuzioni, e segnatamente per quel ch' è delle idee: queste cure paiono a me degne di lode e di gratitudine. Confesso, amerei che le fonti alle quali attingere, fossero

qua e là meglio appropriate al soggetto, acciocchè non si cada ne' luoghi comuni, contagio delle lettere italiane; amerei che non tanto per ordine di paesi e di tempi, quanto di materie venissero i temi distribuiti, com'è in Valerio Massimo, e quelle sentenze volgarizzate dal frate di S. Concordio; che non venissero per primo gli esempi di madri che ammazzano i proprii figliuoli; ma che accanto a be' fatti del mondo pagano altri se ne leggessero delle età cristiane, e con potente parsimonia di parole dimostrassesi come, senza detrarre all'antica grandezza, la nostra religione sopraedifichi a quella una grandezza più alta, e più accomodabile alle condizioni de' tempi moderni. E sull'ordine in cui disporre i concetti (nel che peccano anche gli adulti) sarebbe pur utile qualche cura. Anco lo stile richiederei più conforme alla bellezza degli intendimenti, se fosse autorità in me da tanto. E chiedo scusa dell'aver pure osato accennarlo, per soddisfare alla sua modestia, Signore, e per darle con la sincerità segno della mia riverenza.

Al sig. Prof. Aristide Conti. — *Riordinamento de' programmi didattici per l'insegnamento della Storia e della Geografia.*

Per dire in quante cose io m'accordi, Signore, con Lei, converrebbe potere a miglior agio ponderare ciascuna delle proposte che contiene il suo libro, più parco invero di quel che sogliono libri tali. S'accosta per altro la mia opinione alla sua in assai cose. Ripetere con libera e feconda varietà quel ch'è delle idee e delle massime, e con la memoria esercitare il ragiomento e l'affetto, ma insieme, ornando la memoria, educare il senso del bello, che dalla verità non si può dividere senza danno. Il fedele esercizio della memoria e

lo studio dei grandi scrittori dispregia come pedanteschi la morbosa impazienza odierna; e ne è punita da questa, che ci fa noiosi e ridicoli, civiltà rozza e goffaggine scienziata. Voler pochi uomini trattare gl'insegnanti di tutta la nazione come i capi di dicastero trattano i loro sottoposti, menare le scuole a forza di regolamenti e caselle, e ai maestri insegnare per via di programmi come e quanto e quando si insegni; mi pare una delle tirannie più impotenti e più tediose che possa inventare tirannide tediosa. Il programma ai maestri idonei è troppo, troppo poco agli inetti; potrà togliere ispirazione, non darla; freddare, non ordinare, l'affetto, costringere, non ampliare, la scienza; inceppare i movimenti, renderli più agili no. Sotto quelle rubriche così generiche dei programmi, riman poi latitudine d'insegnare dottrine anche troppo diverse, e tra sè ripugnanti: ma piuttosto dovrebbesi por mente all'intima virtuale unità, lasciando all'arbitrio d'uomini scelti e l'ordine delle materie da trattare, e il metodo degli esercizi, e gli autori da leggere, e il come leggerli e giudicarli. Raccomandano interi volumi d'oratori e poeti; e il tempo manca a ben conoscere pur un solo di quei volumi; e richiedesi intanto un'intera storia di tre grandi letterature, la qual poi, senza la cognizione de' lavori critici e storici sovr'esse fatti da altre letterature moderne, rimane monca. La così detta estetica, tanto vantata, riducesi a una filologia bibliografica, a una erudizione di date e di nomi, alla ripetizione di giudizii altrui nè sentiti nè pensati, ripetizione servilmente superba. Il meglio sarebbe sui passi scelti raccogliere l'attenzione, e ivi affinare l'ingegno; collegando insieme quei passi in un sunto dell'opera da cui son tratti, venirne mostrando l'intero concetto: il che nelle scuole antiche per vero non si faceva, ma meno che mai nelle odierne si fa. Anco ne' libri da porgere al popolo io amerei

che il molto raccogliessesi in poco; che offrissersi di ciascun'opera le parti più opportune e piacevoli, dell'altre in compendio si fornisse l'idea. Ma di ciò non è luogo a discorrere qui.

Al sig. prof.....

Pia mi pare l'idea del presentare la storia ai giovanetti sgombra di quel prunaio di nomi proprii e di numeri arabici, che affatica la memoria e dissipa l'attenzione alle cose importanti. Non era facile raccogliere in breve narrazione, che avesse del vivo, i fatti maggiormente notabili, collocando ciascuno nella debita luce: e cotesto mi pare che a Lei sia riuscito assai volte. Mi pare anco toccata la moralità d'essi fatti senza smania di ridurre la storia tutta a significato semplicemente politico, che non è se non uno de' sensi da darlesi. Certamente che a questo deve accompagnarsi un altro lavoro (e i maestri lo possono meglio che i libri); dico, il rappresentare con vivi colori all'immaginazione e all'affetto segnatamente gli esempi imitabili, ora in descrizione, ora in dialogo, ora co' passi de' poeti e degli oratori accennanti alle cose di cui si narra. Non Le tacerò che, sebbene il libretto di Lei sia più accurato di molti tra quelli che corrono per le scuole, una qualche negligenza di locuzione mi pareva si potesse evitare; e così certi giudizii temperarsi. Come dell'*Avvenimento* d'Enea e degli inizii di Roma, dati per mera storia, senza avvertimento veruno a quello che troppo audacemente ne disputano i moderni; di Romolo che, egli proprio, divise i cittadini in patrizii e plebei; d'Anco Marzio sotto il cui regno *molte istituzioni etrusche introdussersi in Roma,* quando la prima romana civiltà è tutta etrusca; Augusto troppo benignamente trattato; di Venezia che

sorse tosto dall' invasione degli Unni. Ma queste sono mende non gravi, se mende sono.

Al prof. Aristide Sala. — *Insegnamento della storia.*

Dal sommario storico delle sue lezioni non posso indovinare le norme che guidano i giudizi di Lei; ma le induco dall'altro libretto ch'Ella mi manda; e quindi credo che a tutti i Licei tornerebbero desiderabili cosiffatti maestri. Più difficile, per verità, l'insegnare in questo continuo mutarsi e d'uomini e d'ordinamenti scolastici; della quale instabilità gl' inconvenienti comprova il modesto suo accenno di dove apparisce che a certi allievi la conoscenza d'una non piccola parte di storia è sottratta per cotesto tramutare l' insegnamento delle materie d'un anno in altro. Esemplare io direi il metodo ch' Ella tiene dettando le sue lezioni; cioè non richiedere imperiosamente l' attenzione severa di menti al raccoglimento tuttavia ineducate, ma di condiscendere alla inesperienza loro, allentando il passo, sostando, concedendo respiro, tornando addietro; e, allorchè si saranno sufficientemenè addestrati, prendere la rincorsa allegramente. Aiutarli a discernere le cose da ponderare sullo scritto, e le da affidarsi alla memoria, è profittevole avvedimento anche questo: e più profittevole se distinguasi quello che va notato in carta siccome, per la minuziosa esattezza men facile a ritenere, e quello che per la sostanziale importanza. Facendo poi leggere ora a questo ora a quello (non eletto ad arbitrio, ma dalla sorte chiamato) il compendio, e notando le cose essenziali omesse, le men rilevanti che dovevansi tralasciare o potevansi sottintendere, insegnasi a' giovani l'arte e del pensare e dello scrivere meglio che con lunga serie di regole. Al ciò gioverebbe che, come facevano nel Liceo Fiorentino, il professore di

storia s'intendesse con quello di lettere a dare i temi, e correggere ciascheduno per quel che a lui spetta. Ma quel serbarsi ch'Ella fa da ultimo il tempo a riandare le cose insegnate, dichiarando, ampliando, illustrando i fatti col lume di morali principii; è tanto più benefica cosa che prepara i giovani in coscienza agli esami, che fa meglio digerire quelle cognizioni le quali, accumulate in sul primo, ingombrerebbero gl'intelletti deboli e li scuorerebbero. Quello che ai maestri di storia raccomanderei sopra tutto, e ch'Ella avrà certamente fatto e farà, gli è applicare la storia della vita pubblica a documento della privata, giudicare i fatti politici con le norme della comune moralità; riguardare nel Principe e nel Ministro di Stato l'uomo che ha miserie e doveri, nella nazione la famiglia, ne' fatti magnanimi quelle parti che i men forti e più infelici degli uomini possono e debbono in qualche modo imitare.

Al medesimo.

Scrivo al signor commendatore Barberis; il quale come Piemontese spero sarà ben disposto in favore di Lei, e, come segretario del Ministro, troverà il luogo di dire una parola efficace. Non avrei recate per testo quelle parole di non so quale tra i Ministri morti, che dicono i Barbari e il Cristianesimo, *avvenimenti all'Italia minacciosi*. La non sarà una bestemmia; ma gli è uno sproposito contro il buon senso e la lingua che parlasi in Italia tuttavia.

Al sig. prof.....

Il modesto suo volgersi a me per consiglio, m'è prova ch'Ella saprà bene insegnare da sè. Non per altro che

per mostrarmele riconoscente, dirò che la Storia, a giovanetti specialmente, pare a me ch'abbia a darsi non come erudizione, ma come dottrina del bene; e però scegliere gli esempi di bene più splendidi, e i fatti rumorosi d'umane malvagità e di discordie, o d'arti di governo anco savie e felici, ma non accessibili all'età giovanetta, accennare semplicemente per l'ordine dei tempi e per la congiunzione ch'esse hanno con quegli esempi ch'ho detto, fecondi di più praticabile moralità. I quali amerei che fossero vivamente ritratti, rischiarandoli non solo con quelle particolarità che la storia ci porge, ma eziandio con quelle circostanze verisimili che li devono avere di necessità accompagnati. Poi, più che sulla origine e sulla successione delle famiglie regnanti, paré a me che sarebbe da fermare il pensiero sulle cognazioni e divisioni e mistioni de' popoli, sulle glorie ereditarie delle grandi famiglio e società religiose e politiche e letterarie, sulla genealogia delle idee e de' costumi che governarono, che sconvolsero, che rinnovellarono le nazioni. Della filosofia della storia (non da ministrare cruda alle tenere intelligenze, ma da meditare per sè, e farne l'anima della narrazione), prima che nel Vico e nel Bossuet e in S. Agostino, io trovo germi d'inesausta fecondità nella Bibbia: e chi volesse accertarsene, non avrebbe che a ricercare, colle Concordanze alla mano, i passi dove ritrovansi le parole, *gente*, *lingua, popolo, nazione, re, libero, legge,* e altre tali. Libri di testo, io ignorante, non ne conosco; ma ce ne sarà senza fallo parecchi. Credo però che, volendo adattare l'insegnamento al modo suo di sentire e alla speciale condizione degli scolari, Ella dovrebbe dettare il sunto della sua lezione, con l'ordine de' tempi e il vincolo de' fatti, e svolgerla in racconti vivi; e fare ch'essi li ridicano e mettano in carta: che diventa esercizio di ben parlare e di scrivere. Non tralasci le me-

morie storiche le quali rincontransi ne' poeti: giacchè non c'è vera poesia senza storia, nè senza poesia storia vera.

Al sig.....

Troppo ci sarebbe da dire sopra le dottrine storiche di Germania e di Francia, le quali poi da autore a autore si vengono diversificando. In comune, potrebbesi forse notare nei Tedeschi troppa generalità dall'un lato, troppa dall'altro minuziosità, ne' Francesi poca comprensione delle leggi universali che reggono gli andamenti dell' umana famiglia. A sapere scegliere, c'è, se non in tutti, in parecchi del buono dimolto: e la norma, secondo me, della scelta è la verità cristiana. Quello che non si conforma alle dottrine del Cristianesimo, non si può a tutti i fatti della storia con pari sicurezza applicare. Ma innanzi di dire contraria al Vangelo e alle tradizioni della Chiesa una dottrina o sentenza, conviene andare a rilento. La forza dell' ingegno e le indagini e la meditazione non bastano; vuolsi la rettitudine dell'animo e la docilità ispiratrice.

Il marchese Carlo Riccardi-Strozzi. — Discorso di C. Guasti. — All'Autore.

Grazie dell' avermi dato a conoscere il march. Carlo Riccardi, del quale io nulla sapevo. Credo che in tutto il mondo, ma più in Italia che altrove, il meglio rimanga ignoto, nascoste le radici, che sono il meglio, del bene che appare e dà fiori e frutta. Ella ben dice che la mole de' documenti si grava sopra la verità storica, e bisogna scavarla di sotto a quelli: e in essa appunto è la radice de' fatti; e non alla erudizione, ma al senso morale s'appartiene scoprirla. Adesso sopra citazioni ammontate edificansi romanzi informi per trovare, come

Ella soggiunge, ne' passati le scuse de' mali odierni. Ma la vera storia dovrebbe comentare e supplire le vecchie memorie, come la vera poesia fece, e può fare anche meglio. Dai *germi storici* fare che nascano le *fantasie;* questa sua bella parola farebbe dotto il poeta, l'erudito farebbe criticamente e moralmente poeta. Moralità critica spira il suo dubbio, se Carlo Emmanuele *all'ambizione avesse per fine l'indipendenza d'Italia* veramente. Le parole d'un papa deplorante la *mala porta* dagl'Italiani *aperta a' barbari,* possonsi, per vero, applicare e a' papi e a' re e a' popoli prima e poi. Ma a pur dire che tutti de' papi non sono i torti, e neanche tutti dei popoli, nè tutti de' principi, ci vuole coraggio. E pietà non senza coraggio è difendere il buono e veramente dotto Salvini che a luogo a luogo traduce meglio di tanti che lo disprezzano senza discernere quello ch'egli ha e quel che gli manca. Tale discernimento sarebbe da esercitare nelle scuole, se avessimo maestri da tanto. È da trascegliere anco ne' mediocri com'Ella fa in Trifiodoro, le cose degne che siano rilette, per meglio distinguere le più dalle men belle ne' sommi.

Al sig. prof. Saya Moleti. — *Il globo, e la dinamica e la descrittiva terrestre.*

Volere nello studio della geografia, così come in ciascun altro, esercitare tutte insieme le facoltà, la memoria e l'affetto, l'intelligenza e la fantasia, l'una coll'altra aiutare anzichè combattere, come taluni fanno; le sparse minute notizie ridurre a unità di principio, e coll'unità del principio rendere più fecondamente varia l'applicazione; colla luce della verità religiosa illustrare la scienza, acciocchè questa non creda esser pieno meriggio i crepuscoli del sapere, e, dopo chiuse le finestre, non neghi la luce meridiana; queste massime espresse nella sua

prolusione, o sottintese, paiono accettabili a me. Ella, Signore, che qui stesso prende dal paese circostante gli esempi in conferma al suo dire, saprà certamente alla capacità de' suoi giovani concittadini adattare il linguaggio, e vorrà congiungere insieme que' due pregi che tanto amano stare insieme e col vero, la semplicità e l'eleganza.

Prof. ALFEO POZZI. — *Istituzioni di geografia.*

A giudicare degnamente il lavoro del signor professore Alfeo Pozzi, uomo noto a me per altri lavori degni di lode, richiederebbesi sapere e tempo che manca a me. Da quel tanto che della sua Geografia ho sin qui veduto, m'accorgo com'egli tenga dietro a' recentissimi avvenimenti, i commercii europei col Giappone, e gl' incrementi del regno di Prussia. Ma nel notare le mutazioni accadute sulla terra d'Italia, e' non tralascia di segnare anco i limiti degli Stati in cui la Penisola dianzi si divideva; storia antica in certi rispetti, ma nelle sequele vivissima tuttavia. Così del linguaggio geografico egli dichiara le locuzioni antiquate, e discerne le affini, che, non bene intese, portano ambiguità, perchè o due idee confondono in una, o falsano l'unica parendo volerla moltiplicare. La storia della scienza è viva parte di scienza; e questo libro ha intendimento scentifico, appunto perchè destinato all'insegnamento retto dei primi elementi. Altri si figurano di compendiare mozzando, non egli. Nè di storia civile gli accenni mancano; perchè, meglio de' fiumi e delle montagne, grandi fatti distinguono il suolo di questo pianeta, e ne rendono i compartimenti al pensiero cospicui e all'anima memorandi. Non dico che molti de' grandi fatti non siano monumenti o di crudeltà mostruosi o esecrati d'infamia, e che la terra non sia desolata da fiumi di sangue misto con lagrime

e con ogni sozzura; ma sorgono pur anco memorie di bene e di bello, e, se non di mole giganti, risplendono amabilmente vestiti di luce via via crescente per lontananza di spazii e di secoli. Da quanto io n' ho potuto leggere non mi pare che gli accenni storici siano infoscati d'odii politici, importuni a ogni età, specialmente alla giovanile dannosi: e vorrei che tutti i libri all'ammaestramento dedicati ne andassero sgombri; perchè l'anima giovane deve formarsi nel generoso affetto del bene, nella modesta riverenza del grande; e i dispregi la abbassano, gli odii la isteriliscono.

Sulla Geografia manda luce, e la riceve da essa, l'etnografia; le notizie della quale, alla storia stessa incerte, non è maraviglia che non possano in un libro geografico essere tutte appurate. Per esempio, gli Slavi del mezzogiorno numera il signor Pozzi così: *Croati, Schiavoni, Serbi, Bulgari, Montenegrini, Sloveni.* Altri potrebbe, ordinando le schiatte secondo la loro o purezza o importanza (giacchè qui l'ordine geografico non si tiene), collocare i Bulgari da sè, poi da sè le altre genti; per prima la serbica, e comprenderebbe la bossinese e l'erzegovese e il Montenero e la parte montana della Dalmazia, e sarebbe la terra delle tradizioni omeriche e del linguaggio più pretto, come in Italia il toscano; poi gli Sloveni, e i Croati, e gli Slavoni, da non si confondere con gli Schiavoni, ch'è o soprannome o titolo indeterminato. Ma i nomi geografici appunto testificano il confondersi delle umane schiatte, arcanamente provvido e inesplicabilmente tremendo: nè a caso la voce *Gebel* fa volare il pensiero dall'Arabia e dal Sinai e dal Libano all' Etna; e Ida da Creta alla Troade: e il nome di Galli fa di Francesi e Britanni e Greci e Italiani quasi un fascio di verghe percuotitrici, e che percuotendo si spezzano.

A quel che concerne le scuole e la condizione de' poveri

villici in rispetto agli altri ordini sociali, veggo che l'autore dà qualche savia parola; e siffatte notizie dovrebbero essere la più nobile parte, ma non sono la meglio studiata. Con troppa modestia trascrive docilmente il signore Pozzi le parole che dell'Italia un compilatore di statistiche scrive; che c'insegna *non c' essere paese che vinca l' Italia nella robustezza e saldezza degli alberi atti alle fatiche di mare.* Spero che lodi migliori tocchino a questa terra infelice, e quasi denudata delle foreste, sua bellezza e suo vanto, denudata non senza pericolo di rovinose inondazioni, non senza minaccia d'intemperie e d'alidori che smentiscano l'antica fama della sua mite e amena fecondità. Parli, quanto può, il signor Pozzi di suo, egli che scrive di coscienza, e non imita quel celebre Balbi del quale il dotto Portoghese Ministro di Stato, Silvestro Pinheiro, mi raccontava com'egli volesse a ogni costo insegnare all'Europa quanti vòlumi contino le Biblioteche pubbliche del Brasile, e, rispondendo il Ministro di non lo sapere: *dite un numero voi, a un dipresso.* Il signor Pozzi sa conciliare precisione e chiarezza; e sente che privilegio de' libri di scuola non dovrebbero essere le improprietà e gli spropositi, come taluni si credono, e n' hanno ben d'onde, dacchè per cotesto fondo d'improprietà e di spropositi la povera Italia paga loro fedelmente annui grossi livelli.

Parte III.

I LICEI E LE UNIVERSITÀ

I.

Proposte

All' Autore di due lettere intorno alla pubblica istruzione.

In non poche io consento delle cose, Signore, dette da Lei; e mi pare notabile segnatamente la pagina dove accennasi che questo ente immaginario, questa personificazione rettorica, che chiaman lo Stato, non è e non può essere il tutore di tutti e di ciascuno degli uomini vivi e veri. Senonchè gli uomini immaturi di mente, o per malattia d'ignavia impotenti, o usciti del senno, o prodighi o rei, bisogna pure che trovino un tutore e un custode, il quale loro malgrado e spesso a forza li conduca e li tenga. Gli uomini che destinansi a ciò, avranno anch' essi bisogno d'essere sovente condotti e tenuti: e allora tutore diventa il più forte o il più audace, pupilli i più fiacchi e i meno avveduti. Se i Comuni d'Italia non sanno uscir di pupillo, il Governo sarà, mal suo grado, costretto a far da tutore; e l'autorità di tutore è in assai cose più molesta che la potestà di padrone: perchè tra padrone e servo può correre una certa confidenza, nutrirsi reciproca gratitudine; e deve il padrone lasciare una qualche facoltà di muoversi

al servo, se pur vuol essere ragionevolmente ubbidito; e il servo è assai volte più ragionevole del padrone. Ma nel fatto delle scuole certi Comuni si dimostrano più pupilli che in altro; e, menati da pochi parteggianti, appariscono, troppo più che non siano, ora matti e ora imbecilli. Se l'Italia vuol farsi davvero nazione, e' conviene che non le passioni politiche, non le prurigini della saccenteria, e neanche le notizie della scienza di per sè sole, la guidino; ma che gli uomini più ragguardevoli per sincera moralità abbiano in lei prevalenza, e conciliino il rispetto delle tradizioni e delle consuetudini antiche con le novità richieste dalle instaurate libere istituzioni e dalla scienza ampliata.

Ella ben dice che la libertà di tutto fare e dire senza discernimento e senza pudore, non solamente sarebbe vituperevole e rovinosa, ma impossibile cosa; perchè la licenza sfrenata degli uni sarebbe alla sfrenata licenza degli altri impaccio più insopportabile d'ogni tirannide violenta. E massimamente la libertà dello spropositare conceduta a coloro che insegnano, e dello screditare e schernire e calunniare tutti coloro che spropositano altrimenti, sarebbe male intollerabile in quanto non potuto evitare dalle anime giovanette, che dovrebbero imbeversi di tutti quegli spropositi discordanti, e tutti impararli e ripeterli con la medesima docilità. Strano invero che, mentre ai professori e d'Università e di Liceo e sin di Ginnasio si fa lecito predicare il dubbio e la negazione e il disprezzo delle dottrine che altri professori dànno per vere e sacre, e per vere e sacre le tengono i genitori condannati a pagar caro cotesto miscuglio di pastura, dove se un'erba è salubre, l'altra non può non essere venefica o almeno indigesta; strano, io dicevo, che intanto sia prescritto a cotesti insegnanti con tanta impunità scapestrati, minutissimamente prescritto il modo dell'insegnare, e i libri

da leggere, e la quantità delle materie da scorrere, e la misura del tempo in cui scorrerle; che insomma l'unità tutta consista nelle apparenze, nella sostanza delle idee regni assurda diversità. Lasciando agl'insegnanti nelle scuole che non mantiene il Governo la libera professione di dottrine che però non offendano la moralità sociale e non facciano scandali e discordie; richiedendo dagl'insegnanti nelle scuole che mantiene il Governo unità nell'essenza delle dottrine filosofiche in quant'hanno relazione colle religiose e colle sociali; e permettendo libertà nelle forme meno essenziali e nel metodo dell'insegnare; potrebbe esso Governo aiutare a vera e feconda unità colle scuole normali, purchè non fossero esse seminario di dottrine contradicenti, non fossero educatrici perpetue d'intellettuale e quindi civile discordia; e purchè tanto provvidamente moltiplicate da fornire alla nazione sufficiente numero di maestri. Se non tante le Università dal Governo tenute; se non tanti i Ginnasii e i Licei (che tutti egli non può fare buoni; e, misti di buono e di cattivo, diventano tutti meno che mediocri); potrebbe esso Governo sostenere là spesa delle scuole normali moltiplicate, la quale poi farebbe e Licei e Università rifiorire di vita novella. Alla spesa potrebbesi altresì provvedere con tasse più gravi; contro le quali, perchè insolite e sùbite, fu gridato, ma vi si rassegnerebbero i genitori che pensano come i celibi paghino pur le imposte, e di questa spesa che dalle scuole è richiesta, essi celibi non approfittino direttamente. Senonchè nell'impor tale spesa a' genitori, per ottenerne ubbidienza, bisogna avere alla loro coscienza rispetto, e non condannarli a pagare acciocchè i loro figliuoli siano infermati nello spirito e attossicati. Insinattanto che scuole normali feconde non sorgano, alla presente inopia di buoni maestri convien provvedere invocando l'opera de' più idonei, anco che paiano non in tutto consenzienti all'ordine presente di

cose: almeno convien provvederci non frodando le scuole dell' opera di coloro che han dato saggio d'intendere quel che sia bene scrivere e ben ragionare; non pochi de' quali, allettati dal maggiore stipendio e dalla minore fatica, ambiscono il titolo di provveditori, di direttori, d'ispettori, di presidi; e si fanno così arnesi inutili, se non importuni, quando potevano essere precettori e ispiratori utilissimi. A cotesti provveditorati, direttorii, ispettorìe, presidenze (per lo più quinte ruote del carro, e satellizio lussureggiante) potrebbero ben supplire e cittadini agiati, e professori in riposo, e quegli stessi che professano in atto il magistero, o per ordine di anzianità, o, meglio, eletti dai loro colleghi e dal Governo approvati.

A' maestri degni potrebbesi ben lasciare la scelta dei libri da seguire nelle loro proprie lezioni, e da prender a soggetto delle esercitazioni scolastiche: giacchè, se il maestro è tanto inetto da non saper bene scegliere, non sarà nemmen atto a ben usare il volume ch' altri gli pone tra mano, nè a intendere le altrui parole, nonchè liberamente applicarle. Abbiano un testo i giovani che aiuti la loro memoria, e possano ristudiarlo da sè; ma sia o le lezioni del professore stesso, o un libro scelto da lui, i superiori assenzienti. Questo nelle discipline filosofiche specialmente, dov'è cosa ridevolmente tirannica che il Governo detti programmi, i quali poi sia lecito a ciascheduno interpretare in senso disforme e contrario. Cotesti programmi son troppo alla libertà, troppo poco alla unità: nè dell'uomo interiore ragionasi come si fa a definire un sale o un metallo, a seccare per l'erbario una pianta, o con in mano un coltello anatomico a trovare una vena. Provvido, Signore, il consiglio di Lei, che lo studio della filosofia sino nella Università vengasi continuando; perchè n'han di bisogno, più chè gli studenti di legge (i quali esercitan pure lo

spirito raziocinando), gli addetti alle scienze de' corpi e de' numeri, per non incadaverire ne' cadaveri, e non acciocchire ne' legni, e non si pietrificar nelle pietre, e non si dissipare nelle analisi chimiche, e non fare una cifra arabica o algebrica dell'anima propria. Della scienza razionale ignoranti, non è maraviglia che quant'ha di più materiale la trattazione delle cose corporee, appaia rivelazione sublimissima alla loro incredula credulità. Non intendo quel ch'Ella dice del rendere ciascun insegnamento compiuto in un anno, quando poi quello della filosofia rimane diviso in due da Lei stesso, e alla morale precede la metafisica, come usava sin'ora; laddove a me pare che meno aliena dagli studi letterarii, e però più accostevole, sarebbe la morale sul primo, con sole alcune ragioni dedotte da' fatti psicologici più evidenti, serbando per ultimo l'ontologia. Nè vorrei che nelle ore della sera si confinasse, com'Ella propone, l'insegnamento filosofico e il letterario; ma le ore più fresche e migliori fossero a questi date come a più rilevanti. Merita, del resto, considerazione il desiderio di Lei, che ciascuno insegnamento al possibile si compia in un anno; e, quanto al filosofico, ciò si potrebbe raccogliendo nel primo di tutta la filosofia gli elementi, serbando la trattazione più ampia al secondo; di modo che anche coloro che nel secondo sopravvenissero o dopo il primo smettessero, abbiano dell'intera scienza un'idea. Ma, perchè possa stimarsi idea dell'intera scienza, bisogna che nel Liceo le sia data importanza maggiore; che la memoria degli allievi non sia sopraggravata da studi i quali stancano e fiaccano, più che esercitare, la mente; studi che dai più di loro saranno poi abbandonati per sempre, da altri pochi dovrann'essere interamente rifatti; inutili dunque e insufficienti, e perciò stesso dannosi. La prevalenza tirannica della materia ha debilitati gli studi filosofici e i lette-

rarii: e, di cotesta maniera, il buon gusto è ridotto a erudizione rozza, la scienza razionale a brani di storia filosofica; e rimangono quasi inoperosi l'intelletto, la fantasia, il sentimento, che furono sempre stimati dell'umana grandezza necessarii elementi.

Quel ch'Ella dice del non tanto dividere le scuole tecniche dai Ginnasii, quasichè alla nazione abbondassero maestri valenti e ricchezza e liberalità da compensare le loro fatiche, merita che sia meditato. Ma nel congegnare l'unificazione desiderabile io proporrei qualche varietà; nè vorrei che a coloro i quali si destinano alle professioni dette liberali, e che non possono però fare a meno della lingua latina, lo studio venisse a ritardarsene tanto. Se i giovanetti, incerti ancora a qual professione appigliarsi, nelle prime scuole incontrano un po' di latino, non è gran malanno, nè questo sarebbe da chiamare gastigo dell'esitazione loro e de' loro parenti; purchè possano sin dal primo tenersi esenti, volendo, da quello studio, e possano smetterlo quando che sia per appigliarsi a quelli delle sin qui dette tecniche. Ma se non si vuole apprendere il latino come il francese e il tedesco, tanto da intendere i libri e da scriverlo e parlarlo alla peggio; se del latino vuol farsi un aiuto a ben conoscere e scrivere l'italiano; se intendesi esercitare sopra i grandi latini scrittori e affinare il senso del bello; se non si vuol privare l'Italia di questa sua propria eredità, e lasciarne agli esteri il vanto, ai quali il possesso costa più ed è men utile; converrà da' primi anni prendere domestichezza con quella lingua, e ispirarne l'amore ancora meglio che nelle scuole vecchie non si facesse.

Troppo richiederebbesi e di danari e d'uomini a voler sin dal primo moltiplicare le scuole appropriandole a ciascheduna delle condizioni sociali che d'ammaestramento speciale abbisogna. Nè i fattori di campagna e

gli amministratori debbono e possono apprendere le medesime cose che i ricchi possidenti; nè i possidenti di campagna quelle che i ricchi di rendite urbane; nè i marinari quelle che i negozianti; nè coloro che condannano se stessi agl'impieghi pubblici, quelle che gli artisti e gli artieri; e tra gli artieri sarebbe pur da osservare notabili differenze. Nessuna delle più colte nazioni, ch'io sappia, ha scuole tanto appropriatamente distinte a'varii usi; nè distinzioni tanto minute, cred'io, gioverebbero: ma le presenti necessità dell'Italia richieggono che si prenda la via più spedita; che le notizie debite a tutti i cittadini in comune forniscansi nelle comuni scuole per quel ch'è de'primi elementi; ma che quelle siano come il germe da cui l'altre si svolgeranno, la fonte da cui si verranno le altre derivando e dividendo in canali. Ogni disciplina si può riguardare in tre aspetti; le idee più cospicue, e che più pronte si offrono ai sensi, alla coscienza, all'immaginazione, all'affetto; l'ordine che collega queste idee in forma di scienza, e aiuta a poterle in forma d'arte applicare; finalmente le loro ragioni supreme, le relazioni men prossime, le più sottili e difficili applicazioni. Il primo grado di queste notizie sarebbe nelle scuole de'primi elementi; il secondo nelle scuole speciali, che, per non sminuzzare adesso, intitoleremo tecniche e letterarie; il terzo nelle Università o ne'peculiari Istituti che in varii rispetti, quanto all'altezza degli studi corrispondono a quelle. Così, per esempio, nelle prime scuole sarebbe assai, presentando in immagini, o rammentando in versi e prose, o in cerimonie private o pubbliche commemorando, dar a conoscere uomini e fatti illustri, senza tener dietro alla serie cronologica per l'appunto, senza fermarsi alle imprese guerresche o alle turpitudini cortigiane, gli esempi del bene principalmente cogliendo. La successione degli avvenimenti collocati ne'suoi luoghi e a'suoi tempi, ver-

rebbe nelle scuole tecniche superiori, e nelle letterarie agli anni del così detto liceo, che meglio all'antica dicevasi, studiare filosofia; ma adesso quel nome non senza perchè si trova antiquato: da ultimo nelle università la filosofia della storia e le indagini erudite e le critiche disquisizioni. Così della geografia quella parte in sul primo che i sensi apprendono, ed è opera di disegno; più su, le notizie geografiche collegate alle storiche, economiche, naturali; la geografia matematica, più in alto. Così per primo quella parte della fisica della quale è testimone la comune esperienza degli uomini: poi quelle notizie che servono a tale o tal disciplina, e per gli studi letterarii quelle che possono fornire materia a nuove similitudini e fantasie, e a meglio intendere i fatti del mondo corporeo e del sociale; da ultimo la fisica che del calcolo s'illustra e se ne fa strumento applicandosi alle opere della vita. Similmente potrebbero certe nozioni di psicologia e d'etica infondersi ne' primi elementi; e poi nelle scuole superiori addestrarsi per esse il ragionamento, e l'immaginazione nutrirsene; ma le questioni ontologiche più ardue, e le morali più delicate, e quelle specialmente di più complicata moralità sociale, alle università riserbarsi; giacchè prima d'allora pochi gli ingegni atti a intenderle, e scarso a trattarle il numero de' maestri. Con tale accorgimento potrebbero alcune notizie di diritto patrio trovar luogo sin nelle scuole prime, com'Ella desidera saviamente; e verrebbesi così a risparmiare que' tanti professori di mezze dottrine, i quali soprabbondano adesso, e che, costando caro allo Stato, rubano ai giovani ingegni il tempo e le forze di sodamente applicarsi alle cose di più rilevanza. Era questo, tra le sue imperfezioni, il vantaggio del vecchio insegnamento: che raccoglievasi in pochi soggetti; e ancorchè non sempre trattate le parti essenziali pur di que' pochi, l'attenzione non andava però dissipata; nè la

moltitudine delle cose da studiare facevasi pretesto a non bene insegnare e non bene impararne veruna. La stessa lingua latina, quantunque concessole troppo spazio e non da tutti insegnata nella migliore maniera, oso dire che esercitava, oltre al senso del bello, il criterio logico meglio che non facciano tante notiziuole sparpagliate, zoologiche, algebraiche, archeologiche; granelli d'arena senza cemento; sapere che secca e gonfia. Ma, perchè le prime scuole si facciano di questo graduato insegnamento ministre, bisogna che i maestri a ciò siano convenientemente educati; nelle scuole normali formarli bisogna, acciocchè sappiano a proposito d'una cosa istillarne un'altra; e, laddove in un apologo è parlato di bestie o in una descrizione accennasi a naturali bellezze e singolarità, possan essi illustrare la descrizione e l'apologo con quel che la scienza ne dice; e così nella storia infondere l'archeologia, la filosofia nel catechismo, moralità in ogni cosa.

Vero quel ch'Ella notava, che i giovanetti o non ben risoluti del genere di vita da scegliere, o per l'esperienza ravvistisi, nel presente ordinamento di scuole risicano di perdere gli anni, e doversi rifare da capo; e, non potendo o non osando, si trovano tratti a seguitare una via ingrata, e riescono da meno di quel che pure sarebbero; scontenti, scontentano; spostati, preparano una generazione stizzosa e impotente. A cotesto pericolo gravissimo ripararebbesi, meglio che col tenere tanto divise le tecniche dalle altre scuole, coll'ordinare che d'una in altra scuola, a qual sia grado dell'insegnamento, possa l'allievo passare, quand'offra due esami che lo provino idoneo. Nè solamente da scuola a scuola dello Stato ma e da scuola privata a pubblica, e da quella d'una a quella d'altra regione, e da estere a italiane; e possa altresì d'anno in anno alternare l'insegnamento da privata a pubblica, dall'uno all'altro paese, e da straniera

a nostrale, come richiede necessità o coscienza. Questa si chiamerebbe libertà daddovero: ma la presente, se dopo i ricevuti avvertimenti non cangia, sarebbe ipocrisia tirannesca, canzonatura spietata. Ciò che più importa e a questo fine e ad altri non pochi, è ch'essi esamì si facciano cosa seria; e a questo il signor Berti mirava con un provvedimento franteso da molti, il qual non sarebbe certamente dovuto durare in perpetuo, ma quanto servisse a fare e governanti e insegnanti avvertiti del male, sì che apparisse non se ne potere in coscienza ritardare il riparo. Acciocchè siano serii gli esami e dimostrata la loro serietà, converebbe, credo io, che de' tre esaminatori (moltiplicarne il numero sarebbe più perditempo, non guarentigia migliore) l'uno fosse lo stesso maestro, l'altro un insegnante di scuola privata, il terzo un di quelli che, come giudici giurati, a tale uffizio il Comune eleggesse. Per toglier via ogni sospetto di collusione, e insieme per accertarsi che la prova non è di mera memoria, nè il buon esito un caso fortunato o il malesito l'effetto d'indisposizione o di sùbito turbamento; le risposte ai quesiti, che darebbersi sopra luogo, dovrebbero essere tutte scritte; e sopra gli scritti versare alcune poche interrogazioni, che facciano chiaro essere quelli del giovane, non dettatigli o copiati. Le domande importune o non chiare potrebbe l'uno de' tre pregare che siano o mutate o esposte meglio; potrebbe senza suggestioni raccogliere l'attenzione del giovane sviata; e con altre domande condurlo a risposte che lo dimostrino non digiuno di quella cognizione ch'egli pareva ignorare. Dal giudizio de' primi esami dovrebb'essere conceduto l'appello ad altri esaminatori, con licenza d'escluderne un numero determinato; ma a questi secondi correrebbe il debito di maggiore severità, per reprimere le arroganze. Tale uffizio sarebbe agli insegnanti di scuole pubbliche e private ob-

bligo indeclinabile: ma il terzo giova che abbia compenso della sua noia, se egli spontaneo non lo rifiuta.

Del resto, la proposta, Signore, di Lei, che a uomo idoneo affidisi più d'una scuola, purchè di materie affini, pare accettabile a me. Il numero degl' insegnanti scemato, ne accrescerebbe il valore, i vantaggi, l'autorità. Scemerebbero i pericoli di quelle scandalose discordie che fanno talvolta oggidì della scuola un'arena, e parere gladiatori certi sacerdoti del vero. Al disprezzo degli uomini rivali aggiungesi il disprezzo delle discipline rivali: e segnatamente parecchi fra quelli delle scienze corporee guardano d'alto in basso tutto ciò che concerne non pur la Fede ma il forte ragionamento, le tradizioni della scienza e dell'arte, la generosità degli affetti (tutt'altra cosa dall' impeto delle passioni), il culto dello stile, lo studio della lingua. Ella dice che non può il giovane innanzi i sedici anni avere ben formato il senso del bello: io direi che, se con sane letture e reiterati esercizii e' non l'abbia formato prima, e voglia poi farsi giudice del bello e scrittore, e' risica di rimanere un barbaro e un goffo per tutta la vita. Ma gli studii delle scienze corporee, quali ora dai più si danno, sformano il senso del bello, lo sformano col goffo linguaggio e con la barbarica petulanza. Alle scienze corporee, se non ci si provvede, accadrà quel che a tutti i tiranni: che, nell' invadere gli altrui diritti, riusciranno da ultimo a perdere i proprii.

Dell' insegnamento classico e tecnico. — Proposte dell'Ab. AGOSTINO GRUBISSICH.

Il professore Grubissich ha in modo degno dimostrati i suoi intendimenti all' onore delle lettere italiane in quella proposta che fece del riformare le scuole e letterarie e scientifiche e popolari. Di quella riforma giova

qui ripetere alcune proposte, troppo opportune in troppe parti d'Italia tuttavia.

Egli antiviene la solita risposta con cui da tanti rigettasi, come impossibile per sempre, il Possibile prossimo; rigettasi come non fattibile quel che fu già fatto e altrove si fa in condizioni più difficili ancora; rigettasi come pericoloso il dovuto, come inopportuno l'urgente. — *Utopie!* — Una delle utopie da lui sognate si è, che non a tutte le scuole in tutti i paesi assegninsi le ore stesse di studio, tante ore, nè più nè meno; il che risica di ripugnare e al clima e all' indole e alle consuetudini degli abitanti, e ai bisogni degli scolari e alla possibilità de'parenti. Egli desidera che tutti nelle scuole popolari acquistino una qualche notizia dell'arte agraria; ne' luoghi presso il mare o laghi o grandi acque correnti, di nautica; che specialmente nella città non rimangano digiuni di cose attenenti al commercio anco quelli che non pare lo debbano esercitare mai, giacchè la sua sorte non sanno, e tutti avranno che fare con chi compra e vende; che delle leggi non rimangano in tutto ignoranti con proprio e comune e danno e pericolo. Non vuole un popolo nè d'aritmetici nè di grammatici: e troppa è già la grammatica rinzeppata anco ai bambini poveri malamente; quando, a volere insegnare la lingua materna per principii, gioverebbe assai meglio cercar le radici, che aiutano la memoria col raziocinio, e nella derivazione de' suoni segnano l'ordine delle idee. Egli vorrebbe che anco nelle scuole non dotte, ma più innanzi negli anni, insegnassesi per versioni letterali e per uso quel tanto di latino che basta a intendere le preci della Chiesa e a dirle meno spropositate, e a riconoscere l'origine de' vocaboli italiani, e la loro ortografia ragionata. Vorrebbe che, se più lingue sono nel medesimo Stato, nelle scuole tecniche superiori sia libero ma possibile apprenderle tutte, non quella sola che è o vuolsi che sia dominante.

Non dirò della logica, ch'egli vorrebbe insegnata anco nelle scuole aperte per i non futuri dottori, ma la vorrebbe umana e alla mano; desiderio difficile ad avverare, perchè la logica è più agevole a apprendere e a indovinarsi che a convenientemente insegnarla. Un dottorato egli chiede che ci sia e pe' preti e pe' giudici, e per l'esercizio altresì delle lettere: e se il vecchio titolo pare improprio, dicasi *licenza* o altro; ma l'uffizio di coloro che debbono ammaestrare in iscritto e in parola gl' ingegni, di coloro che possono più dei medici e de' causidici e degl' ingegneri sulle anime umane, non sia derelitto delle debite cure. Le cure, però, non siano legami: nè di lettere nè d'altra disciplina, a ottenere facoltà di praticarla, richieggansi altro che esami serii, e prove palesi e di fatto. Quanto all' insegnamento letterario, amerebbe il prof. Grubissich che del bello sia resa ragione, sì nelle minute eleganze e sì ne' grandi concetti; che la vecchia critica si concilii alla metafisica dell'arte, ma senza nuova pedanteria, uggiosa e sterile più dell' antica; che de' grandi scrittori offransi, scelti, non minuzzoli ma tratti che esercitino il pensiero a comprendere un tutto; che sul primo il tradurre sia più del comporre, quando le idee ancora mancano, e il linguaggio è povero e disadorno; che si faccia di conoscere la lingua vivente, e quella adoprare, perchè da essa verrà colore e calore, verrà precisione insieme e varietà; che la varietà non sia ridondanza, il decoro dello stile affettata gravità. Desidera che si ponga mente a quell'armonia che eziandio nella prosa fa corrispondere i suoni e i sensi; che il linguaggio della prosa s' accordi al poetico, ma non si frammischino l'uno nell'altro, con ricercatezza o di scuola o di trivio. Desidera che il greco sia più seriamente insegnato; che gli esercizi letterarii non siano abbandonati, come suole, da que' che si danno alle scienze; che sia in specie ai preti assegnata una cattedra di lettere sacre; che sia

coltivata l'eloquenza giuridica; che i medici sappiano scrivere, che ai matematici non sia straniero l'elegante linguaggio di tanti Italiani illustri de' secoli scorsi; ma che il sentimento del bello sia non tanto per regole quanto per esempi istillato.

Vorrebbe che gli studii fatti già nelle scuole inferiori, vengano sempre nelle superiori riassunti, cioè raccolti per forma da fornire concetto insieme più lucido e più profondo. E se meglio iniziati richiede gl'ingegneri a quelle scienze de' corpi le quali hanno con la loro professione strettissimo vincolo; e ancora più e' richiede che la religione e la scienza s'illustrino mutuamente. Per evitare il pericolo che la potestà secolare dal salario dato ai professori di teologia prenda pretesto a farsi teologhessa più del bisogno, propone che ciascuna chiesa abbia rendite da provvedere all'ammaestramento de' proprii alunni, rendite sempre a ciò destinate. Propone che il jus canonico a' laici non sia dato nella medesima misura che a' preti, ma in quelle parti che col civile ha maggiore attenenza, e che questo studio sia a' laici serbato per l' ultim' anno. Propone che la dommatica non sia polemica; che i preti sappiano non solo leggere meglio ma francamente parlare e scrivere puramente il latino; che congiungano l'archeologia con la storia sacra; che non ignorino l'arte agraria, l' igea; che ad insegnare e le cose divine e le umane s'addestrino non tanto per regole di metodica quanto per quotidiana esperienza.

Importa ripetere ch'egli vorrebbe storia e archeologia unite insieme, non l'una dall'altra sbranate; vorrebbe che di ciascuna disciplina la storia sia parte viva, giacchè nel processo delle idee è la ragione loro, o quello almeno aiuta a conoscere questa. Quindi alla geografia fisica e sociale, ch'è quasi il suolo dell' edifizio storico, e che comprende la così detta statistica, ma può farla

e più poetica insieme e più dotta, date cure speciali: quindi base la storia al diritto; e la teorica e la pratica di quello studiata nelle cause celebri e nelle più notabili arringhe: quindi fin dalle prime scuole scelti libri storici da tradurre e da compendiare, temi storici da formare lo stile; quindi nelle scuole più alte cercata la ragione de' fatti e la loro moralità, applicabile anco alla vita privata; quindi la critica storica, filologica ed etica insieme; ed a critica addestrarsi a cogliere il vero nei miti poetici, a cogliere nelle cronache e la poesia e la conferma delle leggi universali reggenti l'umanità; quindi la vera filosofia della storia; e questa diramarsi alla vita delle arti; e del progresso e decadimento delle arti e delle lettere cercarsi le cause; e la lingua considerarsi non solamente nella esegesi sacra aggrandita, ma sin nelle menome indagini grammaticali, come un tesoro d'ammaestramenti filosofici, e di storici documenti.

A un Professore di Liceo.

Quel ch'Ella dice degli studii che nel Liceo l'un coll'altro s'impacciano, mentre dovrebbero confortarsi; è da molti dolorosamente provato. Ella s'accordi almeno col professore di Storia, per conoscere quali soggetti storici, di recente studiati, potrebbersi agli esercizi letterarii proporre; e perch' esso professore richiegga che i sunti di Storia siano, quanto alla dicitura, accurati. E vegga se, facendo il simile con chi insegna filosofia, e con chi fisica, l'un dell'altro insegnante potesse farsi ripetitore autorevole e assistente affettuoso, con mutua agevolezza e comune decoro. Non so se il latino col greco l'insegni un professore da sè: e anco con questo sarebbe da convenire al possibile in somigliante maniera. Quanto ai libri di Storia, il Compendio del Balbo, pregevole, è arido; e tutti i fatti considera in un aspett

solo, da sola una parte li tira. Una recente del professore Matscheg (esotico il nome, ma l'uomo italiano), da quel po' che ne scorsi, mi pare condotta con senno e con diligenza: ma, non la avendo ben letta, guarentire non oso. Il meglio mi parrebbe prendere da un libro qualsiasi la serie de' tempi, e i casi che distinguono le epoche; poi, dagli Storici che sono insieme scrittori, scegliere le narrazioni de' fatti che siano esempi di bene, applicabili, anco nella privata condizione, alla vita odierna. Raccomandi che leggano da sè libri scritti italianamente davvero; che qualche periodo o verso imparino a mente: li addestri, quel po' che compongono, meditare prima, correggere e ricorreggere poi.

A giovane autore.

Bello mi pare che al giovanetto la scuola debba essere come madre; provvedere che le facoltà tutte in lui armonicamente si svolgano, del corpo e dell'animo e della mente. Ma quanti i maestri e le maestre ch' abbiano cuore di madre? Quanti coloro che debbono eleggerli e che pensino a sceglierli tali? L' affetto, meglio che la scienza, adempirebbe al savio desiderio di Lei, che l'uno studio non combatta coll'altro; che l'osservazione dei fatti non sopprima l' immaginazione invece di svolgerla; che il disperdersi nella cognizione delle cose corporee non tarpi le ali a quella ragione della cui libertà certuni si vantano senza intendere che cosa sia libertà nè ragione. Queste due sacre parole significano idee alla materia superiori: nè il palpabile e l' odorabile è da confondere coll' evidenza del vero nè coll' ammirazione de' magnimi fatti; e il buon gusto delle eleganze e il sapore delle zucche non cadono sotto la medesima categoria.

Giova (com' Ella ben nota) che del Liceo facciasi serio

apparecchio acciocchè il giovane possa entrare agli studii della sua professione non digiuno de' primi elementi della scienza; ma importa che la sua testa non sia rinzeppata di cognizioni scientifiche indigeste, le quali lo svoglino e lo istupidiscano, se pur non lo irritano e non lo rendono borioso disprezzatore di tale o tal disciplina e di tutte, e di chi insegna quella, e de' maestri suoi tutti. Le prove degli esami oggidì sono troppe, e tuttavia insufficienti; bugiarde, e insieme disonorevoli alla gioventù italiana, agli insegnanti, e a chi li stipendia. Bisogna mutare, e presto. Troppi anni son già trascorsi sterili sì che altri li giudica obbrobriosi. Piuttosto che entrar giudice di cose tali, giovava a Lei farsene semplice testimone; recare l'esperienza sua propria e de' suoi condiscepoli; e da una grave trattazione astenersi per ora. Parecchie delle cose dette da Lei, erano già state dette; nè Ella, Signore, le dice meglio di tutti. Si raccolga dunque nel modesto desiderio del meglio; e colla meditazione e cogli esercizii dello stile prepari se stesso a scrivere cose degne.

A un Ministro.

Mi tengo in debito di sturbare le sue occupazioni, e aggravare le già tante sue cure, col pregarla di leggere queste parole che un professore di Liceo scrive a me. E troppi già, senza punto malevolenza e non a scusa della inettitudine e inerzia loro, m'han fatta a un dipresso intendere questa stessa querela. Ardisco insieme mostrarle quel ch'io gli rispondo, desideroso che, senza troppi mutamenti, riescasi a meglio. Ma inevitabili in coscienza mi paiono mutamenti nella quantità delle materie che insegna il liceo, e nella misura del tempo assegnato a ciascuna di quelle. Impossibile che, soproffatti da tanta algebra e geometria, fisica e Storia

naturale, da tanta Storia civile e letteraria, insegnata per modo di mera erudizione, senza educare l'affetto del bello, i giovani ingegni si assodino nelle discipline filosofiche, troppo necessarie acciocchè gli studii oggidì prevalenti delle cose corporee, e le scosse del dubbio e delle passioni private e pubbliche alle quali è fomite la frantesa libertà, non turbino gli animi insieme e le menti; impossibile che procedendo nella vita, non dico affinino il senso del bello, ma ne conservino pur quel tanto che avevano nelle scuole inferiori acquistato; impossibile che all'esame finale vengano preparati, e lo sostengano con decoro. La trista riuscita di questi due anni, disonora gli studi italiani; è avvertimento irrecusabile, grave minaccia. Voglia la S. V. rendere memorando e benefico il suo ministero con una innovazione non meno prudente che coraggiosa; interroghi i Professori più riputati, ma non soli quelli di scienze che concernono i numeri e la materia; non istituisca a ciò Commissioni che nulla concludono (1); raccolga i suffragi di pochi autorevoli, li raccolga di viva voce: e quanto più pronto, tanto sarà più salutare il riparo al disordine intellettuale, al disonore patrio, al sociale pericolo.

II.

Concorso a' premii aperto agli allievi de' Licei nel 1866

Al sig. Segretario del Ministro.

I professori Bonghi, Conti, Ferrucci, Gandino, consentono in questi due temi; l'uno proposto da esso signor

(1) Questo era scritto non al presente Ministro. La Commissione dianzi da lui nominata conclude qualcosa, facendo cioè che la bocca sia chiusa ai maestri e consiglieri inetti, dischiusa ai valenti.

Gandino, ed è il testo di Quintiliano: *pectus est quod disertos facit, et vis mentis;* l'altro, proposto da me per l'italiano (giacchè troppo modestamente da me richiedevasi), *Come possa la scienza giovare al culto del bello, e il culto del bello alla scienza.* L'Ab. Lambruschini, occupato alla Relazione da leggere in Senato, non potendo venire, se ne rimette indulgentemente a quello che gli altri faranno: ma il signor Ministro potrà da lui e dal professor Giuliani avere l'espressa approvazione, o proposta d'altri temi, fra'quali potrebbe lasciarsi facoltà a'concorrenti di scegliere.

Parere sui componimenti italiani.

ALESSANDRIA, n° 208. Qualche idea retta, e notizie non comuni: altre non vere. — N° 209. Del buono.

ANCONA, n° 18. Assai bene scritto e pensato. Qualche francesismo. Un modo che non è nè francese nè italiano: *Traverso le gioie* (secondo più presso al primo).

19. Leggero e scadente: non pessimo.

21. Inelegante; ma savio.

25. Qualche concetto e sentimento non comune, tra molte immagini e concetti comuni.

BERGAMO, n° 106. Sensato, ma inelegante. Notizie letterarie non tutte vere.

107. Assennato. Ordine poco, negletta la dicitura.

108. Qualche buona avvertenza.

112. Qnalche idea retta. Trasandato.

BARI, n° 1. Accenni storici non esatti; qualche buona osservazione: stile non elegante.

8. Semplice, meno inelegante, con un errore di lingua.

11. Savio; non bene scritto, ma non barbaro (2°).

12. Esemplificato non sempre bene, ma preciso. Stile non buono.

14. Idee non tutte rette, e non bene espresse; ma buone talune. Alquanta ricchezza, senz'ordine.
15. Dialogo analitico condotto non male. Giusta è la definizione della scienza (2°).
16. Non tutto vero. Alcune cose dette preciso e spedito.

Bologna, n° 196. Qualche idea buona, molte comuni e indeterminate. Strapazzato lo stile.
200. Savio e non comune. Non tutto vero. Stile fiacco.

Brescia, n° 30. Preciso e retto (2°).

Catania, n° 56. Poche idee, mal espresse. Ma vivo il sentimento di quello che all'età nostra manca.
63. Scorretto, ma retto.
64. Linguaggio filosofico improprie, e poco ordine. Ma qualche accenno non de' comuni.
71. Savie affermazioni. Linguaggio negligente (2°).
72. Ragionamenti non veri tutti, ma non volgari (2°).
73. Dialogo ben condotto e ben pensato. Ingegno di buone speranze (2° presso al 1°).
74. Non preciso, ma con qualche idea giusta.
79. Qualcosa di buono.

Catanzaro, n° 120. Savio e morale (2°).
121. Ragionato, non parco. In qualche proposizione, ma più nello stile, improprietà (2°).

Chieti, n° 145. Assennato (2°).
146. Dialettico assai acuto (2°).
147. Può farsene menzione.

Como, n° 181. Sentimento civile. Non rette tutte le idee.

Cremona, n° 219. Non va per principii; ma il dialogo e lo stile ha garbo (2°).

Cuneo, n° 81. De' meglio pensati. Non bene, ma non male scritto (2°).
82. Notabile quel ch'è detto dell'immaginazione. Non infacondo, ma non elegante (2°).
83. Principii retti, non applicati al tema con sufficiente ordine di deduzione (2°).

84. Scorretto, con qualche cenno lodevole.
87. Qualche idea filosofica espressa impropriamente; altre meglio. Non risponde all'assunto.
Firenze, n° 130. Buono assai.
Genova, n° 210. Ordinato e lucido: e non male esposto.
211. Rettorico: con qualche concetto notabile.
212. Pratico e sano. Delle meno neglette, la dicitura.
Milano, n° 148. Qualche idea buona.
151. Pratico; inelegante, ma non comune.
156. Buono. Senz'arte.
158. Sensato; negletto: non tutto vero.
162. Non eletto ogni cosa; ma de' meglio scritti (2°).
167. Scorretto. Sentimenti pratici, buoni.
168. Tra molte cose non vere, un sentimento onesto.
171. Assennato. Negletto. Ripetizioni.
172. De' più savii; ma non accurata la dicitura (2°).
Modena, n° 115. Erudizione ricca, e che tiene della dottrina. Stile esotico. Ingegno sodo e maturo se impara a scrivere (2° presso il 1°).
Napoli, n° 91. Non falso, ma mediocre.
94. Un concetto filosofico disputabile, ma non comune. Stile incolto (2°).
95. Ragionatamente dedotto. Qualche locuzione non di filosofica proprietà. Stile de' meglio accurati (2° presso il 1°; se non 1°).
Palermo, n° 185. Ragionato e preciso. Ingegno di belle speranze (2° presso al 1°).
187. È buono, ma terra terra.
189. Rettitudine morale, esposizione manchevole.
191. Concetti buoni e veri, con altri non tanto. Esposizione imperfetta.
192. Attende a sciorre il quesito particolareggiando; ma non senza principii generali (2°).
Parma, n° 216. Logico; esposto nitidamente (2° presso al 1°).

PERUGIA, n° 202. Misto, in modo non comune, il falso col vero.

PISA, n° 99. Buon senso e buon garbo. Periodi arcadici; ma li sa fare (2° presso al 1°).

104. Qualche savia osservazione.

REGGIO *d' Emilia,* n° 137. Versi sciolti negletti; con qualche espressione valente. Rispondono al tema non pienamente, ma meglio che parecchie altre prose.

SASSARI, n° 117. Nulla di eletto; ma neanche falso.

118. Ha del buono.

119. Retto, ma male scritto. Ripetizioni.

TORINO, n° 33. Buon senso. Stile più che negletto.

34. Buone idee, altre non rette. Disadorno.

36. Ingegno de' meno comuni. Più accurato nello scrivere, ma ancora inesperto (2°).

38. Accurato. Notizie di storia filosofica poco fedeli. Ma ingegno di non comuni speranze (2°).

39. Bene scritto, e quasi tutto ben pensato. Pochi gallicismi (2°).

40. Assai bene scritto.

46. Disinvolto, e non comune; ma non bene scritto (2°).

51. Sodo; con poche improprietà di linguaggio. Conosce il numero della prosa (2° presso al 1°).

52. Impreciso; ma con qualche idea buona.

53. Nè stile corretto, nè ingegno acuto: buon senso e rettitudine.

54. Versi, ciascun di per sè non felice; ma il movimento lirico qua e là. E le idee nette (2°).

Sui componimenti latini.

ALESSANDRIA, n° 154. L'impasto non è latino. Meno le scorrezioni che in altri. Il tema è ampiamente trattato fuor de' confini della mera eloquenza (2°).

155. Poco latino, e con solecismi; ma non senza pregi.

157. Buone le idee e i sentimenti, ma non pellegrini. Accurato il latino, anco per quel ch'è del numero (2° o 1°).
158. Presceglie bene la forma di lettera. Pochi gli sbagli, evidente l'esercizio del buon latino (2°).

BARI, n° 13. Buono il concetto morale; scorrezioni parecchie.
14. Buoni i principii; inelegante la forma.
15. Ascende a principii generali, e in modo non comune li svolge; ma scolastico troppo il linguaggio.
16. Traccia di buone letture; con qualche scorrezione (2°).

BERGAMO, n° 97. Buone letture, e buoni sentimenti. Accenna all'eloquenza cristiana. Parecchi sbagli (2°).
98. Inelegante, ma serio. Gli errori più grossi paiono scorsi di penna.
99. Non risponde al tema. Gli sbagli gravi e ripetuti.
100. I più degli sbagli paiono di scrittura. L'intonazione è sufficientemente latina.
101. I sensi buoni. Più gl'italianismi che i meri solecismi.

BRESCIA, n° 171. Idee buone; ma troppe scorrezioni.
172. Qualche buona idea: nella lingua sbagli.

CATANIA, n° 141. Scorretto; ma assai buone le idee.
142. Traccia di studii, ma non letterarii; e scorrezioni gravi. Versi alla fine, de' quali taluno fuor di misura, e tutti di poco senso. Ma provano il buon volere.
143. Senza nè falli gravi nè pregi.
144. Scorrezioni men gravi che in altri; ma di notabile forse nulla.
145. Negletto.

CHIETI, n° 182. Avrebbe idee rette, e qualche suono latino; ma errori misti.
183. Manca la forma del periodo; qualche accenno sto-

rico è sbagliato: ma altri concetti sono esposti con precisione ne' giovani rara (2°).

184. Qualche memoria di buone letture.

Cuneo, n° 106. Frase abbastanza latina (2°).

107. Inelegante, ma savio.

108. De' più latini, de' migliori (1°).

109. Giro latino, con buoni concetti (2°).

Firenze, n° 114. Più ineleganze che errori grammaticali. Qualche sbaglio di storia letteraria. Ma non è cosa comune.

115. Non preciso, ma non barbaro, il dire.

116. Sermoncino, pensato in italiano: ma le desinenze latine senza spropositi.

117. Senza eleganza, ma non senza grammatica.

118. Tutto italiano; ma le forme grammaticali latine non paiono sbagliate.

Messina, n° 79. Non incolto; ma non risponde all'assunto.

Milano, n° 36. De' più grammaticalmente corretti. Ma intende *pectus* per *voce*, e *mens* per *memoria*.

27. Non errori gravi, ma neanco eleganze.

38. Buona la distinzione tra i varii generi d'eloquenza, e buone altre osservazioni: ma il dire incomposto.

39. Avrebbe qua e là forma latina; ma assai negligenze.

40. Ci si sente la lettura di libri latini.

41. Grammaticalmente de' più corretti, e con qualche sentore d'eleganza: senonchè *petto* intende per *voce* (2°).

42. Grammaticalmente de' più corretti, non senza sentore d'eleganza. Anch'egli *petto* per *voce* (2°).

43. Assai corretto. E dimostra lettura di buoni scrittori. Anch'egli *petto* per *voce* (2°).

44. De' più corretti; e con periodo sovente di buona latinità (2° o 1°).

45. Buone le idee: poco ordine; sbagli parecchi. Anch'egli *petto* per *voce*.
46. De' più latini (2° o 1°).

NAPOLI, n° 91. Accenni d'erudizione, e colore latino. Con qualche scorrezione (2°).
92. Locuzione e costrutto latino. Trattato più pienamente il soggetto (1°).
93. Buoni avvertimenti: tintura di latinità (2°).

PARMA, n° 186. Buoni i pensieri; il linguaggio con alcune negligenze, ma ornato di memorie erudite.
187. Non de' più latini, ma de' più corretti per quel ch'è della lingua (2°).
188. I più degli errori potrebbero imputarsi più a scorso di penna, e alla fretta che all'ignoranza; giacchè il rimanente procede assai netto.
188[2]. Ha sapore latino; buono l'accenno al Savonarola (2°).
188[3]. Savie le idee; ma gravi gli sbagli.
188[4]. De' più latini; e, se non fossero due o tre negligenze, parrebbe meritevole di lode piena.

PERUGIA, n° 150. Latinità buona, con pochi italianismi (2°).
151. Latinità buona assai; italianismi qua e là; e qualche sbaglio. Notabile che metta a mazzo i Gracchi e il Savonarola; e accompagni Dino Compagni e il generale Cialdini.
152. Latino assai. Accenni men comuni che in altri (2°).

SASSARI, n° 152. Non corretto; ma savie le idee.

TORINO, n° 65. Più italianismi che errori grammaticali. Senso del buon latino.
66. Rette idee. Assai buon latino. Il numero manca (2°).
67. Latino incerto, con qualche sbaglio; non barbaro. E coglie nel tema in quanto dimostra che anco dall'affetto senz'arte può venire eloquenza.
68. Tra sbagli, rimembranze di buoni scrittori latini.

69. Inesperto, ma non de' più negligenti.
70. Latino assai (2°).
71. De' più latini e nella scelta delle voci e nel congegno de'suoni (2° se non 1°).

Al Segretario del Ministro.

I pareri miei sopra ciascun degli scritti, sono a uso di solo il Ministro; provino almeno la mia diligenza. Le croci indicano gli scarti. Stampare i nomi de' non degni neanco di menzione onorevole, pare a me che sarebbe una nota di biasimo. Ma io ho forse male inteso il decreto: nè so se io abbia franteso comprendendo il giudizio della idoneità nella menzione onorevole; nella quale, del resto, si è alquanto largheggiato a mia istanza: e credevo che si potesse, coll'avvertimento che nella relazione si fa. Un'altra volta non sarà forse male, almeno per il componimento latino, concedere il dizionario, del quale i meglio provetti sentono sovente il bisogno.

Al signor Ministro.

Uno degl'intendimenti, pe' quali venne provvidamente ordinata questa prova de' giovani ingegni allevati nelle scuole italiane, non si può adempiere per cagione onorevole; cioè che, ad altra prova sono concorsi non pochi di loro. Se dei trentadue allievi del collegio di Bergamo, otto si trovano in armi; se da quel di Como i tredici di diciannove; se del liceo di Milano che ha nome da Cesare Beccaria, il quarto; se la metà da quello che s'intitola dal Parini; se il simile de' licei di Parma e di Perugia (questo appare dalle relazioni de' Direttori; ma de' rimanenti Istituti è da indurre altrettanto a un dipresso); non si può dunque di qui raccogliere quale di ciascuno istituto sia la fecondità intellettuale, nè, in

ragione de' premii meritati da' discepoli, rimeritare con segno d'onore i maestri. Ciò si potrà in altro tempo, speriamo; allorchè questo che per ora è un semplice saggio, diverrà prova davvero, e discepoli e maestri ci si troveranno meglio preparati. Allora si potrà far paragone dell'insegnamento fornito dalle scuole a cui provvede il Governo, con quello che le altre dànno e daranno; vinta che sia la peritanza non tanto da un senso di non ignobile emulazione quanto dalla coscienza del debito che ha ciascuno educatore di far manifesto come egli soddisfaccia agli obblighi che ha verso i genitori e la patria; vinte che siano le diffidenze dai savii provvedimenti ch'Ella, signor Ministro, intende di prendere a guarentigia del libero insegnamento.

Importa, per primo, discernere la natura di questo da' concorsi consueti; chè qui non si tratta di giudicare se l'uomo sia degno di farsi ad altri maestro, o se l'opera della sua mente sia tale da rendere benefizio alla civile società, o all'Italia onore grande: trattasi non di coronare gli ingegni, ma di conoscere le speranze. Le medaglie, pertanto, di diverso metallo, e quindi le menzioni onorevoli, hanno qui differente valore; più che premii, sono testimonianze, eccitamenti a far meglio piuttosto che a fare altrettanto.

Ma questo stesso intendimento modesto, acciocchè consegua il suo fine, richiede che, nel segnare il pregio relativo de' componimenti, osservisi il discernimento della giustizia, e non si adulino le nostre speranze ancora più che l'amor proprio de' giovani, de' quali non pochi o incominciano il lavoro o finiscono con parole di rassegnata gentile modestia. Per tale riguardo, non si trovando nella prova nè del latino nè dell'italiano quell'unico il quale tanto si levi da tutti, che gli si possa, senza far torto agli altri, aggiudicare la medaglia d'oro che unica è destinata; si è creduto dover serbare questa a

tempo migliore, piuttosto che provocare le doglianze di parecchi, tentandoli a sospetto di non ragionevole predilezione. Così la medaglia d'argento, quand' altra non le sovrasti, diventa maggior segno d'onore; acquistano più valore così le medaglie di bronzo. Ma, acciocchè in queste stesse sia fatta una qualche distinzione, quanto in tali cose è umanamente possibile, fuggendo il risico d'incontrare un inconveniente più grave per evitarne un minore; distingueremo tra le medaglie di bronzo quelle a cui vorremmo fosse dato un valore non molto inferiore all'argento; giacchè di queste non se ne possono, secondo il decreto, concedere più di tre. Nè potendosi in questa relazione scendere a troppe minuzie, alla pubblica nota che indica l'unanime scelta nostra, io soggiungo miei brevi cenni intorno ai pregi e ai difetti di ciascun de' lavori; cenni che possano, con altri indizii, essere, signor Ministro, a Lei norma e per apprezzare gl'insegnanti, e per favorire gli allievi più meritevoli, ove il destro ne venga. Sia quella una prova della imparzialità e della diligenza con cui fu condotto il non facile e lungo lavoro.

Qui, in generale, diremo che, se in opere di dotti maturi non si possono, a questi tempi segnatamente, richiedere tutti i pregi congiunti (giacchè non pochi de' dotti odierni affermano, non so se superbi o modesti, inconciliabili tra sè certi pregi); molto meno è a pretendere che in prove giovanili si trovino la sodezza del concetto, la sceltezza della erudizione, la proprietà del linguaggio, le grazie dello stile, l'arte del numero, insieme conciliate. Ma, laddove di più d'uno tra questi pregi ci parve intravvedere o saggio o buona speranza, gli abbiamo stimati rimeritabili con quel grado d'onore che il decreto a noi consentiva; e, dove pur uno d'essi ci paresse notabile, trasandarlo non abbiamo creduto umano nè giusto. Trattandosi d'estimare gl'ingegni, anche un solo

indizio d'ingegno non volgare parve a noi meritevole di menzione. Nè è da tacersi, a onore del vero e di questa Italia sinora tanto infelice e da tanti malmenata, che in talune persin delle prove più scadenti rincontransi concetti e locuzioni felici, degne di luogo migliore.

Non si dissimula che gli esercizi dello stile latino nel più delle scuole desiderano più vigore; e la distinzione saviamente fatta delle letterarie dalle tenniche lo fa possibile e debito. Meno male sarebbe abbandonare in tutto questa parte d'insegnamento all'arbitrio della nazione, che far le viste di consumarci tanti anni vanamente. Un degli allievi reca a scusa dell'imperizia sua nel latino, l'aver sentito che assai frutto di quello studio era poter intendere e tradurre alla meglio: ma pure a ben tradurre (non dico d'italiano in latino, ch'è arduo ai più provetti, ma dalla morta nella lingua vivente), a pur pronunziare senza errori che accusino l'ignoranza, richieggonsi esercizi non leggieri.

Altri si scusa, avvertendo che troppi gli studii, e troppo fra sè disparati. Non è da negare che la consuetudine delle più tra le vecchie scuole restringeva le esercitazioni letterarie in limite angusto; e che, digiune di cose, le menti giovanili non potevano degnamente sentir la bellezza delle parole, nonchè valentemente adoprarle. Ma l'egregio uomo che della propria esperienza ha mostrato di sapere far senno, troverà modo, se glielo consentano i tempi, di congegnare gli studii differenti in più efficace armonia. Meglio che professori di Storia e di scienze naturali e d'altre cose, ciascuno da sè, che non s'intendono coi professori di lettere, e taluni le lettere spregiano, gioverebbero professori di lettere dotti di qualche scienza, i quali insegnino, coll'uso delle parole, il giudizio delle cose; e possano proporre temi nei quali, coll'arte del dire, sia insieme il raziocinio esercitato, e i giovani, prima d'avere lezioni di logica, stu-

diino praticamente la logica. A ciò converrebbe moltiplicare le scuole normali, farle più autorevoli e forti; e, messe da parte le differenze politiche, prendere i buoni maestri là dove sono; che era l'arte del primo Napoleone, il cui grand'ingegno sentiva la necessità degl'ingegni. Ma perchè gli studii scientifici non vadano dissociati dai letterarii, con disonore della nazione, mal ricordevole in ciò degli splendidi esempi antichi; gioverebbe che non solamente ne' Licei gli esercizii del bello continuassersi con più valida lena, ma che nelle Università fosse d'obbligo l'ascoltare un professore che intorno alla letteratura e all'estetica delle scienze giuridiche e mediche e matematiche sapesse tenere ragionamento, e all'arte del bene scrivere e del ben parlare educasse con appropriate esercitazioni gli scienziati novelli.

Relazione del Ministro al Luogotenente del Re.

« Se il concorso instituito col regio decreto 3 maggio scorso per gli allievi dei licei, non potè ancora dare un giusto concetto dei nostri studii, nè porgere occasione di sicuro giudizio di quanta sia la fecondità intellettuale di ciascun istituto; ha sortito per lo meno quest'effetto, di eccitare un moto di studii ne'licei, e di aprire un agone, in cui cercarono misurarsi una gran parte degli istituti italiani. » . . . .

. . . .

« Quindi è che al Ministro riferente è venuto in pensiero che lo stesso concorso dovesse nuovamente intimarsi nel prossimo anno scolastico 1866-67. » . . .

. . . .

« Non si è creduto di mutare le prove degli esami, e si mantenne che esse dovessero volgere nuovamente sulle composizioni letterarie latine ed italiane; tenuto conto che il maggiore bisogno delle scuole d'Italia è di ri-

storare i buoni studi di lingua, e far crescere soprattutto l'amore e il culto per l'idioma nazionale, e crescere e prosperare la buona cultura classica latina, la quale, convien dirlo apertamente, è dimolto scaduta in Italia, considerando le più civili nazioni d'Europa. » . . . . .

. . . .

« Una sola innovazione si fece col presente decreto; e questa è di far quasi prender parte al concorso degli scolari eziandio i professori che li ammaestrarono, determinando all'articolo 4 che agli insegnanti che si saranno maggiormente segnalati nel professare le discipline che si riferiscono al concorso, e che avranno avuto il maggior numero di allievi vincitori, fosse da assegnarsi un premio a titolo d'incoraggiamento, e ad un tempo a prova della soddisfazione che il Governo vuol dare per la loro alacrità nella faticosa e onorevole opera dell' insegnare. »

« Il Ministro riferente è persuaso che dimolte riforme si abbiano a portare nei nostri studi; e cercò mostrarlo coi varii disegni di legge che presentò al Parlamento nazionale. Ma di questo è in particolar modo persuaso, che questi studii non piglieranno mai durevole incremento finchè non si abbia una scelta di buoni professori, che sono il fondamento di qualsiasi sistema d'istruzione. »

« Ora il riferente sente la necessità di destare fra gl'insegnanti un'onesta gara di segnalarsi nella loro carriera, proponendo loro frequenti occasioni di provarsi, e dimostrare la loro dottrina e la loro solerzia nell'adempiere le parti del loro ufficio.

. . . .

. . . . »

III.

Esami

La Giunta e gli esami.

Intendimento precipuo della Giunta novellamente istituita per sopravvedere agli esami che dagli studii di Liceo aprono l'adito a quelli d'Università, credo sia il conciliare la varietà inevitabile dell'insegnamento colla necessaria unità, e, così conciliate, renderle feconde di que' beni che ciascuna da sè non potrebbe.

Non sempre le libere istituzioni sono intese da tutti in modo conducevole a libertà; e troppe prove abbiamo oramai d'animosi vindici della libertà, che, venuti al Governo, mal comportano la significazione d'affezioni e dottrine contrarie alle loro. Ma, non potendo, per risoluti che siano e sicuri della forza propria, levar tutti di seggio coloro che tengono dottrine e nutrono affezioni diverse: ne segue che tra gli strumenti stessi del Governo è discordia, or più or meno palese, e quindi la potenza e autorità di quello ne è gravemente infermata. Infermata sarebbe pur per l'incertezza delle vie da tenersi; e ciò segnatamente in quel che concerne gli studii, dove l'ammaestramento non può, per quanto si faccia, dividersi in tutto dall'educazione, e al dotto (per dotto che sia) il qual non voglia punto educare, forza è, per ciò stesso, diseducare. Il presente Ministro crede che il rispetto dovuto alla libertà nell'insegnamento del vero e del bene e del bello richiegga che a nessuno sia tolto operarlo o in privato o in pubblico secondo che porta la sua e la coscienza dei genitori, quando non appaia evidente il pericolo del disseminare massime e consuetudini contrarie a quelle che tutte le nazioni civili han poste per fondamento del

vivere sociale e per condizione all'umana dignità. Ma egli crede insieme che i governanti, i quali non sono che servitori della nazione, non possono foggiare un pubblico insegnamento a loro capriccio, e del soldo colle imposte richiesto dal padre di famiglia far salario a uomini che nelle medesime scuole insegnino gli uni il sì e gli altri il no; e sforzare le nuove generazioni che di contradizioni si pascano, crescano nel dubbio e nel disprezzo.

E, non parland'anco di que' principii morali da cui dipende il destino degli uomini e delle umane società, nella materia stessa e nel modo dell'insegnamento erano insorti dissentimenti gravi, cagione di gravi incertezze. Le molte notizie concernenti la matematica o le scienze naturali, e più l'erudizione letteraria e storica che le norme a ben giudicare quant'hanno di buono i fatti e di bello le opere dell'ingegno; queste tante notizie richieste da maestri che a menti immature le insegnino e le facciano negli esami ripetere, lasciavano dubbio se intenzione dei riformatori fosse trascurare l'esercizio dell'immaginazione e dell'affetto, l'arte dello scrivere efficacemente e del dire correttamente, sì che la memoria vada fornita o piuttosto sopraccarica di cognizioni troppe insieme e troppo poche, delle quali non può la mente comprendere l'importanza. Il Presidente della Giunta ben disse che insegnamento siffatto non poteva non essere *superficiale e confuso;* e il letterario e il filosofico chiamò *razionale*, chiamò *pratico* quel che concerne i fatti del mondo esteriore. Veramente, le scienze che trattano della materia e delle sue proprietà e degli usi suoi più volgari, se non abbiano del razionale, non meritano il nome di scienze, e quasi neppur di mestieri; se ne hanno, servono tutte a esercitare le più nobili facoltà dello spirito, e a quadrare la testa; del quale uffizio vollesi la matematica privilegiata: e a vicenda, le arti a cui venne arrogato il titolo di liberali, di gentili, di belle, eserci-

tate che siano debitamente, riescono feconde di pratiche utilità. E importa riconoscere che la buona coltura letteraria addestra ne' popoli il raziocinio; importa respingere, come oltraggioso alla nazione, quel pregiudizio che tentava prendere il luogo de' vecchi pregiudizii, e farsi, sotto apparenze liberali, tiranno; quel pregiudizio che grida essere pedanteria lo studio dello stile, cioè le cure del far la parola corrispondente all'idea. Quindi negletto il comporre, cioè l'addestrarsi a raccogliere, a scegliere, a ordinare le idee; quindi gli scrittori studiati a modo di mera erudizione; quindi spacciarsi che di latino serviva saperne tanto quanto basta a intendere a un dipresso i costrutti, a tradurli in digrosso, cioè sciupandoli, e la fedeltà stessa così rendendo infedele; quindi il greco comparir ne' programmi come quelle formole di cerimonia le quali sottintendesi non siano avvertite, e alle quali dar valore sarebbe semplicità. Ma, se il greco è da serbare agli anni più su dei primi elementi; se da richiedere in esso men lunghi esercizii; ognun vede che la fondata cognizione della lingua latina, essendo ormai parte dell'europea civiltà, gl'Italiani, col diredarne sè stessi, si attribuirebbero un privilegio vituperoso. E il senso grammatico de' vocaboli è così intimamente congiunto col loro sentimento morale e coll'ideologico significato; la quantità delle sillabe ha tale corrispondenza non solo con la misura del verso e con la delicatezza del numero alla prosa stessa richiesto, ma col valore delle voci e del suono; che gl'ignari delle latine eleganze, ignorando la proprietà della locuzione, risicano di frantendere; gl'ignari della prosodia risicano di spropositare in modo ridevolmente barbarico, citando un passo latino, e fin nella pronunzia di certe voci italiane incespicano, rimangono titubanti. Questa è la legge di tutte le umane cose: che non possa avere il frutto annuo di cinquanta chi non ha la pos-

sessione di mille; e delle proprietà più solide sovente più grandi i valori, minori i frutti. A questa legge fanno eccezione non autorevole i giuochi di Borsa e i giuochi di carte: ma nessuno dirà che il contratto stretto dall'uomo con la scienza e colla propria coscienza, sia un giuoco di Borsa o di faraone. Che gli studii letterarii (per quel che spetta non solo alle creazioni ispirate, ma pure alla decenza e correttezza del dire, e alla semplice erudizione) siano oggigiorno scaduti; non è chi possa negarlo, o riversarne tutta la colpa sopra i passati Governi; giacchè dal 1848 in quella parte d'Italia che si regge a più liberali istituzioni essi studii son venuti scadendo; e ivi e altrove furono prima di quel tempo educati gli uomini che all'Italia più fanno onore. Nè sono da incolpare di cotesto le libere istituzioni, ma parte lo svagamento da tante vicende causato e negli allievi e forse in parecchi insegnanti; son da incolparne i provvedimenti scolastici via via variati, senza che vedessero chiara la ragione dei mutamenti coloro che avevano a porli in atto, senza che si desse agio a sperimentarne la bontà negli effetti; è da incolparne l'incessante tramutarsi di tanti maestri, che, quasi nomadi, andando di pastura in pastura, mal potevano conoscere e darsi a conoscere, nonchè sentire e ispirare l'affetto che dell'ammaestramento è la vita; sono finalmente da incolparne gl'incerti e pugnanti concetti che governanti e insegnanti e scrittori parevano avere dell'ammaestramento e dell'educazione richiesta dalla mutata condizione de' tempi.

Sentivasi necessità che gli studii per lo spazio di sei anni e più non versassero intorno al congegno delle parole, e si fornisse una qualche idea di cose da dire; giacchè non può dire in forma conveniente chi niente ha da dire: ma di qui taluni conclusero che la materia della scienza dovesse colla gravità sua più comprimere

che assodare le tenere menti; come se nella mole della materia consistesse la vita. E non s'avvidero che, non potendo l'intelligenza giovanetta comprendere quelle notizie scientifiche, in forma scientifica freddamente insegnate, le rimanevano ingombro della memoria, e invece d'esercitare, mortificavano, insieme colla fantasia, la ragione; non s'avvidero che un solo maestro non può di lettere insieme e di scienze sapere tanto nè tanto insegnare; e che maestri diversi, quali vacuamente letterati e quali goffamente scienziati, avrebbero in parti contrarie distratti i giovani ingegni, disperse le forze loro e le proprie. In questo è da convenire per primo: che a parlare e a scrivere senza spropositi, a esporre le proprie idee in modo chiaro e persuadibile agli uomini e pasciuti di scienza e di scienza digiuni, richieggonsi più o men lunghi esercizi, ma diligenti; che matematici e medici, avvocati e ingegneri, magistrati e Deputati, abbisognano tutti di tale apparecchio per professare gli uffizii loro in modo onorevole, tollerabile; che, se tali esercizii non si fanno negli anni primi, a più grave stento e più insufficientemente imprendonsi poi; che di quella scienza matematica e fisica e chimica, la quale certi programmi impongono negli anni primi, gran parte sarà abbandonata da coloro che a tale o tale professione vorranno nelle Università dedicarsi; e che l'averla nel Ginnasio e nel Liceo cominciata a insegnare monca e in modo noioso, risica di svogliarneli, e d'impedire sin negli anni maturi il suo pieno e retto intendimento. Negli studii letterarii debitamente condotti è potenza di svolgere tutte insieme armonicamente le facoltà dello spirito: e siccome la lingua è un'enciclopedia in germe e in compendio, e abbraccia tutta la materia delle idee d'ogni genere, e nelle forme del costrutto le viene collegando secondo mirabili norme d'analogia; così può lo studio della lingua avere un insegnamento pratico, inavvertito, ma

tanto più fruttuoso, d'ideologia e d'estetica, di morale e di logica. Nè senza perchè (lo facessero meditatamente o d'istinto) in tutte le nazioni civili che ci lasciarono monumenti di libertà e di scienza, di virtù e di bellezza, ogni insegnamento s'iniziò dalla lingua. Vero è che nei tempi migliori la famiglia e la patria, la casa e il tempio, le tradizioni letterarie e le storiche, facevan uno; e che però con la ragione delle parole, infondevasi il germe delle idee e degli affetti; vero è che queste forze divise e messe in guerra debilitarono se stesse e le menti e gli animi e le braccia de' popoli degenerati: ma conciliarle bisogna e congiungerle, non già dividerle in maniera diversa; che sarebbe un aggravare con mali nuovi gli antichi. Entrino, sì, gli elementi della scienza anco nell'ammaestramento primo; ma c'entrino come il latte per le labbra all'infante, come i cibi preparati e conditi, in bocca al fanciullo: o, indigesti, anzichè conservare e svolgere, opprimeranno la vita. La notizia delle cose naturali lo addestri a osservare da sè la natura, e così a farsi scienzato prima di possedere la scienza; a crescere insieme pensatore e scrittore, se a ciò la natura lo chiama, o almeno a por mente a quel ch'egli vede e opera e dice. La notizia delle cose storiche (non delle meramente politiche e guerresche in sul primo, ma di quelle in cui la vita pubblica si commette colla domestica, e la stessa esperienza giovanile si può far lume al giudizio della coscienza); la notizia, dicevo, delle cose storiche, è preziosa materia scientifica agli studi letterarii: e può farsi occasione opportuna a toccare altresì delle verità che concernono il mondo de' corpi. E io vorrei che gli amici della scienza, se amici veri e se davvero scienziati, rendessero agli studii un servizio benefico e glorioso; e, imitando l'esempio di chi compose la Flora Virgiliana e altri lavori siffatti, di chi dichiarò le dottrine di Dante, e di chi coll'antichità scritta illustrò

l'antichità figurata, e quella con questa e di chi attinse alle fonti poetiche storici documenti, imitando questi esempi e ampliandoli, ai grandi autori di tutte le genti tessessero comenti scientifici, parchi di termini astrusi; e senza prolisse descrizioni nè dispute aride, dimostrassero come i grandi poeti e storici osservino e rendano la natura corporea e morale; come le lingue de' popoli nella radice d'un vocabolo, in un traslato, inchiudano il documento d'una tradizione scientifica, e forse il germe di qualche nuova scoperta. Con tali avvedimenti verrebbersi nell' insegnamento congegnando i diversi, e tutti necessarii, elementi; affetto, raziocinio, fantasia, erudizione, moralità.

Gradita, pertanto, dev' essere l' istituzione della Giunta a' maestri, giacchè li solleva dalla penosa incertezza nella quale rimanevano del fine a cui tendere; e, richiedendo meno e meglio di prima, determina gli uffizi insieme e i diritti loro; avvertendoli di quanto si richiede da essi, dà loro autorità di richiedere, per l'onore proprio e per l'onore comune, il corrispondente non solo dagli allievi, ma da' colleghi altresì. Gli esami di licenza, fatti men gravi quanto alla materia, ma quanto alla forma e allo spirito più severi, indirizzeranno a meta certa le cure non solo di que' che insegnano ne' Licei, ma degli altri tutti; i quali nelle scuole precedenti dovranno preparare l' allievo a farsi discepolo idoneo nel Liceo, e quindi a sostenere la prova ultima con onore e proprio e dei maestri. S' intende che ne' primi anni la Giunta, avendo riguardo al passato, saprà non richiedere l' impossibile; ma s'intende che sempre più lo richiederanno a se stessi i maestri, conscii del proprio ministero; e che, senza aspettare la dolorosa e tarda severità della Giunta, vorranno essi mostrarsi più provvidamente severi ai loro colleghi delle scuole sottoposte rimandando in giù gli scolari ch' e' trovassero impreparati alla propria. Certo è che, durando le cose com' era ne' vecchi programmi,

o pareva che fosse, lo scolaro di Liceo doveva non solamente sopportare più aspra e tediosa fatica, ma dimostrare in più difficili prove la destrezza e la forza e la maturità della mente, che lo sclaro d'Università; giacchè non pur l'avvocato e il filologo, ma il medico e l'ingegnere ha meno lavori e meno disparati in apprendere le scienze attenenti alla sua disciplina; ha meno spaventosi esami da affrontare che quel di Liceo, a cui tocca essere matematico insieme e critico dei classici italiani, dichiarare la formola degli specchi sferici e comentare le Satire d'Orazio, fare la storia della pila voltaica e della Repubblica di Firenze, trattare dell'analisi chimica e dell'estetica, dimostrare l'esistenza di Dio e la genesi delle scimmie, decomporre sali e comporre periodi latini. Se nel Liceo debbono essere continuati gli esercizi letterarii (e io già dissi altrove che ciò converrebbe sin nella Università), continuati più virilmente acciocchè gli studii puerili alleghino di fiore in frutto; ognun vede che la supellettile fisico-matematico-chimico-zoologico-botanico-metallurgico-storica, voluta da'vecchi programmi, dev'essere alleggerita. Ognun vede, dall'altro canto, che la moralità insieme e il senso comune richieggono sia renduto onore al senno de' nostri maggiori, i quali lo studio che ora dicesi di Liceo (nome arcadico, che ci riconduce al Dio pane e a messer Lupo) denominavano filosofia. Se negli anni del Liceo non s'apprendono quelle dottrine che ci aiutino a conoscere i fatti del nostro spirito, il fine e gli uffizii della vita, le ragioni in virtù delle quali il diritto è diritto e non forza meccanica o bestiale; ci aiutino a discernere il vero dal falso, e insegnarne ad altri il discernimento, e provare il vero, il falso ribattere; non potrà lo studente di medicina, con alla mano il coltello anatomico, studiare psicologia, nè i cadaveri gl'insegneranno il mistero del moto, nonchè quel della vita; non potrà lo studente di legge

trovar ragioni che rispondano ai sofismi di chi ripone il diritto nell'utile, fa del consorzio sociale un contratto, e alla voce *natura* dà sensi misteriosi appunto per negare il mistero. Or che i legisti e i fisiologi sian tutti filosofi, il crederlo sarebbe credulità da disgradare quella de' credenti al mistero. E, a ogni modo, se una qualunque filosofia s' ha a studiare ne' Licei, convien pure lasciarle un po' di tempo che dica anch'essa alle anime giovanili le sue ragioni; e speriamo che la scienza chimico-zoologica le userà cortesia.

Importa che alle Università si presentino ingegni e animi meglio preparati, i quali possano, non dirò giudicare i professori (troppo oggidì la scolaresca si fa giudice, e sentenzia con gli applausi o co' fischi), ma intendere le dottrine e appropriarsele. Importa che la scienza non sia ne' programmi, ma negl'intelletti; che la scienza non ammazzi l'arte nè la coscienza; che i metodi diano unità, ma lascino libertà; che gli esami siano una prova non di quello che s' è imparato a memoria, ma di quello che si sa fare e pensare e sentire, e soprattutto un saggio della potenza di fare e pensare e sentire da sè. Questo non si ottiene se non dagli esami per via di scritti, dove e i giudicati e i giudici hann'agio a pensare; dove possonsi, non solamente tra ingegno e ingegno, ma tra scuola e scuola, tra paese e paese, far utili paragoni. Nè possonsi tali paragoni, se i documenti rimangano dispersi, se diverse le norme. Quindi la necessità d'una Giunta, per ora; tanto da riconoscere e quel che siamo e quel che ci manca. L'istituzione non è dunque ingiuriosa al valore e al senno d'alcuna o scuola o maestro; che anzi intende e spera essere a molti, a sempre più molti, conforto e corona.

Per quel ch' è della parte letteraria (della qual sola io fui interrogato, e di sole quelle proposte rispondo), soggetto del componimento italiano, soggetto morale

o civile o letterario, s'intende che debba essere in tutti e tre questi rispetti trattato al possibile; vale a dire, che tutto l'insegnamento del Liceo deve a tutti e tre insieme avere la mira. E però non direi che fosse lasciata alla Giunta la scelta tra questo tema e un passo d'autore da illustrare con note filologiche e storiche, quando il passo non sia tale che dia luogo eziandio a considerazioni civili e morali: al che certamente la Giunta provvederà. E similmente intendo che il tema del componimento latino sia bene una sentenza d'autore, illustrata con note; ma intendo che il componimento nella brevità sua dia saggio del come l'allievo senta insieme e la verità e l'eleganza; che le note versino specialmente sopra le analogie della lingua, le etimologie, e la quantità metrica, acciocchè sia manifesto che l'allievo sa, se non fare di suo, pronunziare corretto versi latini. Ed è bene che la Giunta abbia serbato a sè la cura di fare sopra quel testo alcune espresse domande; per meglio accertarsi che la felice risposta non è un caso di memoria fortunata; senza che però sia tolto a ciascun allievo l'arbitrio di distendersi in altre osservazioni, e meglio mostrare quant'egli sa.

Queste cose mi tengo in debito d'avvertire, acciocchè sian palesi le intenzioni mie a chi non le ha cognite da altra parte. Della quantità e ordine delle domande che concernono gli altri esami, rispondano altri uomini autorevoli e dotti. Piacque al Ministro, consigliato da quel rispetto ch'egli dimostra alla libertà in ogni cosa, mettere per questo ufficio insieme persone d'opinioni diverse; nè io dal trovarmi con esse rifuggo, purchè sia distinta l'opera di ciascheduno. E, se in certe cose non rimanesse distinta, io, riconoscente al non ambito onore concessomi, rientrerei nella mia solitudine (1).

(1) Queste cose erano dettate da due settimane innanzi che pur s'avesse sentore di ciò che è seguito.

Norme agli esami.

Nell'esame di lettere italiane sarà da trattare un soggetto dato di civile moralità, il quale a ciascun allievo offra il destro di dimostrare le notizie storiche e le dottrine filosofiche apprese; ordinare le idee, esporle con proprietà e parsimonia e schietta evidenza.

Nell'esame di lettere latine saranno da comporre sopra un dato argomento pochi periodi che dian saggio dello studio fatto sugli scrittori per formare il costrutto ragionatamente, secondo che richiede l'indole della lingua. Poi sarà dato un breve passo di latino poeta acciocchè vi si soggiungano illustrazioni filologiche in genere, e segnatamente sulle radici de' vocaboli, sull'aggiustatezza de' traslati, sulla quantità metrica; discernendo le principali dalle bellezze minori.

Nell'esame di lettere greche, alla versione d'un passo d'autore, saranno da soggiungere illustrazioni simili alle accennate rispetto allo scrittore latino. E nell'una e nell'altra prova, quante più saranno le avvertenze sull'intima proprietà de' vocaboli e delle locuzioni, sulla convenienza delle immagini, sull'accorgimento del numero, tanto più sarà piena la lode.

Dal sin quì detto appare che i professori e gli allievi possono d'ora innanzi principalmente rivolgere le cure loro allo studio de' grandi scrittori, a esercizii di stile frequenti, ne' quali avere la mira alla proprietà insieme e all'evidenza del dire, alla rettitudine e all'ordine delle idee; che le norme generali debbono venire a proposito degli esempi, e la troppa generalità di quelli essere determinata da questi e temperata; che le erudizioni di storia letteraria debbono similmente venire a proposito degli esercizii indicati, acciocchè l'esame riesca non già cimento di memoria troppo facile e troppo penoso, ma provi con veracità quanto sia adulta la mente, cuore educato.

Al sig. Ministro Berti.

Di quel che s'era proposto e dubitato nell'adunanza fattasi dopo partito Lei, chiesi espressamente che il signor..... La informasse, acciocchè non fossero apposti a verun di noi arbitrii sleali o irriverenti: ma, della seguente adunanza non potendo esso signor....., che non c'era, darle contezza, nè potendo il professor Brioschi dirle de' discorsi seguiti, per quel ch'è della parte letteraria, in mia casa, di questo a me tocca scrivere. Mossa dal professor..... l'obbiezione che al greco da tradurre potrebbe taluno per caso trovarsi più preparato per averlo di recente tradotto in iscuola, e quindi riscuoterne al paragone lodi maggiori del merito, io risposi che la proposta del Ministro a ciò provvedeva ingiungendo che interrogazioni facessersi sopra il passo da tradurre, alle quali dovesse il giovane per iscritto rispondere: e soggiunsi quello che avevo in mente di dire a tempo migliore; cioè, che interrogazioni simili erano da fare sopra pochi versi latini, per accertarsi ch'e' sanno quel tanto di prosodia che fa di bisogno per leggere anco la prosa latina senza spropositi, di que' che fanno Deputati in Parlamento, e forse in cattedra Professori. Ne' colloquii avuti in mia casa per quel ch'è delle lettere italiane e latine e greche, pareva che ci accordassimo in assai cose; ma nell'adunanza di ieri dov'erano i signori Canizzaro e Brioschi, e i professori Gandino e Bonghi di nuovi; mancarono i signori Ricotti e Ranalli, Bertini e Conti, mossersi questioni che venivano a rimutare ogni cosa. Richiedevansi anco di lettere esami a voce: e pareva a me che, per assicurarsi di quel che sapevano pensare e fare, fossero assai gli scritti. Il professor....., sgomento dal grande numero degli scritti che la Giunta dovrebbe esaminare, proponeva che gli esaminatori del luogo ne scegliessero i migliori, cin-

quanta o sessanta in tutto, e la Giunta non abbia che a graduarli: del che per vero io non veggo l'utilità; nè mi pare così conseguito il fine a cui tendeva il Ministro. Certamente i pochi eletti della Giunta, massime se altrove occupati, non potrebbero in tempo dare il parer loro sopra tanta mole di scritti; ma a ciò mi pare provvedesse Ella stesso chiamando altri in aiuto al lavoro. Nè tali giudizii della Giunta centrale dovrebbero, credo io, essere istituzione perpetua; ma sì, accertata e rialzata che fosse la condizione degli studii, lasciarsene a ciascheduna provincia la cura. Poi, richiedevasi che sopra un tratto d'autore italiano facessersi delle osservazioni critiche, quali io proponevo sull'autore latino; e questo per tema che allievi e professori non consumassero tutto l'anno in componimenti senza mai leggere buoni libri. Ma a ciò si provvede ingiungendo che il componimento deve dar saggio di buone letture, del che la Giunta non può non si accorgere; si provvede additando, senz'obbligo determinato del quale e del quanto, alcuni tra i libri da leggere. Quello che più importa, è conoscere, rispetto all'italiano, come sappiano i proprii sentimenti esprimere, i concetti ordinare: e se tra due prove (dico di composizione e di critica), dividiamo le forze loro, si risica di debilitarle per tutto il corso dell'anno, nonchè per quella giornata di saggio. Non è troppo da confidare nella operosità e buona fede di tutti i giovani e di tutti i maestri, ma neanco da diffidarne troppo. E sarebbe diffidenza, al parer mio, ingiuriosa e pericolosa, l'indicare, com'altri proponeva, non solamente l'autore greco, ma l'autore latino, sul quale farà le sue domande la Giunta, acciocchè uno almeno ne studiino a fondo. Volevasi persino di quell'unico autore indicare una parte; non pure un libro delle opere di Senofonte ma del poema di Virgilio un libro solo, sola una Cantica del poema di Dante. Così veramente si risica che non stu-

diino se non quella parte su cui verseranno gli esami; allentansi così quelle forze alle quali il Ministro desidera aggiungere intensità. Volevasi persino escludere il componimento latino, e restringere la prova a una versione dalla nostra in quella lingua: la quale prova (utile a farsi in iscuola) è più difficile e più tormentosa, e non dimostra appieno l'ingegno e il senso delle romane eleganze. Così veramente si fa torto e alle scuole e agl'ingegni italiani; e tali decreti e proposte sarebbero, rimpetto agli stranieri, non necessaria confessione del nostro decadimento; e sarebbero, ch'è il peggio, cagione di decadimento peggiore. La Giunta così abbasserebbe sè stessa: e taluno voleva inoltre abbassarla, imponendo a lei l'obbligo di conservare in un archivio i registri de' nomi di tutti gli allievi, col numero de' punti avuti da loro in ciascuna disciplina, e farsi annualmente di queste tabelle editrice; quando basta, secondo l'idea del Ministro, ch'essa Giunta trasmetta alle scuole il parere proprio, e i giovani da quelle ripetano i certificati richiesti. A cotesto modo, la Giunta dovrebbe pascere un armento d'impiegati e farsi anch'essa impiegato e poco meno che macchina. Ella, Signore, al contrario voleva farla ministro. Nè buon principio sarebbe dar fuori uno di que' soliti così detti Programmi aridi, senza spiegare con ragionata relazione il concetto di Lei e de'nostri intendimenti; nè degna relazione può farsi con brani offerti da diversi, senza dare al concetto e al linguaggio la conveniente unità. Giunta siffatta sarebbe da un nuovo Ministro come inutile ingombro sbrattata via tosto (1): nè io attenderei tale sfratto, nè il nuovo Ministro.

(1) E fu tolta via dal novello Ministro non solamente con poco riguardo al predecessore, ma senza por mente agl'intendimenti di lui; tolta via, rimettendo in piede un Consiglio superiore, che inceppa sovente i governanti, inceppato da essi; perde il tempo in deliberazioni minute le quali, lasciando sussistere leggi e provvedimenti non buoni, anzi rivendicandone duramente l'esecuzione, par che tenda a sancire gli abusi o almeno a renderne più malagevole la correzione; un Consiglio che non

Debbo anco aggiungere che, se con un cenno almeno non si facesse intendere che nelle scuole sue pubbliche la nazione italiana non rinnega il Cristianesimo e non se ne vergogna, io non potrei col mio silenzio far le viste d'approvare cotesta non coraggiosa e non provvida reticenza.

Ella, caro signor Berti, provvegga che gli esclusi dalle Università per esami infelici possano degli studii, comecchessia fatti, approfittare per volgersi ad altra via di lor propria e di comune utilità. Ma provvegga principalmente che la severità degli esami cada sugli anni primi, quando c'è ancora tempo. Io consento con Lei che il Ministro e la Giunta debbono ormai richiedere molto più dell'usato sinora; ma poi, avuto riguardo alla immaturità di non pochi maestri, in sul primo usare indulgenza; non però sì che l'indulgenza sia scusa e sanzione all'altrui inettitudine e inerzia.

Intorno alla lettera del sig. prof. Brioschi, *come Presidente alla Giunta esaminatrice.*

L'uffizio di presidente, profferto a me sulle prime per cortesia, e rifiutato risolutamente da me, fu commesso al signor prof. Brioschi. Il quale, senza mostrare a me la seguente sua lettera, la mandò in giro per tutte le scuole d'Italia; con quanto onore della scienza, nonchè della letteratura italiana, altri giudichi. Certe negligenze e improprietà di linguaggio, le quali io segnerò con altro carattere, non dovrebbero esser lecite neanco a scienziato che rispetti la favella della propria nazione e la facoltà dell'usare l'umana parola. Nè parrà assai conforme all'esattezza matematica, dopo aver chiamati *secondarii* gli

sa rendere inutili gli aggiramenti dispendiosi di quegli altri consigli che chiamansi Commissioni; e così condanna sè stesso al troppo modesto uffizio d'un grosso impiegato soprannumerario con molte teste e con poche e deboli braccia.

studii letterarii e filosofici, e *primarii* gli elementari, attribuire a quel vocabolo il significato opposto, dicendo che *nel Ginnasio e nel Liceo lo scopo pratico è secondario, il razionale deve avere il primo posto.* E avvertasi che più sopra il titolo di *pratico* è contrapposto a *razionale,* e *pratico* spiegasi come *reale,* soggiungendo che così *dicono molto propriamente i Tedeschi.* Agl' Italiani parrà che nel *razionale* è pur del *reale,* che del *razionale* è nel *pratico:* agl' Italiani parrà che nel Ginnasio e nel Liceo e in ogni altro insegnamento, lo studio razionale e il pratico debbano insieme cospirare al fine medesimo, che è il fine dell' educazione e di tutta la vita; e che la prevalenza dell'uno sull'altro, a qual dei due si conceda, non può al pieno svolgersi delle umane facoltà non recar nocumento. Come gli scienziati della Giunta abbiano attenute le promesse di questa lettera, prolissa e arida, mal pensata e peggio scritta; dagli altri documenti il lettore vedrà.

Lettera del prof. BRIOSCHI.

Nel *trasmettere* a V. S. il regolamento per gli esami della licenza liceale, ed i programmi per gli esami orali *commessi* all'opera della Giunta esaminatrice dall' articolo 5° del regio decreto 4 ottobre 1866, il sottoscritto deve, per mandato (1) della Giunta medesima, esporre brevemente quali furono le idee che la diressero nella compilazione di questi suoi primi lavori.

Se la natura di questo scritto lo comportasse, potrebbe forse tornar utile il cogliere questa occasione per confutare le obbiezioni fatte da diverse parti e per motivi differenti alla nuova istituzione, *ciò che* servirebbe anche

(1) Ho già notato che questa lettera fu, senza mostrarla a me, data alle stampe; e dalle cose predette e dai fatti seguiti appariscono i dissentimenti gravi che insorsero nella Giunta.

a rendere viepiù chiaro il concetto *da cui mosse, nel crearla*, il Ministro della Pubblica Istruzione. Ma il sottoscritto è *in ogni modo* dell'avviso, che il *richiamare l'attenzione pubblica* sopra le disposizioni *fondamentali* di quel decreto, valga a togliere talune difficoltà, che la stessa novità dell'istituzione doveva far nascere, ed a ridurre le obbiezioni di ogni genere *entro limiti assai ristretti.* »

« Per poter apprezzare convenientemente questa istituzione, è necessario, anzitutto, rendersi esatto conto del modo col quale è data l'istruzione secondaria fra noi. Per la legge del 1859, e le altre leggi vigenti in Italia sulla Pubblica Istruzione, un giovanetto può essere istruito in un Liceo dello Stato, con professori nominati dal Governo, con regolamenti, programmi, orario stabiliti od approvati dal Ministero o da chi ne tiene le veci; oppure può essere istruito liberamente nella propria casa, purchè il padre dichiari che dirige egli stesso gli studii del proprio figlio. Le accennate due maniere di istruzione sono le *estreme di una scala* la quale comprende tutte le varie forme d'insegnamento privato. Una sì grande libertà lasciata agli studenti di scegliere quel modo di istruzione che più ad essi piaccia o convenga, impone, come ognun vede, tanto maggior obbligo al Governo di essere severo con loro quando si tratti di giudicarli idonei agli studii universitarii. Ma v'ha di più. Non può essere lontano il momento di dar esecuzione alla massima già sancita da una legge dello Stato, per la quale, o tutta o la maggior parte della istruzione secondaria, sarà commessa alla cura delle amministrazioni provinciali. Quando quella massima sia recata in atto, allo Stato non resterà se non l'alta vigilanza sopra le scuole secondarie, per esercitare la quale egli dovrà servirsi di quei soli mezzi pratici e veramente efficaci che ancora terrà nelle sue mani, quali sono: l'ispezione, e l'esame finale. »

« Considerata *da* questo aspetto, l'istituzione della Giunta esaminatrice non può in verun modo ferire l'amor proprio dei pubblici insegnanti: e giova anzi credere che, imitando i professori dei Ginnasii Germanici, vorranno essi stessi consigliare i loro allievi a non presentarsi agli esami di licenza quando non li stimino degni. »

« Tre adunque sono i principali incarichi commessi alla Giunta esaminatrice dal decreto sopraccitato:

« 1° Proporre al Ministro i Commissarii e le Commissioni esaminatrici *locali*.

« 2° Compilare i programmi degli esami di licenza liceale.

« 3° Pubblicare i risultati degli esami.

« Queste sono le vere basi della nuova istituzione; sono, con qualche differenza di nomi, quelle medesime sulle quali, in questi ultimi anni, le Università inglesi di Cambridge e di Oxford hanno eretto una consimile istituzione per dar modo ai padri di famiglia di scegliere, fra le molte scuole private d'insegnamento secondario, quelle dove con maggiore sicurezza potessero mandare i loro figli. Ognuno vede da sè che esse darebbero altresì al Governo ed al paese un *mezzo idoneo per istituire* una inchiesta sulla istruzione secondaria. »

« Le altre disposizioni del decreto si *hanno da considerare* come di *secondaria* importanza, tali cioè che la istituzione possa benissimo sussistere anche se l'esperienza consigliasse per avventura di modificarle. »

« Il determinare la miglior forma di esame per un certo insegnamento, è *problema già in sè di soluzione difficile;* ma se l'esame deve comprendere, com'accade in quello di licenza, materie per loro natura molto disparate, la difficoltà aumenta d'assai. Quindi il sottoscritto crede che il Ministro abbia saviamente operato distinguendo i due *gruppi* d'insegnamento, il letterario, e lo scientifico; limitando pel primo gruppo l'esame alla prova

scritta, e conservando per il secondo anche la prova orale. Ma certo il Ministro non ha con questa disposizione avuto in animo di risolvere quel difficile problema; ed il sottoscritto crede ancora, che appunto uno de' più gravi còmpiti della Giunta esaminatrice sia di studiare cogli aiuti della esperienza propria, e di preparare, se le sia possibile, la soluzione di un quesito intorno al quale si affaticano tutt'ora uomini chiarissimi per ingegno e per dottrina presso le più colte nazioni d'Europa. »

« Fors'anche più difficile è la compilazione dei programmi d'esame, i quali *naturalmente* determinano la qualità e la misura dei programmi delle lezioni, in grazia dei fini diversi, ai quali deve tendere, *in questo stato intermedio,* l'istruzione della gioventù. La Giunta ha *naturalmente discusso* i due partiti, se convenisse mutare affatto i programmi del 29 ottobre 1863, oppure se bastasse diminuirne l'estensione, conservandone la forma. Vinse il secondo partito, come quello che, venendo ad anno già cominciato, pareva turbar meno l'ordine e l'andamento delle lezioni. Gli è però utile che si conoscano fin d'ora le ragioni più generali che indussero la Giunta a limitare la soverchia estensione di quei programmi, ed i criterii dai quali sarà diretta nella scelta dei temi per gli esami scritti delle tre letterature. »

« La istruzione secondaria, considerata in generale, ha due scopi precisi; l'uno razionale, l'altro pratico o *reale, come molto propriamente dicono i Tedeschi.* Di qui il doppio indirizzo che essa può prendere secondo che si dia la prevalenza al primo od al secondo di questi scopi. Ma, mentre si possono in gran parte determinare *a priori* i mezzi coi quali si raggiunge lo scopo pratico, la natura stessa dello scopo razionale, che è di nutrire, esercitare, invigorire la facoltà del ragionamento, *involge un fatto psicologico così complesso* che soltanto una esperienza lunga ed accurata può condurre a risul-

tati utilmente applicabili. Nel Ginnasio e nel Liceo lo scopo pratico è *secondario*, il razionale deve avere il primo posto. Ora, acciocchè un insegnamento di qualunque natura sia *desso*, letterario o scientifico, possa sviluppare le facoltà intellettuali, è necessario che venga dato colla maggior chiarezza possibile, che penetri, per così dire, nella mente dello scolaro, e vi faccia un'impressione netta e durevole. Giacchè un insegnamento il quale non abbia queste doti, reca con sè due gravissimi inconvenienti: quello di dare ai giovani notizie imperfette delle cose che vengono imparando; e l'altro, forse peggiore, di avvezzarli a credere che siffatte notizie sieno per l'appunto buone e sode cognizioni. Si danneggia, così facendo, da un lato il sapere materiale degli alunni, e dall'altro si corrompe nei loro intelletti la stessa abilità a pensare con chiarezza ed a conoscere con precisione veruna cosa. Quindi è che tanto la soverchia estensione data in queste scuole ad una sola materia, quanto l'accumulare troppe materie in un medesimo tempo, rendendo l'istruzione o superficiale o confusa, la fa quasi necessariamente mancare a quello scopo a cui essa pur vuole e deve arrivare. E siccome, d'altra parte, l'esperienza di tutti i tempi c'insegna che nessuna materia di studio, nè letteraria nè scientifica, per quanto in sè eccellente, ha virtù bastevole per compire *da sola* questa prima e comune educazione della gioventù; così ci è mestieri di giungere al fine proposto per via d'una giusta e ben temperata varietà d'insegnamenti. Questa sola può eccitare ed invigorire armonicamente tutte le facoltà dell'alunno, senza che la moltiplicità degli studii noccia alla bontà di ciascheduno, e senza che l'uno prevalga tanto sull'altro da danneggiare quella generale attitudine ad ogni maniera di discipline, nella quale risiede appunto l'intima ragione e la vera utilità dell'insegnamento secondario. »

« Stabilito così il fine precipuo di questo insegnamento, la Giunta doveva dedurne due conseguenze immediate. Doveva in primo luogo correggere la soverchia ampiezza dei presenti programmi, levandone quelle parti che avessero carattere specialmente pratico, o che oltrepassassero i limiti della coltura generale; in secondo luogo doveva comunicare agli insegnanti queste sue idee, acciocchè volessero conformare ad esse il proprio insegnamento. Ed affinchè sia reso manifesto a tutti l'indirizzo nel quale la Giunta amerebbe veder avviato l'insegnamento secondario, il sottoscritto reputa opportuno far conoscere alla S. V. le deliberazioni della Giunta stessa attinenti ai temi per l'esame scritto delle tre letterature. Esse sono le seguenti: »

« 1° Nell'esame di lettere italiane si proporrà a « trattare un soggetto morale o civile o letterario, ov« vero si darà ad illustrare per via di note filologiche « e storiche alcun passo di classico italiano;

« 2° Nell'esame di lettere latine si scriverà un « componimento latino, di cui sarà tema un testo di « qualche classico; e il componimento si accompagnerà « di note filologiche sul testo;

« 3° Nell'esame di greco alla traduzione italiana « d'un passo scelto da alcuno de' più facili prosatori « attici saranno da soggiungere brevi osservazioni gram« maticali e filologiche;

« 4° Per quel che riguarda l'indole e la misura di « queste osservazioni, come anche per l'illustrazione dei « testi italiani e latini, la Giunta verrà proponendo nei « temi stessi alcune domande; e nei suoi giudizii terrà « poi conto agli alunni di quel di più che, nelle loro « risposte, avranno saputo aggiungere a dimostrazione « del proprio ingegno e sapere. »

Finalmente, acciocchè la qualità dei temi per le prove scritte della storia, della filosofia, della matematica,

della fisica, della storia naturale, le quali prove, per il regio decreto 4 ottobre, sono *conservate al* giudizio delle Commissioni esaminatrici locali, non *contraddica* per avventura *colle* idee sopraccennate, la Giunta ha stabilito, coll'art. 8° del nuovo regolamento per gli esami di licenza, che ciascuna di dette Commissioni prepari otto temi per ciascuna materia d'esame e li trasmetta alla Giunta centrale, la quale sceglierà da essi quel tema che dovrà essere subietto d'esame. »

« Il sottoscritto invita V. S. a dare la maggior possibile diffusione alla presente circolare ed agli atti ond'è accompagnata. »

Il Presid. della Giunta esaminatrice
F. Brioschi.

Dei programmi dalla Giunta proposti. — Mia Lettera al sig. Ministro.

Tra le domande proposte come soggetto agli esami ultimi di Liceo, veggo cose alle quali non solo la mia ma la coscienza di molti e direttori e professori e padri di famiglia e cittadini onesti e non digiuni di sapere e d'esperienza non può consentire. La terza domanda tra quelle di storia naturale è così: *Funzioni della vita animale o di relazione. — Sistema nervoso e sue modificazioni. — Organi de' sensi. — Movimenti. — Voce. — Istinto. — Intelligenza. — Il sistema nervoso* non a tutti parrà una *funzione;* nè *modificazioni del sistema nervoso* potranno parere, nonchè l'*intelligenza;* e l'*istinto,* neanco i semplici *movimenti;* nè, se questi vocaboli si recano a *funzioni,* l'intelligenza e l'istinto parranno potersi denominare *funzione* propriamente, e potrebbe qui la parola *facoltà* essere usata anco da coloro che negassero l'anima, purchè sappiano, non dico la lingua italiana, ma il linguaggio comune alla scienza europea.

Fra le domande concernenti la filosofia, la ventesima dice: *Facoltà generali dell'anima: senso, percezione, sentimento, memoria, intuito delle idee (intelletto), volontà, coscienza.* Lasciando stare che dell'ordine delle prime quattro altri potrebbe opinare altrimenti, e che in tali cose giova non voler guidare l'insegnante per mano; se per *intelletto* intendesi *l'intuito delle idee,* manca all'uomo della Giunta *la ragione;* la quale non pare compresa nella seguente domanda: *Atti speciali della mente: atti speciali della volontà:* e siccome la parola *volontà* è ripetuta, così dovrebbesi ripetere *mente* o simile altra. E sebbene intendasi che nella domanda ventesima *coscienza* comprenda e la volontà e l'intelletto e il sentimento; e che la ventiduesima si limiti alla volontà; nondimeno il trovare nella domanda stessa *coscienza morale* e *socialità,* e poi nella vigesima sesta *libertà* e *imputabilità umana,* non a tutti parrà secondo l'ordine naturale, neanco a coloro che la *socialità* qui prendessero per mero istinto: giacchè, accanto e dopo la *coscienza morale,* la non parrebbe a suo agio collocata. E il posporre la questione della libertà alla questione della immortalità, detrarrebbe a questa non foss' altro un degli argomenti più forti, il quale deducesi appunto dall'esser debito all'uso o all'abuso della libertà, premio o gastigo oltre ai limiti della terrena vita.

Nè a tutti parrà che subito dopo la definizione della logica (la quale, del resto, dalle materie qui stesso inserte apparisce non essere arte soltanto ma scienza, o parte almeno di scienza), cada agevole trattare il *criterio della verità,* ch'è una delle più ampie questioni e più ardue della scienza. Nè parrà che sia necessario, chiamando l'intelletto *facoltà d'intuire le idee,* nella quarta domanda della logica dire nel numero del più *facoltà intellettive* e *loro atti,* dando alla voce altro senso; e, prima che di queste facoltà, nella terza toccare del-

l'*opinione,* della *certezza,* del *dubbio,* per poi venire nella quinta alla *induzione,* alla *critica.* E a taluni parrà che quanto concerne sì la certezza e sì la critica, andrebbe premesso al criterio del vero. E dopo la critica e la induzione che sono nella domanda quinta, vengono l'*osservazione* e la *sintesi* nella sesta. E così l'arte dello sperimentare vien dopo l'induzione.

Avendo ciascuna scienza nella buona tradizione e nei grandi autori il suo proprio linguaggio, e dalla alterazione di tale linguaggio provenendo gli errori e i sofismi; giova osservare, segnatamente nei titoli dettati da persone tanto autorevoli quanto i dotti della Giunta, siffatta proprietà; giova più che alla mera chiarezza. Quando nella vigesimasesta domanda scrivesi *libertà* e *imputabilità,* nella seguente *doveri che ne provengono,* pare che se non dalla imputabilità, dalla libertà credansi provenire i doveri; e ad altri potrebbe parere che alla libertà siano imposti i doveri, e l'imputabilità concerna le sequele del più o men bene adempirli. Così nella venticinquesima *legge morale, espressione dell'ordine assoluto conducente al bene,* lasciando stare che di quest'ordine assoluto, cosa importantissima, non si è prima fatto cenno, e non si sa se sia una personificazione, e in che senso abbia a prendersi la troppo abusata voce *assoluto;* rimane oscuro in che relazioni sia questa legge detta morale, con la legge naturale e con la religiosa e grammaticalmente dubbio se sia l'ordine quel che conduce al bene o la legge. Così nella trigesima dicendo *finale riscontro del bene generale col particolare,* par che si neghi o si dubiti che possa mai l'un coll'altro riscontrarsi se non alla fine delle fini; quando non si voglia intendere *finale* per quel che dev'essere lo scopo delle opere e de' pensieri, che rabbasserebbe l'idea altissima della moralità. Delle *certezze* nella domanda terza, sarà forse un errore di stampa, giacchè la certezza è una

in sè come la verità; ma distinguesi secondo i gradi o le cagioni o i soggetti.

Per riverenza e alla morale e alla scienza italiana, importa notare che le materie toccate nella filosofia appariscono poca cosa al paragone di quel che richiedesi che i giovani sappiano intorno alle misure dei solidi e dei fluidi, intorno ai gas e alle bestie. Nella domanda ventottesima accennasi degli abiti virtuosi e viziosi, senza che siasi in veruna delle precedenti toccato del più o men pieno assenso, del più o men pieno uso del libero arbitrio negli atti singoli; le quali cose nella parola *imputabilità* sarebbero troppo incompiutamente adombrate. E trattare un po' di proposito, per esempio, delle passioni, potrebbe anco chi le credesse funzioni animali. Cotesto inconveniente della meschinità sarebbe un impaccio di più negli esami; giacchè, se, per esempio, a un allievo toccasse la diciottesima interrogazione *Dio creatore e provvidente,* senza la diciannovesima *prova cosmologica, prova morale* e viceversa, e' non potrebbe per tutto il tempo richiesto continuare il discorso senza trascorrere in declamazioni e in ripetizioni, o senza ascendere a considerazioni tropp'alte alle quali non avrà potuto il Professore avviarlo, e sarebbe ingiustizia farne colpa o al giovane o a lui. Aggiungasi che dicendo *prova cosmologica, prova morale,* parrebbe che ce ne fosse in ciascuno de' due rispetti una sola.

All'incontro, nelle scienze matematiche e naturali ciascuna domanda comprende materie troppe alle quali appena un allievo d'università è da pretendere che risponda: e quanto più il numero d'esse domande è scemato, più la gravezza ne cresce. Il raccogliere in ciascuna di quelle argomenti di scienze diverse, non era necessario a provare in ciascuna disciplina quel che i giovani sappiano; potendosi a ciò scegliere le interrogazioni dalle materie distinte; acciocchè nel numero

stesso non si veggano con disordine inusitato confusi il *centro di gravità* e l'*ossigeno* e l'*acqua;* i *sistemi di pulegge* e le *combinazioni dell'azoto coll'ossigeno*, e i *sali metallici;* le *ruote dentate* e le *scale termometriche;* i *lavori delle macchine* e *l'utilità de' due occhi.* Ma cotesta stessa confusione non vietava che la materia venisse via via nell'ordine che in tutte le scuole europee suol tenersi a insegnarla; acciocchè queste interrogazioni non paressero scritte in fogliolini e gettate in un bossolo e tratte a sorte, e che non le abbia dettate quella *funzione animale* che chiamasi *intelligenza,* ma quella che *movimento.*

Nella prima domanda diconsi *stati fisici dei corpi* l'*estensione,* la *divisibilità,* l'*inerzia:* ma, se l'inerzia può dirsi e *stato* e proprietà, e l'estensione nessuno ha mai detta *stato;* la *divisibilità* col suono suo stesso accenna al possibile, e la distingue dalla *divisione* anco quella *funzione animale* che dicesi *voce.* In quella prima domanda richiedesi, intorno alla luce, una ricchissima supellettile di scienza (sin la formola degli specchi sferici), e poi seguono materie più facili: nella settima *gli effetti fisici del calore,* nella tredicesima la *fusione.* Dubitando io se cotesta dispersione e trasposizione di dottrine sia proprio necessaria al decoro della scienza, o punto opportuna a dimostrare il profitto dei giovani, ne interrogai uomini dotti e d'opinioni diverse; e mi dissero asseverantemente che no. Parve anche a loro che il rammentare le perpendicolari dopo i poligoni e l'area del circolo, le proprietà metriche dopo la misura del circolo, le proprietà elementari della circonferenza nella domanda undecima, e la misura della circonferenza nella seconda; che il ripetere e posporre altre idee nei due numeri detti; che nella duodecima rivenire alle tavole logaritmiche di cui nella prima, non fosse nè necessario nè opportuno ai fini indicati. Ad

altri pare che la domanda quarta sia più elementare della seconda, la nona più facile di tutte le precedenti eccetto la prima; che nella settima la trattazione del binomio, nella ottava delle frazioni continue, soverchii i limiti dell'insegnamento possibile a darsi bene in Liceo; che le equazioni logaritmiche non si trovino neanco ne' precedenti programmi, de' quali la gravezza ora intendesi alleviare. Io non giudico di queste cose; e nessuno farà colpa allo scienziato avvezzo a volare nelle intentate regioni della scienza, se non trovò tempo da badare a tali minuzie: ma, appunto per ciò, credo che Direttori e Professori di Liceo, e uomini esperti non addetti di presente all'insegnamento, potrebbero, non senza utilità, essere di queste minuzie interrogati; acciocchè le querele che insorgono contro la nuova istituzione non trovino appigli, e non siano mandate a vuoto le intenzioni del benemerito che all'onore degli studii e dell'Italia con tanta operosità si affatica.

Quanto a me, dico che il porre per primo la matematica, e poi le scienze de' corpi, e dar loro tanto ampio campo, e la filosofia trattare con tanta avarizia, parrà cosa a taluni sconveniente; e parrà che cotesta norma propongano all'insegnamento il Ministro e la Giunta. Dico che, se tutte queste cose dovessero apprendere gli allievi di Liceo, dovrebbero avere e mente più matura e volere più fermo che gli allievi d'Università, i quali a sola una disciplina esercitano l'ingegno; e dovrebbero sostenere più dura fatica, senza speranza d'acquistare d'alcuna delle tante cose insegnate concetto giusto e idea retta. Nel Liceo pare a me debbansi dare i germi della scienza, non tutti i rami e le vette; e le più delle domande qui poste mi paiono più rami che germi. Di chimica, di zoologia, di botanica, d'algebra, di geometria, quelli che a certe professioni si danno, avran di bisogno, e giova che sin dal Liceo ne acqui-

stino gli elementi; ma di notizie storiche, d'esercizi letterarii che li addestrino a scrivere e a leggere senza spropositi, di norme filosofiche e morali che li armino contro gli errori del pregiudizio e della passione, abbisognano tutti, e più quelli che si allevano alle scienze de' corpi, acciocchè la materia non li soverchi tiranna. Per non darla vinta nè alle scienze de' corpi nè alla filosofia, potrebbesi dalle domande di storia cominciare. E io confesso che, invece delle troppe dottrine scientifiche, stimerei e più fruttuoso e più facile e più dilettevole nel Liceo un qualche cenno intorno alla storia delle scienze fisiche, naturali, matematiche, e alla vita degli uomini che le hanno illustrate: che sarebbero insieme e elementi di scienza, e notizie di storia, esempi ispiratori, e norme di privata e di pubblica moralità. Ma checchè sia di ciò, io dico schietto che la coscienza e la cura dell'onor mio vieterebbe a me sottoscrivere il mio povero nome a proposte tali, che porgonsi coll'intendimento di rendere alle scuole d'Italia vigore, e d'accrescere autorità.

Sullo stesso soggetto. — Lettera al prof..... della Giunta.

Quel che concerne Lei, è nella penultima pagina. Sole quelle parole hanno l'assenso mio, e di proposito se ne trattò nella Giunta. Certe macchie più gravi furono tolte a mia istanza; ma il resto è disordinato, leggiero insieme e pesante. Troverò modo di dirne pubblicamente il mio sentimento. Qui però si confessa che, il tempo mancando, non si è fatto che rabberciare gli antichi programmi.

Al S. Ministro E. Broglio.

Gli esami dal S. Comm. Berti, quand'era Ministro, ordinati per porre in chiaro l'idoneità de' giovani che dal

Liceo passano alla Università, miravano principalmente a conoscere dagli effetti la causa, e, se male ci fosse, più direttamente cercare il rimedio efficace. Del male che c'è, sono prova i troppi esami infelici: ma, per trovare il rimedio, importa avvertire che non una sola è del male la causa; che ingiusto sarebbe imputarlo alla insufficienza di tutti i maestri, allo scarso ingegno o volere di tutti gli scolari, al modo della prova ch'e' debbono sostenere, o alle norme secondo le quali ell'è giudicata. Talune delle cause accennate ci han qualche parte, con altre che qui non sarebbe prudenza nè necessità numerare; ma delle principali una è forse la quantità e sproporzione degli studii che i giovani debbono negli anni di Liceo percorrere, o farne le viste. Non si può pretendere che scolari tra i quindici e i diciannove anni sostengano sul serio un esame dove apparire scrittori corretti in lingua italiana e latina, grammatici e critici in lettere italiane e latine e greche, eruditi di storia, pronti a trattare questioni di metafisica e d'etica, a sciogliere problemi matematici, a rispondere di scienze naturali non so quante cose. Io vo' credere che tutti i professori di Liceo che ora sono, nonchè tutti quelli d'Università, siano in grado di cimentarsi a esami siffatti; ma so che uomini dotti e ingegnosi e benemeriti e illustri delle generazioni passate non si sarebbero sentito il coraggio di tale cimento. Certo è che alla piaga dai novelli esami scoperta, richiedesi rimedio, e pronto; non men certo è, che i professori di Liceo da sè soli non lo possono, per volonterosi che siano e valenti, applicare. Anzi questo io credo che fosse di tali esami l'intendimento: eccitare i maestri delle scuole inferiori a far sì che gli allievi vengano ben preparati al Liceo, e che il Liceo possa quindi all'Università prepararli. L'intendimento era, di riscuotere tutti gli organi di questo corpo languente, e accordarne i moti per

modo che ubbidiscano liberamente allo spirito d'unica vita. E questa operosità concorde è che manca. Non è dunque giusto gravare sui professori del Liceo tutto il peso del sindacato, renderli mallevadori d'atti non proprii; e fare ad essi di quell'esame finale una gogna. Simili esami con meno solennità sarebbero da istituire per l'altre scuole via via d'anno in anno; o altra prova, se piace meglio, ma tale che tenga desti e insegnanti e imparanti, e ricordi in tempo a tutti quello che non tanto il Governo quanto la nazione richiede irremissibilmente da essi. A me non pare per vero che gl' ispettori di tempo in tempo mandati qua e là bastino a tanto; perchè nella rapida corsa non possono ben conoscere uomini e cose, nè far ragione alle tante varietà de' paesi, nè guardarsi dal pregiudizio delle prime impressioni, e delle parole bisbigliategli all'orecchio maligne o benigne oltre al vero; nè possono non parere a taluno, con grave scapito della propria autorità e dell'altrui, spiatori sospettosi e relatori sospetti. O sopra luogo o da' luoghi più prossimi giova scegliere, con più risparmio, uomini autorevoli che sull'andamento delle scuole possano esercitare più continua vigilanza: ma principalmente importa scegliere a maestri uomini alla cui coscienza affidarsi, e che abbiano della loro abilità dato prove migliori di quel che siano i concorsi consueti, segnatamente per quelle scuole dove il senso del bello, la facoltà del raziocinio, il criterio della erudizione hanno a essere con più intensità esercitati. Meglio che uno scritto da stendere sopra tema tratto a sorte, senza apparecchio di meditazione e corredo di libri, in poche ore d'un dì che può essere o fosco alla mente indisposta o procelloso all'animo dalla stessa modestia turbato; meglio che una lezione improvvisata dinnanzi a persone altre da quelle che debbono essere il quotidiano uditorio giovanile; meglio sarebbe, cred' io, un meditato lavoro, stampato o no, che i non

noti per fama dovessero presentare, e sopra il quale rispondere alle obbiezioni che gli esaminatori facessero per accertarsi se il novello maestro possegga in proprio le idee in quello scritto esposto, e come sappia dichiararle di viva voce. Quando le scuole inferiori daranno al Liceo allievi meglio maturi, dal Liceo potrà allora richiedersi che li sappia all'Università maturare: ma converrà pure, anche allora, alleviare agli scolari la soma del Liceo, soma oggidì grave troppo. Delle scienze corporee e matematiche, il vecchio ammaestramento era troppo digiuno; ma il nuovo ne è troppo rimpinzato, almeno per quel che portano gl'ingegni italiani, e per ora. Forse le cose muteranno col tempo; non possono mutare di lancio. Si può bene al futuro medico, avvocato, professore di lettere e di filosofia, e si deve, richiedere che delle cose corporee e del calcolo abbia quelle notizie le quali occorrono agli usi della comune vita; ma quelle che più specialmente concernono le scienze mediche e le naturali e le matematiche, lo studente di Liceo non potrà che acquistarne un concetto confuso, sopraccaricarne la memoria per poco, senza fecondarne e abbellirne la mente; le prenderà quindi in uggia, anche quando fosse disposto ad amarle; e, quel ch'è peggio, s'avvezzerà a studiar male, a ripetere cose non bene intese; la scienza non digerita ingrosserà la sua coscienza. Innanzi dunque che il nuovo accordo operoso si faccia tra tutte le scuole dall'ultima insino alla prima, preme che le scuole del Liceo siano sbrattate da tanta materia; che vi s'impari a sodamente ragionare e ordinare le idee, al che il Ginnasio è troppo presto, e l'Università troppo tardi; vi s'impari a scrivere con correttezza e parsimonia e decoro, non a disputare filologicamente, nonchè a declamare rettoricamente; vi s'imparino della storia non tanto i nomi degli uomini e gli anni e i luoghi de' fatti quanto il vincolo fra gli effetti e le cause, e le norme con

cui giudicarli. E, perchè la prova ne' due scorsi anni fatta è già assai, se non troppo, nè giova mostrare all' Europa le nostre miserie quasi menandone vanto, e facendo, invece delle aquile romane, volare per tutto gli spropositi de' nostri Licei; preme presto mutare le condizioni degli esami da farsi, rendendoli con la mitezza più serii e men disperati d'onorato successo. Io vengo con grande istanza a pregare l' E. V. di questo, come di cosa che importa all'onore della nazione; e pubblicamente lo fo, conoscendo le rette intenzioni di Lei, rispettose al passato, e desiderose del meglio; acciocchè altri le secondi e le ponga in atto, e compisca o corregga il proposto da me. Creda, egregio Signor Ministro, alla stima riconoscente del suo....

Al sig. prof. Ab. G. Lanza.

Le manderò tra non molto una lettera sugli studii, che mi preme esca presto; e La prego di mandarmene qualche esemplare di più. Intenderei presentarla al signor Ministro, non perch' io creda la mia voce autorevole, ma per discarico di coscienza. E vorrei anche scrivere sopra gli studii del Liceo, tali che fanno essere impossibile un onorevole esame da ultimo. Questo e per l'onore della nazione e del vero; e anche perchè i poveri giovani mi fanno pietà.

IV.

Giudizii degli esami.

Al Direttore d'un Liceo Siciliano.

Dopo lungamente aspettato invano il libro annuziatomi dall'affettuosa sua lettera, scrivo per non parere scono-

scente a Lei e a' suoi valenti colleghi, i quali dell'esito delle loro fatiche ben possono, con Lei insieme, andare lieti. Io non feci che il dover mio, esprimendo il parere dettatomi dalla coscienza: parere il quale da ciò solo acquista valore, che io lo portavo sopra i lavori stessi, ignorando da qual mano e da qual paese venissero. Della Sicilia io ho sempre sperato, e anche temuto. Ma coloro che emuleranno l'esempio di Lei e de' suoi colleghi, Signore, potranno dileguare i timori, e le speranze avverare.

Al prof. P. A.

L'esito comportabile di così pochi esaminati, fra tanti, in tutto il regno; e, peggio ancora, le medaglie d'argento date agli errori di grammatica, lascerebbero credere che questo è il regno delle tenebre e delle canzonature. Scoperta la debolezza dell'ammaestramento, bisognava mutare o i maestri o i metodi o il modo degli esami; o almeno non far palese all'Europa il giudizio di quelli. Poi, parrebbe atto d'umanità e di giustizia debito ai poveri ragazzi e ai poveri genitori, il discernere gli studi più necessarii alla professione ch'e' sono per prendere, e non richiedere tanta matematica a chi intende destinarsi alla medicina o alla legge.

Al Padre M. R. . . .

Io mi credevo, mandandolo qui agli esami, senza fare sotterfugi, mettere a prova l'animo di costoro; non già ch'io pretendessi o sperassi riguardo per quel poco che il padre, se non ha fatto in pro' degli studii e in onore dell'Italia, ha desiderato di fare senza nè cupidigie nè ambizioni; ma mi pareva che, senza offesa della giustizia, potesse aversi pietà a un povero vecchio che vorrebbe,

prima di morire, vedere il suo figliuolo collocato alla meglio. Non so se la giustizia del signor..... (di quello che, se sotto il coltello anatomico non trova l'anima, non può nell'anima propria trovar la giustizia) richiedesse di dargli per l'appunto il grado di zero. E questo intantochè il professor..... per sua confessione si crede in debito di dar dieci punti a quattro componimenti della medesima scuola, di tale latinità ch' egli in coscienza li crede dettati da altri; intantochè in qualche Liceo l'Ispettore lascia aperte le porte, e entrar gente di fuori; e un ingegnere seduto accanto al figliuolo, può sciogliergli a tutt' agio il quesito di matematica; e altri si fa venire entro un dizionario la scienza che non ha, e la licenza; e taluni stanno a lungo guardando i travicelli in sin che venga l'ispirazione, il momento cioè di trascrivere l'altrui lavoro. Ma io sentii un professore di Liceo leggere in pubblico versi latini d' un suo scolaro, ed erano fallati parecchi; ma io leggo in un comento fatto di recente a Virgilio da un professore di Liceo (valente del resto) insegnarcisi, come notizia riposta, che nelle parole *quae formâ pulcherrima, formâ* non è caso retto; insegnarcisi che nei versi *vicina coegi, Ut quamvis avido parerent arva colono, vicina* s'accorda con *arva.* E certi Professori, chiamati alla prova con certi scolari, apparrebbero da meno di quelli: scommetterei.

Al sig. C.

Mi raccomandano da Venezia un giovane di greca origine, Arturo Licudi, che, se avesse agli esami note non triste, potrebbe, andando all'Università, vantaggiarsi d'un sussidio, molto al caso della non ricca famiglia. A' Greci fu sempre in Italia usato indulgenza; e parve, piuttosto che parzialità iniqua, fraterna ospitalità. Ella disponga, prego, sè e gli altri giudici a tale indulgenza,

quanto consente giustizia però. Non La prego, io disgraziato padre, per il povero mio Girolamo; ma d'una cosa supplico, che mi pare conforme a giustizia insieme e a umanità: di poter vedere le minute de' lavori di lui, le quali egli ubbidiente al precetto, lasciò con la copia. Ma la copia pare a me che sia ai giudici guarentigia sufficiente; la qual, d'altra parte, manca all'esaminato e a chi prende cura di lui. Se cotesto non si può, sia per non detto; e scusi.

Al sig. Preside .....

..... Il buono e bravo sig...... mi raccontò le recenti di Lei dispiacenze: e pare anco a me ch'Ella non debba far risposta per ora. Da Roma scrissero insolitamente cortesi, non tanto per aver letto in fresca raccomandazione il nome di Lei, quanto perchè quel ch'Ella operò si ritrova conforme anco alla lettera della legge. A questa, più che allo spirito, da taluni si bada: ma lo spirito della libertà vera richiederebbe che, da qualunque scuola venuto o privata o straniera, chi dimostrasse con prove serie di sapere quel ch'è richiesto ai gradi di scuola superiore, ci passi. Il male si è che serie non sono nessuna nè delle prove nè delle istituzioni odierne. E nel caso di Lei, il contrabbando scolastico appariva evidente. Senonchè più difficile adesso che mai diventa ottenere giustizia dal Municipio, quanto al compenso così lungamente negato. Bisognerebbe che il Governo risolutamente ingiungesse; ma esso rispetta la libertà del fare il male o del non fare il bene, più spesso che la contraria, giovandosi anch'egli pur troppo di quella libertà sciagurata. Cioè credendo giovarsene; ma ne ha da ultimo vergogna e danno e pericolo. Dio lo illumini, e doni a Lei pazienza.

A un Padre.

Il buon signor Lotti, sapendo che io degli esaminatori non sono, andò, e s'accertò che ormai vano tornerebbe il chiedere grazia. Occupatissimo, e' mi prega di scriverlene; e a me dispiace non Le poter dare novelle migliori. Anch'io, padre e in simile caso, sento quant'abbiano di dolorosamente vero le parole sue del figliuolo, *e' mi fa compassione.....* Della mala riuscita dei tanti è colpa in parte la troppa mole delle materie, non bene distribuite; in parte la non curanza di certi insegnanti, che tirano via, non fermandosi a riconoscere chi tenga dietro nè come. Segnatamente per quel ch'è delle matematiche, se il giovane perde il filo, non si raccapezza più; e gli sarebbe forza raccomandare alla memoria quel ch'è opera della intelligenza: ma questo è tormento indicibile e inutile, perchè la memoria non può ritenere con ordine tante cose di cui non si vede l'ordine con la mente. Io dunque, per il nuov'anno, Le direi di cercare un ripetitore che sappia condurlo per mano, e fargli quasi toccare con mano la serie delle idee. Ma se il giovane sente ripugnanza agli studii matematici, Ella, Signore, pensi, di grazia, che di questi per l'appunto e' non ha di bisogno per il suo campamento; e che, svogliato di questi, potrebbe prendere in uggia gli altri tutti, e lasciarsi più abbandonatamente vincere alle tentazioni della vita materiale, oggidì forse più che mai prepotenti. Giova, ed è quasi debita, anco agli agiati un'occupazione dalla quale ritrarre onesto campamento al bisogno, e che a seriamente adempire gli uffizii della vita e a severamente usare il tempo li venga abituando: ma perch'e' ci riscontri meno difficoltà, Ella ne lasci non al suo capriccio ma al suo sentimento la scelta. Miei consigli non fanno a Lei di bisogno; ma Ella li accolga come segno di stima sincera, e li scusi.

Al sig. prof. . . . .

De' giudici io non conosco che il..... e a lui scrivo: ma non richieggo risposta, per il rispetto debito alla sua coscienza. Ben so che egli è onesto e di cuore. Ma Ella, di grazia, non si turbi. Foss'anco non approvato il libro di Lei, perde egli perciò di valore? Il Governo è egli forse il Portico, forse l'Accademia? Accademico, pur troppo; e Arcade; e l'Arcadia di Roma, più che il Campidoglio, è la sua calamita. Se il libro non fosse ammesso; chi sapesse rendergli la giustizia debita, non mancherebbe. E un de' meno autorevoli, ma non de' meno schietti sarebbe il suo.....

A un Professore.

Gli esami de' suoi allievi, come sian iti, Ella saprà, Signore, a quest' ora meglio di me, che non presi parte ai lavori di questa Giunta..... Ella non prorompa in lamenti; e faccia il dover suo con quanta più può pazienza. Questa, se non come valida interceditrice di grazie, come di disgrazie riparatrice e consolatrice provvidentissima, ardisce raccomandarle il suo dev.....

A uno de' Provveditori agli Studii.

La provata di Lei cortesia mi dà animo a volgerle questa singolare preghiera, che però non parrà strana a Lei. Al Giovane Sardo che qui mi scrive, e che m'aveva mandato il componimento suo, scrissi ne' termini ch'Ella vedrà. Egli risponde modesto, supplichevole quasi, e, per quel ch'è dello stile, in forma da non fare vergogna a parecchi professori di Liceo, o da farne troppa. Vegga Ella, Signore, per qual via si potesse, senza derogare al giudizio dato da uomini auto-

revoli e perchè scelti dall'autorità, e perchè stimati e stimabili taluni segnatamente di loro, si potesse far sì che a questo giovane povero la via degli studii non fosse chiusa, e non si avesse un disgraziato non senza ingegno e un malcontento di più. Siccome spontanea fu la mia prima lettera a lui, così egli di questa ch'io scrivo a Lei nulla sa.

Saggio di composizione italiana per l'esame di licenza. — A uno studente del liceo di Sassari.

Non per detrarre al giudizio d'uomini autorevoli e pregiati da me, sibbene per confortarla a studii insieme perseveranti e modesti, e alla virtù del dignitoso soffrire e dell'aspettare previdente, mi tengo in debito di dirle che ho ricevuto la stampa della sua prosa, e scortovi ingegno già esercitato, che assai promette di sè. Non dubito ch'Ella l'abbia stampata tal quale fu dapprima composta, composta da Lei propriamente; e mi penso che la scrittura non facile a leggersi, o qualche scorrezione sfuggitale nella fretta, o il paragone di prove altrui più felici, o il men buono esito d'altre prove dello stesso esame di Lei, sia cagione che gli esaminatori non Le aggiudicassero più larga lode. Ma Ella saprà, spero, fornire dell'ingegno e dell'animo suo tali saggi da ispirare a' suoi giudici il desiderio di compensare ampiamente la severità usata seco. Dia intanto l'esempio d'un pregio men facile de' letterarii e più prezioso; insegni docilità virtuosa a que' tanti che oggidì nel disprezzo d'ogni autorità e d'ogni norma pongono il vanto loro, e altro modo di farsi vivi non hanno.

Al sig. L. N.

Della Commissione esaminatrice io non sono; e oramai che i giudizii sono già dati, la raccomandazione

mia giungerebbe tarda, quand'anco fosse meritevole d'accoglienza. Ma io che, esaminatore, non potrei dar retta a raccomandazione, neanco potrei farla ad altri; giacchè dev'essere a ciascuno lasciata libera la sua coscienza. Per il tempo ch'egli ha, il giovane invero dimostra ingegno; ma Ella consigli a lui studii forti, e nutrire l'anima d'affetti miti insieme e severi.

A un Sardo.

Le ingiurie avventate contro il Padre..... da un impiegato, provano la ragione, l'altrui torto. Egli con la moderazione delle parole e degli atti sempre più la confermi, e coll'adoprarsi a compiere il ministero di buon maestro. Se i padri di famiglia adempissero anch'essi il dover loro facendosi da tutte le parti sentire con querele unanimi e temperate, adducendo fatti e ragioni, la scuola pubblica non sarebbe, com'è in più d'un luogo, bestemmiatrice ignorante e serva tiranna; non lederebbe a tutti i dì barbaricamente la pubblica coscienza, che avrebbe a essere una maestà anch'essa, almeno quanto la regia maestà.

Al P. M. A.

..... Legga, se vuole, la non ingiusta querela che manda uno Scolopio dalla Sardegna; e come si mostrino gente civile i nemici de' frati. Non egli, lo Scolopio, ma scrive e manda a me questi fogli un padre di famiglia in pubblico uffizio; e mi è onore grande che, senza speranza di soddisfazione o d'aiuto veruno, ricorrano alla coscienza d'un povero solitario.

A uno studente d'Università.

Ho l'annunzio della grazia ottenuta. Ella non trasandi però gli studii che all'entrare nella Università sono ordinariamente richiesti. Non si tratta di *passare,* ma sì di *sapere.* I passabili al mondo son troppi; pochi gli onesti insieme e valenti. Ella sarà, spero, di questi.

V.

Scienza e moralità. Armonia tra le lettere e le scienze.

Al S. Consigliere . . . . .

D'attica arguzia asperse le parole di Lei, con verità salubri a chi voglia cibarsene. Io credo il sig. Ministro e buona persona e di buone intenzioni; ma il Consiglio è composto di menti e coscienze diverse, nelle quali pur troppo si specchia la presente materiale discorde e dissolvitrice unità. I matematici di tutt'altro ignoranti che di radici algebraiche, i chimici ad altre analisi non destri, che de' loro fornelli, se durassero a prevalere, e se il senso comune e la probità degli Italiani vilmente tacesse; seccherebbero da radice ogni germe di gloria vera, e farebbero de' nostri tempii e de' nostri musei, magazzini da chiudervi attrezzi e materie che ci tengano pronti a nuove battaglie di Mentana e di Lissa.

Al prof. . . . .

Le savie cose ch'Ella scrive, Signore, a me, gioverebbe che certi professori onesti e assennati le dicessero con parole modeste agli uomini del Governo: e ancora

più gioverebbe che i padri e le madri di famiglia si dolessero dello strazio che non pochi insegnanti fanno dei loro figliuoli, con esempi non degni, e con declamazioni che offendono la coscienza del popolo, il decoro della nazione, le tradizioni degl' illustri maggiori, il buon senso, il pudore. Ma l'inerzia e la vigliaccheria sono piaghe comuni ai più dei governati anche non tristi, e de' governanti anco onesti; e preparerebbero una generazione vituperata se non fosse che il bene e il vero da ultimo col proprio lume e calore vincono il male e il falso congiurati e sforzantisi a tutta possa. Io, povero e solitario, non ho presso questi signori veruna autorità; ma per debito di coscienza non ho tralasciato e di proporre i maestri che stimavo migliori, e d'additare gli errori quant'era da me. E acciocchè fosse franca da calunniosi sospetti la debole mia parola, mi son tenuto lontano dai pubblici uffizii, e gli emolumenti e onori proffertimi rinunziai. Altri, ben più autorevole di me, o tace, o non trova ascolto, o fanno le viste di dargli retta per servirsi, come di zimbello, di qualche nome intemerato, e questa forse credono furberia. Quel che intendono fare di Roma, lo dice l'avervi sin dalle prime mandato, innovatore, un Brioschi, barbaro in ogni altra cosa che la matematica; e quanto anco in essa valga il consiglio di lui per quel ch'è delle scuole, lo dice la scandalosa scelta tirannica di quell'Euclide disgraziato, e la sua pubblica confessione dell'aver commesso uno sbaglio ne' quesiti all'esame proposti; e la sua relazione intorno agli studii romani, relazione la cui goffaggine ricevette solenne smentita, e la smentiscono le prove vergognosamente infelici de' nostri Ginnasi e Licei. Speriamo che la vergogna riscuota costoro innanzi che la paura de' pericoli ch' egli avranno con la loro superba pedanteria provocati.

A chi si scorava sentendo uno scienziato sprezzare gli studi letterarii.

Gli studii di lettere e di scienze, e ogni occupazione più specialmente intellettuale o civile o corporea, da sola l'intenzione acquista la sua dignità: le apparentemente più alte l'intenzione fa vili e ree, alle più umili dona incomparabilmente prezioso valore. La parola verace impressa d'affetto, è parola efficace: ma se l'affetto eccede in passione, non può la parola stimarsi intimamente e universalmente vera; e però la potenza ne scema col mutare de' luoghi e de' tempi. Quando congiungano la verità dell'idea con la verità dell'affetto, le opere letterarie, più possono sopra maggior numero d'uomini e vivono in maggiore spazio di tempi, che le opere scientifiche, aride e fredde; le quali, coll'ampliarsi della scienza, vengono compendiate, citate via via in altri scritti, se pur meritano tale onore; e gran fatto è che le leggano da capo a fondo que' pochi i quali vogliano tutta conoscere la storia della scienza, o ispirarsi all'esempio de' grandi intelletti, o dalle tradizioni dimenticate cogliere qualche germe d'utile novità. In tanto conservano qualche vita nel comune de' lettori i libri di scienza, in quanto li raccomanda lo stile e la lingua. Ma tutti quasi i libri di scienza moderna in Italia sono acciabattati in goffa e barbara maniera; nè per pregio di stile e di lingua vivranno certamente; e, salvo pochissimi, neanco per importanza d'idee. Notabile che gli scienziati più forti scrivano meno scorretto, e qualche sentore pur serbino degli studii letterarii fatti nell'età giovanile: nè certamente son essi che la letteratura disprezzano con più grossolana insolenza. Ma, d'altra parte, gli scritti poetici e gli oratorii, e quelli di morale e civile argomento indirizzati al maggior numero de' leggenti, non possono giovare e durare senza sodezza d'idee che qualcosa ag-

giungano alle cognizioni comuni, e che, presentando la verità nota in aspetti nuovi, conducano a ripensarla con più amore, e quindi a metterla in atto. Necessaria dunque è la scienza di quel che concerne il soggetto preso a trattare: la scienza è come lo scheletro senza cui la struttura del corpo non si regge, ma senza i nervi e la carne vita non c'è; senza la freschezza del colorito e il garbo degli agili movimenti non c'è pienezza di vita. Quella bellezza che non è l'esterna significazione della sanità e del vigore, bellezza vera non è. Siccome a ben trattare i soggetti che concernono il mondo corporeo giovano le scienze razionali e morali; così a ben trattare soggetti morali e civili giova la conoscenza delle scienze che versano nel mondo de' corpi, non foss'altro, per dedurre di qui nuove similitudini, senza ripetere le già troppo ripetute dagli imitatori, per dedurne conferma d'esempi, i quali hanno valore d'argomentazione nella mente dei più, e non a torto. Ma per cogliere insieme verità e novità, importa, più che studiare nei libri o intendere da' professori, osservare con gli occhi proprii le esterne cose, con cura intensa tener dietro allo svolgimento de' proprii pensieri, con vigilante coscienza ai moti dell'anima propria. Scegliendo poi le parole che denotino appunto quel che si è osservato e provato, e facendo gli esercizii richiesti per giungere a ben collocarle, e a comunicare altrui fedelmente il medesimo sentimento, nè meno nè più; lo scrittore si viene educando all'ordine insieme e all'ispirazione, alla veracità e all'eleganza, alla pazienza generosa e al temperato coraggio. E così vien facendo migliore sè stesso, e merita di fare i suoi fratelli migliori.

Al prof. L. I. Marzocchi, Zante.

Gradita mi giunge l'amorevole sua; e più gradita sarebbe se della salute di Lei mi recasse migliori novelle. Mi dispiace vedere l'ingegno suo condannato a forzata inerzia, e che non ne possano profittare le scuole d'Italia abbisognanti di maestri che il senso del bello istillino onestamente. Al S. Mercati proffersi la mia debole mediazione; ma temo le nuove pedanterie dominanti, nella fiacchezza del liberalume, acerbamente tenaci. Ella creda alla mia stima affettuosa, e accetti gli augurii miei di cuore.

All'Ab. Lambruschini.

Nel discorso vostro mi piace (oltre alla conclusione, dov'è pur toccato de' libri e delle immagini turpi) quel raccomandare che dall'una all'altra scuola sia passaggio graduato; che i maestri si diano la mano, sappiano di dover essere aiutati e di dover aiutare; e quel concedere, anzi richiedere, che la materia scientifica non rimanga da sè, fredda e cruda e indigesta; che il maestro sappia, a proposito d'una cosa, insegnarne altre molte. Oggidì le materie, per essere troppe ciascuna da sè, riescono poche in effetto, e sovente peggio che nulla.

A un giovane Siciliano.

Non legga per ora Tedeschi, troppo in onore a taluni, che non s'accorgono come alla forzata servitù politica dell'Italia risica di seguire la volontaria intellettuale, più rea e ignominiosa. Legga Dante e il Manzoni, il Vico e il Rosmini; gli Storici italiani, latini e greci. E se vede poterli intendere, legga Sant'Agostino e Tommaso d'Aquino; intelletti giganti appetto ai moderni, e che sovranamente conciliano fede e scienza.

Al prof. G. Lanza. — *Svolgersi delle facoltà nell'ammaestramento.*

La prego di ringraziare il prof. Raineri della sua cortese risposta; e di dirgli che le mie due osservazioni non erano (questo apparisce dal loro tenore) una riprensione, e molto meno un'accusa. Ma chi leggesse stampata questa risposta, non si ricordando o non volendo ricordarsi le proprie parole mie, non solamente le torcerebbe ad accusa, ma crederebbe accusabile me dell'avere affermato, nell'uomo non c'essere passività, del farmi seguace al Fichte e a quegli altri. Io intendevo soltanto, non si potere le facoltà umane dividere così che nell'une sia tutto attivo, nell'altre tutto passivo; non si potere neanco l'attività dall'un lato depurare così che in un atto, per attivo che sia, nulla c'entri di passivo, nè provarsi con certezza dall'altro che nelle più passive condizioni dell'ente ragionevole non entri punto d'attivo. Dico, dell'ente ragionevole; perchè in questo rispetto riguardasi l'uomo filosofando sinteticamente, come devesi, massime allorchè si ragiona di cose d'educazione. Il Professore stesso concede che l'*attività è connessa colla passività;* anzi soggiunge *come la causa coll'effetto:* il che è troppo più ch'io non intendessi, e non credo potersi provare. Della distinzione fatta dal Rosmini e da S. Tommaso, io non disputo; dico solo che in un trattato d'educazione la non mi pare essenziale, postochè in tutte le facoltà e gli atti loro ammettesi insieme qualcosa di passivo e qualcosa d'attivo. E quanto alle conseguenze che possono da questa distinzione dedursi, pare a me che da un altro principio se ne potrebbe dedurre più ancora, e meglio. Per esempio, la norma del rendere dilettevole alle giovani menti lo studio, pare a me che sia legittima conseguenza del principio appunto, che negli atti dell'anima

umana in ogni età della vita, alla passività, che c' è sempre, predomini l' attività. Dal che seguirebbe che l'educatore non deve aver la mira a solleticare con esercizii piacevoli il senso e la mente e l' animo giovanile (assunto ch' io tengo pericoloso, e cagione di molti inconvenienti nell' insegnamento odierno); ma deve in tutti i modi, piacevoli o no, purchè conformi a ragione, destare l'attenzione, cioè l'attività della mente, e l'attività dell'animo ch'è l'affetto; svolgere insomma la libertà per cui l' uomo è uomo, nell' esercizio della quale è il più efficace e il più intenso e più costante diletto.

Che se io non amo col Gioberti chiamare l'uomo concreatore a Dio (un di que' tanti vocaboli equivoci, nè filosofici nè poetici, di cui le disputazioni del troppo corrivo scrittore formicolano), non amerei neanco che il nome di *passività* fosse reso comune e all' impressione che fa il vero nell' intelletto, e all' impressione che fa un callo nel piede o l' arsenico nelle viscere. Crederei anzi potersi tessere un libro o un ragionamento non vano per dimostrare come il benefizio dell' educazione, e nell' uomo singolo e nella specie, riducasi a questo: aumentare al possibile l'attività delle potenze che paiono meno attive; e negli atti dov' ella suole esser minore, scemare via via la parte inevitabile di passività, che non è nè l' essenza dello spirito, ma è la condizione della prova terrena, massime dopo la colpa; accrescere, dico, l'una, e scemare l'altra per modo che nella stessa intuizione del vero l' attenzione e l' affetto cooperino, acquistando merito alla volontà, e all' intelletto vigore; e che, nel patire il piacere e il dolore, la forza dell'animo libero e dell'idea prevalente li temperi, li volga in istrumento di bene e di vero; e la materia sia non solo domata, ma fatta spirituale al possibile, come vediamo nelle opere dell' arte, e nel vigore col quale gl' ingegni e le anime forti affrontano gli ostacoli

e gli spasimi, quando li regga un alto proposito e un grande pensiero.

Quanto all'altra questione, del tempo e del modo in cui svolgonsi le varie facoltà; le osservazioni ch'io feci sopra i bambini, e la natura d'esse facoltà (l'esercizio delle quali se s'immagina succedentesi a guisa delle rivoluzioni sideree e geologiche, pare a me che vengansi a creare più anime in uno spirito); m'inducono a credere quel che nel mio scrittarello accennai; e il dotto prof. Raineri da ultimo non ne dissente. Siamo insomma d'accordo: ma se la risposta si stampa con cotesto preambolo, non solamente io parrò discordante, ma più ignorante ancora di quel che sono (ed è tutto dire), e, che peggio è, panteista, o che so io? Mi dorrebbe essere costretto a scusarmi di colpe non commesse, e parere irriverente a chi stimo tanto. Ella faccia quel che il suo senno Le detta; ma accerti il prof. Raineri della mia gratitudine riverente (1).

(1) Iscrizione, dettata da me, sotto il suo busto, ch'è nella Università di Torino.

AD
ANTONIO RAJNERI
CHE, D'UMILE STATO, CON VIRTUOSA FATICA
SORSE TRA I PRIMI DELLA PATRIA E I MIGLIORI,
INSEGNÒ FILOSOFIA IN CARMAGNOLA, OVE NACQUE
NELL'UNIVERSITÀ DI TORINO PEDAGOGIA
SEPPE CREDERE E AMARE, AMMIRARE E COMPATIRE,
MAESTRO DOCILE, PENSATORE ORNATO DI LETTERE
POVERO MUNIFICO,
D'OPERE PIE PROMOTORE, DIRETTORE;
AGLI ARTIGIANELLI LASCIÒ LIRE QUARANTAMILA,
FRUTTO DI PARSIMONIA LIBERALE,
I LIBRI ALLA PATRIA CITTÀ
VISSE ANNI CIRCA LVIII FINO AL GIUGNO DEL MDCCCLXVII
AMICI, DISCEPOLI, CONCITTADINI DI PIU' PARTI D'ITALIA
GRATI ALL'AFFETTO E AI PURI ESEMPI.

VI.

Università

A. Solimani. — *Proposte intorno alla riforma degli studii* (da lettera).

Assai cose mi paiono nel libro di Lei commendevoli: segnatamente il valore dato alla storia, come educatrice insieme dell'animo e della mente. La storia, desiderata da Lei, della civiltà universale e dello spirito umano, è certamente preziosa e da farsi; ma, appunto perchè non fatta, non è da sperare che tutti i maestri d'Italia la insegnino; e basta per ora che pochi si formino a qualche modo un concetto di quanto Ella dice. Quel ch'è sin d'ora possibile e grandemente importante, gli è che in ogni genere d'insegnamento s'infonda la storia; ma storia del vero più splendido e del bene più alto. A questa condizione, diventa proficuo il savissimo consiglio di Lei, che le notizie storiche siano il più che si può circostanziate, non arida serie di nomi e numeri, non massime generali. Non direi *analitica,* come Ella fa, la storia animata di tutti i particolari conoscibili, o anche probabili: giacchè questa mi pare la più vera sintesi, esercitare, narrando, e contemperare in bella armonia, la memoria e l'immaginazione, il ragionamento e l'affetto. Ma, perchè il compiacersi nella dipintura e miniatura del male e del falso, sarebbe diletto improvvido e pericoloso; però dicevo che sul vero e sul bene dovrebbe la storia più fermarsi, principalmente ne' più teneri anni: anche per questo, che il vero e il bene sono più facilmente conoscibili e immaginabili all'età

giovanetta, provvidamente così da Dio temperata. Dell'insegnare la storia a ritroso de' tempi, cioè cominciando da' più prossimi a noi, toccava un mio scrittarello di circa quarant'anni fa: e dell' idea rendeva onore a Giuseppe Grassi Triestino, giovane di rare doti, perito di morte volontaria miseramente.

Ed è pur savio consiglio cercare nelle parole la storia delle cose, considerare il linguaggio come il sunto di tutti i dettati del senso comune e delle divine rivelazioni. Troppo in grammatica, come e nelle scienze reputate maggiori e nella vita, abusasi (ben dice Ella) dell'analisi a' giorni nostri. E se la grammatica da più secoli s' insegnava divisa dal raziocinio, io non direi che senza le minuziosità dell'analisi raziocinio non ci sia. Nè vorrei che, per odio del tempo vecchio, mutassesi tutto di pianta il linguaggio grammaticale, quantunque pieno d'accenni al latino, e però improprio a noi: cotesto non vorrei, sì perchè le prove di novità da tre secoli fatte, sono infelici, peccanti anch'esse di pedanteria e improprietà; sì perchè non la grammatica solamente, ma tutte quasi le scienze hanno simile inconveniente, incominciando dai nomi loro, Fisica, Metafisica, Matematica, e via discorrendo. Da ciò non segue che il linguaggio grammaticale non si debba correggere; ma con parsimonia, e d'accordo, acciocchè non si moltiplichino spropositi e confusioni.

Intorno a quel ch' Ella dice degli studii filosòfici avrei qualche dubbio; e giovava, mi pare, a Lei fermarcisi meno. Conciliare le scienze che riguardano i corpi con quelle che lo spirito, è utile e debito certamente: ma troppo Ella chiede ai poveri maestri odierni, troppo agli sperabili nel lontano avvenire. Basterebbe per ora che i professori di psicologia imparassero a bene osservare i fatti del mondo interiore, i quali a ragione Ella avverte non si poter rettamente osservare senz' attendere

eziandio a quelli del mondo esteriore: ma coloro che professano le scienze corporee, si dimostrano del mondo interiore ancor più trascuranti e ignoranti che gli psicologi di quel di fuori; e in pena di questo, anco nell'osservazione de' fatti esterni sovente errano e sognano. A ogni modo; chi ha più senno, l'adopri: studiino scienze naturali i teologi; e que' naturalisti che vanno quadrupedi, alzeranno la testa e annuseranno teologia. Ma che debba la zoologia studiarsi innanzi la psicologia, non direi, se non quanto si può delle specie e nature e strutture degli animali parlare a proposito d'altre cose, anco a teneri giovanetti. Io confesso che tutta cotesta storia naturale, nelle prime scuole mesciuta da fiaschi scientifici, mi pare una nuova pedanteria, quasi peggio delle antiche; voler fare di bevanda piacevole un beverone di farmacia. Quella locica sperimentale che è raccomandata da Lei, piacerebbe a me che la fosse sperimentale davvero, e tutta in atto come la storia, non per precetti come l'arte rettorica; che la logica teorica fosse nell'anno ultimo del Liceo, all'edifizio filosofico quasi corona.

Ben dice Ella che nell'ammaestramento volgare (intendo volgare anche quello delle Università) tiransi conseguenze di premesse non poste; ben richiede che la mente del maestro s'attemperi a quella dello scolaro, acciocchè l'insegnamento non sia monologo più tragico e più comico di tutti i monologhi ragliati in teatro; ben desidera che l'arte dell'ordinare i fatti sia nelle scuole principalmente insegnata. L'ordine è agevolezza e scienza, vita e bellezza. Ma dove i maestri da tanto? I desiderii di Lei sono pii, Signore, e crudeli. I maestri de' maestri ci mancano. Le scuole normali (quand'anche le avessimo in numero sufficiente), se le mantiene il Governo, sono insieme e troppo uniformi e troppo disformi: uniformi ne' metodi estrinseci e negli accidenti; disformi nella sostanza delle dottrine e de' sentimenti, giacchè

mettono insieme uomini di colori diversi e contrarii, da indurre ne' giovani confusione e dubbio, disistima di taluno degli insegnanti o di tutti, spregio della scienza e della coscienza e di sè. Rimarrebbe raccogliere da tutta la nazione quegli uomini che hanno dato saggio di saper pensare e sapere scrivere; e senza prova d'esami o di concorsi, senza richiedere che vengano a chiedere, invitarli a condizioni onorate, e pregarli che insegnino nelle ore che possono e al modo che vogliono. Poi lasciar fare alle provincie, ai Comuni, ai privati, che fondino istituti e scuole normali da sè; e non imporre programmi, nuovo Pentateuco e quinto Vangelo, nel l'atto che lasciansi sbertare Mosè e san Giovanni: che è un voler farsi disubbidire e compatire.

Al sig. prof. TORNABUONI.

Tanto per ubbidirle, mando questo brano di scritto, che io non so quando mi sarà dato continuare, e che forse non converrà punto alle opinioni e alle condizioni del giornale novello.

Firenze, 7 agosto 1861.

Del riordinamento delle Università italiane. — Legge proposta dal senatore C. MATTEUCCI.

Troppo, da più di due anni, si è tentato per l'unità dell'Italia, troppo poco s'è fatto: troppo lesti si dimostraron taluni nel cominciare il disfacimento, troppo lenti e impotenti nel continuarlo efficacemente, nonchè nell'operare la riedificazione, della quale il concetto stesso pare ancora immaturo. A difendere quel tanto d'Italia che trovasi unito come che sia, era richiesto un esercito di trecentomila uomini almeno; e cotesto esercito, se dimostrabile in carta e per conti di cassa, non è certamente dimostrabile in campo, sì che renda superflua

l'elemosina dello straniero; e anco il divieto degli interventi è mera elemosina. A governar civilmente questi brani d'Italia appiccicati, era richiesto un ordinamento d'amministrazione novello, o che lasciasse a' paesi, dotati di tradizioni e di consuetudini e condizioni diverse ciascuno, l'esercizio e lo svolgimento della vita sua propria, o che tutta la vita assorbisse potentemente in Torino, e costringesse a unità i renitenti con volontà seria e non invalida violenza. Ma nulla s'è fatto di valido, nulla di serio s'è voluto: e le regioni non sono regioni, le provincie non sono provincie, la capitale non è capitale. Fiaccamente comandasi, e si ubbidisce fiaccamente; d'una parte e d'altra si ondeggia fra il cedere e il resistere; non sono nè scompartiti nè uniti, ciondolano. Il prof. Matteucci, ancorchè uomo dedito alle scienze della materia, s'accorge che la materia non ha di per sè unità di vita se non dallo spirito: e però saviamente propone di dare intanto all'Italia l'unità del pensiero. Non è qui luogo a dire che il pensiero stesso non può conseguire unità senza l'unità dell'affetto; che l'affetto più profondo e più alto è in quelle credenze le quali, ispirando la speranza, mantengono l'operosità perseverantemente efficace; che le credenze in Italia a' dì nostri, negli uni scrollate, negli altri offese, anzichè unire la nazione, la lacerano più e più; la fanno e faranno impotente. Ma, giacchè l'egregio uomo ascende un grado più su dalla folla de' politici triviali, ancorchè quello non sia il grado supremo; fermiamoci un istante seco, riguardiamo nel basso, e ascoltiamo...

Al sig. A. Borgheri. — *Università libera.*

Il concetto della Università veramente libera e degna delle tradizioni italiane e della riverenza d'Europa, sarebbe, io credo, attuabile se maggiore tra noi colla do-

cilità la costanza, colla modestia il coraggio; se non si temesse incominciare dal poco senza rumorose promesse e minacciosi apparati; se uomini cattolici fermi e schietti nel proprio sentire non rifuggissero dalla compagnia di taluni in qualche punto dissenzienti, purchè il dissentire non togliesse all'insegnamento l'essenziale unità; se invocassersi lezioni, anche poche, di professori d'altre Università e di scuole minori, e anco di stranieri autorevoli (giacchè di così poco autorevoli se ne sono invocati, e la impêrtinenza di taluno tra essi c'è noia più quasimente che scandalo); se i men noti, ma di sodo sapere e di non ciarlatanesca facondia si presentassero sotto la mallevadoria di più illustri, e quindi si lasciassero indirizzare un po' e moderare; se moderato di tutti, nella forza della persuasione, il linguaggio; e mai dispute violente, neanco provocate dagli avversi, a difesa delle persone, ma sempre, a tutela de' principii, trattazioni severe e miti; se interdetto il parteggiare politico, e sin dalle indirette allusioni raccomandata astinenza; se per istituto vietati gli scenici applausi, preludio de' fischi, e che fanno dell'uditorio platea, e degli scolari censori e padroni, e de' maestri fanno colpevoli in gogna e servi. Principale intento della istituzione sarebbe rendere al linguaggio insieme e alle dottrine l'italianità smarrita e la dignitosa universalità che le fa essere scienza; formare maestri degni, che sappiano parlare meno, e più pensare di suo, e scrivere meglio; sappiano insegnare a scrivere e a leggere; giacchè l'alfabeto degli elementi, accomunato ai diciassette milioni d'illetterati de' quali con santo orrore si geme, risica di far perdere l'alfabeto del senso comune ai venticinque milioni d'Italiani. E appunto a proposito di letture, più fruttuose delle lezioni spacciate per grattare a qualche dozzina di sfaccendati la prurigine degli orecchi, più fruttuoso parrebbe a me il prendere un libro buono, antico o moderno, fermarsi

sui tratti migliori, interpretarli applicandoli alla condizione del sapere odierno, correggere, confermare, ampliare. Potrebbero anco i giovani studenti farlo, o diretti, o tra loro; interrogati, rispondere, dopo pensatoci quanto si deve; interrogare pensatamente e umilmente essi stessi il maestro, quasi collega agli studii, non per metterlo in sacco e per coglierlo in fallo, com'è smania adesso, ma per venire svolgendo le proprie facoltà della mente. Le pubbliche lezioni, quali usa, diventano spesso rappresentazione scenica, distrazione oziosa, tentazione pericolosa e a insegnanti e a studenti; e io credo fermamente non si possono se non a porte chiuse e in famiglia condurre segnatamente i colloquii profittevoli, e quegli esercizii di stile ne' quali imparasi insieme a correggere e a meditare, formasi insieme la scientifica e la morale e l'estetica coscienza.

Poche lezioni per disteso, nonchè interi trattati, sarebbero da stampare; ma sunti e delle lezioni e de' colloquii e degli esercizi, sì per guarentigia da porgere alle famiglie e alla nazione, sì per norma di coloro che non potessero a queste scuole intervenire, e amassero pur giovarsene; sì per ottenere conforti e consigli a far via via sempre meglio. Modesti i principii, siccome in ogni altra cosa, così nelle spese; nè inaugurazioni solenni, nè moltiplicato il numero de' vice-presidenti e consiglieri e cassieri; nè troppi paragrafi di statuto. Tra le spese maggiormente utili sarebbe l'indennità debita a chi di fuori venisse per breve tempo; con che potrebbesi nel corso dell'anno avere in Firenze il fiore di tutte le Università e de'Licei. Consolidata l'istituzione, potrebbesi poi non senza vantaggio nutrire una stamperia che fornisca opere scelte antiche e moderne, tradotte, e congiunte al bisogno; e provvegga, più ancora che alla povertà de' lettori, alla povertà delle lettere e alla sanità del sapere.

Gli uomini non mancherebbero. Scrivo quelli che mi vengono per primi alla mente (1). Di scienze filosofiche e religiose, il Barone, il Bernardi, il Berti, il Bindi, il Buroni, il Capecelatro, il Conti, il Fornari, il Ghiringhello, il Paganini: di cose storiche, il Bonaini, il Cantù, il Capponi, il romano De Rossi, il Guasti, il Milanesi; e poi delle storie proprie alle varie regioni d'Italia, il Veneto e Sicilia e Toscana darebbero chi nelle singole parti facesse meglio conoscere l'Italia a sè stessa, ch'è libera, se così piace, ma un po' fuor di sè. Di scienze sociali, Emerico Amari, il Borgheri, il Carrara, l'Èllero, il Giuliani, già professore di diritto nell' Italia di mezzo, il Lampertico, Alessandro Rossi di Schio: di quel che concerne l'educazione, il Lambruschini, il P. Pendola, il Da Passano, l'Ab. Raineri, ch'è all' Istituto de' ciechi in Milano, i più benemeriti tra i direttori d' istituti pubblici e di carità. Quanto a lettere e ad arti belle, Giulio Carcano, il Padre De Vit, rosminiano, i due Ferrucci, il Padre Marchese, Achille Mauri, G. Meini, il P. Moltedo, il Padre Perez rosminiano, G. Prati, il Padre Ricci, il marchese Selvatico, Tommaso Vallauri, Luigi Venturi, il prof. Zanella. Quanto alle scienze de' corpi, il prof. Balocchi, il P. Chelini, il prof. Lazzeretti, il P. Notari, Lodovico Pasini, i professori Puccinotti e Savi, il Padre Secchi.

S' intende che a consigliatore della proposta mossa provvidamente da Lei nè a verun altro titolo se non di povero contribuente coll'obolo suo, quando il tempo ne venga, deve mostrarsi il nome di chi Le si dice con riverenza.

(1) Morti poi, o infermati, taluni di loro.

Al sig. Giacomo Hamilton Cavalletti. — *D'una nuova Università, libera d'insegnare ai figliuoli degl'Italiani secondo la fede de' padri loro.*

Comincio dal chiedere scusa per il mio Lei, e già la ottengono le parole scritte in fronte a questa mia lettera; ma chieggo scusa imponendo che a chi piace il Voi, l'usi meco. Il voi so bene ch'è più rispettoso e più italiano; ma prego si lascino le vecchie mie consuetudini, a me che ho sempre dato del Lei a persone amate con pienezza di cuore. Con meno sicurtà chieggo scusa per la risposta tarda; ma tante cose premono e opprimono me povero solitario! Dirò dunque che volgersi per il provvido suo concetto al papa, buono, ma in troppe cose occupato, o ad altri, poveri e di fede e di mente, gli è inutile: e, peggio, a certi fogli che chiamano sè cattolici e tutti i giorni schiaffeggiano e crocifiggono la carità. Ella indirizzi la proposta ai padri di famiglia e alle madri italiane; la limiti intanto a una sola Università; la limiti, se le pare così, a quelle cattedre alle quali possonsi sperare disposti già uomini idonei; chiegga sul primo anche poche lezioni, che possano darle scienziati di nome autorevole, e vengano da altre città per settimane o per giorni, di più non potendo. Sia iniziata una prima soscrizione; si provi, come Ella ben dice, per soddisfare al debito di cittadini e di cristiani. Nel proemio non dica, però, che *la scienza è necessaria alla fede*, che *con la scienza si vince*. Ell'è un'occasione alla Grazia, un aiuto all'umana debolezza; ma quanto valga di per sè la scienza, lo dicono le discordie e le disperazioni, le atrocità che predicano e le ridicolaggini che spacciano gli uomini della scienza, e di lei sola gonfi. Non dica che nella generazione presente *la ragione è matura;* nè che i. Signori... son *uomini dottissimi* e *ingegni distintissimi*, se poco pregiati dai loro stessi Te-

deschi, e deducenti da frammenti di notiziuole conseguenze generalissime contro ogni norma di senso comune, nonchè di possente filosofia. Questo è il debole parere del suo.....

Il prof. PARAVIA. — *Cattedra di lettere italiane nell'Università di Torino.*

L'essersi da più d'un Piemontese, tenero certamente del luogo natio e non irriverente al resto d'Italia, l'essersi lamentata la scarsezza d'uomini idonei a tenere in grande Università cattedra di letteratura italiana, mi fa domandare se tale lamento non sia confessione da dare appiglio agli ingiusti spregi stranieri, non sia troppo severo e quasi sconoscente giudizio de' poveri studi nostri. E così son venuto noverando in pensiero alcuni di coloro che potrebbero utilmente succedere al Paravia; e qui taluni vo' rammentarne, lasciando coloro (e non sono i men degni) che per ragioni estrinseche agli studi o tengono se impossibili o son tenuti impossibili da chi può. E neanco de' possibili dirò tutti i nomi; e coloro che sono per nominare, non intendo già pareggiarli nè compararli, chè non me ne sento autorità; ma anzi dalla varietà manifesta delle benemerenze e delle attitudini loro intendo dedurre che in un sol uomo voler raccogliere tutte le doti sparsi per molti, le quali tutte insieme formerebbero il perfetto maestro, sarebbe pretesa ingiusta, e, più che speranza, sogno. Tra gli stessi uditori, se allievi non son da chiamare nè discepoli, del Paravia, abbiamo i signori Capellina e Bertoldi: tra i Piemontesi che diedero saggi di studi e dotti e eleganti, Giovanni Flechia; e, già piemontesi anch'essi, Cesare Correnti e Achille Mauri. Felice Romani e Lorenzo Costa non sono nè tanto innanzi negli anni nè tanto infermi da non poter onorare qualsiasi Università italiana; e Genova ha altri be'

nomi. Francesco Ambrosoli e Giulio Carcano forse, invitati, verrebbero: ma sono più desiderabili che sperabili il Fornaciari e il Bianchetti: Placido Talia, l'autore del trattato d'Estetica, amico e collega di Giuseppe Barbieri, non sarebbe desiderato da chi non ama e finge temere l'abito Benedettino; e l'egregio uomo, raccolto nella bella sua solitudine di Praglia, temerebbe certi uditori ancor più che essere temuto da loro, egli che nell'Università di Padova lasciò pure sì vivo desiderio di sè. Ma Silvestro Centofanti, professore facondo e applauditissimo in Pisa, scrittore caldo e uomo temperato, oramai consigliere mutolo e non per sua colpa, sarebbe al Piemonte onorevole acquisto. Taccio di giovani che han già dato e saggio e guarentigia di sè; taccio di coloro che un occhio acuito dalla divinazione dell'affetto saprebbe discernere e scoprire alla nazione e a se stessi: e conchiudo che i nomi rammentati bastano a dimostrare come le nostre civili calamità non siano in tutto miserie intellettuali. Anzi non dubito d'affermare che sotto il regno di quell'altro Napoleone l'Italia contava uomini più famosi e più dotti in alcune parti del sapere, ma non tanti forse quanti ora, appropriati a insegnare in paese non servo eloquenza.

Del prof. D. Capellina, proposto alla cattedra di lettere italiane nell'Università di Torino.

Sebbene le cose da Lei scritte e dette in nome proprio, e l'autorità del sig. Cav. Romani rendano superflua ogni giunta; e sebbene Ell'abbia dopo più settimane saputo fedelmente e con senno raccorre in poche parole l'essenza delle ragioni da me accennate di volo; ciò nondimeno, per discarico di coscienza, toccherò d'alcune altre secondarie, le quali in argomento di convenienza morale e civile ancor più che letteraria hanno peso; e

soggiungerò qualche altra avvertenza che, ripensando alle cose nell'ultimo colloquio udite, mi si offre alla mente.

Io dicevo che l'assunto d' un professore di quella ch'è detta eloquenza italiana, ma intendesi essere alta filologia, comprendente e l'eloquenza e la poesia e la storia, e ogni letteratura in relazione colla filosofia e con la vita, non è di sfoggiare egli stesso eloquenza; il che risicherebbe di farlo e vizioso oratore cioè retore, e pericoloso maestro cioè lusingatore delle opinioni correnti, e accattatore d'applausi; che principali condizioni a cotesto insegnamento sono il sapere e il senno, l'ampiezza insieme e la severità de' principii, l'erudizione solida e svariata; che, senza detrarre agli altri, possonsi questi pregi riconoscere, maggiori che in altri, nel prof. Capellina; che la sua perizia del greco gli sarà grande sussidio a far sentire le vere bellezze della lingua italiana, la quale ha con la greca affinità più intime insieme e meno ovvie, onde lo studio di questa può tornare e più nuovo e più fruttuoso; che il Capellina ne' suoi scritti dimostra di conoscere e d'apprezzare anco le cose moderne, onde, conciliando i due estremi, è sperabile ch'egli insegni a evitare e la pedanteria e la barbarie, e quel misto d'entrambe che si fa sentire in certuni tanto spiacente; che l'ammirazione d'alcuni pochi grandi scrittori italiani, e il culto di certe eleganze giacenti ne' libri e mezzo morte, senza ascendere al bello antico e senza il concetto de' tempi presenti, potrà forse fare uno scrittore corretto, non un buon professore; che il signor Capellina ha dati saggi non solo di dotta accuratezza, ma d' ingegno vero, non solo in prosa ma in verso, parecchi de' quali sono mostrabili senza rossore anco a' dotti stranieri. Soggiungo che la freddezza del dire e lo stento rimproveratigli da taluno, altri nega; che un'esposizione posata e pensata, se alletta e inebria meno, accosta e nutrisce di più; che l'esercizio da lui fatto insegnando

a giovanetti d'età più acerba. richiedeva altro tenore, e che egli saprà acconciarsi al nuovo uditorio, colorando la parola convenientemente, e premeditandola; che non gli è vietato di scrivere le sue lezioni, ma bisogna per ciò scrivere bene, e pensare maturamente; che l'esempio d'una facilità di favellare o acquosa o nebbiosa, d'una eleganza affettata, e impropria per ciò stesso che affettata, sarebbe piuttosto a temere; che la peritanza di cui gli si è voluto far colpa, è, al mio sentire, se congiunta con pregi veraci, ornamento; che del saper lui rendersi e rispettabile agli scolari e gradito, sono già prova i molti anni di magistero, prova che ad altri manca, in altri non è così lunga, in nessuno de' concorrenti più splendida agli occhi di tutti. Dicevo che d'operosità rara e non ciarlatanesca, egli ha dato ormai saggi tali, da potersi affermare, ch'e' non vorrà più smentirla, nè che cattedra più alta gli sarà letto piu soporifico; che anzi, messo al punto e dall'onore novello e dalle contradizioni patite, e' vorrà rispondere coll'eloquenza dei fatti; che di ciò è guarentigia la sua probità senza macchia; e che il conoscere l'uomo da questo lato, conoscerlo così pienamente e a' tempi che siamo, è grande vantaggio; che, eleggendo lui, siamo certi di far cosa gradita a non pochi e uomini degni di stima; che, eleggendo altri qualsiasi de' rimasti al concorso, le dicerie non si attutano ma si fanno più moleste; che, posponendolo dopo tanto esitare, e dopo l'umiliazione di così lunga ansietà, non solo rendesi trista mercede ai servigi da lui prestati, e recidonsi i nervi al suo buon volere, ma scuoransi altresì i pochi, troppo pochi oramai, che allo studio spassionato e severo dell'alta letteratura intendessero dedicarsi. Dicevo innoltre che l'esser lui piemontese, a pregi pari e anche con qualche disparità, deve stimarsi titolo in favor suo non agli occhi soltanto de' Piemontesi, ma di chiunque conosca e l'umana natura e le

cose accadute; di chiunque pensi che in fatto d'educazione il convivere e il consentire, e fino il pronunziare alla stessa maniera, è agevolezza all'intendere; che il contrario è sovente impedimento. Soggiungo che, quand'anco si neghi la precellenza, nessuno può dubitare dei pregi almen pari tra i due, l'un di qui, e l'altro di fuori; massimamente se non s' abbia riguardo o a uno o a pochi pregi da sè, che non fanno l'uomo, ma alla somma di tutte le qualità, all'uomo intero; giacchè tale apparisce a noi qui il Capellina, e il suo competitore un che d' ignoto, un' imagine in lontananza, la quale approssimata, nessuno de' suoi difensori può dire quale impressione farà; ma, chiamata e posta in alto a sedere, sarà forza tenercela dinnanzi forse per parecchie generazioni. Notavo che, se la seconda Commissione mostrasse di non curare punto l'autorità de' suffragi che a P. Capellina diede la prima, oltre all' offendere senza necessità uomini ragguardevoli, renderebbe più noiose le esitazioni dell'autorità eleggente, più noiose le ciarle de' malevoli e de' leggieri; detrarrebbe alla dignità del paese, venendo a confermare il sospetto di quello che veramente non è, la mancanza d'uomo che sappia degnamente avviare la gioventù nel culto delle lettere italiane. Uomini a ciò non mancano e in altre parti d' Italia e nello stesso Piemonte; ma altri distoglie l'età, altri la modestia, altri le occupazioni, altri il riguardo di non togliere il luogo a chi ha titoli non men legittimi e insieme più prossimi, altri la tema di esporsi a un cimento fatto per la natura de' tempi e de' luoghi pericoloso. Conchiudo che, se la cattedra di lettere greche vacasse, se il dotto uomo che ora la tiene o dalle passate fatiche o da lavori non meno utili all' insegnamento de' giovani fosse onorevolmente condotto a quiescenza spontanea e operosa, quella cattedra indubitatamente si converrebbe al professore Capellina, ancor meglio di questa; ma che, stando le cose così come

stanno, a nessuno dei proposti si conviene questa meglio che a lui, nessun altro dall'opinione pubblica è alla scelta imperiosamente additato.

Al sig. TABARRINI.

Credo ch'Ella conosca il sig... noto anche al sig. barone Ricasoli, e che poteva dal Ministro Salvagnoli avere una cattedra di Diritto; ma, sebbene avvocato non inesperto e di colto ingegno e di felice facondia, non volle, credendocisi immaturo; della quale modestia il Salvagnoli si corrucciò come d'atto superbo; e gli recava esempi, e gli profferiva quanti libri volesse da apprendere mano mano quel che toccava insegnare. Il sig..... aspirava alla storia; ma gli si rispondeva che quella cattedra era serbata a persona più in alto; e chi fosse quella persona, Signor mio, non lo indovinerà la modestia di Lei.

Il prof. DONATI (da lettera).

L'ab. Donati di Lucca scrisse un giudizio sull'opera filosofica del Balmes spagnuolo; giudizio severo, ma retto e arguto: e scrisse l'esposizione di certe dottrine del Gunther tedesco. Nel primo lavoro segnatamente apparisce la piena cognizione della materia trattata, e la facoltà di presentare le idee ne' varii loro aspetti; dalla quale deriva una facondia filosofica, più bella forse in sè e più difficile della comunemente chiamata eloquenza, che troppe volte è una serie di ripetizioni, più o meno gradite, secondo che l'affetto le richiede e non le dissimula, o l'arte le ricerca e le vela. Collocare il Donati professore di filosofia nel collegio di Lucca, parrebbe a me buona scelta.

Al sig. prof. RAGGIO.

Godo ch'Ella proponga di privatamente avviare agli studii filosofici alcuni di que' giovani i cui genitori con provvido senno s' accorgono come il sano e forte esercizio della ragione prevenga gli errori della fantasia e dell'affetto, attenui i pericoli di quella credulità fiacca e servile, alla quale riesce da ultimo il dubbio leggiero e superbo. Non possono a ciò non giovare le dottrine d'Antonio Rosmini, da buono insegnatore adattate alle giovani intelligenze; del Rosmini, il cui sapere e l'ingegno apparranno sempre più grandi quando, a bene comprenderle, gl'Italiani saranno dal tempo e dalla esperienza collocati in distanza conveniente. I valenti che insegnano nelle pubbliche scuole, sapranno grado a Lei dell'aiuto promesso nel difficile servigio da rendere alla generazione novella.

Al sig. Prof.....

Quando vedete il ministro Correnti, parlategli, prego, del professore Michele Frari, che nella Università di Padova insegna ostetricia, chiamatovi dalla Facoltà al tempo del passato Governo, e tolto alla molta e lucrosa sua clientela con promessa di dargli tra breve la cattedra stabilmente. Senonchè, taluno è che intende vendicarsi sul figlio del non essere stato favorito dal padre, consigliere di Governo, assai innanzi che il figlio fosse chiamato alla cattedra. E taluno che gabba la legge, proponendo uomini non noti e meno idonei del Frari, e facendoli al Governo accettare, si arma di tale franchigia concessa alla Facoltà per sfogare i suoi astii: e l'ha provato anco il sig. ministro Correnti, che indarno richiese conto di tale faccenda e vide respinta la sua richiesta. Se vuole tuttavia aver riguardo a cotesto fantasma di

legge, del quale i malevoli si fanno insieme arma illiberale e zimbello, il sig. Correnti potrebbe, con qualche segno d'onore o di fiducia, preparare al sig. Frari condizione meno iniqua, e dimostrare ch' egli almeno non degna servire, come macchina, alle altrui voglie triste. Se io non sapessi che il prof. Frari fa il dover suo, ch'egli è accreditato per operazioni felici, che s'affatica più d'altri parecchi, e che con veruno suo sbaglio non ha mai dato ansa all'odio de' suoi nemici accaniti, non oserei parlare così. E m'assicura il sapere ch'egli è stato proposto a professore da quel Vanzetti che della Facoltà medica di Padova è l'uomo più illustre, al quale gli scienziati francesi rendevano onore nell'atto appunto che un Taddeo macchiava se stesso col fargli un' onta che da altri fu poi riparata. E il Vanzetti è pur tuttavia favorevole al sig. Frari; ma, perchè non paia il suo zelo vendetta o rancore, si sta. Buon concetto hanno del Frari anco il prof. Lazzaretti, valent'uomo, il Panizza, e il De Visiani. Altri, che avevano buon concetto di lui, o morti o in riposo: ma de' nuovi l'han buono il Marzolo e il Lussana, il Deleva, il Turazza, il Minich, l'Agostini, uomini che l'Università di Padova fanno essere oggidì forse tra le italiane la meglio: e lo affermava di recente anche il sig. Lioy deputato.

Sul medesimo.

..... Il signor Frari, regolarmente proposto a professore stabile dalla Facoltà medica nel 1858, e nel 66; egli il cui libro dalla stessa Facoltà medica, quando contava uomini celebrati in numero maggiore d'adesso, venne accettato per testo; egli dopo tanti anni, non sarebbe decente che avesse a concorrere come un giovane principiante, quando il sig. Rosanelli, protetto con meno valore e con meno titoli, di concorso non ab-

bisogna, dopo tre anni o poco più di supplenza in una cattedra richiedente tre ore di lezione soltanto la settimana, laddove il signor Frari ha occupazione di tre ore ogni dì, unico tra' professori gravato di tanto. Il desiderio manifestato dalla equità del Ministro, potrebbe avere con una nomina diretta compimento onorevole alla autorità del Governo, benefico al sig. Frari, la cui sorte e della famiglia sua fu troppo lungamente tenuta in sospeso; con che detraendo alla fama di lui nel cospetto degli studenti, recasi al decoro della stessa Università nocumento.

Per meglio assicurare la coscienza propria, e aggiungere autorevolezza alla deliberazione (la quale dai più dotti professori della Facoltà sarebbe approvata, nè altri avrebbe pretesto legittimo di contradirle, nonchè potestà di resisterle), può l'Eccellenza del signor Ministro richiedere che siano dal signor Frari mandati i suoi scritti, e le testimonianze onorevoli che egli ne ha; siano mandati i documenti di quella che chiamano *posizione*, dai quali appariranno i titoli del chiedente, titoli men dubitabili che quelli d'altri parecchi non più gloriosamente nè più laboriosamente sedenti sulle cattedre loro.

A un Professore d'Ostetricia (da lettera).

Converrebbe che, oltre ai saggi ch'Ella ha dati e darà di perizia nell'esercizio dell'arte, curi eziandio la parte teorica; e stampi non opere lunghe le quali ridicano il già detto da altri, ma le proprie osservazioni e esperienze, e la proposta di qualche utile novità. Potrebbe anche tornare proficuo un libro di consigli alle spose che stanno per essere madri; e ai genitori, acciocchè, sin dagli anni primi, provveggano che le loro figliuole crescano meglio adatte a sostenere i dolori e gli uffizii

della maternità. Anco le balie potrebbero essere tema di libro benefico; e gli Ospizii de' Gettatelli, e la sorte loro.

Al S. B. Monti, professore d' Igiene.

Sapiente mi pare il desiderio di Lei, che la scienza della sanità pubblica non si restringa, con grettezza falsa e spietata, alle materiali cagioni de' mali e de' pericoli, e a materiali ripari; ma si comprenda la regione morale e intellettuale, da cui veramente procedono i più gravi danni alla vita del corpo umano, e a cui conviene chiedere i più potenti ripari: e il riparo più valido è non tanto combattere il male già fatto, non tanto con qualche cautela antivenirlo, quanto promuovere i beni che nella vita d' esso corpo inducano quanti più si possa incrementi. La medicina, così come la politica (e in taluni fin la morale e la religione), è cosa negativa in gran parte; perchè nella mente di molti l' ideale supremo del bene, che la fa essere degna del nome di scienza e di civile ministero, le manca. Il feconde concetto di Lei può dettàrle un trattato, anzi parecchi trattati, ne' quali ordinare gli effetti che nella umana struttura e nel temperamento sono prodotti dagli esercizi varii della mente, dalle varie professioni, dalle varie consuetudini private e pubbliche della vita. Ma per riconoscere la propria efficacia delle peculiari cagioni le quali producono le differenze e nei corpi compiuti e negli imperfetti, e nei robusti e negli infermi, e ne' sani e negli ammalati, secondo le differenze del sesso e dell'età, della condizione sociale, della plaga, e delle altre circostanze terrestri in un medesimo clima; bisognerebbe dapprima riconoscere le generali costanti influenze d'esso clima in tutti gli abitanti, e in quella parte d'allevamento e di educazione che a tutti è comune a un dipresso; e, acciocchè questa base dell'edifizio scientifico posi in sodo,

converrebbe che si facesse paragone degli uni cogli altri popoli e vicini e lontani, e più o meno prossimamente congeneri, e più o meno nelle costumanze e nelle credenze e nel sapere e nella civiltà somiglianti. A Lei non parrà strano che io da un trattato d'igiene non escluda le credenze de' popoli; perch' Ella vede meglio di me le corrispondenze che corrono tra il talamo e la sagrestia, il tempio e lo spedale. Gli studii, pertanto, che tentaronsi a modo di saggi sopra le malattie de' letterati o degli artigiani, sopra gli effetti degli esercizi ginnastici, sopra le tavole comparate della fecondità o della mortalità della specie umana (nel più dei luoghi studiata meno accuratamente che la specie bovina e la specie porcina), sopra le cagioni della pazzìa e della imbecillità, sopra le proporzioni tra il numero de' misfatti e i diversi ordini sociali; sopra le relazioni tra le forme del viso e del cranio, e gli abiti naturali e acquisiti; cotesti e altri studii non sono che particelle, disperse e però insufficienti a certezza, e spesso abili a trarre in errore, particelle di una grande Scienza Nuova, della quale auguro che il Vico sia Lei.

Buono augurio mi parve la riverenza che, non superstiziosa, Ella dimostra alla sapiente osservazione ippocratica; la quale, nè sdegnando i particolari nè perdendosi in quelli, sapeva farne scala, e quasi ala, ai generali, già presentiti per divinazione modesta, ma non per vanità precipitosa pregiudicati. E il sempre tenere ch' Ella fa, lo sguardo alto ai principii, mi pare il modo unico di rilevare le scienze dei corpi, che vantansi positive per eccellenza, da quella negazione e contradizione perpetua in cui si trovano cadute per fallo di tanti che rendono in gran parte vani, anzi pericolosi, i maravigliosi incrementi di quelle.

E giacchè mi viene toccato de' principii, Le confesserò che quanto nel suo scritto filosofico Ella ragiona

dell'essere, a me non pare di tutta esattezza o di tutta evidenza: ma questo può ben venire da mera ignoranza mia. Volentieri e interamente m'accordo di quel ch'Ella dice nell'altro suo scritto intorno alle presenti vicende che tengono l'Italia commossa di speranze così procellose. Questa, più che tutte le altre questioni politiche, è questione d'intima moralità. Legge storica è, che da ultimo sempre vince chi può fare ai popoli o più bene o men male; o lo voglia deliberatamente, o sia, senza accorgersene e anche malgrado suo, tratto a farlo. Così spiegansi le vittorie de' tristi e le signorie dei tiranni; le quali sono dalla Provvidenza permesse o per reprimere tiranni e tristi peggiori, o per correggere i popoli, che si facciano degni di men dure sorti, e apprendano a voler governarsi da sè. Senza quella morale dissoluzione che fece l'Italia preda de' Barbari, il potere temporale de' Papi non sarebbe mai sorto: se le repubbliche italiane sapevano ritenerlo meramente titolare com'era in sul primo, e argine contro le principesche e patrizie arroganze; e' non cresceva in enormità così funesta a sè stesso. Lo spediente unico di liberarne e lui, e noi è, non la violenza e l'insulto, ma la buona fede e le intenzioni d'una pietà generosa. Men trista e meno malaugurata cosa sarebbe dire al cospetto del mondo addirittura: « Noi combattiamo nel prete re il re insieme e il prete; noi vogliamo conculcata la Fede della quale egli è in terra supremo ministro, » che dire: « Noi vogliamo Roma per proteggere la Fede cattolica, » e intanto lasciarla nelle altre città d'Italia insultare non solo ne' ministri di lei, ma ne' suoi dommi e in quei morali principii che sono il fondamento dell'europea civiltà; insultarla con parole e con immagini che, se fatte in dispregio di pastori protestanti o di rabbini, non sarebbero tollerate. Con tali auspizii si può andare a Roma forse (se i padroni concedono), ma non rimanerci; con

tali prove di senno politico non si unificano le genti disperse, ma le fatte si sfanno.

Il prof. A. Conti.

Il signor prof. Augusto Conti è tal nome che nè lodi e molto meno difese, fanno a lui di bisogno: e s'egli ne avesse notizia, vieterebbe a me scrivere questo che sono per dire, non per disdegno della stima e affezione mia, sì bene per la coscienza della propria rettitudine e dignità. Nondimeno, perchè la miseria de'tempi fa talora anco i buoni e i savi essere creduli alle più strane dicerie, e perchè troppo si vengono moltiplicando gli esempi delle cupidità contagiose, e perchè qui non si tratta di scusare un difetto, ma anzi di proporre a modello il pregio contrario, mi reco a debito di fare avvertiti coloro che avessero letto un certo accenno ingiurioso, che il signor Conti non solamente non fa bottega della sua cattedra nè mercimonio della sua autorità, e dell'una e dell'altra si giova per disinteressatamente giovare; ch'egli più non siede tra'giudici degli esami; che non è del così detto Consiglio superiore; che il suo libro di Filosofia non ottenne dal Governo favori; che i suoi vent'anni di pubblico insegnamento furono più scarsamente ricompensati delle molto più brevi e minori fatiche d'altri; che i primi passi della intemerata sua vita furono misurati nel disagio, nelle angustie (e a titolo d'onore rammentasi questo); che l'uffizio di deputato, assiduamente sostenuto, non gli fu pretesto a esimersi dagli obblighi di professore; che le agevolezze della strada ferrata a lui moltiplicarono le sollecitudini del tramutarsi più volte ogni settimana da Pisa e Firenze per essere e in Università e al Parlamento; che ascritto alla Crusca, egli dona gratuite molte ore, come e più che tal altro accademico residente; che con la penna e

con la parola, coll'ingegno e col cuore si presta per promuovere i giovani, alleggerire ai provetti le noie, noie talvolta non meno gravi a sopportare che la stessa calunnia.

Al prof. A. Conti. — Libro suo *De' Criterii.*

Al signor Duprè faccia, prego, le mie condoglianze; e sincere egli le crederà certamente.

Ho dato il libro a Girolamo, che saprà conservarlo e approfittarne, speriamo. Ne ho anch'io riassaggiato qualcosa, come nella seconda ristampa feci già, in questa terza; e godo che della terza l'opportunità sia venuta; perchè libri tali non possono non far di quel bene che con meno rumore più addentro s'insinua negli spiriti e li feconda di sè. Esercitare con la ragione in armonia tutte insieme le altre facoltà, a me non pare vietato, anzi debito. E non nella scienza soltanto ma e nel lavoro della materia veggo impossibile quella che è malamente detta divisione, quando è partizione accomodata d'uffizii e di fatiche. Veggo che fino alle industrie più umili è oramai ingiunto il saper di disegno, e che nelle società degli operai si filosofa e si teologizza anche troppo, inculcando il domma del dubbio, catechizzando gl'ignoranti a negare quello che non capiscono. La *divisione del lavoro* nelle scienze filosofiche e nelle corporee, le ha seccate, freddate, spente di bellezza e di vita, senza però togliere gli abusi della immaginazione che si sfoga in fantasmi, dell'affetto che cova e prorompe in passioni; e l'una e l'altro diventa manìa. Senza toccare la poesia e l'eloquenza che vestono la sapienza morale ne'libri ispirati, e le immagini belle e le parole abbondanti d'affetto nella semplicità che dimostrano il Vangelo divino; ma non è freddo Platone nè arido Senofonte. E gli antichi lodarono la facondia d'Epicuro, che non intendeva a modo de' suoi settari il piacere: e la lode da Cicerone data alla

facondia d'Aristotele appare in alcuni luoghi meritata anco a noi, che forse d'alcune sue opere abbiam solo lo scheletro. Erano, per il culto severamente amoroso della parola, lodati gli Stoici; dai quali provenne la dotta eleganza e la precisione scientifica del linguaggio ai giureconsulti di Roma, che formarono i giureconsulti di Francia, e i giureconsulti di Francia concorsero a formare quella prosa valente con cui la nazione imperò forse troppo (non per sua colpa) su tutta l'Europa per più di due secoli. Cicerone, tra il perorare, traduceva poeti; tra le lettere ad Attico epicureo, vestiva di forme latine le idee della greca filosofia; con ricchezza d'affetto ragionava le gioie dell'amicizia, degno d'amici migliori. Alla fonte abbondevole de' Padri greci ben fecero a attingere gli scrittori sacri di Francia, anzichè a Cicerone; e se meno ingegnoso e più dotto, il nostro Segneri era più grande, grande tuttavia al paragone de' leggerissimi predicatori Gesuiti, e di quegli altri che fecero del pulpito accademia poco scienziata, e però neppur letterata. In alcuni passi della Vita Nuova e del Convivio la prosa ha sodezza e calore; nel Galilei la dottrina eloquente, un'invenzione il suo stile stesso. Bacone fiorisce d'immagini; è scrittore il Cartesio: e se avessero i pregi del Malebranche, facevano alle tradizioni e quindi al buon senso guerra più pericolosa que' filosofanti inglesi i cui pensamenti, in Francia soffio leggiero, in Germania poi diventarono vapore grave, che avvolge adesso in una atmosfera di tabacco le scuole italiane. Provvida cosa che quella filosofia non abbia nè poesia nè eloquenza nè calore nè luce; provvida cosa e necessaria, che sia crepuscolo dubbio, gravido d'imbeccate e di febbri.. I Francesi almeno nella leggerezza son chiari; e di ciò li loda il Rosmini, e li invidia quasi; egli che nella profondità non è buio, nell'abbondanza non retore, ricco talvolta e affettuoso. E io, che l'amo e l'ammiro, com'Ella

sa, crederei poter da' suoi libri trascegliere pagine, anche per questo rispetto degne di vita. Ma Ella, caro signor Conti, che delle tradizioni è liberamente tenace, ha fatto bene anche in queste a riprenderle; del quale istinto felice, meglio che artifizio, a me piace lodare Lei, e ringraziarnela in nome di molti.

PARTE IV.

COLLEGI

I.

Istituti varii

GIOVANNI SILVESTRI. — *Istituto di Prato. 1833.*

Un istituto d'educazione è nella città di Prato, degnissimo di lode, il collegio Cicognini, che, non è molto, aveva otto alunni, e ora, per merito del nuovo rettore, il Canonico Silvestri, ne conta quarantacinque; e non pure di Toscana, ma e di Reggio e di Modena e di Bologna: che qui potranno informare l'ingegno a questa soave lingua e diffonderne per l'Italia l'affetto. I fanciulli amano il rettore, che li ama; e tratta l'uffizio suo come difficile dignità. Parecchi de' maestri son giovani; vicerettore non c'è: e questo giova, perch'ogni differenza di sentire o di contegno tra vicerettore e rettore rende inefficace l'educazione, se non forse nociva. Dicono preghiere brevi, e a più riprese: la festa, il rettore stesso tiene un sermoncino, dove paternamente e con semplicità li ammonisce. Senza sgridare il fanciullo per colpa commessa, il maestro ne dà avviso al rettore; e questo è gastigo grave a loro che l'amano.

La storia, insegnata non per minuzie, ma con principii morali, che sian quasi canoni a formare il criterio storico, difficilissimo tra i criterii; la storia, dico, e la

geografia dànnosi a titolo quasi di premio: e chi non ne approfitta davvero, o chi non è diligente alle altre cose, non entra. Alla latina grammatica precede l'italiana; e sin dalle prime con la lettura di prose eleganti formano il gusto; al qual fine il Silvestri mise insieme le cose più memorabili narrate dal Malaspini, da Dino, dai Villani, dichiarando in nota le parole oscure, e indica poi le cadute dall'uso il maestro.

Nello studio del latino, il Silvestri, che pur molto sa di latine eleganze, usa la versione interlineare proposta dal Dumarsais; e la accompagna con quelle tavole dove son poste sott'occhio le desinenze: e il fanciullo stesso, scrivendole sulla lavagna, così meglio le stampa nella memoria. Con questo spediente, un giovanetto francese in men di quattro mesi, giunse a spiegare non infelicemente Cornelio. Il valent'uomo mi raccontava d'aver trovato nel suo collegio un bambino il quale, dopo tre anni di grammatica, non sapeva tradurre un costrutto latino; e un altro, stato nel collegio dei Gesuiti a Reggio cinqu'anni, ch'aveva di libri da sollazzarsi un Cornelio, un Fedro, una grammatica tutta quanta latina; e, dopo cinqu'anni di grammatica latina, e' non raccapezzava il senso di due periodi latini. Io vidi cotesto disgraziato bambino, a cui quel lungo tormento aveva impresso in viso un marchio di stupidità dolorosa, che, a guardarlo, direste un innocente escito di lunga penosa carcere.

Insegnare di molto, mi diceva l'un de' maestri, è un volere che non apprendano punto. Poche idee, ma chiare, in varii aspetti presentate; e poi serbare a età più matura il conoscimento dell'intera scienza. Dopo una geometria abborracciata, si presentano all'Università, che nulla possono intendere delle più alte dottrine matematiche. E così dalla rettorica, dove nessuna tintura si suol dare di filosofia, passano alla metafisica, che

paiono a un tratto piombati in un sotterraneo d'aria umida e grave. Per evitar questo male, il detto professore li dispone nel corso delle vacanze a studii più severi.

Agli Allievi d'un Collegio in Torino.

A quelli, o giovani, tra voi il dì presente è meritamente più lieto, che dalla pubblica testimonianza dei vostri istruttori, e più dall'intimo senso, avete sicurezza d'aver meglio adempiti i doveri di discepolo insieme e di figlio e di cittadino; giacchè questa pure è famiglia, e qui incominciate ad apprendere gli uffizi civili, dai quali non è da escludere, segnatamente, al nostro tempo, l'età giovanetta. La parsimonia nel distribuire i segni d'onore o pur di semplice approvazione, è debito non solo a chi ne è più degno, che andrebbe altrimenti confuso ingiuriosamente con altri e quasi umiliato, ma debito a tutti, i quali per un giudizio troppo indulgente non rimarrebbero paghi nè dei giudici nè di sè stessi, e non avrebbero stimolo negli anni seguenti a sempre meglio operare. Il numero di tali segni d'onore o d'approvazione non è così fisso che debbasene distribuire sempre tanti e non meno, come i cinque numeri ch'escono dei novanta: nè il premio o l'attestato della scuola può fare che quel ch'è stato non sia; come la fede del medico non può fare robusto chi è convalescente tuttavia. E però il trattare la odierna, non come una cerimonia vana, ma come una fedele manifestazione del vero, parve agli istruttori conforme e al proprio e al vostro decoro, e agli obblighi che gli stringono verso i vostri parenti e la patria. Non è a dissimulare, delle cure per voi sostenute, eglino hanno un compenso singolare; dico il veder già innanzi al termine dell'anno alievi uscire di qui, chiamati, e trovare collocamento non

senza compenso: il che se dimostra la fiducia posta in questo Istituto, dimostra più chiaro la necessità dal tempo nostro sentita di siffatti Istituti che aprano alle speranze giovanili una via tanto più sicura e onorata quant'è più spedita e modesta; che stornino le ambizioni e le cupidigie da studii i quali sovente non hanno di liberali e di dotti se non le apparenze e i dispendii, le invidie e i pericoli; che meglio servano e al benessere delle famiglie e alla quiete civile e alla privata e pubblica dignità, che nobilitino insieme e le professioni che si fanno mestiere in mano di tanti, e i mestieri che debbono sorgere in arte. Ma quanto è più breve la via da condurre la gioventù a lucri onesti, tanto più diligentemente dev'essere misurata; e i diritti più facilmente acquistabili per questa forma di educazione impongono agli istruttori e agli allievi più laboriosi doveri. Se i progressi della civiltà consistessero nel liberare l'uomo dalle salutari fatiche della mente e dai generosi sacrifizi della volontà; se i progressi dell'educazione consistessero nel condiscendere fiaccamente alle fragilità e svogliataggini altrui e proprie: una nuova maniera di adulazione sottentrerebbe alla vecchia, dico, la mala necessità di piaggiare non più i forti, ma i deboli, non più i grandi, ma i piccoli: avremmo una generazione spossata nel rigoglio degli anni, superba del poco fare e del voler fare poco; e la smania d'una frantesà uguaglianza e di quel *positivo* che rinnega ogni altro istinto dell'anima farebbe spuntare una nuova aristocrazia più intolleranda di tutte, l'aristocrazia, dico, della trivialità. Io non consento a coloro che lamentano la novità delle cose avere indotto il disamore e quasi l'impotenza degli studi severi, essersi nelle scuole disseminata una crittogama intellettuale che ci defrauda dell'austero e soave liquore di quella scienza la quale senza torpidezza corrobora e senza ebbrietà rasserena.

Spero e affermo che questo Piemonte lodato per saldezza di volontà e pertinacia di studi, ad esempio e conforto di tutta Italia, sempre più avvererà la sua fama, e farà alle ampie speranze precedere, anzichè seguitare, fatti più ampi. E voi, giovani, che di questa cittadinanza volete i vantaggi ed i vanti, vorrete eziandio gli obblighi e le fatiche: e anco nei riposi autunnali, fra i campestri diporti e le gioie urbane innocenti, fra i domestici affetti e i colloquii amici, riguardando gli esempi dell'operosità privata e della civile virtù, ascoltando le opinioni diverse agitantisi sopra argomenti gravi, conoscendo dappresso tanti bisogni e dolori e pericoli della patria, saprete apparecchiarvi ai serii pensieri e ai tremendi misterii della vita.

Al S. Flaminio Rosi. — *D'un nuovo Collegio a Spello.*

Avuta la sua, scrissi tosto al S. Abate Raineri, Direttore dell'Istituto de' ciechi in Milano, il quale, di lì a più giorni rispose di non aver mai ricevuta da Spello proposta veruna. A lui, o ad altri, è da fare patti chiari e certi, e non commettere l'Istituto novello al fluttuare delle passioncelle municipali, meschine, ma pregne di mali gravi.

Al Direttore d'un Collegio.

La mia lettera, da me non destinata alla stampa, non però tale ch'io abbia a vergognarmene o a ritrattarla, non accennava a persone, anzi toglieva da tutti il sospetto di colpa; nè a Lei conviene prenderla come un'accusa, sicuro nella propria coscienza. Io, leggendo nella lettera sua che *la libertà comincia a dar noia e a far paura,* non applico a me questo rimprovero; perchè so

d'avere esercitati i diritti e i doveri d'uomo libero, senza aspettare gli allettamenti e le guarentigie dell' impunità e del salario. Ma, appunto perchè il libero Statuto c' insegna a discernere i gradi varii d'autorità, io prego Lei che non voglia a coloro che non ammirano ogni cosa nel Collegio di ..... apporre mire ribelli alla nazione e al Monarca, e voglia di tale denunzia recare prove migliori. Questa è cosa più grave che assomigliare la libertà che si gode nel Collegio di ..... alle tempeste dell'Oceano e alle dune. Ben veggo che quelle tempeste debbono tenere sospeso l'animo di così zelante nocchiero come Ella è, Signore, se Le tolgono il tempo di rileggere quel ch' Ella scrive; e correggere lo sbaglio commesso dal suo copista in un verso d'Orazio, verso che nel suo foglio giace così: *Naturam furca repellas ipsa redibit.* Ma gli antichi allievi del Collegio di ..... per ritrovarci la latinità e la misura avrebbero, credo io, letto altrimenti. E questo importa: giacchè citare l' Epistole d'Orazio non è così inevitabile, come sarebbe a un sacerdote citare le Epistole di Pietro e di Giuda. Ma quand' Ella scrive a' genitori de' suoi alunni, La pregherei, ove il tempo manchi a Lei stesso, di scegliere un interprete che sappia scrivere l' italiano, e usare locuzioni di migliore augurio che quelle della sua lettera a me; che non canti *naturam expellas furca,* anco per questo che il Collegio di ..... non è da assomigliare alla forca; che non affermi i figliuoli degl' Italiani difficili a ben educare, perchè razza di Greci e di Saraceni. Anzichè con iscuse non chieste, Ella accrediti cotesto Collegio co' fatti.

Al S.....

A rispondere al Sig. ..... troppo ci sarebbe da dire; e sarebbe un premiarlo oltre all'aspettazione sua stessa,

dandogli quell'importanza ch'e' sa di non avere nè nelle parole sue nè ne' fatti.

Al sig.....

M'impone il debito di riscriverle una notizia avuta iersera intorno al collegio di cui Le scrissi. Accreditato: senonchè persona d'indole e di massime assai temperata, mi diceva che troppe le cerimonie di riverenza ingiunte agli allievi; e che un giovanetto pagante non veniva accettato perchè figliuolo di persona addetta a un traffico onesto e non vile, anzi per ciò forse più onesto, temendo il direttore che tale alunno sguagli dalle razze delle quali par ch'egli ambisca la grazia. Curiosa cautela a' tempi che siamo, e non assai conforme alle cure che prendeva de' parvoli il divino Maestro. Ma Gesù Cristo non faceva pagare; nè rette di collegio entravano nel borsellino mal tenuto da Giuda. Il Direttore, del resto, è valente persona: ma interrogato, io debbo avvertirla di quel che so. Per più sicurezza, ne domandino ad altri.

Al Rettore d'un Collegio.

Se la memoria non m'inganna, ventidue anni fa io vidi Lei: ma ne ho poi avuta migliore notizia da persone credibili, e adesso le ho dal suo libro e dalla sua lettera; alla quale rispondo, mandandole sotto fascia non un libretto ma due, giacchè non so qual de' due Ella mi chieda. Dello stampato a Macerata sarebbe da domandare al prof. Chiarella, il quale non so se sia ora in quella città, ma egli è di Chiavari. L'altro, che è ristampa di Napoli, fu poi ristampato con giunte in Trieste, ma costa caro: e il sig. Agnelli a Milano lo ristampa tra poco con nuove giunte. Non so se queste convengano a giovani di collegio, che parecchie concernono il matri-

monio: non però, che vi sia cosa indecente; e ce n'è da dirle i figliuoli, o piuttosto da pensarne col cuore di somiglianti o migliori. Ella perseveri in alleviare con affettuoso coraggio i pericoli che minacciano la generazione novella e la patria infelice.

Al Preside d'un Collegio-Convitto.

La sua lettera a me, e le parole da Lei stampate, dimostrano ch'Ella non ha punto bisogno de' miei consigli: e già chi di consigli meno abbisogna, suole più modestamente invocarli. Quel ch'io appunto alla modestia di Lei raccomando, è che sappia tenersi le mani libere, che richiegga d'avere nel suo uffizio quella pienezza di morale autorità, senza cui (così come nell'ordine suo il magistrato e il prete) ogni educatore diventa schiavo insieme e tiranno. Per quel ch'è de' preti, Ella, religioso di cuore, saprà scegliere a direttore spirituale uomo che non faccia contro nè a Lei nè alla propria coscienza; saprà, in questi tempi difficili, non si mettere, neanco indirettamente, in lotta coll'autorità vescovile. Se gli alunni s'accorgono di discrepanza tra le due potestà, Ella saprà schiettamente discernere i limiti, e coraggiosamente insegnare che al prete, anche quando trascenda la sfera de' suoi diritti o doveri, segnatamente in tali momenti e in Italia, devesi o riverenza prudente, o pietà generosa. Oltre a' riguardi più alti e più sacri, lo consiglia la fiacchezza de' tempi, e la mediocrità degli uomini, che non hanno nè mente nè animo da sostenere quelle grandi disperate battaglie, da cui la Francia, sì forte e sì ardita, rivenne suddita d'un soldato coronato da un prete. La sincerità in ogni cosa è lo spediente più sicuro, il più provvido accorgimento; è la vera educatrice di spiriti liberi. A educazione di libertà giova molto l'invigorimento de' corpi; di che gl'Italiani prin-

cipalmente abbisognano: ma non tanto con giuochi ginnastici, quanto colla volontaria astinenza, coll'assuefarli a' disagi; non foss'altro, a lunghe gite campestri, dove s'ispirino alla natura, e delle bellezze innocenti di lei provino necessità. La licenza dell'uscir di Collegio una volta al mese, foss'anco co' genitori (nulla dico de' biscugini e delle biscugine, e dei così detti amici o amiche, e forse appena conoscenti, della famiglia), io credo che al sollievo sia poco, troppo alla distrazione e al pericolo. Ma un più continuo e meno evitabile pericolo possono farsi i prefetti, adesso nobilitati col titolo di istitutori: i quali, per mutar nome, non mutano miracolosamente natura; nè possono tutti diventare esemplari e autorevoli, come una nazione diventa di subito libera in forza dello Statuto. Richiedesi da loro fin questo, che possano aiutare gli studii degli alunni. Ma può ben Ella, ornato di lettere, giovare alla sua nuova famiglia grandemente con savii consigli, e alleviare con avvertimenti opportuni la fatica agli stessi maestri. Riconoscendo alla prova i vantaggi e i difetti degli ordinamenti scolastici, Ella può, di buon accordo co' maestri, i difetti nella esecuzione temperare; e poi renderne avvertiti i superiori, non già con reiterate querele (alle quali, così alla spicciolata, mancherebbe il tempo di dare retta, quand'anco fossero men tediose e meno somiglianti a rimprovero), ma sibbene intendendosi con altri rettori di collegi e preposti all'insegnamento, e unanimemente i rimedii proponendo.

Al Direttore d'un nuovo Collegio.

Migliore che d'altri Collegi mi pare il suo, a giudicarlo dal semplice annunzio; che, per verità, dice poco, ma qualcosa dice; e ispira fiducia, appunto pel non promettere troppo. L'esito dipende in gran parte dalla scelta

de'prefetti, che adesso chiamansi istitutori, con novità di vocabolo inutilmente superba, ma non impropria, inquantochè fa pensare che gli strumenti minori, rifacendosi da' servi, son quelli che più possono, se non a fare l'istruzione e l'educazione, a disfarla. Non pare che Ella chiegga a cotesti prefetti l'onniscienza, se li vuole non già ripetitori, cioè idonei e pazienti maestri di tutte le dottrine insegnate da' professori tutti, ma semplici testimoni del còmpito dagli allievi eseguito, uditori di quanto essi, dì per dì, imparano a mente. Quel che mi piace, è la libertà e varietà maggiore che in altri Collegi, i quali hanno pur vanto di liberali, lasciata qui e nel vestire e nel passeggiare e in parecchie altre cose. Senonchè non vorrei abbandonata all'arbitrio de'ragazzi sempre la scelta delle vie da battere nel passeggio; e basta bene che non si faccia contro all'umore loro sempre, pur per la smania d'esercitare l'impero: ma giova che talvolta si pieghino all'altrui volere, che prendano amore alla solitudine amena, o anche mesta e pensosa; che del passeggio facciano, anche un po'contro voglia, esercizio laborioso, utile e a' corpi e agli spiriti. E così del danaro; lo spenda ciascuno a proprio talento, ma sia indirizzato a spenderlo non mattamente, a non insultare con la generosità stessa i compagni meno agiati, e a provvidamente risparmiare, non in suo proprio ma in utile d'altri. Quel volere dopo un anno l'educatore per sè la posata, mi pare, confesso, una meschinità: ma Ella ci avrà certamente le sue ragioni.

A un Direttore di Scuole.

Di miei consigli non credo ch'Ella abbia di bisogno. Toscano, potrà a'suoi alunni giovare pur coll'accento, ch'è parte anch'esso d'educazione; perchè la lingua non bene esprime la verità se non la informi a bellezza. Ma non

è vera bellezza senz'armonia tra i pensieri e gli affetti, tra gli studii e le consuetudini della vita. Ella vegga di primieramente accordarla tra gli educatori e i maestri; i quali, se l'un dall'altro dissentono, l'un dell'altro dissipano il lavoro. Difficile avere nel Collegio prefetti che ispirino fiducia e riverenza; ma, s'Ella li trova, faccia che l'opera loro sia meno meschinamente retribuita, giacchè pur troppo anche le apparenze estrinseche son parte d'autorità. Maestri scandalosi o irreligiosi non soffra; che ce n'è troppi adesso: ma delle cose che in essi riprende, faccia che i giovani non s'accorgano, e non s'avvezzino a parteggiare o per Lei o contro di Lei. Parli franco a' superiori, per evitare, non per moltiplicare, gli scandali. Siano amorevoli i modi, severa la disciplina: al contrario, i modi disamorati, la disciplina è fiacca assai volte oggidì. Ma Ella di miei consigli, ripeto, non ha di bisogno.

Al sig. dott. MAZZINI, Sindaco di Carpi.

Le norme direttrici del novello Collegio mi paiono fausta promessa a' genitori e onorevole a Carpi. La moralità fondata nei principii religiosi, la disciplina soda e severa; e dalla fortezza dignitosa dell'animo eccitate le speranze della vita, non dalla fiacchezza licenziosa. Desidero che gli altri municipii cooperino e aiutando e incitando; chè dappertutto ce n'è gran bisogno. Ma io, non conoscendo nè i fondatori nè quelli che saranno maestri e rettori e prefetti, non posso accettar l'onore proffertomi; e la mallevadoria del mio povero nome, se il Collegio per sè non fosse gradito, tornerebbe inutile; se gradito, superflua. La scelta sin de' prefetti è, più che a molti non paia, importante; che gli usi ai quali e' destinansi, li vogliono insieme più che professori e meno che camerieri. Bisogna trovarli rispettabili, e rispettarli.

Che i mancamenti della disciplina siano dapprima notati segretamente, e non denunziati se non all'estremo, mi pare provvida cosa più adesso che mai; giacchè l'una coll'altra autorità, e in grande e in piccolo, pare che ambisca di tendersi insidie e farsi dispetti. I posti d'onore non amerei assegnati per premio, e scansato lo scenico delle accademie, fomite di vanità e dicerie. Attuare l' insegnamento, tra tutte le prove mi pare la meglio: e però consiglio ottimo far parlare addirittura le lingue ch' e' vengono nella scuola imparando. Il tempo degli esercizii liberi, bene distribuito secondo i varii mesi dell'anno: ma il tempo della ricreazione vorrei tutto dato a esercizii di destrezza e di forza, non consigliate le letture anco piacevoli, e i giuochi sedentarii, che non giovano sia che richieggano troppa, sia che nessuna attenzione di mente.

Nell'ordine degli studii so bene che il Collegio non può troppo allontanarsi dalle norme che pone il Governo; ma non vorrei che con un esempio autorevole e' confermasse quel che in esse norme è difettoso o vizioso, e i difetti aggravasse. Troppo s' insiste sull'analisi grammaticale; nè la logica io crederei doversi premettere alla morale, più fruttuosa e importante e intelligibile a' giovanetti. Troppa negli anni letterarii la matematica, troppa l'archeologia: e già nello stadio secondo abbiamo l' Itinerario d'Alessandro, quando non sapranno ancora camminare la provincia ove nacquero. Abbiamo fin la simbolica e la paleografia, la Storia degli ordini cavallereschi, i titoli di tutti i principi dell'Oceania. La distribuzione delle ore è cosa assai rilevante: troppe alle lingue moderne, poche alla Storia, poche alla filosofia; poche agli esercizi letterarii d' italiano e latino. Non è possibile, a cotesto modo, formare il senso del bello. Nè la gradazione delle letture, per vero, a me pare l'ottima. Invece del Lhomond, che non visse coetaneo di Cornelio e di

Fedro; invece di Fedro e di Cornelio, che non sono i più facili, e dicono cose da non si istillare negli animi giovanili, Vitale Rosi, istitutore benemerito nella città di Spello, aveva messo insieme una serie graduata di locuzioni semplicissime, e via via di costrutti più ardui, tutti d'aurei: il quale lavoro io proposi indarno a due editori di qui; e la città di Carpi, chiedendolo al figliuolo Flaminio, potrebbe averlo a buon patto, e giovarne sè e Italia tutta. Nella classe seconda le Egloghe di Virgilio, delle quali ciascuna contiene accenni o non intelligibili o non spiegabili senza pericolo; poi le Georgiche, più difficili del maggiore poema. Questo viene ultimo; e Dante tardo. Nella classe quarta abbiamo le concioni, genere falso; nella classe prima del Liceo mi spaventa l'assunto dei temi meramente critici; e quel paragone tra il genio del settentrione e del mezzodì, paragone che richiederebbe la cognizione estetica e storica e filosofica di quante letterature ha l'umana famiglia. Nè credo che lo stile nè il cuore si formino mettendo insieme Lucrezio e Seneca e Plinio il Giovane; nè che le scuole possan essere se non preparazione a degnamente intendere gli scrittori e giudicarli da sè. Ma il Collegio di Carpi saprà e questi e altri inconvenienti evitare, conciliando le buone consuetudini vecchie colle utili novità.

Al sig. prof. F. Barone.

Tre degli annunzi avuti stamane, distribuisco oggi stesso. La Toscana potrebbe approfittarne; oggidì più che mai, di tali istituti indigente. Ecco, l'unità a che finora è giovata. Godo ch'Ella abbia il destro di così esercitare il cuore insieme e la mente. Le notizie di scienza che ingombrano adesso le prime scuole, faccia che i maestri le porgano digerite come materia agli esercizi letterarii, i quali, bene indirizzati, allevano insieme il

ragionamento, e il sentimento del bello venga educato da letture pensate di pochi, ma grandi: E se non si possono per ora sperare studii profondi di greco, siano almeno ben sodi que' del latino. L'italiano senz'esso riesce fiacco; e, mancandogli le ispirazioni prime della natura, gli mancano i conforti dell'arte meditata, e quelle cure d'essa arte ch'io chiamerei virtuose.

Al sig. D. C.

Ecco quanto il signor Lambruschini risponde; al che troppe cose potrei soggiungere, ormai superflue. A chi Toscano non è non conviene porre in Toscana collegio femminile. Il regno di Napoli è luogo male opportuno per altre ragioni. Meglio che sulla Riviera, lungo l'uno de' Laghi. Senonchè la Direttrice ha un marito troppo giovane ancora; e le madri a ciò baderanno. Non si faccia proteggere dal Governo, alla cui ombra giornali nè Collegi non crescono in fiore di vita. Questo Governo, poi, in fatto d'educazione, par ch'abbia la disdetta. Mi rammenti alla Signora; e mi comandi ove posso.

A un Ministro.

L'Istituto femminile in Firenze detto dell'Annunziata, ha avversarii, i quali volendone la riforma, non so se s'avveggano di volerne l'annientamento, o se appunto intendano a ciò. Dirlo un nido d'idee e di passioni nemiche al presente Governo, è esagerazione smentita non solo da' maestri e da' libri là entro adoprati, ma dal giudizio di padri e di madri, tutt'altro che avversi alle cose presenti, e che vi lasciano le loro figliuole tuttavia; quali il conte Arese, il principe d'Equile, la signora Incontri, la signora Caselli: e il signore Urbano Rattazzi ci ha sua nipote. Ce n'è di famiglie d'altro

colore; ma di tali ne ha ogni istituto; e così giova che sia, acciocchè le opinioni si temperino, e si prepari una generazione matura al vivere sociale. L'istituto dalle Granduchesse fondato, e già da esse protetto, non può non ne conservare memoria riverente; e così è bene che sia: e i mutamenti subitani mettono agli uomini leali e cauti, se non disprezzo, sospetto. Sappia che uno dei soprantendenti al Collegio è il vecchio marchese Antinori, il qual non consente in tutto al figliuolo che è deputato al Parlamento, ma è gentiluomo autorevole per doti di mente e d'animo rare, uno di que' cittadini a cui sarebbe desiderabile che potessero tutti gli amici di libertà somigliare. Mettere una mano improvvida nel Collegio, sarebbe un offendere e uno scacciarne lui, e così offendere quanti sono in Firenze migliori. Non so s'Ella sappia che verso la direttrice defunta (la quale, tedesca d'origine, aveva però pregi invidiabili a molte Italiane) fu proceduto con modi sconvenienti; fu dalla polizia frugato, inutilmente frugato, nelle carte di lei. Quando d'un educatore, e segnatamente d'una educatrice, si ha tale opinione da credere necessaria senza proprio disonore una di coteste visite; le si dà commiato: ma non c'è zelo patrio che possa scusare atti tali. La Signora che adesso fa vece di direttrice, non dico che sia la perfettissima di tutte le direttrici immaginabili; ma Ella ha l'esperienza delle cose, la fiducia de' genitori: nè la suprema perfezione a cui possa salire la fantasia, specialmente degli smaniosi di mutare, è la norma più accettabile ne' fatti di questo miserabile mondo. E quand'ella avesse autorità di direttrice, potrebbe, d'intesa con persona privatamente a ciò destinata, introdurre nel Collegio i miglioramenti opportuni. Ma queste cose non si fanno bene se non sopra luogo; e di viva voce sciolgonsi in breve difficoltà che lo scritto avviluppa. Se l'istituto costa al Governo qualche migliaio di lire, bisogna pen-

sare di quante prerogative e di quanti vantaggi si trova privata Firenze oramai; pensare al Collegio militare che le fu tolto, al nuovo istituto improvvidamente rizzato, cascante già; a tutti i lavori de' quali il lucro è assorbito da Torino e alla Toscana sottratto; pensare alle larghezze che la Corte faceva, non tutte di beneficenza utilissima, adesso però rammentate dal popolo che non trova rinfranchi; pensare che d'ogni cosa i partiti fann'arme, e che i partiti talvolta son forti più vinti che vincitori. A distruggere si fa presto; ma da due anni troppo nel distruggere e nel dissolvere si è messa la libertà e l'unità, la potenza e il coraggio. Ond'io prego Lei, che non ha passioni e che nel seggio di Ministro conserva il modesto animo di semplice cittadino, non dia retta a certi Toscani i quali fanno presso i Piemontesi a un bel circa il mestiere che certi Italiani facevano presso i Tedeschi. Le dirò schiettamente, che, se Ella fa per il mezzo del Sig.... passare i suoi ordini a quel Collegio, risica di vedere la Direttrice e altre maestre andarsene, andarsene non poche allieve, e l'istituto cadere senza che un altro possa rizzarsene migliore nè pari. Non già che il Sig.... sia da credere uno di quei Toscani che ho detto; ma il pur procedere d'uffizio, e con que' modi freddamente imperiosi che la carica dà, qui sarebbe improvvida cosa. Saprà la prudenza di Lei scegliere persona ad entrambe le parti accetta, da far parere ed essere spontanee le mutazioni richieste. Ardisco nominarle l'egregio Tabarrini. E, senza chiedere scusa di tante importunità, mi dico di cuore.....

Al P. P. R.

Nel foglio che Le rendo io vengo citato come lodatore dell'Ab. Zinelli, ora vescovo di Treviso; e lo lodai come semplice prete negli studii operoso; e ristampai

le sue lodi anche quand' egli, preso da altro che da quel *dritto zelo Che misuratamente in cuore avvampa,* disse parole acri di me povero esule, parole da piacere all'Austria, e inopportunamente crudeli a Venezia umiliata. Che fosse passionato il suo zelo, lo prova anco la parola recata dall'Unità, d'*oracoli sputati,* parola ch'egli declamava dal pulpito, da quel pulpito in cui profetava a Gaeta *che non cadrebbe.* Importa, del resto, soggiungere ch'egli ebbe sempre pura di macchie la sua vita; e che, vescovo, spende in opere buone e le proprie rendite e quelle della mensa.

La Irene Tommaseo non è mia nipote; ma figliuola, credo, d'uno che ha la medesima origine della famiglia nostra, arricchito per la eredità d'uno zio, capitano di barca. Io a lui mai non ricorsi; egli a me, che gli feci rendere giustizia dal Governo confiscatore, il quale voleva tenersi la dote d'una figliuola sua monaca, quando lo sciogliersi de' conventi rendeva a lei il suo, secondo queste leggi stesse che sanciscono la rapina. Il singolare si è che il convento delle Salesiane di Padova fu rifondato per cura del Padre Francesco Peruzzo frate del Santo, e amico sin da' giovani anni a un mio zio, frate santo. Il Peruzzo consigliò la vecchia monaca Veneta, che intendeva alla nuova opera pia consacrare il frutto delle sue lunghe astinenze, la consigliò che invocasse da Modena Suore idonee a reggere il nuovo istituto; ed essa, con umiltà più difficile d'ogni largizione generosa, prescelse al titolo di fondatrice superiora il merito di suddita ubbidiente. Il frate che aveva nell'anima e di quel d'Assisi e del Salles, pregò me che qualcosa scrivessi di questo; e io dopo il 1840 dettai quel che leggesi, credo, ristampato anche nel volume *La Donna,* ma certamente in altri miei libri. Nel 46 egli morì venerato; e il conte Andrea Cittadella Vigodarzere di lui scrisse parole belle, di quelle che la verità e il cuore detta. Io,

sin dal 1826, quando seppi che per le cure principalmente del P. Peruzzo i frati del Santo dispersi ritornavano a fare convento, mandai da Milano versucci che stampassersi a Padova, congratulanti. Non ne ho copia; e avevano a essere misera cosa; ma li rileggerei volentieri. Pochi anni innanzi, quando fu disputato intorno alle spoglie mortali di S. Francesco d'Assisi, e il Guadagni in Roma difese lo scoprimento in latino di rara eleganza; mio zio, Penitenziere in S. Pietro, mi disse di fare gl'Inni. Mi ci provai, ma non mi venivano: e smessi. Eccolene i frammenti che serbo. Letto, rimandi.

Al sig. conte GORI.

Verso Lei che ama e onora l'illustre sua patria io vengo a fare atto di pietà cittadina, pregando che Ella voglia adoperare l'autorevole sua parola per toglier di mezzo uno scandalo che da taluni apparecchiasi incautamente. Avvilire la Congregazione dei PP. Scolopii nei maestri da essa proposti per il Collegio Tolomei, quasi che se ne trovino altri per ingegno migliori indubitatamente, per le doti morali che più importano tenuti più rispettabili dalle famiglie d' Italia, che il fatto prova chiamarsi contente dell' insegnamento qual è; far cotesto in tale stretta di tempo, a costo che le scuole non s'aprano, e ne seguano querele contro il Consiglio del Comune, che così tardi è venuto a deliberazione tanto importante, e tanto inaspettatamente contraria al consentimento già dato dal Delegato stesso e da altri sopra i detti maestri, non mi pare per vero cosa necessaria nè all'utile nè all'onore di Siena. Sollecito di quest'onore, e come fregiato della Sanese cittadinanza, e come non ligio nè a parte nè a setta nè a pregiudizio nè a passione

veruna, io ardisco pregare Lei che consigli fiducia per quest'anno almeno; ardisco promettermi che, da tal fiducia incuorati, i PP. Scolopii di buon grado consentiranno tutti i perfezionamenti che dallo zelo del Governo o de' Magistrati della città venissero amicamente indicati. Ma se le intenzioni fossero inconciliabilmente nemiche, meglio è a fronte aperta annunziarlo, e trovar subito educatori che apparecchino generazione più dotta e più virtuosa alla patria di Caterina da Siena.

Al medesimo.

L'atto di Lei è di buon Signore e di buon Italiano, atto non men gentile che onesto: e io ne La ringrazio di cuore. A me, di que'trenta o quarantamila scudi che fa girare per Siena il Collegio Tolomei, non me ne viene un quattrino; nè io son ligio agli Scolopii, nè vassallo di Congregazione nessuna: ma sento che per Siena e per fuori di Siena non c'è di meglio per ora; e vedo che, nell'educare, la politica, se cozza colla moralità, offende sè stessa; e mi sa male che in questa povera Toscana, e nelle piccole e nella grandi cose, ogni mascalzone abbia a farci da re.

Al prof. P. Giuliani.

Ringrazio degli augurii affettuosi, e li rendo. Del Collegio mi duole, e per gli Scolopii, e ancora più per la città di Siena che in tutti i modi ci perde, e per il Governo piemontese che non ne ha punto onore, e per questa grande Italia a cui tanti piccoli possono nuocere impunemente.

Al S. March.....

Leggete a vostr'agio; e, se in coscenza credete, e se potete farlo senz'uggia soverchiante e senza bestemmiare me disgraziato (che del così inframmettermi non ho gusti peccaminosi), scrivete al S. Pasolini, *sed quæ legat ipsa Lycoris,* cose che possa leggere senza inamarirsi l'Amari. Scrivete dico guardando la questione dal lato civile, e non tanto per gli Scolopii, quanto per la povera vostra Toscana parlando.

Al sig. Bertoldi.

A rimproverare gli Scolopii delle non presentate fedi di vaccinazione, e che so io? il ....., scrisse lettera d'uffizio tutt'altro che buona e materna o paterna; quando poteva, di viva voce, ottenere assai meglio. Se in taluno degli Scolopii appare segno di malumore, a chi punto conosce gli uomini, e ha studiato sè stesso, non può fare specie: ch'anzi a me darebbe più sospetto la pronta sùbita docilità in così grave mutamento di cose. Aggiungesi una cagione forte, ch' Ella non deve ignorare. E' si veggono non solamente assaliti all'aperto, ma in modo più nemichevole insidiati: e se dal primo può l'uomo difendersi, l'altro è una disperazione. Il ....., capitato in Firenze, prima ancora che fosse circonvenuto da taluni di Siena, disapprovò le pratiche degli Scolopii che non conosceva, asseverò di volerle mutare; e, non osando toccarne a me, se ne apriva (tanto della nuova potestà era invasato) a mia moglie. Appena piovuto a Siena, lo indettano, chieggono il parer suo sopra i nuovi maestri da rigettare, ed egli risponde per lettera che abbiano pazienza; dimostrino fiducia agli Scolopii, e così si agevoleranno la via a *spodestarli*. A lui questa lettera parve tanto un capolavoro, che venne a leggerla a

me. Questo prova l' innocenza di lui; ma non prova che gli Scolopii, fosser'anco colpevoli, siano da spodestare in così fatta maniera. Era inutile fare al ..... sermoni lunghi: e però scrivo a Lei; e L'avverto che, correndo qui risico d'essere sospettata la mia lealtà, io non potrei lasciar passare la cosa impunemente. Io so starmene raccolto nella solitudine e nel silenzio; so contenere i moti della indegnazione e della pietà ai tanti mali che veggo e che ne preparano altri più minacciosi: non altro desidero che non essere stuzzicato. Ecco perduta in questa miseria quasi un' intera giornata: sottrarre il mio tempo a occupazioni urgenti, a urgenti bisogni; spendere quattrini nella lettura per assicurare la mia coscienza e raccogliere il netto de' fatti, togliendo il troppo, il manco supplendo; spendere nello scrivere a Lei così lungamente; e a prezzo della noia mia darle noia.

Al medesimo.

Le parole che, nella fretta e nel rincrescimento delle cose accadute e che stavano per accadere, io del ..... Le scrissi, Ella avrà certamente saputo interpretare a discrezione col senno del cuore, ricordandosi quanto io dissi e feci per esso. Ma trattasi appunto di risparmiare al Governo e a lui gravi odiosità; perchè i furbi, appiattati, lascerebbero lui nelle peste. Non sono certamente le scuole tanto ricche in buoni maestri di lettere, che io non amassi veder lui professore anzichè direttore, per quella ragione ch'Ella mi sentì ripetere tante volte. Ma, posto ch' e' c' è, importa ch'egli non impicci sè ed altri. Le accennai già, lui essere andato col proposito di fare là entro grandi rivolgimenti; e le parole sue d'ora suonano troppo dispregio di quel ch'è, e troppa smania di perfezione; come se non sapessimo quali abbia l' Italia maestri di lettere laici. Io a lui non mostrai

il mio scontento per non lo irritare, e perchè sentivo che una mia parola fugace, di me che son nulla, non può valere contro le prossime istigazioni continue fatte più forti dalla inclinazione sua propria. Provare per un anno almeno di tempo, come possano le faccende avviarsi senza scandalo, io credo che sia risoluzione prudente e cortese, e comoda allo stesso Governo; il quale e a Milano e altrove già sperimenta che lo sturbare e schiantare è cimento di forza non sempre glorioso nè agevole. Ella, prego, con quella misurata facondia ch'è natura più ch'arte, accenni queste cose al Ministro; e coll'autorità che Le danno i benefizii largiti e l'affetto, ripeta al ..... il consiglio di Napoleone che pur voleva essere ubbidito e sapeva: Non troppo zelo.

Al medesimo.

Debbo scusarmi a Lei di due cose. Ignaro del come siano costituite le autorità preposte agli studii costì, io nella mia semplicità mi credevo che l'Ispettore agli studi letterarii di tutto il regno, dovesse potere aver lingua eziandio negli studi letterarii del Collegio Tolomei, e che il Ministro, non reputando cotesta una faccenda di mera amministrazione o di polizia (non cadrebbe allora propriamente neanco sotto la sua autorità), degnasse sentirne il parere d'esso Ispettore, se non il consiglio invocarne. Ma giacchè Lei non ci ha lingua (nè io certamente vorrei che La ci si inframmettesse, se non chiamato), sia per non detto. Poi debbo soggiungere che le raccomandazioni mie calde e impronte a favore del Sig...., e non per mio merito ma per di Lei bontà utili tanto ad esso, riguardavano sempre il farlo professore, non mai preside o direttore di nulla. Io non ho dunque mutato animo verso di lui; ma egli ha fatto cose ch'io non posso approvare, e che dovevo, quant'era da me, per obbligo

di coscienza impedire. Non giovava a ciò, anzi nuoceva, il richiamarmene a lui: e però a Lei ne scrissi, a Lei solo; non lo nominando mai nello scriverne ad altri; e a taluno degli Scolopii dicendone, a cose fatte, quando non c'era risico d'inacerbirli, quel tanto che bisognasse acciocchè non sospettassero me slealmente partecipe della trama. Parendomi inutile entrare seco in rimproveri nè in querele, stamane, ch'egli veniva apposta da Siena con la moglie a presentarmi non so quali scuse, io lo feci attendere per due ore (che mai non feci a nessuno in mia vita); poi, lasciatolo entrare, pregai che di questo non si facesse parola; gli dissi soltanto, facesse quel che poteva di bene, quello che gli mostrava esser bene la sua coscienza. Ella può credere quanto mi sia costato il farmegli così duro; senza però mancare ai riguardi dovuti alla Signora presente: i quali non so se, entrando nella misera lite, avrei saputo osservare. Ma, appunto in quel ch'egli a me dava briga in Siena, sapendolo, io per suo cognato scrivevo sollecito a Lei; e Lei prego adesso che sempre gli faccia del bene ove può.

Sento essere morta la moglie di ....., il fratello, professore, il quale rimane con molti figliuoli. Superfluo raccomandarlo all'umanità provata di Lei.

Al medesimo.

La benevolenza di Lei verso me, la rettitudine del senno e dell'animo suo, m'assicurano ch'Ella vorrà con amore adoprarsi per fare non vana questa preghiera che io Le rivolgo, mosso da intenzione che non potrebbe parere maligna, non dico a Lei buono, ma neanco ai maligni. Non so quel che possa pensare della contesa imperversante di Siena il novello Ministro, non bene disposto dalle sinistre voci che gli verranno di là: ma io vo' ch'Ella conosca l'intero de' fatti; e per mag-

giore chiarezza e speditezza, ridurrò la questione a termine pratico, proponendo la soluzione che mi pare più onorevole e più comoda a tutti.

I patti che furono tra il Collegio e il Comune accordati innanzi al Ministro, dovevano non essere un giuoco; e per essi era fermato che, se al Comune non gradissero i maestri proposti dai Padri Scolopii, se ne dovessero degli altri richiedere a loro prima d'aprire il concorso, che darebbe adito a laici, a uomini forse d'altra credenza religiosa, o almeno non disposti a insegnare per forma che l'autorità degli Scolopii ne fosse infermata dalla loro, nè questa da quella, e non ne avesse impedimento e danno l'educazione degl' ingegni e degli animi giovanili. Ma già volevansi spodestare i Padri Scolopii, secondo la parola che scappò detta al Direttore in iscritto sin dalle prime: parola che volle egli stesso leggere a me; della quale pertanto non m'è possibile dubitare. Essendo, dopo i passi fatti, la cosa secondo le norme pattuite oramai inconciliabile; lo spediente che resta, è, dividere il Ginnasio del Comune dalla Scuola del Collegio, obbligando gli alunni del Collegio che vengano alle Scuole del Liceo con que' del Comune, e richiedendo dai maestri del Collegio che faranno le Scuole ginnasiali interne, ubbidiscano alle norme che prescrive la legge. Siena avrà così due Ginnasii, i quali per emulazione reciproca si verranno mutuamente giovando; e non sarà sconvolto e screditato il Collegio Tolomei.

Ella deve sapere che il Collegio Tolomei, governato dagli Scolopii, ha ottanta alunni; e che pur al sentore delle novità minacciate, taluni de' padri accennano di levarne i figliuoli loro: e lo facevano già se gli stessi Scolopii non ne li rattenessero, acciocchè scandalo non si faccia. Io so bene che deve ai governanti importare, non s'allevino là entro nemici al presente stato di cose: ma non è punto provato che tutti gli Scolopii ne siano nemici, la cui Congrega-

zione era anzi sotto i passati Governi del contrario sospettata, e nella quale son uomini scopertamente propensi al Governo d'adesso: non è provato che neppur quelli che ne dissentono in alcuna parte, istillassero sensi nemichevoli negli alunni. Ella sa meglio di me che il molestare e il discacciare a questo titolo educatori ne' quali han posto fiducia bene ottanta delle più cospicue famiglie d' Italia, non sarebbe il più efficace accorgimento a sopire i rancori; e che, al contrario, il lasciar convivere insieme giovanetti che vengono da famiglie d' opinione diversa, contentandosi, anzi richiedendo, che non si parteggi nè prò nè contro, gli è il vero mezzo di preparare la verace unità. Ma Ella non sa con che mezzi erasi l' unità cominciata a venir preparando. Perchè in una stanza eransi (e io non approvo cotesto; ma non è da incolparne tutta la Congregazione), tenuti non so che ritratti de' principi lorenesi nascosti sott'altre immagini; fu sbandita da tutte le scuole l' immagine del Crocifisso; e onorato così Leopoldo e i suoi col farli simili a Cristo. Un del Governo, esaminando talun degli alunni, domandò se leggessero il Decamerone; e, sentito che no, li compianse, promettendo che d'ora in poi lor sarebbero aperti gli occhi. Il pover'uomo si fece compatire dagli scolari, allorchè, vedendone uno sbadigliare, si volse ardente di zelo, additando l' immagine di Vittorio Emanuele e esclamando: Avete coraggio di sbadigliare in presenza del re? Mi rincresce dovere a Lei scrivere così d' uomo per il quale Ella sa quanto io abbia detto e fatto, e non sa ogni cosa; perch' io lo conosco assai prima di Lei, e sempre lo sostenni e lo ressi pazientemente. Posso peraltro soggiungere ch' egli fa quel che fa senza bene saperlo; perchè lo conosco da più di vent' anni, e troppo l' esperienza m' insegna a distinguere l' ingegno negli uomini dalla mente. Concludo che, se Torino vuole tolto a Siena un ornamento antico e un materiale pro-

fitto, non s' ha che a scacciare gli Scolopii dal Collegio Tolomei; ma scacciarli sarebbe men male che, insultando alle loro tradizioni religiose e morali (che sono tuttavia le tradizioni della maggiore e miglior parte del popolo italiano), avvilirli, e avvilire sè stessi. Dividansi le due scuole: questo Ella persuada al Ministro. Gli rappresenti la cosa dal lato civile; chè da altro, prenderebbe a rovescio.

Legga nell' Istitutore un mio scrittarello sulla *vergine onda del Nilo,* e ci rincontrerà anco Camilla; e tra le fronde e gli sterpi di quelle citazioni, sentirà, Lei poeta, correre l'aura d'un inno.

Al medesimo.

Le cose di Siena vanno al contrario di quel che intendeva il Ministro. De' maestri proposti dagli Scolopii, il Municipio di Siena ne scarta parecchi. Proposti, se non isbaglio, il dì 19 d'ottobre, aspetta di scartarli tanto tardi, acciocchè la stretta renda maggiore l' impiccio. Non lo fa apposta; ma tale è l'effetto; e il ritardo, se non dice mal volere, non dice neanco grande zelo del civico onore. Importa por mente a questo; e importa notare che i più idonei giudici dell' abilità dei maestri sono da credere gli Scolopii stessi, a cui preme non far onta alla propria Congregazione; più idonei, dico, di taluni tra i consiglieri del Municipio, ai quali non è fare torto il non li stimare consumati in pedagogia e in eleganze. Il Municipio sballotta un Padre Ballotti siccome di notoria incapacità; il Municipio che non s'è richiamato contro di lui ne' tre anni ch'egli è a Siena maestro. Rigetta un P. Cei come cieco, inetto a tenere la disciplina, quando il non acuto vedere gli fece non impossibile sin qui il pur tenerla, quando i superiori lo affermano uno tra i meglio de' loro. A chi si scanda-

lizza che al P. Carletti, valente maestro di lettere, sia affidata la storia e la letteratura italiana, rispondono che anco l'italiana è letteratura, che a lui, come noto per sentimenti espressamente liberali, s'è creduto dover dare la storia, e insieme la vigilanza sopra altre scuole; e così facevasi appunto per antivenire sospetti. Ripeto che agli Scolopii importa essere custodi del proprio decoro; e che degli insegnanti scelti da essi è buona prova l'affluenza alle scuole in questa stessa Firenze, dove non manca severità di giudizi e acrimonia di denunzie, e dove sono stati formati i maestri proposti per il collegio di Siena. Non tutti i genitori de' giovanetti mandati alle scuole di Firenze e al collegio di Siena son da credere tanto stupidamente e crudelmente innamorati della tonaca nera de' Padri Scolopii da voler farne vittime i proprii figliuoli: nè io manderei alle Scuole Pie il mio bambino se trovassi di meglio. O son forse migliori i laici tutti di tutti i frati? O non abbiam noi forse nei Ginnasii e nei Licei pubblici e nelle stesse Università professori che sbagliano a leggere, non che a scrivere, il latino, e fin l'italiano, laddove alla pronunzia di certe parole richiedesi la conoscenza dell'origine loro? O forse, aprendo un concorso, sperasi averne al collegio di Siena professori più dotti e più venerati? Certo è che, rigettati questi, richiederebbesi in chi fosse prescelto così cospicua eccellenza, da sgomentare chiunque non sia ciarlatano, e da rendere grave la mallevadoria dell'autorità che li nomina.

Un concorso, per felice che sia, prova egli vera attitudine a insegnare e educare? E se più felice in quel cimento riuscisse un Israelita, sarà egli decente impancarlo cogli Scolopii nel collegio di Siena? E se il concorrente migliore o per memoria più pronta o per docilità più devota a certe pratiche e condizioni dai regolamenti volute, fosse uno di Val d'Aosta, entrerà egli costui

dettatore d'eleganze nel collegio di Siena? Non già che un frate scolopio, per ciò solo che è nato toscano, possa istillare ne' giovani il senso del bello; ma certamente di Lombardia non si mandano allievi a Siena per sentire l'accento lombardo: e fosse pur questo un pregiudizio che l'unità del regno è destinata a distruggere, Ella ben sa che a certi pregiudizi devesi, se non rispetto, indulgenza, appunto perchè l'incauta contradizione non li renda più e più ostinati, e non faccia parere impotente in modo spregevole o odioso la forza che s'affretta a distruggerli.

È noto a Lei che al collegio di Siena mandano i loro figliuoli famiglie di sentimenti diversi non per opinione politica solamente, ma per coscienza; coscienza, che ad altri parrà, e sarà forse, pregiudizi; ma è coscienza. Con tale nemica gli è un brutto combattere: non è sulla terra governo che ce ne possa. Or gli è facile a prevedere che un'offesa fatta agli Scolopii, molte delle più rispettabili famiglie d'Italia la terranno a loro medesimi fatta. C'è de' padri che non hanno le opinioni tutte di tutti gli Scolopii (nè ciascuno degli Scolopii, nè veruno dei laici, potrebbe avere le opinioni tutte di tutti i consiglieri del Comune di Siena); eppur vogliono i proprii figli ammaestrati da quelli: perchè sentono l'autorità morale essere necessaria più ch'altro a educazione tollerabile, e sanno che in certi laici e in certi preti l'autorità morale non è la dote che abbonda. Ma la stessa autorità letteraria sarebbe dannosamente infermata se il Governo facesse sè ligio alle passioncelle men che provinciali di taluno di Siena. Il lasciaré certi maestri col titolo di supplenti è già un sentenziarli inetti, uno scoraggirli colla diffidenza, anzichè colla fiducia della futura, e troppo tarda, approvazione eccitarli. Il chiamare maestri di fuori a colleghi degli Scolopii che riconoscessersi sufficienti, è uno scemare a questi stessi

autorevolezza, perchè gli è un detrarre all'intiera Congregazione, della quale l'onore e i destini e' non possono senza viltà rinnegare. Richiedere che dissimulino il loro dispiacimento, sarebbe un richiedere generosità sovrumana; e cotesta generosità stessa parrebbe, per diversa ragione, e ai benemeriti e ai mal affetti, codardia. Prima che distrutti, ciò sarebbe un volerli avviliti; un volerli, prima che da altri, condannati da sè: ma il Governo che così procedesse, o, per meglio dire, si lasciasse da' privati astii e cupidigie e vanità disavvedutamente indurre a procedere così, avrebbe taccia di prudenza insincera e di pavida violenza.

Alle condizioni, e insolite qui e inusitate per tutto, le quali vorrebbersi imporre a questa che, se non vogliamo chiamare Congregazione, sarà almeno una società, una specie d'accademia, avente le sue tradizioni non inonorate e la sua esperienza dai fatti provata non infelice; a tali condizioni, la società, l'accademia diventa da meno della scuoletta d'un maestro privato; giacchè tutti ci mestano, i suoi superiori e il Governo, il Municipio e i giornali, il gabinetto e la Chiesa e la piazza, senza contare gl'istigatori e i soffiatori segreti. Dico, i giornali; giacchè in quel di Siena un articolo che non porta nome nessuno, intende dimostrare qualmente i Padri Scolopii siano da parificare in tutto agli altri maestri; cioè dimostrare che il Concordato statuito tra essi e il Comune dinanzi al Ministro, non è che uno scherno fatto a loro, una burla, se non del Governo a loro, di qualcuno al Governo. In quel concordato gli Scolopii offersero prova di rassegnata docilità; riconobbero nel Municipio un diritto non mai esercitato da esso, non esercitato perchè non l'aveva. Ma, nell'assoggertarsi alla dipendenza nuova, non dissimularono a sè (nè lo tacque il P. Antonelli, uomo onorando per ingegno e sapienza e bontà) ch'e' potevano d'ora innanzi essere

senza fine molestati, se venga meno la fiducia debita tra uomini che rispettano gli altri e sè. E certamente, alle loro proposte di nuovi maestri potrebbe il Comune rispondere con sempre nuovi rifiuti, e rigettare il buono per la smania d'un meglio possibile, di quel meglio che nemico del bene dicevano i nostri vecchi. Sotto i Granduchi facevasi la proposta al Governo; il Governo, qualche volta rifiutando, il più sovente approvava: ma tante allora non erano nè le potestà, nè le brighe. E' nel novello concordato era inteso, non scritto in carta (chè non tutto scrivesi tra galantuomini c'hanno buona memoria), ma espressamente inteso che, quando taluno de' proposti non piacesse, il superiore dapprima ne sarebbe privatamente avvertito; e, se questi confessasse di non aver meglio da proporre, verrebbesi a estrania scelta. E, si foss'anco taciuto di ciò, dovevasi sottintendere tra uomini non stranieri alla civiltà, e non nemici. La violazione di tale o condizione o consuetudine di tolleranza, offende, più che gli Scolopii, il Governo, testimone dei patti.

Appongono a colpa il non avere in pronto le fedi che sono a ciascuno allievo richieste: ma converrebbe sapere se tali pratiche sieno state agli Scolopii imposte per tempo come necessarie alla vita novella del loro istituto: e, a ogni modo, potrebbesi più a inesperienza degli usi nuovi, o a negligenza, se così piace, che a mala volontà, attribuire l'indugio, quando vedesi il Comune di Siena ritardare il suo consenso di ben tre settimane, in cosa che tanto gli doveva importare, e nella quale e' fa altrui tanta fretta. E, dicendo così, non intendo tutto il Consiglio, e molto meno Siena tutta, buona e gentile città; ma que' pochi che, al solito, si chiamano *pubblica opinione*, come quell'amico chiamava sè *Legione*. Che se crediamo al giornale (i giornali oggidì fanno testo di Scrittura Santa), al recente

incendio di Siena accorrendo guardie urbane e militi e lo stesso Prefetto, nessuno del Municipio sentì la campana che suonava a fuoco, e per trarre le trombe da spegnerlo ricercavansi indarno le chiavi: perchè forse il Consiglio e le trombe erano occupate a domare l'incendio del Collegio Tolomei.

Ma, lasciando la celia, a me è forza pigliare sul serio la cosa, dappoichè io mi ci trovo, senza punto mia ambizione, immischiato. Il Ministro con intenzione benevola scelse il ...... a Direttore per condiscendere alla raccomandazione in tempi varii fatta da me e degli Scolopii e del ......, non veramente perch'io chiedessi o stimassi possibile che fosse egli messo a tu per tu con que' Padri: lo scelse come conciliatore tra essi e le municipali vivacità. Or vegga Lei conciliazione che n'esce! Il Governo stesso va incontro a taccie di dabbenaggine insieme e di slealtà; per servire a chi? a chi giovare? Io non ho titolo nè smania di dare consigli; ma credo che il signor Ministro farebbe atto cordiale insieme e autorevole e cauto, ordinando si dimostri fiducia, approvinsi non a tempo i maestri proposti, i quali, se non corrispondessero all'aspettazione de' superiori, e se questi, col debito riguardo avvertiti, non ne presentassero altri da stimarsi più adatti, il Goverro provvederebbe. Con questa risoluzione eviterebbersi non pochi scandali, e a me risparmierebbesi il dispiacere e il tedio d'esprimere il mio risentimento in pubblica forma.

Al S. Ministro Matteucci.

A Lei non fa di bisogno preghiera per cosa giusta; e se di lodi Ella avesse bisogno, queste parole dovrebbero essere a Lei la carissima delle lodi. Verranno gli Scolopii a trattare seco la questione del Collegio Tolomei; questione deplorabile se innanzi a Lei non s'avesse sul-

l'atto a sciorre. Se gli Istitutori per cui merito il Collegio fioriva di questo tempo che ai preti e ai frati non corre certamente benigno, dovessero, contenendosi nelle cure dell'educazione, vedersi tolte quelle dell'ammaestramento, e commesse a uomini estranei, ignoti, discordanti forse, nonchè da loro, tra sè; cotesta verrebbe a essere non istruzione ma distruzione, farebbe credere diffamato in mezzo agli scandali l'Istituto. Ella non vorrà certamente lasciare memoria siffatta del suo ministero. Troppo c'è da edificare di nuovo, senza consumare le forze accumulando rovine. Nell'augurarle occasioni sì facili sempre di dimostrare l'affetto suo alla Toscana, e la pietà verso l'Italia infelice, mi dico....

Al sig. conte Gori.

.... Mi lasci ringraziarla della sua mediazione, la quale io credo che sia valsa e varrà a raddrizzare le cose. Ma, per la verità, debbo dirle che i Padri, parlando meco, hanno sempre inteso di consentire che i tre non ammessi insegnino a tempo, riservandosi il poter usare pratiche presso il Governo, e quindi risolvere: nè potevano non vedere essi quello che vediamo io e Lei chiaramente, quel miscuglio di frati e di laici essere occasione d'impacci quotidiana. Se altri frantese, e rapportò a modo suo, e tutti credettero (per la voglia che si ha di credere quel che piace); non sarebbe de' Padri la colpa, se non dell'avere espressa la loro intenzione in parole che, se più risolute, potevano parere aspre e superbe. Quand'anco ci fosse risoluzione mutata; io, senza farmene lodatore, la scuserei con questo che ho risaputo prima di ricevere l'ultima cortese sua lettera; cioè che, mentre la risoluzione pendeva, a certi alunni del Collegio esaminati un tale uscì a domandare se leggessero certi libri che nè Lei nè io metteremmo in mano nè de'nostri figliuoli, nè de'no-

stri nemici, se nemici s'avesse; e, sentito che a'ragazzi erano ignoti que'libri, compiangerneli, e promettere d'ora innanzi la luce. Questo si chiama ubbidire la legge, alla legge che minacciava ai professori d'Università imporre il programma del che e del come insegnare, quasi cómpito a bimbi. Ma troppo di ciò.

Al medesimo.

Non cessi d'adoprare l'autorità dell'ingegno e del nome acciocchè venga attuato il savio di Lei consiglio, l'unico che sia possibile a decorosamente attuarsi: decorosamente, dico, non solo per gli Scolopii ma e per Siena sua patria. Se consentono che parte dell'insegnamento nel Collegio Tolomei sia propria a esso Collegio, e come privata; non possono non consentire che privato sia tutto l'insegnamento letterario, acciocchè l'emulazione sia tra i due Istituti eccitata, e i genitori senesi (che non sono, grazie a Dio, tanto corti), e i Toscani e gl'Italiani tutti, possano giudicare, e, secondo l'esperienza, prescegliere. Ma il mescolare insieme Scolopii e maestri esterni, dopo le cose intervenute, non può essere senza risico di scontri spiacevoli, i quali nuocerebbero all'autorità e degli uni e degli altri, e, nonchè rinsanicare, appesterebbero l'educazione. Quand'anco i maestri di diversa sorte andassero pienamente concordi (nè i programmi e le norme scolastiche possono a un tratto operare così portentosa unità, nè lo potrebbe istituzione umana nessuna, per forte e sapiente che fosse); quand'anco le varie pratiche dell'insegnare, messe così alle prese, non si disturbassero a vicenda, e però non convertissero in male il bene stesso; rimarrebbe pur sempre che gli allievi, sapendo essere stati taluni degli Scolopii esclusi come insufficienti, anco agli ammessi, come se per mera indulgenza tollerati, per-

derebbero quel riguardo di stima ch'è condizione d'ogni ammaestramento efficace.

Io non so quello che i Padri Scolopii risolveranno; ma da un d'essi, e autorevole, ho sentito affermare in nome di tutti che, per dimostrare il buon animo loro, e per non opporre difficoltà ai propositi di coloro che nel Consiglio del Comune più si mostrano severi ad essi, presteranno i loro maestri, anco non stabilmente approvati, insinattanto che altri se ne trovino e siano collocati: il che certamente si può in breve tempo. A Lei non tacerò il desiderio apertomi da uno de' Padri, che siano a loro lasciate le scuole elementari, proprie sin dall'origine al loro istituto; dove altri maestri non possono, per vero, tenere le loro veci con minore dispendio del comune e con più pazienza. Questo par che volesse lo stesso gonfaloniere di Siena; prova che sin dentro al Consiglio, nonchè nell'intera città, gli Scolopii hanno chi di loro si fida.

Nella vita civile di Siena, quale immeritamente l'han fatta le miserie de' tempi, questo è un de' momenti più gravi; chè trattasi non solamente delle sorti d'un Istituto il qual vive tuttavia utile vita; ma trattasi che metta in chiaro il senno de' Senesi e la coscienza ch'egli hanno del comune decoro. Se e' cedono a istigazioni oblique; se con mutamenti mal preparati confessano che la civile Toscana aveva bisogno d'attingere altronde all'ammaestramento de' proprii figli le norme; io non posso non presentire (e i miei vaticinii m'è doloroso vanto rammentare che furono troppo sovente avverati) non posso non presentire ch'egli avranno a pentirsene, e troveranno, fra i loro concittadini, i condannatori più acerbi.

Al medesimo.

..... Sappiano cotesti signori che gli Scolopii, malmenati a Siena, sono altrove invocati. Ci può essere di meglio di loro; io non disputo de' possibili: ma il meglio di certa gente non mi persuade.

II.

Scolopii e altri maestri, laici e sacerdoti

Accademia a S. Giovannino (1).

Le Scuole Pie seguitano ad avverare il loro titolo altamente modesto, segnatamente in Firenze, continuando l'eredità degli uomini ragguardevoli negli studii severi ed ameni che ne diffusero e in Italia e fuori la fama. Uno d'essi, non de' più noti, è dolce a me ricordare per debito di gratitudine, il padre Mauro Bernardini, stato per molti anni censore delle stampe, quietamente operoso, tanto ch'egli solo e infermo bastava alle cure a che poi un intero uffizio mal sapeva rispondere; cauto ma senza grettezza di mente, coraggioso al bisogno, discernitore delle intenzioni, e stimatore degli ingegni; non tanto armato di forbici per recidere, quanto di bilance per pesare il valore delle opere nel tutto piuttosto e nella sostanza che nelle particelle e negli accidenti; che sapeva, quando occorresse, ammonire ma con arguto sorriso, sapeva eziandio con cuore aperto lodare, inanimando i timidi più volentieri che reprimendo gli arditi: liberale davvero, e con merito in tempi non facili; in mezzo ad accuse e insidie di dentro e di fuori costretto talvolta combattere contro l'intolleranza liberalesca collegata alla

(1) Tra il 1861 e il 62 dettai questo e parecchi altri scritti seguenti.

cortigiana prepotenza. Tormentato dalla podagra, non solo e' leggeva giudicando e gustando, il molto che pure stampavasi allora in Firenze, e i libri esteri a cui dare passo; ma un po' del suo tempo serbava a colloquii ornati di erudizione festiva con uomini valenti (tra quali quel dottissimo capo ameno del Sestini); ne serbava a suoi proprii lavori, egli perito segnatamente di latina eleganza. Ma, come i dotti veri sogliono, docile a' più giovani e molto minori di sè: della qual dote un saggio rammenterò, più che a mio vanto, a sua lode. Leggeva egli a me un' iscrizione sua, latina davvero; dove il *semper* usavasi a significare continuità d'operazione; e l'*usque* pareva a me ci cadesse: e gliene dissi, e mutò con gioia, ringraziando. E io lui interrogavo de' miei *Sinonimi*, e ne avevo lume, siccome da uomo di molti studii, e insieme altero dell'avere per patria, sulla montagna pistoiese, la terra di Cutigliano, là presso all'Abetone, dove scorre la Lima.

Che il culto accresciuto delle lettere italiane non ispenga in queste scuole l'amore alle latine, n'è prova l'Accademia recitata sere fa; della quale i componimenti, riveduti certamente dal maestro, si fa credibile essere degli allievi, e dalla riuscita felice d'altri alunni, e dal modo stesso del dirli, sentito e semplice e franco. Una Elegia sull' esilio di Dante, lavoro del signor Barzellotti, giovanetto di sedici anni, mi parve notabile per le locuzioni degli aurei convenientemente applicate. Non tutte le rimembranze dei moderni scrittori latini riescono così; e troppe sono che destano dolorosi e terribili paragoni. Non dico che uno scrittore maturo non possa più condensare il pensiero e l' affetto; dico che que' versi hanno andatura latina non solamente in ciascuna locuzione da sè, ma nel loro congegno, e nell' armonia e nella vita che anima il tutto; e questo è pregio anco ne' provetti ormai raro. Perchè la collocazione delle voci in rispetto alle idee, e il nu-

mero che ne risulta, e lo spirito dell'intera dicitura, conforme allo spirito della lingua, sono tre pregi sovente mal noti agli accattatori delle spicciolate eleganze.

Tutti i componimenti versavano intorno a Dante; e altri ve n'era, felici. E la scelta dell'argomento dice lo spirito di queste scuole; ma il modo come i temi trattati dice altresì la prudente saviezza che le governa. Io non credo che della scuola abbia a farsi arena politica, acciocchè poi la piazza e il Parlamento, e fors'anco la Chiesa, non diventi palestra rettorica: pare a me che ne' giovani devasi porre il germe de' nobili sentimenti, ma senza iattanze declamatrici, senza sfoggio d'odii nè fomite d'ire. I germi, perchè s'apprendano e fruttino, vuole accoglierli fida nel suo seno la terra, e segretamente educarli, senza che il ferro o la mano importuna del villano avido sollecitino il potente lavoro. Basta che nelle anime tenere non s'insinuino altre idee che vere, altri sentimenti che retti: cresceranno da sè schivi del falso, dal male astinenti, senz'odio di coloro che sono o paiono settatori del male o del falso, senza spregi superbi. Tristo educatore il dispregio, cattiva prova di coraggio l'odio, che spesso è maschera di paura. Nel fremito è tremito.

Ma se a tutti i maestri tale prudenza si addice, molto più ai sacerdoti maestri, la cui professione principalmente dev'essere la carità; e coll'esempio, meglio che con boriose parole, insegnare la fuga degli atti vili. Coloro che vogliono della religione farsi strumento, siano amici o nemici di libertà, richiedono al prete che faccia clamorosamente e sfacciatamente per loro; e con ciò stesso lo rendono più contegnoso, perchè a nessuno il quale rispetti sè stesso, piace essere trattato da arnese. Se in questi momenti di comune incertezza e di mutazioni continue, l'uomo di chiesa dovesse sbracciarsi per tutte le potestà del minuto secondo; la stanchezza stessa

del tanto agitarsi, se, non la coscienza e la vergogna, lo farebbe essere, o almeno parere, presto o tardi svogliato; e quella svogliatezza, comparata alla sollecitudine di prima, gli sarebbe imputata a principio di ribellione. Meglio a lui dunque non essere mai partigiano, tenersi non fuori ma sopra i moti che sconvolgono il mondo, e parlare un linguaggio che non lusinghi nè irriti nè vincitori nè vinti. In questo tanto decantato trionfo d'ogni libertà, sia concessa al prete la libertà di tacere; a lui che non deve essere ciambellano, non sia imposto il carico di portare ora a questo ora a quello le chiavi delle città soggiogate, delle città liberate. L'Inno ambrosiano, se piace ai laici cantarlo, se lo cantino in buona pace; ma non sforzino il prete a rivolgerlo al cielo come una imprecazione contro coloro per i quali e' pregava ieri, e sarà forse costretto pregare domani. S. Ambrogio cantava a Teodosio ben altre cose.

So bene che adesso difendere preti e frati, nonchè lodarli, non è cosa da osarsi impunemente; ma appunto per questo, io, ribelle per natura e per vizio, lo fo. E dico schietto che, se il volere escludere i laici dall'insegnamento sarebbe cosa incivile e stolta, escluderne i religiosi in genere non sarebbe nè guarentigia di libertà nè miracolo di saviezza; e che, a cose pari, anzi forse con qualche svantaggio di scienza, ora tuttavia in questo secolo di libertà e a questi lumi di luna, i vestiti di nero riusciranno da ultimo educatori più autorevoli e più efficaci maestri. Perchè? Perchè, sebbene il non aver moglie e figliuoli possa lasciare l'uomo inesperto di certi sentimenti valevoli a bene educare, non è però che lo faccia di necessità inetto e indegno, essendo anche il prete figliuolo e fratello, avendo conversato con giovani, e potutili senza passione osservare; e dimostrandocisi del resto per prove assai dolorose che non tutti i padri e le madri sono perfetti maestri. Per-

chè il sacerdote, non occupato dalle cure domestiche, non tentato dall'affetto della famiglia a cercare i lucri proprii con sollecitudine lecita per vero, anzi debita; è più libero la mente e l'animo, e può apparire più libero; ed è un vantaggio anche questo. Perchè, il ministero e l'abito suo stesso, ne' più degl'Italiani, e specialmente nell'età giovanetta, gli concilia maggiore autorità tuttavia; perchè, uso a ubbidire, egli sa comandare; perchè il sentimento e l'abito del dovere, la vigilanza e l'esempio de' colleghi, il pudore stesso, e, se così piace, il timore, gl' impongono il rispetto di sè. Perchè, essendo questo l'istituto dell'intera sua vita, al quale è fine supremo un' idea più alta di tutti i fini terreni, tale coscienza non può, anche nelle anime men bene disposte, non ispirare quella pazienza che il semplice amor del sapere non dà, non può non gli aggiungere forze, non lo rilevare dalle cadute inevitabili all'umana debolezza. Perchè, quel vantaggio di fermezza e d'agevolezza che danno le consuetudini e le tradizioni, continuate per molte generazioni d'uomini, quando l'inerzia non le faccia pedantesche e l'orgoglio tiranne (pericoli ai quali i laici non sfuggono sempre), giova a rendere più sicuro più agevole l'insegnamento, e anco le intelligenze mediocri avvalorano. Queste cose vengono, non so s'io abbia a dire faustamente o dolorosamente attestate dal presente confronto delle scuole de' religiosi con quelle de' laici; vengono non solo dagl'imparziali ma talvolta dagli stessi avversarii riconosciute.

E qui per più d'un rispetto importa notare, qualmente l'Eccellenza del S. Leonida Landucci, Spartano di Boboli, per favorire le scuole laiche volesse tolti alle Pie que' diritti che avevano di pari con le altre per la promozione degli allievi agli studii superiori, e intendesse far parere non gratuito quell'ammaestramento che i figli del Calasanzio nella loro ambiziosa cupidità desidera-

vano di fornire per l'amore di Dio. Nomino il Landucci per modo di dire; non già ch'io imputi a lui proprio, o a veruna persona, e molto meno al Granduca, un'intenzione maligna; e chi ordinava così, poteva essere scusato o dalla brama di dare importanza agl'Istituti proprii, sperandoli buoni e sempre migliori, o dalla smania di parere in qualcosa uomini del tempo moderno. Io non amo gettare sassi contro i lontani, o (se sepolti si vogliono) lapidare i sepolti. Nè le declamazioni contro gli Austro-Lorenesi mi paiono cosa eroica quando so di sicuro che andranno impunite. Ma non devo nascondere i fatti: e però mi corre obbligo di soggiungere che l'impaccio dato a questi Padri fu tolto via dal marchese Ridolfi. Se in tutto io non posso esaltare quel che l'egregio uomo fece, o piuttosto per umile condiscendenza e per il ben della pace permise che si facesse durante il suo Ministero; se non posso non mi dolere per la Toscana e per lui, che alla legge degli studii, meditata da Raffaello Lambruschini e da' suoi colleghi valenti, si sostituisse una cosa che certo non merita di dar legge, e perdessesi questa con tante altre opportunità di porgere al resto d'Italia un nobile esempio; questa è ragione di più perch'io voglia con riverenza e con gratitudine ricordare le benemerenze per più di trent'anni acquistate da questo gentiluomo e cittadino, accademico non declamatore, economista cordiale, Ministro professore, cavaliere armato di coltro, più felice in educare fattori che principi; commendabile non tanto per avere perfezionati strumenti agrarii, promosse industrie, aiutate col consiglio e con l'opera fruttuose istituzioni, quanto per avere nel culto della scienza non dispregiati gli studii gentili, formata a sè della famiglia una patria, illustrato lo splendore del nome con la modestia, assodato l'amore alla libertà col rispetto alla religione dei venerandi maggiori.

Il sig. SILVIO ORLANDINI.

In un giornale, del quale io non vo' dire il titolo per la riconoscenza che gli ho dell'avere cortesemente accolto qnalche mio scritto richiestomi da lui stesso cortesemento, leggevasi, mesi sono, un articolo ch'io mi fo leggere ora, dove certo mio opuscoletto intorno a una Accademia letteraria data dagli allievi de' Padri Scolopii di Firenze è onorato di faticosa confutazione, e leggonvisi del fatto mio le seguenti parole: *errore volgare, aberrazione, confusamente, inopportuno, vano, assurdo, assoluta burbanza di parole, quanto egli dice e insinua contro l'insegnamento civile, dettato sotto l'influenza altrui, servire ad altri anzichè alla verità e alla giustizia;* e concludesi che io mi son fatto il Lamoricière dei Padri Scolopii. La comparazione è ingegnosa; perchè sia vera, le mancano due condizioni: il salario, e la resa. Può la seconda avverarsi per il molto coraggio del maestro mio; non la prima. Che rispondere al....? non posso dire il suo nome, giacchè egli coraggiosamente si nasconde tutto dietro a quella lettera dell'alfabeto che chiamano sibilante. Che rispondergli, se, con molte circonlocuzioni fiorite delle gentilezze soprannotate, egli mi concede, nell'essenza de' fatti, ogni cosa? Io non ho altro da ritrattare, senonchè l'avere apposto al ministro Landucci una risoluzione dov'egli non ebbe diretta parte: e questo io fo volentieri. E ringrazio l'anonimo dell'essersi fatto vindice del ministro Landucci: e poi lo ringrazio dell'avere, oltre a quanto io richiedessi, confermato il mio dire, confessando, tra le altre cose, che i laici non ebbero sinora l'agio di dimostrarsi così benefici educatori come certamente col tempo si dimostreranno, quantunque educati anch'essi da chierici, i più di loro; e confessando che della concessione fatta dal libero Governo Toscano ai Padri Scolopii ebbero colpa

le distrazioni prodotte dalla lettura delle efemeridi politiche, la qual venivano facendo i Ministri deliberanti. Io non voglio abusare di tale confessione; nè credo che il signor S...., tuttochè uso a nascondersi, sia stato invisibilmente presente al Consiglio, e possa testificare sì grave distrazione: ma arguisco di qui che se, al parere di lui, uomini maturi e tanto autorevoli possono essere dalla lettura delle efemeridi così stranamamente involati alla propria volontà, non era illecito a me sospettare che nella mente e negli animi giovanili la trattazione delle cose politiche in scuola potesse apportare una qualche turbazione. Al modo come il signor S. scrive l'italiano (e le parole recate ne danno un saggio), chi sa d'italiano lo giudicherà compatriota del generale Lamoricière: al modo com'egli difende i suoi clienti, lo sospetterà un loro avversario mascherato. Io, considerando che i Padri Gesuiti non hanno grande predilezione nè a' maestri Scolopii nè a' maestri laici nè all' umile persona mia; temo quasi che il signor S. sia un gesuita travestito da laico, e abbia voluto prendere una leggiadra vendetta delle Scuole Pie e dell'ordine laicale e di me. Veramente d'avversarii tali i Padri Scolopii devono andare lieti. Io, che sono laico e che non ho procacciato mai nè dalla cattedra nè da altro seggio sbandire alcun ordine di persone, non credo necessario rammentare tutti coloro che non sono nè preti nè frati, i quali, come grandemente benemeriti degli studii e della educazione, amo e onoro e ho lodati altamente.

Il nuov'anno delle Scuole Pie di Firenze.

Le aperse il professore Sforzini con un discorso di purgata latinità, nel quale era a lodare, siccome pregio raro anco ne' prosatori italiani, la proprietà della locuzione, e la parsimonia del dire. A me, che ho da molti

censura di troppo tenace di questo pregio, non vennero notati che due modi in cui le parole soprabbondassero o paressero non ben graduate; e l'uno era *frangat atque percellat.* Ma quella parsimonia si conveniva ottimamente all'assunto, che era di rammentare come le Scuole Pie intendano conciliare gli affetti di religione e di patria, il non superstizioso culto del Vero supremo e la non molle coltura degli animi e degl'ingegni, la vereconda prudenza e la franchezza animosa. Queste cose erano cospicuamente raccolte in un periodo di quelli così pieni e così saldamente costrutti, come li sapevano formare i grandi maestri latini; di che pochi esempi ha per vero l'italiana eloquenza. E agli Italiani, in tanta ricchezza d'ingegno e di sapere poveri pur tuttavia di prosa potente, lo studio de' Latini sommi, non può non giovare, esempio ispiratore piuttosto che modello imitabile. Così non la pensa un certo Ispettore mandato dal Piemonte a incivilire (come dicono) una certa provincia che era dianzi del Papa; il quale ispettore (questo io so da uomo laico, e dianzi carcerato dal Governo del papa) profetava con vanto, che tra dieci anni in tutta Italia non si saprebbe il latino. Così non la pensano (per buona sorte dell'Italia e della lingua vivente sua) i laici tutti; ed è da credere che così non la pensi chi governa il Piemonte: ma è insieme da desiderare che lassù nella scelta degl'ispettori si vada un po' più circospetti, acciocchè costoro, al contrario di quello che il titolo dice, non diano se stessi miseramente a spettacolo. Sian pure laici: perchè laico buono e saputo val più di prete cattivo e ignorante. Ma intanto i Fiorentini pare che non sgradiscano l'opera degli Scolopii, quantunque frati; dalle cui scuole, che taluni dicono noncuranti dell'italiano, uscirono, in ragione del numero, tanti scrittori italiani accurati quanti da altre. In quest'anno la frequenza cresce, e lo spazio agli scolari manca. Io della bontà del loro insegnamento ho prova

di fatto. Un bambino che non è un prodigio d'ingegno (io che non sono incredulo, ai prodigi d'ingegno soglio credere poco), un bambino di sett'anni appena compiti, entrò di novembre in quelle scuole, che non sapeva leggere il latino: e nell'agosto seguente fu in grado di tradurre d'italiano in latino una buona mezza pagina con solo un errore; e anche questo più per ignoranza del vocabolo che per mala applicazione della regola grammaticale. Questa è cosa davvero mirabile in tutti i bambini, incominciando dagli infanti; come colgano e ritengano fortemente la regola generale; e anzi talvolta sbaglino per essere fedeli a quella, ignorando le eccezioni, e quasi volendo non ce n'abbia a essere. Il maestro benemerito della riuscita ch'io dico, non ha la virtù miracolosa di creare gl'ingegni; ha l'arte d'eccitare la buona volontà, che degli ingegni e delle opere umane è più che i due terzi. E osservando come non colla novità dei metodi, non colle minuzie delle scomposizioni analitiche, egli abbia conseguito l'effetto, ma con una sintesi semplice e rapidamente ragionata, che tende e fa veloce la mente, io riconobbi più chiaro che mai quanto certe innovazioni nell'ammaestramento grammaticale siano di per sè stesse impotenti, anzi, per volere assottigliare, attenuino l'intelligenza. E questo confesso in gran parte anche delle proposte da me in uno scritto stampato quasi vent'anni sono, e che l'illustre Lambruschini, troppo indulgente, ristampò senza darmene avviso, e senza sapere che una seconda edizione lo diede poi un po' meglio ordinato. Le innovazioni da me proposte e altre simili, possono giovare ai maestri come occasione a venir graduando i miglioramenti de' metodi loro, o piuttosto a illustrare l'insegnamento con dichiarazioni fatte di viva voce: ma giova pur confessare che i metodi antichi non sono nè tanto servili nè tanto tirannici, chi li sappia maneggiare, e ai casi varii liberamente applicarli. Il difetto sovente, più

che ne' metodi, è nei maestri. E più che scuole magistrali per la tradizione de' primi elementi, importerebbe oggidì avere scuole che formino maestri di lettere, scuole che li ispirino a essere ispiratori.

Gli Scrittori di Grecia. — *Accademia letteraria nel Collegio delle Scuole Pie di Firenze.*

Se annunziansi per le stampe accademie musicali dove un trombone o un corno da caccia fa prova di sè; non sia di grazia interdetto annunziare un'accademia letteraria data dagli allievi di quella che gli Scolopii con altri chiaman pure Rettorica; nome sbertato per l'abuso, così come quelli di politica e di filosofia e di poesia, che suonano l'uno astuzia o prudenza soverchia, l'altro stranezza ignorante delle cose di questo mondo, il terzo miseria e fantasticheria; nome, però, che a me pare un po' più ragionevole del titolo di *Scuole Secondarie*, venutoci d'oltremonte, e che sta per avere nelle leggi del popolo *sacerdote e principe* malaugurata accoglienza. Rettorica alla fin fine non vale che arte del dire; ma, se in italiano *scuole prime* chiamansi quelle degli elementi, *scuole primarie* ha sempre finora voluto dire qualcosa più delle *secondarie;* e il così battezzare le scuole di belle lettere, sembra un collocare i loro professori sotto i maestri dell'abbaco e dell'abbicì (1). L'acca-

(1) Di questo titolo non sorse questione in Senato, nè ci fu chi avesse il destro di imitare la virtuosa rassegnazione del Conte Casati. Trascrivo:

« Senato del Regno. — *Tornata del 4 aprile.*

« *Sen. Lambruschini.* Insisterei perchè .... fosse esclusa la parola *normalisti*, che è alquanto barbara.

« *Presidente.....* *Vi è* la soppressione della parola *normalisti.* Domando all' Ufficio centrale se *rinunzia volentieri* a questa parola.

« *Sen. Casati.* Vi rinunzio.

« *Presidente.* L' Ufficio centrale *rinunziando a questa parola, non se ne farà soggetto* di votazione. »

demia ch' io dico, era tutta nell'onorare gli scrittori di Grecia, de' quali la gloria è da recarsi, tra le altre cagioni (affermava il giovane retrogrado), alla qualità dei Governi. In un felice sonetto a Tirteo, notai questo verso: *Ai vili avversa, agli animosi amica.* In altro componimento: *Per la patria in campo Contro gli acerbi strali espor la vita.* E un altro ricantava in latino: *Pro patria functos gloria multa manet - Et doceant natos clara sepulcra patrum.* Se la memoria (che forse sciupa talun de' versi recati) me li fornisse, potrei citarne altri parecchi di simile sentimento; ma dovrei insieme lodarne la temperanza. Perchè, se negli scritti stessi politici, questa è virtù e accorgimento, per non venire a noia e per meglio persuadere; è obbligo in coloro che danno cura agl' ingegni e agli animi giovanili. Il vezzo della declamazione impotente e l'abito della ripetizione imbecille, è malattia che si stende per tutta la vita, è contagio che appesta i popoli d'una in altra generazione.

Se le Scuole Pie di Firenze, se in Siena il Collegio Tolomei, son così fitti d'allievi che il luogo non basta; non è però che le scuole laiche non possano e non debbano sforzarsi d'essere altrettanto e pregiate e fiorenti. E io vorrei che fosse a Firenze rimasto quel collegio militare dove maestri non erano frati nè preti, il quale collegio confessavano buono assai anche gli avversi a chi lo fondava; e, lasciandolo vivere, Torino avrebbe fatto opera di misericordia politica, non disonorevole a sè, nè nociva. Desidero che il Convitto femminile fiorentino riceva mutamenti i quali lo perfezionino, e non lo distruggano; perchè delle distruzioni ne abbiamo già assai, e che tutte a tutti non paiono edificanti. Distruzione da deplorarsi al Piemonte è lo sperpero di quel Collegio delle Provincie che già gli diede non piccol numero degli uomini che più l'hanno beneficato e l'onorano; nel quale, del resto, la disciplina non era così immedicabilment-

tiranna, che l'istituto dovesse per ciò dileguarsi in tante mesate insufficienti a camparli fuori, nonchè a raccoltamente e concordemente allevarli. Che se quella disciplina è durata tollerabile e nel secolo passato, che era secolo d'emancipazione, e nel nostro fin dopo il 1860; poteva bene, con qualche temperamento, durare fino al 1868, anno che risica d'essere climaterico all' Italia e alla Francia (1). A una disciplina, del resto, sanno in Francia stare soggetti gli allievi della Scuola Normale; e un qualche vincolo di disciplina confessavasi dianzi necessario alla Scuola Normale che in Pisa promettono rinnovellata e ampliata. Ampliarla non serve, se la non si rinnovelli. Quello che nel Senato il Lambruschini desiderava, che lo studio delle lettere amene e delle scienze morali fosse dagli studii che versano sulla materia consolidato, e gli studii della materia dalle scienze morali e dalle lettere farsi più sani e più forti al ragionamento, e affabili ai più nella chiarezza e proprietà del linguaggio; certamente non è facile a conseguire, ma debito a volersi, e a procurare necessario, se pure non s'intende in una stessa nazione formare più ordini, l'uno all'altro stranieri, e combattentisi col disprezzo che è peggio dell'odio; se non s'intende in una lingua formare più lingue, anzi gerghi. Il procurare cotesto in sole le Scuole Normali, non basta: bisogna che, durante gli studii dell' Università, lo scienziato faccia esercizi letterarii, il filologo prenda qualche tintura di scienze, il medico senta lezioni di filosofia razionale applicata all'arte sua, l'avvocato e il teologo ascoltino un qualche professore che additi i vincoli che il loro ministero ha con la medicina e con altre discipline versanti nel mondo de' corpi. Ma quanto alle scuole normali, avvertasi che,

(1) Questo vaticinio, stampato qui, ripetuto più volte prima, e fondato nel computo che dal primo al terzo Napoleone un secolo d'ascendente all'astro di quella famiglia era assai; questo vaticinio presentiva i disastri di Francia, impulso ad altre rovine.

se a formare professori di scienze fisiche voglionsi molte cure, troppe più son richieste a formare maestri che istillino il sentimento e avviino all'asseguimento, del bello. Con buoni libri alla mano e con le macchine e le collezioni opportune, un buon professore di fisica può formarsi quasi da sè, aggiuntivi pochi esercizii sotto guida d'esperto; ma vuolsi ben più a formare, non dico un grande scrittore, ma uno scrittore corretto, un buon giudice degli altrui scritti. Un istituto in Toscana è a ciò più adatto che altrove, ancorhè di per sè solo, sia poco: ma scuole normali private di istitutori in Toscana col tempo si formeranno; e dall'altre regioni concorreranno i valenti per attingere alle fonti della lingua viva, e di qui per le altre regioni si spargeranno; e qui l'Italia letteraria avrà la sua capitale.

Al P. M. R.

Ho letto il consiglio dato ai Ministri del regno italico, che non s'immischino a approvare le elezioni de' Frati, come se non avessero altre gatte a pelare; come se le elezioni politiche in Toscana e altrove possano dirsi più libere che quelle de' Frati. Mi dispiace di non essere potuto stasera venire: ma, venuto, m'assaliva la tentazione di fare una chiacchierata su questa accademia, e dir cose che poi dispiacessero o nuocessero a Loro. Quanto a me, gli scoppii più fulminei di certa gente sono scintilluzze d'elettricità che riscuotono.

Frati e laici.

Chi per istituto e per abito compie un uffizio, facendo del dovere un istinto e della fatica un bisogno, non richiede nè premio di lucri, nè lusinga di lodi; e dalla

smania delle lodi risica d'essere tanto scemato il valore del benefizio quanto dall'appetito de' lucri. Ma, allorchè da taluno è, più incautamente che reamente, contesa al benefizio ogni stima del suo valore, corre debito riconoscerlo espressamente; non per arrogarsi con ciò di poterlo rimeritare, ma per far chiaro che gli uomini per natural vizio non sono ingrati, e che la così detta pubblica opinione di cui sono interpreti pochi aventi il privilegio del facilmente divulgare le ingiurie, è tutt'altro dalla pubblica coscienza. La coscienza pubblica fa manifesto quel che deve Firenze agli eredi del Calasanzio, mandando alle loro scuole numero tanto abbondante d'allievi che, per mancanza di spazio, se ne sono nell'anno incominciante dovuti escludere ben trecento. Nella cerimonia religiosa che aperse l'anno, diceva il P. Caldana, maestro di lettere, un discorso notabile per temperanza e parsimonia, pregi del dire che a conseguirsi parrebbero facili se non fossero rari; notabile per la non affettata cura del numero, del quale pare smarrito oggidì il sentimento, e del quale rimangono sovrani modelli, ma non saputi seguire da coloro stessi che più li decantano, i Greci e i Latini e alcuni scrittori di Francia. Ai numeri latini sentesi formato lo stile di questo dicitore modesto, che di lì prende norma alla scelta appropriata delle locuzioni; intendendo che, senza la proprietà, diventa una serie di laboriosi spropositi l'eleganza. Non so se a ragione sia stato agli Scolopii fatto rimprovero del non curare sinora la lingua italiana debitamente; ma so che d'italiani scrittori valenti altre scuole non possono mostrarne abbastanza; so che scrittori d'italiano lodati uscirono da queste scuole calasanziane, le quali, se all'ingegno di quelli non giovarono, almeno certamente non nocquero; e so che, ponendo mente al discorso annunziato, io non ci ho saputo notare pur una di quelle improprietà che non sempre evitansi

da dicitori de' più celebrati oggidì. Non intendo fare con ciò paragoni ingiuriosi: avverto soltanto che, se l'abito non fa il dicitore, non può neanco disfarlo; e che il detrarre agli altrui pregi non è un aggiungere a' proprii. Sappiano laici e sacerdoti nelle cose buone emularsi; e credano pure che la vittoria da ultimo tocca sempre ai più indulgenti e ai più generosi.

Al sig.....

Ardisco pregarla con viva istanza che voglia ai maestri insegnanti nelle Scuole Pie sollecitare lo spaccio delle Patenti. Ad essi il Consiglier..... e altri Piemontesi affidano i loro figliuoli; liberali, e de' più ferventi, li affidano ad essi. Il paese rinnovella ogni anno il più legittimo e indubitabile de' plebisciti, empiendo quelle scuole d'alunni sì che non ce ne cape. L'opporre intoppi, parrebbe atto di prepotenza astiosa, anzi confessione d'inferiorità e d'impotenza. Io non ho mai chiesto nulla al Governo di Sua Maestà; chieggo per il mio figliuolo quest'unica grazia.

Al P. M. Ricci.

La prego di ringraziare per me il P. Errico, nel cui libro mi par di conoscere uomo che dell'insegnare ha perizia. Senonchè altri potrebbe volere esposte ai giovani certe dottrine in forma più semplice; altri volere sopra i passi trascelti d'autori osservazioni più particolareggiate, e qua e là più severe. Per esempio, nell'ultima lettera del Leopardi non so se sia bello dire al proprio fratello: *tu smentisci le mie imputazioni, non mi lasci che rispondere;* non so se nominando l'ab. Mai, sia italiano o elegante dire *di Mai.* Non mi paiono locuzioni di bella semplicità nè di pura eleganza:

– *questa fu in data posteriore alla tua lettera* – *vedere effettuato il progetto* – *il progetto che mi descrivi circa il matrimonio;* il matrimonio di sua sorella. Non so se sia nè gentile nè conveniente, accennando al destino della propria sorella, soggiungere*: in seguito dammi nuove di quest'affare;* e secco secco manifestare la voglia che Ella s' accompagni, *se è possibile*, *con un giovane.* A me, confesso, par cosa più gentile il verso che da un giovanetto scolare di Lei, caro P. Ricci, ho sentito nell' accademia d'un mese fa *L'amor che tace, e pure al ben consiglia.* E i dolori a freddo del povero Leopardi mi rammentano quell' altro verso d' un altro de' suoi scolari: *Purchè non perda l' alma fede avita.* Se l' infelice l' avesse serbata, faceva meglio sentire (cito un altro scolaro di Lei): *Della mente ingegnosa i benefici.* Ella seguiti a dire co' fatti (e Le sarà dolce ripetere le parole d' un altro allievo suo, rimaste nella memoria di me vecchio barbogio): *Adsitis, pueri; vos ego quaero pater.* Quand'Ella vede la signora Matteucci (1) le si rallegri in nome mio per il suo figliuolo, che a me dà speranze di bell' ingegno e di bel cuore, di buon cittadino, ch'è quanto dire di buon Cristiano.

Al prof. P. G. Antonelli.

So che nelle Tecniche de' P. Scolopii non ce ne cape, e rimangon fuori dimolti: suffragio universale per l'abolizione dell'Ordine ignorante, nocente, odiato. Ma io chiederei un posticino per il figliuolo del sig. Niccola Triverio torinese, onesto e valente legatore di libri, e che avviò per quell' arte un mio figliastro, il quale ora è libraio, e vende suo padre, quando trova chi sia tanto buono da barattare le sue carte con moneta di carta.

(1) Famiglia lucchese, altra da quella del Forlivese Ministro.

Il figliastro vendendo libri risica d'arricchire più che il padre facendone. Ora al signor Triverio non piace che al suo figliuoletto mai non si parli di Sacramenti in quella scuola dov'è.

Al sig. prof.....

Sento che eleggono Lei esaminatore delle Scuole Pie per le Tecniche; e ne godo per Lei, per gli Scolopii, pe' giovani, e per il Municipio Fiorentino, che dimostra così buon giudizio e coscienza. E vivo sicuro che a temperare le pedanteriuole degli sbirracchiuoli tirannucoli, Le gioverà cuore giovane e il senno maturo che in Lei congiunge i pregi di differenti età con felice armonia.

Al P. M. Ricci.

Se que' colpi con cui vengonsi a bollare le cose di casa Loro, guadagnate con fatiche quotidiane di tante generazioni; se Ella sente nel capo e nel cuore que' colpi, anch'io (più che non paia credibile a Lei), caro Padre Ricci, li sento. A questi giorni mi scrive un dotto uomo d'aver da un pizzicagnolo comprati fogli del tempo austriaco, preziosi alla storia, e forse importanti all'onore di parecchie famiglie, i quali un valoroso conquistatore aveva bravamente venduto a peso di carta. Nè si possono più chiamare anime venali, giacchè è dimostrato che anima più non abbiamo, e giacchè, non avendo costoro in sè valore venale, non gli resta che vendere le robe che rubano.

Nella morte del P. Antonelli. — Al P. M. Ricci.

Il mio (lo crederanno Ella e i suoi) è dolore come domestico: ma è consolazione il sentire che la coscienza

pubblica ha onorato sè più che lui in forma degna. Non credevo che il comune infortunio mi dovesse dar adito a dire del raro uomo cose che la modestia sua e altri riguardi (de' quali al P. Checchucci già feci parola), mi ritenevano dallo scrivere di lui vivo. S'intende che la Commemorazione migliore gliela debbono i suoi: ma delle altre nessuna certo potrebbe più della mia essere riverente nè più affettuosa.

Al Padre Gheri, Provinciale degli Scolopii.

La sua lettera affettuosa mi prova come il libero adempimento d'un dovere abbia premii che l'uomo nel soddisfacimento delle voglie proprie non può nè ottenere e neanco immaginare. Io vorrei meritare la promessa che la Paternità S. M. R. fa a me e alla famiglia mia delle benedizioni di quel Calasanzio che da tre secoli ispira tante opere di carità. Me ne rendano degno le preghiere di Lei e de' suoi, a' quali mi dico con gratitudine riverente.....

M. R. Padre Generale delle Scuole Pie (Giuseppe Calasanzio di nome).

Vorrei poter meritare i ringraziamenti di V. P., io che debbo ringraziare Dio che m'ha fatto interprete della gratitudine da tante famiglie debita alla Congregazione fondata dal Santo col quale Ella ha comune e il nome e l'uffizio e la patria. È già circa trent'anni che, pregato di dare gratuito uno scritto alla Enciclopedia di Girolamo Tasso, per un istinto presago tolsi a scrivere la Vita di S. Giuseppe Calasanzio, poi ristampata assai volte: nè in Venezia sognavo che un figliuolo mi nascerebbe in Corfù (dove un prete spagnuolo prestava a me libri di Santi Padri); e che questo figliuolo, allevato in Torino,

farebbe a S. Giovannino la prima Comunione, e dai Padri Scolopii attingerebbe i primi elementi di lettere, e, col senso del bello, quel dell'onesto. Benedica, Padre, lui meco; e invochi la benedizione di Pio IX sulla povera mia famiglia.

Nel Dizionario torinese, alla voce NAZZARENO *ho apposta la giunta seguente:*

Collegio Nazareno in Roma, ove insegnansi Lettere, Filosofia, Fisica e Storia naturale e Matematica, della quale è ora professore l'illustre P. Chelini, tolto a Bologna dalle pedanterie dell'Italia una. Primo Rettore del Collegio fu San Giuseppe Calasanzio; e a fondarlo vi lasciò rendite il Card. Michelangelo Tonti, arcivescovo di Nazaret; onde il nome.

All'Ab. FILIPPO DURSO. — *Giuseppe Calasanzio e la pubblica istruzione.*

Che il bello intellettuale, franteso o abusato, risichi di farsi all'uomo tentazione più pericolosa del bello esteriore, pare a me verità rettamente avvertita da Lei: e l'invocare i figli del Calasanzio come apostoli del bello insieme e del buono e del vero, pare a me degna lode del Fondatore; così come chiamare il Vangelo *libro di civiltà*, comprende in una parola parecchie delle ragioni che fanno a quel libro debita la gratitudine nostra. *Umanissimo* è bene intitolato il Calasanzio, appunto perchè da sovrumane ragioni era mosso a farsi *benefattore del popolo;* egli ben altro da que' grandi del mondo che sopra *un trono di paura* s'innalzano sulle atterrite o credule moltitudini. Gli uomini singolari non meritano il nome di grandi se non intendono un nuovo bisogno delle nazioni, e non ne iniziano il soddisfacimento, coo-

perando a un concetto di Provvidenza antiveduto in forma da farsene al mondo ministri. Queste e altre tali, mi paiono locuzioni e idee che al soggetto e al discorso di Lei fanno onore.

Al P. M. Ricci.

Se non potessi domani, preparo quest'oggi la lettera degli augurii a Leí e a' suoi per la festa del Calasanzio; e Loro sanno ch'e' sono augurii di cuore. Riordinando i miei scritti intorno agli studii, molte lettere trovo che toccano de' PP. Scolopii; non tutte stampabili, ma Girolamo le serberà, spero, grata memoria de' suoi studii primi. Se taluno de' suoi conoscenti ha la Storia Universale del signor Cesare Cantù, prego riguardi nei Documenti di Letteratura alla pag. 425 del volume secondo nella stampa torinese del 1843, dove recasi mia versione latina d'un greco epigramma. Io dicevo *Cingere flore comas,* come Virgilio *latos humeros.... insternor pelle*, e *comantem.... galeam clypeique insigne decorum induitur;* e non credo che altri, citandomi, voglia notare la locuzione di poco latina.

La vigilia del Calasanzio, che la Chiesa Dalmatica commemora un Anselmo di Nona, il quale la pia tradizione annumera ai settantadue discepoli di G. C.; e un Adriano martire, figlio di Probo imperatore; e un Anastasio martire curandaio: il quale col suo cloro imbianchì alla povera Italia i panni.

Al sig. prof. S. Scaramuzza.

Non i Somaschi hanno Collegio in Volterra, ma sì gli Scolopii, già accreditato anco fuor di Toscana, e che tuttavia si mantiene, con dispendio non grave delle fami-

glie. Ne è adesso Rettore il P. Conti, uomo d'ingegno coltissimo e di mente retta. Gli Scolopii Ella sa che avevano dianzi fama di liberali, sospetti ai ligi de' Gesuiti. Il vero suffragio universale riempie le Scuole Pie di Firenze sì che riboccano. Nella terra d'Empoli, che fa poco più di diecimila abitanti, il Comune invocò gli Scolopii; e ci hanno circa cinquecento scolari, che vengono anco di fuori e pagano la dozzina; suffragio ancora più pieno che quel di Firenze, contando il numero degli abitanti. E mediatore del trattato si fece, e protegge tuttavia gli Scolopii, un Deputato della Diritta, il signor Salvagnoli, fratello dell'avvocato Ministro. E pur dianzi, i PP. Scolopii, per lo scarso numero loro, non potettero accettare l'invito onorevole avuto dalla Repubblica di S. Marino.

I doveri cristiani, esposti alla studiosa gioventù italiana dal sacerdote D. Enrico Giovannini. — Lettera all'Autore.

Siccome non si può dall'onore delle singole famiglie dividere l'onore delle famiglie in società civile ordinate; così la Chiesa e la patria debbono congiungersi in unico amore, perchè la concordia delle coscienze è alla concordia degli atti necessaria condizione. La legge religiosa abbracciando, com'Ella ben dice, le facoltà tutte e gli atti dell'uomo non si può la conoscenza di lei dalla educazione dividere senza comprimere e far monca l'umana natura nel vigore suo intimo, e quindi nelle forze sue esteriori. Se Dio c'è, bisogna riconoscerlo anche in iscuola: e per vietare che in iscuola si nomini, bisogna provare che Dio non è. Non negare rispetto sincero e uguaglianza di diritti civili alle credenze diverse, non significa imporre a quanti son nati nel seno d'una credenza e intendono viverci, che crescano senza sapere

quel che si credano, e in ogni cosa esercitino l'intelligenza fuori che nelle tradizioni venerabili e care alle persone ch' egli hanno più venerabili e care. Assurdo bandire da un paese dove i più son cattolici ogni memoria cattolica come cosa nefanda, bandire il Vangelo per rignardo a uno scolaro ebreo che segga in mezzo a trenta cristiani; bandire Dio per riguardo al figliuolo d'uno che si dice ateo, e non sa nemmen egli quel che si dica. Assurdo immaginare che pur in un giorno dell'anno, nonchè nel corso d'un anno, si possa insegnare cosa veruna senza nè affermare nè negare credenza religiosa veruna, che sarebbe come parlare speditamente e efficacemente una lingua evitando sempre certe vocali e certe consonanti che nella lingua dagli ascoltanti parlata cadono ad ogni tratto. L'assurdo e l'impossibile di cotesta torre la qual vorrebbesi fabbricare sopra un pallone aereostatico per lanciarla quasi catapulta a espugnare le stelle, fu bene sentita da que' settantotto che nel recente congresso tenuto da educatori conchiusero contro dodici non doversi alle scuole l'ammaestramento religioso interdire. Godo che abbiano in tale deliberazione un Piemontese e un Toscano parlate parole degne; e che in Venezia questo partito sia preso, risparmiata un' ignominia all' intera nazione: e soltanto mi duole che uomini italiani si siano dovuti pur per poco fermare sopra tal questione quando tant' altre onorevoli e urgenti chiamavano il loro senno e la patria carità.

Molto al certo è da farsi per *ampliare* (com' Ella dice) *e agevolare gli studii;* ma certi provvedimenti odierni mi pare che li inceppino e restringano più che mai; più che mai la scienza oggidì mi pare arida di carità. L'anatomia che, per esaminar la materia, la disanima; la chimica che la dissipa, la cosmologia che fa dell'universo una palla non si sa da che mani gettata nel vuoto a caso, non si possono per vero promettere ispiratrici di

quell'alto pensiero e di quel *delicato sentire*, a cui dobbiamo le grandi opere d'arte e di scienza e di civiltà, delle quali la nostra specie s'onora. In nome della ragione proibire l'esercizio della ragione nelle questioni che più importano agli umani destini; in nome della libertà condannare al silenzio le coscienze, gli è peggio che far della scuola un quartiere da soldati, una carcere, in cui non debba penetrare nè aria nè luce; gli è un voler fare mutoli que' che parlano, sordi que' che ci sentono. Vietato ai maestri insegnare il catechismo, e impunito insegnare che l'uomo è una bestia. E quand'anco non s'insegnassero errori, il non insegnare come agli errori si possa rispondere, non sarebb'egli un far frode e danno, non sarebb'egli un allevare le nuove generazioni a stupida noncuranza del vero, quand'esse non abbiano norma nè amore a discernere questo da quello? E di tale stupidezza cominciasi a vedere gli effetti ne' pregiudizii bevuti con troppo più che cattolica credulità, nelle menzogne accettate di qua e di là come buona moneta, nella richiesta di giuramenti che non hanno sanzione, nella tolleranza di leggi e decreti spacciati da uomini che non pensano a quel che fanno e che vincono per sorpresa, nella celebrazione ipocrita di cerimonie politiche senza dignità nè valore, nella stessa goffaggine del linguaggio che, potuto dall'unità ingentilire, è peggio che mai dalla stessa unità imbarbarito.

A questo modo crescerà la gioventù italiana peggio che *smemorata*. Ma io non vorrei ripetuto quello che nel suo libro, Signore, leggo che naturalmente *smemorata* è l'età giovanetta: perch'anzi credo che in quelle tenere anime si vengano radicando le più tenaci memorie di tutta la vita. E non vorrei che, recando testimonianze d'increduli i quali confessano la cristiana e la cattolica verità, Ella gettasse il professore Touffroy nel costoro numero senza distinzione, il quale cogli anni

nelle dottrine sue si veniva sempre più temperando. Poi convien confessare che il Catechismo non è per tutto da' preti insegnato col debito zelo, nonchè colla scienza debita anch'essa, e da' grandi predecessori sapientemente e santamente adoprata. Il libro di Lei m'è prova del com'Ella senta che questo si deve, e mi è saggio che questo da' preti si vuole e si può. La forma ch'Ella presceglie d'insegnamento per via di domande e risposte, non è secca e noiosa, ma ammette copia di ragioni. E le testimonianze schierate nelle appendici, si fanno più cospicue così, documenti notabili a coloro stessi che, nell'atto di respingere ogni autorità, si sottomettono sovente al detto de' meno autorevoli, e menano vanto di libertà col ripetere servilmente. Godo ch'Ella non tema di nominare Antonio Rosmini con riverenza in un libro dedicato al Cardinale Morichini, de' cui scritti io ebbi a parlare con lode schietta, e dell'affronto fatto in lui non tanto al clero quanto alla libertà e alla civiltà italiana, mi dolse.

Al S. Ab.....

Il signore ...., buon giovane e savio, e ben disposto in favore di Lei anco per la raccomandazione ch'io sarei pronto a fargli in quel che concerne l'ingegno e le buone intenzioni a me note, si volge alla mia coscienza innanzi di metter fuori un annunzio che viene a essere una morale malleveria. Non gli posso rispondere se non dopo sentito da Lei come sia ch'Ella speri dal suo Superiore ecclesiastico buona testimonianza, e disperi trovare costì, nelle scuole o nella chiesa collocamento ormai. Quand'anco Ella mandasse autenticata la detta testimonianza, in famiglia di gente pia non sarebbe agevole trovare ricetto a chi non può vivere nella natale sua terra: nè Ella a figliuolo d'increduli potrebbe

o vorrebbe farsi maestro; nè increduli accetterebbero un prete a maestro.

Dell'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole. — Ab. Gabr. Arrò-Carroccio. — All'Autore.

Quel ch' Ella scrive dell' insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, onora il clero italiano, e quindi la nazione che dal clero non vuole e non si può separare. E que' non molti che sognano facile e fingono di credere sana e bella cotesta scissura, non s'accorgono che i preti sono figliuoli e fratelli e cognati di laici; e, per poco che siano stimati valere o che valgano, serbano tuttavia autorità maggiore che quella del carceriere e del giornalista, del carabiniere e del Deputato. Al numero da Lei schierato di sacerdoti che l' Italia conosce e onora, altri potrebbersi aggiungere; de' quali io ricordo quelli che mi si offrono primi alla mente.

Pietro Canal veneziano, professore di filologia nella Università di Padova, scrittore corretto senza pedanterie, uomo di erudizione più che meramente letteraria, e che ha senso squisito delle armonie musicali; Paolo Perez, quand'era laico, professore in Verona sua patria, ornamento della Congregazione Rosminiana, il quale stampa raccolti e degnamente annotati i pensieri intorno alla scienza e all'arte del bello sparsi nelle opere del grande maestro, e che scrisse intorno alla seconda cantica dell'Alighieri un volumetto fiorente di modesti colori e d'eletta fragranza, critico insieme e filosofo, prosatore e poeta. Stefano Grosso del Genovesato è in Novara uno tra' più sodi professori di lettere ch'abbia l' Italia, dotto di greco, componitore d' iscrizioni latine eleganti. Iscrizioni di buona latinità dettano il P. Angelini, e Monsignor Pierallini pratese, ora vescovo: il pratese prof. Bacci fa versi di tempera lucreziana; fa maestrevoli versioni latine il ge-

novese Giuseppe Gando; di latine e italiane eleganze studioso Giacomo Poletto Maestro nel Seminario di Padova: al qual Seminario il paragone con le scuole laicali non scema autorità; e i Padovani l'attestano con suffragi di fatto. Al Dizionario italiano ch'esce in Torino, il Poletto fornisce giunte trascelte con savio discernimento; e tutti sanno quanto del Vocabolario Italiano sia benemerito con le due sue ristampe il romagnuolo Giuseppe Manuzzi. Il Padre Corsetto genovese alle dottrine che i Domenicani attingevano al grande d'Aquino congiunge l'amore delle italiane eleganze; e saggio ne sono le giunte elette delle quali al novello Dizionario torinese egli fu liberale. Ristampando con pregievoli giunte il Forcellini, continua l'onore del Seminario di Padova Monsignor Corradini, eletto che nell'Università tenesse le veci di Giuseppe Barbieri già vecchio, allorchè i Tedeschi, ritornati, rispettarono il decreto del Governo veneto che nel 1848 lo rinominò professore, meno insolenti di certi Italiani i Tedeschi.

E mi duole che un altro allievo e maestro del Seminario di Padova, veneto anch'esso, Vincenzo De Vit, ora prete Rosminiano, da Stresa in prima e adesso da Roma, invii non a Padova ma a ristampatori di Prato il suo Forcellini con altre giunte pregevoli, e che l'Onomastico, tanto abbondante di notizie nuove raccolte da tutta l'antichità, non si debba alla stamperia di quel Seminario nel quale il De Wit s'iniziò a compilarlo, fregiandosi della erudizione storica che apparisce anco in altri suoi scritti. Documento onorevole offerse il lodigiano professore Vignali, meglio che a soli gli eruditi, a tutti gli amanti dell'onore italiano, nel Codice diplomatico della Lega Lombarda, che le cose già note raccoglie, e nuove ne aggiunge di gran rilevanza, e illustra quel tempo all'Italia glorioso, rammentandoci come possa l'amor patrio alla fede religiosa congiungersi valentemente. Della

quale opera, liberale ben più che tante declamazioni e compilazioni puerilmente rettoriche o avvocatescamente partigiane, il degno uomo non solamente non ebbe dagli Italiani la meritata onoranza, ma dall'umile uffizio scolastico che volentieri teneva nella sua patria, fu voluto sbalzare altrove, come si fa di quegli arnesi importuni e scandalosi; che dall'uno all'altro confine d'Italia scaraventansi, e pare che non tanto di loro quanto dell'onore comune si faccia alla palla. Tra i preti benemeriti, per aver dati storici documenti, rammenterò Monsignor Finazzi, che ha l'origine appunto dal nido della Lega lombarda, Pontida, e ha per madre una de' Bailo, famiglia affine alla mia: rammenterò il Conte veronese Monsignore Giuliari: e altri potrei. Ma non voglio tacere (con tutto che sia Cardinale e non paia stagione da Cardinali questa) di Monsignore Morichini che diede un libro lodato intorno a Istituti di civiltà e pubblica carità, innanzi che le così dette statistiche consumassero sterilmente tanto danaro *per danno delle carte*, come dice il Poeta; e fa versi latini eleganti davvero, chè parecchi professori di filologia non saprebbero nè spiegare nè leggere correntemente.

Questa non è per vero stagione neanco da frati; e nondimeno il general Bixio, che non è Terziario, tiene in gran pregio i lavori del Padre Guglielmotti Domenicano, di Civitavecchia, il quale ha in pronto un Dizionario Nautico, frutto di studii profondi, e con erudizione recondita illustrò l'antica storia navale, ed è uomo da timoneggiare un bastimento sulle acque col suo abito bianco: onde parve all'Accademia della Crusca, farlo de' suoi tutt' insieme col Padre Giuliani e colla sig. Caterina Franceschi Ferrucci; una donna cattolica tra due frati. E nessun degli Accademici si ritrasse per non gli avere colleghi; nessuno si pensò di fare come i chiarissimi Ricci e Govi; i quali, del resto, nel non voler ri-

conoscere il Padre Secchi come inviato della Santa Sede, sedettero nonpertanto nelle adunanze da cui si erano per scrupolo di coscienza sbanditi, assistendo mutoli all'orrendo spettacolo d'un Gesuita che parla. Doloroso che dotti italiani non sappiano, se non alla scienza logica, ricorrere al Dizionario per avvedersi che la Santa Sede, appunto perchè *Sede,* è altra cosa da *trono;* doloroso che uomini italiani debbano da un Russo apprendere il rispetto debito alla nazione propria e alla scienza, apprendere non solo quella civiltà che i Francesi chiamano *civilisation*, ma anco quella ch' e' chiamano *politesse*. Vegga il Governo italiano e vegga l'Italia quale de' tre inviati ci faccia più onore; e se giovi che l'onore dell'una all'altro sia scorno.

Ma un altro frate dagli stranieri ebbe lode, il Padre Barsanti Scolopio, a cui la morte tolse poter fare proprio all' Italia l'onor della macchina nuova ideata da lui d'accordo col suo confratello il Padre Giovanni Antonelli, anch'esso rapito troppo presto alla scienza, alla carità, all'affezione del suo paese, il quale onorò se stesso in lui con esequie che nè libero-pensatore nè liberomuratore nè deputato nè duca non n'ebbe di più cordiale solennità. Dicesi che l'invenzione del Barsanti ponessero gli stranieri a profitto con qualche accorta varietà; siccom'altri, non straniero, pose a profitto gli studi dello Scolopio Linari, pianta modesta, di cui nutricando un grosso albero la propria grossa scorza, coll'ombra sua la aduggiò. All'Antonelli compagno ne' lavori scientifici fu il Padre Cecchi; e li viene colle facoltà dell'intelletto suo proprio continuando. Un altro Scolopio è nell' Università d' Urbino professore autorevole, il Padre Serpieri, che scrive di scienza con rara correttezza e con bella evidenza, imitabile a' laici.

Intorno a' luoghi difficili dove accenna a matematica e astronomia e altre cose naturali il poema di Dante,

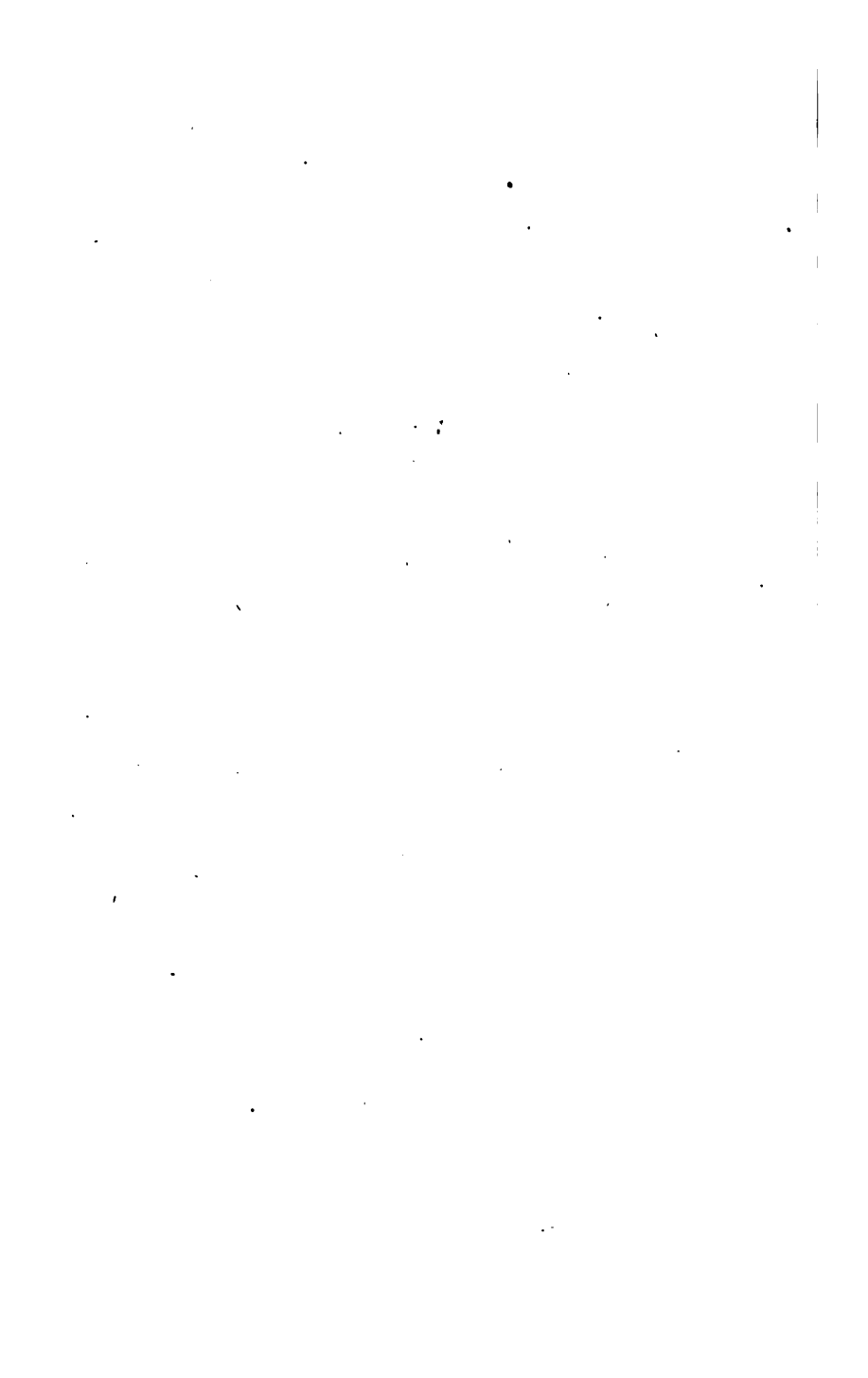
ragionarono il P. Antonelli, e il Faentino Canonico Della Valle; e dianzi un giovane priore di campagna toscano, l'abate Caverni, esponeva interpretazioni ingegnose; e intorno a altre materie simili ha concetti suoi proprii. Più d'un Seminario d'Italia sin nella decadenza presente, ha giovani maestri d'onorate speranze, non rumorose, perchè non può esserci speranza onorata senza pudore. Questo io debbo attestare, che, chiamato nel 1866 a esaminare i lavori da tutte le scuole d'Italia presentati, tra i meritevoli di menzione con lode numeraronsi in proporzione più allievi di Seminarii che d'Istituti laicali; nè chi giudicava gli scritti ne sapeva l'origine, rimanendo in mano dell'autorità sigillati per insino all'ultimo i nomi.

Mente matura e nell'alta filologia e nella varia erudizione e nel forte ragionamento il piacentino Padre Buroni i cui scritti meritano, nonchè letti, d'essere meditati; siccome l'ultima opera segnatamente del napoletano abate Fornari, un de' libri, al parere mio, meglio scritti che abbia da più secoli la nazione. Alla storia della filosofia è della civiltà rendono servigio i lavori del professor De Giovanni Siciliano. All'Università di Torino per molti anni aggiunse ornamento l'Abate Pietro Corte, che liberamente s'attiene a' principii rosminiani, e non li assecchisce nè abbuia, ma sì li rischiara compendiando. Nè lode simile è da negare al professore Angeleri, veneto, se non erro, e al Padre Caroli modenese il qual meriterebbe una cattedra d'Universià se non fosse Minore Conventuale. Il Padre Zini Scolopio, insegna in Firenze filosofia senza ripetere e senza alterare; insegna storia con liberale temperanza e con spassionata sincerità. Gli Scolopii sono da Firenze voluti; Empoli, per mezzo del Deputato Salvagnoli, li chiede e li ha, e (maggior numero della stessa Firenze, in proporzione) le scuole Empolesi chiamano a sè, anco dal circonvicino

paese, ben cinquecento scolari. Chiedeva Scolopii dianzi per sè la Repubblica di S. Marino: ma pochi gli operai alla messe (1).

Altri dica se i laici veramente operosi nel campo della carità possano sdegnare o vergognarsi d'avere a compagni il Padre Lodovico napoletano, Minore Riformato, che nella ricchezza della sua povertà e nell'alta umiltà della mente comprende centinaia e centinaia d'anime umane, e alleva Napoletani e Fiorentini e Africani, che ritornano con un mestiere utile e con uno strumento musicale a far cristiani e civili i Mori infelici; un abate Turazza trevigiano, che in un ospizio di poveri colloca tutto l'aver suo e la sua vita; un abate Canal veneziano che la nobile origine rinobilita collo spogliarsi di tutto per il ricovero di Santa Maria del Pianto, e poi

(1) Potevo eziandio nominare l'Abate Todeschi il quale insegnava il jus canonico dottamente in Bologna; e il P. Chelini Scolopio, che matematica; e si ritrassero per rispetto a sè stessi e al giuramento già dato, com'uomini che intendevano non cospirare in cattedra nè macchinare rivoluzioni senza il freno nè il morso d'un giuramento novello intimato da tali che troppo sanno quel che valgano i giuramenti, e li richieggono da uomini che in cattedra negano Dio e l'anima e confondono l'ente e il niente. Di cose religiose e civili ragionò con acume l'Ab. Cicuto, modesto parroco del Trevigiano: opere storiche di rilievo dettò il Professore in Venezia Abate Matcheg, di nome non di spiriti straniero: il Prof. Luigi Vischi Preside del Liceo modenese, oltre a lavori letterarii pregevoli, ordinava dianzi l'Archivio Muratoriano con sapienza degna di quel nome immortale, e il proprio nome taceva. Il Barnabita Padre Notari fece una lodata Storia della Letteratura; così pregiato direttore del Collegio di Parma, che de' cencinquanta allievi, itosene lui, ne rimasero trentacinque. Del riputato Collegio di Volterra è Rettore lo Scolopio Padre Conti, autore di versi italiani che avrebbero lodatori se l'uomo non fosse frate. Il Barnabita napoletano Padre Moltedo, che fa versi latini d'eletta tempera, insegna adesso nel fiorentino Collegio fiorente o aperto da'Barnabiti alla Quercia. I preti napoletani Niccolò Perrone e Giovanni Scherillo, scrivono assai latinamente la prosa. L'Abate Bartolommeo Gessi in Sarzana professore fa versi italiani di polso; il Prof. Cirino direttore in Napoli del Liceo che ha nome dal Tasso, alleva scolari valenti; il maggior figliuolo del Conte Conestabile co' suoi versi e le prose fa vero onore ai perugini maestri. Nè questi son tutti i preti e frati dinanzi a' quali non pochi laici dovrebbero vergognando chinare la testa.

si fa per altrui, ancora più nobilmente, mendico; un Abate Coletti che, aprendo in Venezia e in Padova e in Praglia un rifugio ai giovanetti abbandonati, purga di mendichi le vie, le carceri d'ospiti condannati là entro a marcire in mutua corruzione, li rende artieri cittadini, coltivatori non rozzi de' campi; un Giovanni Lanza che per dieci anni diresse in Torino l'*Istitutore*, sodo giornale d'educazione e quasi unico allora, e meglio compilato di tutti gli odierni, e che ora accredita l'Istituto Paterno, a gran parte del suo stipendio rinunziando; un abate Raineri lombardo, che presta in Milano cure sapienti nell'Istituto de' Ciechi, e in altri luoghi già fece prova d'educatore desiderabile; e que' sacerdoti che, in più parti d'Italia istitutori de' Mutoli, cooperan ora al giornale del genovese Scolopio Padre Pendola, erede in Siena dell'Illustre Assarotti. E giacchè, rimasti in sì piccol numero, e negletti da chi più dovrebbe prenderne cura, i sacerdoti benemeriti sono pur tanti in paragone de' laici che in tanta moltitudine studiano adesso e hanno favore e potenza; altri giudichi se il disprezzare tutto intero quest'ordine di persone sia avvedimento civile e gratitudine generosa.

APPENDICE

LUOGHI DI SCRITTORI LATINI

DA POTERVISI I GIOVANI PIÙ SPECIALMENTE FERMARE O COL MAESTTO O DA SÈ

Questo è saggio, non modello. Non si potendo interi libri d'autori nelle scuole illustrare debitamente, importa fare in modo che tempo rimanga a conoscere il meglio di parecchi, e, a proposito de' luoghi scelti, formarsi un idea dell'opera tutta nel suo disegno e ne' suoi intendimenti. Vedranno i maestri e i giovani, quale di questi luoghi (giacchè anco gli scelti, alla mole delle cose da studiare, son troppi) giovi e piaccia osservare ne' menomi particolari, quali speditamente tradurre, di quali raffrontare le traduzioni lodate con le scadenti; quali correntemente leggere allorchè della lingua può intendersi quasi tutto (perchè il leggere a chiara voce e a senso, ci rende familiari que' suoni, e educa l'orecchio al numero oratorio e al poetico); quali trascrive per meglio far proprie le forme belle; quali apprendere a mente. Non modello, dicevo, ma saggio; intendendo che e l'insegnante e i giovani cerchino le ragioni perch'io scelgo tale o tal luogo d'autore; perchè comincio a tal periodo o verso, finisco la citazione a tal altro; compiscano il senso, prendendo da capo o da piede altre parole da me non notate, perchè non d'uguale bellezza; o commettano insieme più passi; e giudichino se sia meglio altrimenti. Così maestro e insegnante vengono a

pensare e a sentire da sè; che dell'insegnamento e dato e ricevuto è il frutto migliore, se colto con libera docilità e con modesta fatica.

Per variare gli esercizii, i passi d'Orazio dispongo come potevasi meglio, in ordine di materie, alternando, secondo quest'ordine, epistole e satire e odi acciocchè i giovani prendano l'uso di distribuire concetti veri importanti e locuzioni memorabilmente belle o in quaderni per alfabeto, o in fogli sciolti da potersi poi congegnare con un determinato disegno quando se n'abbia numero sufficiente. Questo gioverà e per addestrare il pensiero ai lavori sì dell'arte e sì della scienza, e per raccorre, in proprio uso e d'altrui, materia di prove e di citazioni e di nuovi studii, da avere pronta alla mano, non già idee da rubacchiare per farsene belli, nè frasucce da commettere malamente. Coll'egregio comento del Prof. Enrico Bindi possono i giovani con profitto leggere Orazio anche da sè. Ne' luoghi ch'io scelgo, i difetti (che in ogni cosa umana rincontransi misti ai pregi), tocca notarli al maestro e al giovane stesso, e i pregi misti ai difetti, e così dalla stupida ammirazione e dal disprezzo, più stupido ancora, astenersi, come, nel giudicare i detti o i fatti de' grandi e de' piccoli, debbono e sanno i virtuosi e i valenti.

Passi scelti da Cesare.

Lib. I. — I. Gallia est omnis. — IV. Socios sibi adsciscunt.
XII. Hoc praelio facto. — XIV. Romanum esse testem.
XVI. Interim quotidie Caesar. — XX. Scire possit.
XXVII. Helvetii omnium rerum inopia. — XXIX. Numerus millium C et X.
XXXIV. Quamobrem placuit ei. — XXXVI. Virtute possent.
XXXIX. Dum paucos dies. — LIV. Agendos profectus est.
Lib. II. — XVII. Rebus cognitis. — XXII. Accidit nulli.

Lib. III e IV interi. — *Lib. V.* — VIII. His rebus gestis. — IX. Tempus relinqui volebat.
XII. Britanniae pars interior. — XIX. Labrum superius.
XXXVII. Sabinus quos. — LVIII. Quietiorem Galliam.
Lib. VI. — XI. Quoniam. — XXVIII. Utuntur.
XXXV. Haec in omnibus. — XLIV. Profectus est.
Lib. VII. — I. Quieta. — VII. Jubet.
XVIII. Quum jam muro. — XIX. Administrare instituit.
XXII. Singulari militum nostrorum. — XXXI. Quod Avarici deperierat, expletur.
XLI. Cujus nunciis. — LVI. In Senonas facere instituit.
LXII. — Prima luce — ad Caesarem pervenit.
LXVI. Interea dum haec geruntur. — LXXIII. Nominabant.
LXXVII. At ii qui. — XC. Supplicatio indicitur.
Lib. VIII. — IX. Quum repente instructas. — XXIII. Romam venire.
XL. Quum contra expectationem. — XLVI. Hibernavitque Nomitocennae.
L. Ipse, hibernis peractis. — LI. Cupiditas apud humiliores.

B. Civ. I.

VII. Quibus rebus cognitis. — LXXXVIII. Pars exercitus dimissa est.
Lib. II. — I. Dum haec. — XVII. Movere coepit.
XXXVI. Postero die Curio Uticam obsidere. — XLIV. Cum omnibus copiis recepit.
Lib. III. — III. Pompeius annuum spatium. — X. Copias dimissurum.
XVI. Caesar eo tempore. — XIX. Esse nulla potest.
XII. Caesar postquam Pompejum. — LXXVII. Consilium capiendum existimavit.
LXXXII. Pompejus, paucis post diebus. — XCIX. Est interfectus.
CIII. Quibus rebus. — CVII. Se armis disceptare.

Da Cornelio.

Miltiades. — IV. *Darius autem quum*, alla fine.
Themistocles. — IV. *At Xerxes, Thermopylis.* — V. *Classis est devicta.*
Aristides. — I. *Aristides, Lysimachi filius — priusquam poena liberaretur.*
III. *Ad classes aedificandas,* alla fine.
Cimon. — IV. *Hunc Athenienses — acerba.*
Lysander. — IV. *Atque hoc loco,* alla fine.
Thrasybulus. — I. *Tharasybulus, Lyci filius,* alla fine.
Epaminondas. — I al IV, *per Chabriam Atheniensem.*
V. *Fuit et disertus — utendum, non palaestra.*
VII. *Fuisse patientem.* — X. *Fuisse totius Graeciae.*
Pelopidas. — I. *Phaebidas lacedaemonius.* — IV. *Proximus esset Epaminondae.*
Agesilaus. — VII. *Sine dubio post — potissimum sumsisse arbitrabantur.*
Timoleon. — II. *Dione Syracusis interfecto — legibus experiri liceret.*
Hannibal. — III. *Cum patre in Hispaniam profectus est — in Italiamque pervenit.*
V. *Hac pugna pugnata — campo castra posuit.*
Atticus. — XIV. *Nemo convivio.* — XV. *Fugisse reip. procurationem.*
XVII. *De pietate autem Attici* — XVIII. *Propagines possimus cognoscere.*

Da Curzio.

Lib. III. — III. Patrio more Persarum — contempserat.
VI. Erat inter nobiles — velut praesente deo.
IX. Hac tam prospera. — XII. Ejus non cepit.
Lib. IV. — I. Inde ad Sidona — ditioni ejus adjecit.
II. Jam tota Syria. — IV. Humanae mansuetudinis acquiescit.
VI. Betim egregia edita — incruenta victoria fuit.
VII. Aegyptii olim Persarum — adversati sunt.

XIV. Ille quidem confestim Mazaeum — quemque interequitans alloquebatur.
XVI. At in laevo — sagittis prope occisi.
Lib. V. — I. Paulo post, Alexandro — imitari.
II. Jamque Susa adituro — debitum tibi reddo.
XII. Jamque nox appetebat — custodes procul sequebatur.
Lib. VI. — II. Urbs erat, — oratio excepta est.
V. Jamque rex ultima Hyrcaniae. — VI. Profugit in Indiam.
XI. Tum vero universa — misericordiam meruit.
Lib. VII. — I. Philotam sicut recentibus — voluisset occidere, exhiberetur.
II. Concione deinde dimissa. — IV. Besso ferentes opem.
V. Igitur Bactrianorum regione. — Alexandro tradituri ducunt.
V. Inde processit ad — necaretur.
VIII. Iamque lux apparebat. — IX. Non de ira fuisse certamen.
XI. Una erat Petra — tutela relictus.
Lib. VIII. — IV. His compositis, tertio mense — sub rege vivatis.
V. Iamque omnibus praeparatis — castigato diu, ignovit.
VI. Hermolaus, socer nobilis. — X. In tecta saevitum est.
XIV. Iamque agmen — quos ipse vicisset.
Lib. IX. — II. Avaritia gloriae — III. Fallax miraculum praeparans.
IV. Angusta muri corona. — VI. Ibi stativa habuit.
X. Aemulatus patris Liberi — crudelitati luxuria obstat.
Lib. X. — V. Intrantibus lacyrmae obortae — esse superstes erubuit.
VI. Caeterum Babylone. — VII. Concordia et pace firmata.
IX. Perdiccas unicam spem. — X. Nemini honos habetur.

Da Virgilio.

(*Eneide*). *Lib. I.* — Urbs antiqua... — asperrima belli.
Insequitur clamorque... — omnia mortem.

Stridens aquilone... — rimisque fatiscunt.
Sic ait... — Nympharum domus.
Magno telluris... — arma Caici.
Et dictis mœrentia... — corde dolorem.
Postquam exempta... — fortemque Cloanthum.
Antenor potuit... — pace quiescit.
Sic placitum... — dominabitur Argis.
Hæc ait: et maia... — fluctibus acti.
Longa est iniuria... — habebat Pygmalion.
Ipsa sed... — excedere suadet.
His commota... — fœmina facti.
O Dea, si prima... — appulit oris.
Vix septem... — despectare videntur.
Dixit, et avertens... — reddere voces?
Molirive moram... alii effodiunt.
Qualis apes... — suspicit urbis.
En Priamus... — inscribitur hasta.
Ut spolia... — concurrere virgo.
Jura dabat... — advexerat oras.
Troes te miseri — priorem Pœniteat.
Tum breviter... — jungit ab urbe.
Atque utinam... — urbibus errat.
Vix ea fatus... — genuere parentes?
Sic fatus amicum... — indicit honorem.
Æneas (neque... — argivæ Helenæ.
Ut, quum te... — fallasque veneno.
At Venus Ascanio... — complectitur umbra.
Præcipue infelix... — desuetaque corda.
Fit strepitus... — funalia vincunt.
Jupiter (hospitibus... — meminisse minores.
Hic canit... — noctibus obstet.
Nec non et vario... — fluctibus æstas.
Lib. II. — Et jam nox... — refugit; Incipiam.
Est in conspectu... — fida carinis.
Ergo omnis... — certare solebant.
Troiaque, nunc... — trahebant Dardanidæ.
Namque ut conspectu... — pectore fatur.
His lacrymis... — Noster eris.
Ecce autem... — cervice securim.

Tempus erat... — vertice pastor.
Exoritur clamorque... — Gloria Teucrorum.
Obsedere alii... — marte resistunt.
Addunt se socios... — fortuna, videtis.
Per tela, per hostes... — captos Sternimus.
Arma dabunt ipsi... — noctem Conserimus.
Heu nihil... — turbine venti.
Illi etiam... — discordia signant.
Iliaci cineres... — nituntur gradibus.
Limen erat... — late Incidit.
Apparet domus.... — Fœmineis ululant.
Tum pavidæ... — Non tamen abstinuit.
At non ille... — umbone pependit.
Hæc finis Priami... — omnes defessi.
Quum limina... — hauserit ensis.
Aspice: namque... — parere recusa.
Dixerat, et spissis... — neptunia Troia.
Descendo, ac,... — Exiliumque pati.
Talia perstabat... — excidit ore?
Ecce autem... — dicta, relinquor.
Namque manus... — tempora pasci.
De cœlo lapsa... — sulfure fumant.
Adfaturque Deos... — ambobus erit.
Est urbe... — micantia cerno.
Aut quid in eversa... — genitore petivi.
Lib. III. — Vix prima... — prima loco.
Forte fuit... — more solutæ.
Placataque venti... — illabere nostris.
Dardanidæ duri... — exquirite matrem.
Linquimus Ortygiæ... — demere dictis.
Est locus... — Ionio in magno.
Rursum in secessu — reponimus ignem.
Jam medio... — Laërtia regna.
Mox et Leucatæ... — enixæ, tulimus.
Quid puer... — urbe fruuntur.
Trojugena, interpres... — tentare repostas.
Nate Dea... — scire Helenum.
Principio Italiam... — mente teneto.
Fata viam... — æstu Effuge.

Quin, ubi... — æquora circuitu.
Hæc loca... — Erigit alternos.
Præterea, si qua... — vota libens.
Et tamen hanc... — clamore salutant.
Crebrescunt optatæ... — litore templum.
Tum procul... — litora voces.
Eripite, o socii,... — ventisque petivit.
Interea fessos... — exæstuat imo.
Quum subito... — petiisse penates.
Qui sit, fari... — fortuna) profectus.
Tertia jam... — fuisset, Addixi.
Nos procul... — æquora remis.
Ecce autem... — priores Ortygiam.
Iussi numina... — Pachyni Radimus.
Hinc Drepani... — prædixit luctus.
Lib. IV. At regina... — cura quietem.
Quum sic... — implevit obortis.
Uritur infelix... — machina cœlo.
Reginam thalamo... — fibula vestem.
Conjugium vocat... — nubila condit.
Monstrum horrendum... — aggerat iras.
Centum aras... — orasse supinis.
Vade age... — Cyllenia proles.
Mortales visus... — exordia sumat?
At regina dolos... — Pergama victis.
Desine meque... — jussa per auras.
Linquens multa... — classemque revisit.
Ac velut... — convexa tueri.
Vidit, thuricremis... — solvat amantem.
Hæc effata... — horo locat.
Nox erat... — promissa Sichæo.
Regina e speculis... — ætate parentem!
Sol qui terrarum... — audite preces.
Sic ait. Illa gradum... — moriamur, ait.
Dixerat: atque illam... — resolveret artus.
Lib. V. — Interea medium... — pectora ducunt.
Tum pius... — Poscamus ventos.
Adhibete Penates... — retexerit orbem.
Purpureosque... — quærere Tibrim.

Et tuba commissos... — classe carinæ.
Est procul in... — attollitur unda.
Intentaque brachia... — tridentibus æquor.
Nec sic immissis... — ingens Centaurus.
Ille inter... — deturbat ab alta.
At gravis, ut... — rupe resedit.
Olli certamine summo... — fragoribus æther.
Hos successus... — curro.
Vix illam... — Troas agebat.
Puniceis ibant... tarda movebat.
Multi præterea... — advertite mentes.
Hic Nisus... — laude coronam.
Nec mora... — ictibus auras.
Ille sub hæc... — dona moror.
Hæc fatus... — consistit arena.
Ille pedum... — anhelitus artus.
Consurgunt studiis... — vocati Accipiunt.
Dixit et adversi... — artemque repono.
Cratera impressum... — pignus amoris.
Incedunt pueri... — Troiæque juventus.
Excipiunt plausu... — pace feruntur.
Illa, viam... — perferre laborem.
Septima post... — Simoenta, videbo?
At matres, primo,... — vocantia regna
Nuntius Anchisæ... — petivit Castra.
Ast illæ... — Juno est.
Vix hæc... — capesseret oras.
Isque his... — Elysiumque colo.
Hæc memorans... — commendat Acestæ.
Cæruleo per summa... — Cymodoce.
Jamque fere... — sedilia nautæ.
Cui vix attollens... — astra tenebat.
Jamque adeo... — jacebis arena.
Lib. VI. — Obvertunt pelago... — flumina monstrat.
Talibus adfata... — miserate labores.
Magnas obeuntia... — fortuna sequuta.
At, Phœbi... — ipse Dea.
Quum tu supplex... — ante peregi.
Ire ad conspectum... — precor, miserere.

Æneas mœsto... — obibat et asta.
Atque hæc... — bractea vento.
Idem ter socios... — novissima verba.
Ibant obscuri... — omnibus hærent.
Corripit hic — prior alloquitur.
Maria aspera... — invicte malis.
Proxima deinde... — interfusa coercet.
Hic, quos durus... — morte relinquunt.
Inter quas... — cernens, Ingemuit.
Circumstant animæ... — discere caussas
Atque hic Priamidem... — funeris umbris.
Tum me... — simillima morti.
Hac vice... — ducimus horas.
Discedam, explebo... — turris ad auras.
Gnossius hæc... — piacula mortem.
Hic, quibus... — atque refixit.
Sed jam age... — sidera norunt.
Nec non Threicius... — tellure repostos.
Inter odoratum... — fata docebo.
Quis procul... — popularibus auris.
Ille autem... — restituis rem.
Atque hic... — feratque laborem.
Lib. VII. — Tu quoque... — succedit opaco.
Laurus erat... — dominarier arce.
Æneas primique... — mœnia condant.
Postera quum prima... — habitare Latinos.
Ipse humili... — vocari Imperat.
Multaque prætera... — rostra carinis.
Atque hæc ingressus... — tetigisse tyranni.
Sanguine troiano... — animos plagæ.
Postquam visa... — experiatur in armis.
At juveni oranti... — dextera factis.
Assuetum imperiis... — viridante levaret.
Actaque multo... — effundit apertis.
Sed ferro... — vertebat aratris.
Deserit Hesperiam... — Martis amore.
Illa autem... — cœlumque levabat.
Ruit omnis... — limine pelli.
Ille; velut... — refunditur alga.

Signaque ferre... — turrigeræ antemnæ.
Classica jamque... — accingitur ense.
Quibus Itala... — Pulcher Aventinus.
Hunc legio late... — Aequati numero.
Nec quisquam... — Allia nomen.
Late jam tum ditione... — vivere rapto.
Filius ardentes... — sanguine pugnæ.
Insequitur nimbus... — cuspide myrtum.
Lib. VIII. — Ut belli signum... — et Ufens.
Talia per latium... — terrere minis.
Hos castris... — rite preces.
Ego sum, pleno... — classe biremes.
Thybris ea fluvium... — traxere ruinam.
Stabat acuta... — opportuna volucrum.
Involvitque domum... — æstuat atra.
Ex illo... — luco statuit.
In mensam læti... — flammasque ferebant.
Exin se cuncti... — monumenta priorum.
Aurea; quæ perhibent... — nomine portam.
Hoc nemus... — Vulcanum alloquitur.
Inde, ubi prima... — ignis anhelat.
His informatum... — lumina collo.
Arma acri... — culmine cantus.
Nec non et... — tyranni Effera?
At fessi tandem... — Etruria justis.
Hunc tibi... — corde putabant.
Vota metu... — obtulit ultro.
Nec procul... — tenentes Stabant.
Nec non Tarquinium... — regia culmo.
Victor ab Auroræ... — montibus altos.
Stuppea flamma... — Bellona flagello.
Incedunt victæ... — fata nepotum.
Lib. IX. — Dixit et in coelum... — polo stellas.
Messapus primas... — scandite muros.
Huc turbidus atque huc... — ratione aditus.
Pinea silva... — Læta dedi.
Immo, ubi... — esse Deas.
Hic primum... — horrenda per auras.
Hæc super... — levibusque sagittis.

Si tibi, quæ posco... — mœnia Pallantea.
Mene igitur... — ovantem Jupiter.
Te superesse velim... — triste recepto.
Te vero, mea... — verborumque fides.
Sed te super omnia dona... — arte Lycaon.
Protinus armati... — dabat mandata.
Egressi superant... — gratissimus augur.
Multam in medio... — refert moriens.
Dixerat et toto... — forte gravantur.
Tum super... — sudore receptas.
Hunc ego te... — absumite ferro.
Illum incendentem... — testudine Volsci.
Princeps ardentem... — hæsit adesis.
Ut fera, quæ..., — hostes Irruit.
Hunc primo levis hasta Themillæ... — extendit arena.
Tum primum bello... — connubia poscunt.
Durum ab stirpe — tulit Ascanius.
Ab alto Aethere... — sonoribus arma.
Mortales medio... — sensere sonantem.
Ascanium prohibent... — nubila rumpit.
Ipsi intus... — longius audent.
Tum Bitiam... — attolluntur arenæ.
Undique conveniunt... — ira Effatur.
Et, si continuo... — Egit in adversos.
Et Clytium... — acerque Serestus.
Non infelicis patriæ... — agmina vertit.
Ergo nec clypeo... — cæde remisit.
Lib. X. — Adveniet justum... — immittet apertas.
Quæ caussa fuit... — metuisse tuis.
Tum Pater... — æquora pontus.
At legio Æneadum... — comitantur ab alta.
Dardanius caput... — Circulus auro.
Classem conscendit... — cantusque movete.
Sexcentos illi... — intempestæque Graviscæ.
Namque ferunt... — voce sequentem.
Ille etiam... — marmore verso.
Jamque dies... — classis tua.
Jamque in conspectu... — aureus ignes.

Aut Sirius ardor... — Fortuna juvat.
Multi servare recursus... — subito proras.
Sedere carinæ... — signa canunt.
Inde Lychan... — juvere manus.
Haud aliter... — alta reposcit.
Vos etiam... — Rhœtea præter Trajicit.
Non aliter... — colligit arma.
Primus Abantem... — patriam reditus.
Illa volans... — ita fatur.
Vibranti cuspis... — ore cruento.
Quæ Clonus... — dextræque datæ.
Dixerat ille aliquid... — promiserat annos.
Dardaniis ornat... — transilit altos.
Respicit ignarus... — miserescite, venti.
Mezentius ardens... — Latagum saxo.
Ac velut ille... — fortibus armis.
Cælicus Alcathoum... — neque illis.
At vero ingentem... — supereminet undas.
Huic contra... — mole sua stat.
Dixit: stridentemque... — imaque sedit Inguine.
Hic mortis duræ... — Exsultat demens.
Validum namque... — cura, remitto.
Increpat ultro... -- agnovit enim.
Tantum effatus... — Dona prius.
Multa movens... — cernuus armo.
Nec sic ad prœlia... — arma cruore.
Lib. XI. — Oceanum interea... — solvebat Eoo.
Nunc iter ad... — terræ Mandemus.
Ite, ait... — spoliaverat hostem.
Ducitur infelix... — concedere vellem.
Bis senos... — juvenis miseræ.
Tuque, o sanctissima conjux... — cecidisse juvabit.
Aurora interea... — clangorque tubarum.
Tum litore toto... — Turnique hymenæos.
Munera, quæ patriis... — torqueat hastas.
Vix ea legati... — moenia condant.
Consulite in medium... — territat armis.
Dat gemitum... — dextra dedit.
Quamquam o, si... — ære catervas.

Nec Drances... — Se incusat.
Præfodiunt alii... — limine voces.
Obvia cui... — defluxit equis.
Me sine prima... — referre parem?
Hanc super... — insedit iniquis.
Infantem, fugiens... — intemerata colit.
Post ego nube... — aspera virgo, Dejicit.
Cadit, atque cruentam... — pariterque ruunt.
Quotque emissa... — japyge fertur.
Advenit qui vestra... — tentasti lubricus artes.
Ergo inter... — Fœmina palantes agit.
At non in Venerem... — hoc studium.
Hæc effatus... — vestigia lustrat.
Insignis longe... — Gortynia cornu.
Ergo, ut missa... — arma relinquens.
Fuit ingens... — pulcherrima nisu Sistit.
Donec curvata... — pulvere linquunt.
Qui cursu portas... — expirant animas.
Lib. XII. — Olli sedato... — expendere casus.
Bis magna victi... — ossibus albent.
Respice res bello... — vulnere sanguis.
At regina, nova... — Aurora rubebit.
Exin, quæ mediis... — quassatque trementem.
Postera vix... — naribus efflant.
In medioque focos... — Agmina se fundunt portis.
Utque, dato signo... — sublimibus adstant.
Non ego nec Teucris... — sollemne socer.
At vero Rutulis... — corpore pallor.
Dixit, et adversos... — ambusta dedit.
At pius Æneas... — Firma manu.
Spargit rapida... — ornaverat armis.
Huic comitem... — mucrone petebat.
Atque ea dum... — bella remittant.
Stabat acerba... — Nequidquam trepidat.
Et sævus campis... — odoriferam panaceam.
Postquam habilis... — oscula fatur.
Hæc ubi dicta... — excita tellus.
Ille volat... — litora venti.
Nigra velut... — stagna sonat.

Substitit Æneas... — vertice cristas.
Multa Jovem... — discrimine cædem Suscitat.
Excipit in latus... — mucrone ferit.
Arcada, piscosæ... — ruunt per prœlia.
Murranum hic, atavos... -- Eripuit Turno.
Occidis, Argivæ... — certamine tendunt.
Continuo pugnæ... — Concurrit legio.
Arma ferunt... — funditus urbem.
Infelix pugnæ... — se incusat.
Interea extremo... — moenia luctu?
Vidi oculos... — unum) Perpetiar?
Sancta ad vos... — oculos referunt.
Præterea regina.... — instraverat altos.
Disjecta per agmina... — spatiunque dedere.
Quantus Athos... — Invadunt martem.
Fors et virtus... — armenta sequantur.
Jupiter ipse... — palantia Tencri, Suffecit.
Ergo amens diversa... — recusant, Insequitur.
Forte sacer... — suspendere vestes.
Namque diu... — acer et instat.
Olli sublimes... — Martis anheli.
Sermonem Ausonii... — sanguine surget.
Nec plura effatus... — verba sequuntur.
Tum pectore... — usquam videt.
Per medium stridens... — insigne gerebat.

(*Passi delle Georgiche*).

Lib. I. — Quid faciat lœtas... — Hinc canere incipiam.
Diique Deæque omnes... — cœlo demittitis imbrem.
At prius ignotum... — At Chalibes nudi ferrum.
Ergo age, terræ... — deserat humor arenam.
Sic quoque mutatis... — Lætus ager.
Quid dicam, jacto... — Sudant humore lacunæ.
Pater ipse colendi... — nullo poscente ferebat.
Et passim rivis... — et nomina fecit.
Quod nisi et assiduis... — Nec surgere messes.
Area cum primis... — pulvere victa fatiscat.
Non aliter quam... — rapit alveus amni.
Quam circum extremæ... — signorum verteret ordo.

Nosque ubi primus... — picis urbe reportat.
Nocte leves melius... — pectine telas.
Frigoribus parto agricolæ... — stipula lactentia turgent?
Et fœdam glomerant... — et bibit ingens Arcus.
Nec nocturna quidem... — Dilectæ Thetidi alcyones.
Verum, ubi tempestas... — quæ densa relaxat.
Luna revertentes... — Ventus erit...
Pura neque obtusis... — signa dabit.
Ille ubi nascentem... — Diversi rumpunt radii.
Heu, male tum mites... — Sol tibi signa dabit.
Scilicet et tempus veniet... — Romana palatia servas.
Ut, quum carceribus... — audit currus habenas.
Lib. II. — Hactenus arvorum cultus... — pater, o Lenæe, veni.
Principio arboribus varia... — Neu segnes jaceant terræ.
Sponte sua quæ se... — et non sua poma.
Quem qui scire velit... — non tarda pharetris.
Ipsa ingens arbos... — semibus medicantur anhelis.
Hic ver assiduum... — per oppida carmen.
Difficiles primum terræ... — sufficiet Baccho vites.
Et qualem infelix... — dives arat Capua.
Rara sit, an supra... — se extendere rami.
Optima vinetis satio... — avibus virgulta canoris.
Parturit almus ager... — cœli indulgentia terras.
Aut lapidem bibulum... — tabulata per ulmos.
Ante reformidant ferrum... — in stirpe cicatrix.
Hinc omnis largo... — carminibus patriis.
Ac jam olim seras... — aurasque tulerunt.
Nec minus interea fœtu... — Deum, sanctique patres.
Me vero primum dulces... — purpura regum Flexit.
Sollicitant alii remis... — dulcia limina mutant.
Agricola incurvo terram... — meritosque juvencos.
Venit hyems; teritur... — pudicitiam servat domus.
Hanc olim veteres... — pulcherrima Roma.
Lib. III. — Atque aliam ex alia... — iactata recumbit in armo.
Quum spes arrectæ... — vi fervidus axis.
Rursus cura patrum... — et sicci ripa Tanagri.
Hunc quoque... — ducentibus astris.

Primus equi.. — audire sonantes.
Qualis Hyperboreis... — æquora verrens.
Et stabula... — Aquarius anno.
Ergo omni... — Pabula.
Ad puteos aut... — cornibus extant.
Et pocula læti... — corpora setis.
Continuoque greges... — circumspice campo.
At cui lactis... — lacte saporem.
Sæpe sub immotis... — ultimus orbes.
Postquam exusta... — exterritus æstu.
Alitur vitium... — sanguine venam.
Quam procul... — decedere nocti.
Tum sciat, aerias Alpes... — nube relinquunt.
Balatu pecorum... — cadavera tabo.
Lib. IV. Protinus aerii... — per inania nubila libant.
Sin duram metues... — plenis appone canistris.
Jam rapidus torrens... — sub vertice torsit.

(*Egloghe*).

I. — Fortunate Senex, hic, inter... — ab ulmo.
En umquam patrios... — de montibus umbræ.
III. — Lenta quibus torno... — quod pocula laudes.
Dicite, quandoquidem in... — nunc formosissimus annus.
Ab Jove principium... — mea carmina curæ.
Qui legitis flores... — anguis in herba.
IV. — Magnus ab integro... — cœlo demittitur alto.
Ipse sed in pratis... — omnia sæclo.
V. — Cur non, Mopse... — sparsit labrusca racemis.
Exstinctum Nymphæ... — vocat crudelia mater.
Candidus insuetum miratur... — tenet, Dryadasque puellas.
Nam neque me tantum — decurrunt flumina valles.
VI. — Namque canebat uti... — errent animalia montes.
Quo cursu deserta... — Ille canit.
VII. Huc ipsi potum... — resonant examina quercu.
Muscosi fontes... — turgent in palmite gemmæ.
IX. — Quo te, Moeri... — Nunc victi tristes.
Certe equidem audieram... — aquila veniente, columbas.

Hic ver purpureum... — texunt umbracula vites.
Caussando nostros... — quum venerit ipse, canemus.
X. — Ecquis erit modus? — nec fronde capellæ.

ORAZIO.

Società. — *Od.* 1. 16. Iræ Thyesten — mutare quæro tristia. 3. 4. Vis consilî — moventes. 4. 15. Et ordinem — Crevere vires. 4. 5. Tutus — comes. 3. 2. Angustam — auræ. 4. 9. Est animus tibi — perire.

Roma. — *Od.* 1. 12. Romulum — fundus. 3. 5. Milesne — Tarentum — 1. 37. Antehac — triumpho. 4. 4. Qualemve lætis — Drusum gerentem. *Ivi:* Quid debeas — Mittam superbos. 4. 14. O navis — Cycladas. *Epod.* 7. Sic est — cruor. *Od.* 2. 1. Motum — doloso. *Ivi:* Juno — ruinæ. 3. 3. Gratum — parvis. 1. 35. Eheu cicatricum — ferrum. 3. 29. Tu civitatem — discors. 4. 14. Te fontium — Armis. 2. 15. Iam pauca — saxo. 1. 35. Iniurioso — frangas. *Carm. Secol.* Phoebe — maius. *Ivi*: Certus undenos — decus omne. *Ivi:* Hæc Jovem — laudes. *Epod.* 16. Altera — ungula. *Od.* 3. 6. Delicta — vitiosiorem.

Famiglia. — *Od.* 3. 11. Audiat Lide — querelam. 1. 13. Felices ter — die. *Epod.* 2. As inter — lares. *Ivi:* Quodsi pudica — viri. *Od.* 3. 14. Unico — verbis. 4. 5. Ut mater — dimovet. *Sat.* 1. 4. Insuevit pater optimus — Perdere quis velit. *Ivi:* Sapiens vitatu — numero plures sumus.

Amici. — *Sat.* 1. 3. Omnibus — innascitur agris. *Ivi:* Parcius hic vivit — cöercet? *Ivi:* Paullum deliquit — Repugnant. *Ivi:* Nec vincet — sic rex. *Ivi:* Ne longum — beatus. *Od.* 1. 35. Te Spes — dolosi. 1. 27. Natis — presso. *Ep.* 1. 18. Si bene — panges. *Ivi:* Protinus — verbum. *Ivi:* Dulcis — ipse parabo. *Sat.* 1. 6. Felicem dicere non hoc. — nono post mense. *Od.* 3. 8. Martiis — campis. 4. 11. Ridet argento — annos. 3. 29. Fastidiosam — frontem. *Ep.* 1. 7. Quinque dies — et odit. *Ivi:* Forte per — muto. *Ivi:* Haud male — verum est. *Od.* 2. 7. Cur me — Ducet ruinam. 1. 24. Ergo Quintilium — Deos.

2. 6. Septimi — amici. *Ep.* 1. 4 Albi — Quæ sentiat. *Od.* 2. 7. O sæpe — sodalium? *Ep.* 1. 9. Munere quum — bonumque. *Od.* 1. 36. Et thure — togæ. 1. 26. O quæ fontibus — honores. *Ep.* 1. 3. Juli — curo. *Ivi:* Quid Titius — juvenca.

Affetti e passioni. — *Od.* 1. 15. Pastor — collines. 3. 27. Sic et Europe — flores. *Epod.* 11. Heu me — loco. *Ivi:* Ubi hæc — latus. *Od.* 1. 8. Lydia, dic — catervas? 2. 8. Ulla — maritos. 3. 15. Maturo — candidis 4. 13. Quo fugit — mihi. *Ivi:* Sed Cinaræ — facem.

Condizioni. — *Sat.* 1. 1. Qui fît — congesta cibaria. *Ivi:* Illuc unde — addam. 1. 6. Non quia — pluris licuisse. *Ivi:* Quo tibi, Tilli — cogit. *Ivi:* Ipse mihi custos — patruusque fuisset. *Ep.* 1. 8. Celso — feremus. *Od.* 1. 29. Icci — tendis. *Ep.* 1. 12. Fructibus — discors. *Sat.* 2. 6. Hoc erat — illum ipsum mercatus aravit. *Ivi:* Luctandum — oblivia vitæ? *Ivi:* Sermo — ervo. *Sat.* 2. 2. Quæ virtus — pectora rebus.

Virtù. — *Od.* 1. 22. Integer — Hydaspes. 3. 3. Justum — mente quatit solida. 2. 10. Rectius — vela. *Ep.* 1. 1. Sic mihi — datur ultra. *Od.* 3. 24. Campestres — invidi. *Ep.* 1. 2. Ut jugulent — imperat. 1. 16. Tu recte vivis — obruitur re. 1. 19. Quid si quis — imitabile. *Sat.* 1. 2. Utque illis multo — nummos. *Ivi:* Nonne cupidinibus — soldo? *Ivi:* Ambubaiarum — nil medium. 2. 7. Jandudum — edo. *Ivi:* Ibis sub — negantem. *Ivi:* Nil ego — Sabino. 2. 3. Novi Et morbi — reverti. *Ivi:* Velut silvis, ubi passim — arbos. *Ivi:* Heredes — laudi fore. *Ivi:* Nil agit — nummis. *Ivi:* Ne quis — Consule. *Ivi:* Nunc age — vel cras. *Ivi:* Filius Æsopi — non si obsecret. *Ivi:* Libertinus — Menenî. *Ivi:* Hæc mihi — imago. *Ep.* 1. 1. Invidus — aurem. *Ivi:* Ad summam — molesta est. *Od.* 4. 4. Natura — culpæ.

Cupidigia dell'avere. — *Ep.* 1. 6. Quid centes munera — mirabilis illi. *Ivi:* Vis recte vivere? — tolleret omnes. *Ivi:* Si res sola — voluptas. 2. 2. Fuit haud ignobilis Argis — temperat astrum. *Ivi:* Luculli — inquit. *Od.* 3. 16. Aurum per — manu. 3. 24. Eradenda rei. — *Ep.* 1. 1. Vides quæ maxima credis — non vis? *Ivi:* Vilius argentum — ro-

tundis. *Od.* 3. 24 Horrida callidi — et pati. *Sat.* 1. 1. Cum te neque fervidus — Mille aret? *Ivi:* Ut tibi si sit — tabellis. *Ivi:* An vigilare — Atque puellæ. *Ivi:* Denique sit finis — consistere rectum. *Epod.* 2. Hæc ubi loquutus — ponere. *Ep.* 1. 17. Sed tacitus — reclamat. *Sat.* 2. 5. Hoc quoque — hiantem. *Ivi:* Illud ad hæc — Laudato. *Ivi:* Me sene quod — valeque. *Od.* 3. 1. Est ut viro — operosiores. 2. 16. Non enim — Euro. 2. 18. Non ebur — audit. *Ep.* 2. 2. Utar — avarò. *Ivi:* Pauperies — ambitione? *Od.* 3. 29. Fortuna — Pollux. 2. 2. Latius — acervos.

Morte. — *Od.* 1. 28. Te maris — morituro. *Ivi:* Dant alios — particulam dare. 2. 3. Æquam — Delli. 2. 14. Linquenda — Sequetur. 2. 3. Divesne — Orci. 2. 19. Te vidit — crura. 2. 14. Ter amplum Geryonem — Austrum.

Religione. — *Od.* 3. 1. Regum — moventis. 3. 4. Qui terram — æquo. 1. 12. Quid prius dicam — honores. 1. 2. Cui dabit — Apollo. 1. 31. Quid dedicatum — carentem. 3. 22. Montium — triformis. 1. 10. Mercuri — palestræ. 1. 34. Parcus — gaudet. 3. 23. Te nihil attinet — mica. 3. 18. Ludit — pagus. 1. 18. Non ego te, candide — vitro.

Natura. — *Od.* 3. 29. Cetera fluminis — irritat amnes. *Epod.* 2. Labuntnr altis — leves. *Od.* 1. 7. Quam domus Albuneæ — rivis. 2. 3. Qua pinus — rivo. 3. 13. Te flagrantis — tuæ. 1. 2. Omne quum Proteus. — damæ. *Ep.* 1. 17. Quamvis — fefellit. 1. 10. Urbis — secundo. *Ivi:* Novistine — lætus. 1. 16. Ne perconteris — idoneus. 1. 14. Villice — negotia Romam. *Ivi:* Et tamen urges — audi. *Ivi:* Cœna — artem. 1. 11. Quid tibi — viarum. *Ivi:* Sed neque — caminus. *Ivi:* Si ratio et prudentia — Æquus. *Sat.* 1. 5. Hic ego propter — camino. *Ivi:* Inde Rubos — piscosi.

Stagioni. — *Od.* 3. 27. Sed vides — ïapyx. *Epod.* 13. Horrida — Aquilone sonant. *Od.* 1. 9. Vides, ut — large reponens. 3. 10. Audis — Juppiter. 3. 17. Cras foliis — Compone lignum. 2. 9. Non semper — orni. 4. 7. Diffugere — prætereunt. 1. 4. Solvitur acris — terram qua-

tiunt pede. 4. 12. Jam veris — turgidi. 3. 29. Jam pastor — ventis. 4. 7. Frigora — iners.

Animali. — *Epod.* 1. Ut adsidens — præsentibus. *Od.* 1. 15. Quem tu, cervus — tuæ. 1. 23. Nam seu mobilibus — tremit. 3. 12. Catus — aprum. *Epod.* 16. Illic injussæ — humus.

Poesia (e studii in genere). — *Od.* 3. 4. Descende — Bajæ. 3. 11. Tu potes — mulces. 2. 13. Utrumque — angues? 1. 32. O decus — vocanti. 4. 6. Doctor — horatî. 4. 9. Ne forte — sacro. 4. 3. Quem tu — nobilem. *Ivi:* O mutis — tuum est. 3. 30. Usque ego postera — Deduxisse modos. 2. 20. Me Colchus — potor.

(Poesia e civiltà). — *Poet.* Silvestres — Et vitæ monstrata via est. *Ep.* 1. 2. Trojani — ducere somnum. *Od.* 4. 2. Sive, quos — Elea fingo. *Ep.* 1. 2. Interdum vulgus rectum — publicus usus. *Ivi:* Romæ dulce — pane secundo. *Ivi:* Os tenerum — brevis ævi. *Ivi:* Græcia capta — veneno. *Ivi:* Multa quidem — aëre natum. *Ivi:* Nec magis — Clarorum apparent.

(Generi). — *Poet.* Nec sic incipies — discrepet imum. *Ivi:* Descriptas servare — aut ridebo. *Ivi:* Si dicentis — communia dicere. *Ivi:* Ætatis cujusque — licentia major.

(Arte). — *Poet.* Humano capiti — norma loquendi. *Ivi:* Ex noto — honoris. *Ivi:* Vos o Pompilius sanguis — fabula credi. *Ivi:* Non quivis videt — non laudem merui. *Ivi:* Sunt delicta — vox missa reverti. *Ivi:* Natura fieret — nescire fateri. *Ep.* 1. 1. Est mihi purgatam — ducat. *Sat.* 1. 4. In hora sæpe — Ut mavis, imitare. *Ivi:* Hunc capit — membra pöetæ. 1. 10. Nempe — secat res. *Ivi:* Scilicet — catervas. *Ivi:* At dixi — Homero. *Ivi:* Plotius — cathedras. *Ep.* 2. 2. Carmine tu — carentia tollet.

(Difetti de' verseggianti). — *Poet.* Ut præco — hirudo. *Ep.* 1. 19. Non ego — dignor. 1. 13. Ut proficiscentem — frangas. 1. 20. Carus eris — loqueris.

Biasimi. — *Sat.* 2. 1. Sunt quibus — habento. *Ivi:* Quid faciàm? — Incuteret violenta. *Ivi:* Ne longum — Decoquerētur olus, soliti. 1. 9. Ibam — Apollo. 1. 7.

Proscripti — tuorum est. 2. 4. Unde — nil nisi lene decet. *Ivi:* Nec sibi — vitellus. *Ivi:* Ten' lapides — beatæ. 2. 8. Nomentanus ad hoc — succum. *Ivi:* Tum vibidius Balatroni — lagenis. *Ivi:* Interea — secundæ. *Ep.* 1. 15. Mœnius — satis esset. *Ivi:* Nimirum — villis. *Epod.* 6. Tu cum timenda — cibum. 4. Sectus — militum. 5. Canidia brevibus — pupulæ. *Sat.* 1. 8. Huc prius — nepoti. *Ivi:* Nunc licet — ossibus agrum. *Ivi:* Vidi egomet — sepulcra. *Ivi:* Singula — duarum. *Epod.* 17. Unxere — Ulyxei. *Ivi:* Nullum a labore — præcordia. *Ivi:* Quid amplius — aureum. *Ivi:* Frustraque — insolentiæ. *Sat.* 1. 4. Non recito quidquam — vere promitto.

FINE.

INDICE